

# ANTOLOGIA MILITARE

ANNO QUINTO

NUMERO 9.

SECONDA SERIE.

Primo Semestre.

*Compilato per cura di ANTONIO ULLOA  
Uffiziale di Artiglieria.*

---

C'est la science et le courage qui donnent  
la victoire, et non la multitude. GUIBERT.

---



NAPOLI

*Dalla Reale Tipografia della Guerra.*

1840.

W 2 11.73

HARVARD COLLEGE LIBRARY  
FROM THE  
ARCHIBALD GARY COOLIDGE  
FUND

Aug 27, 1936

# I N D I C E.

---

<b>A</b>	VVISO . . . . .	v
INTORNO a' ponti a levatoi delle piazze di guerra	discorso di Luigi Scarambone . . . . .	1
IDEA di una storia delle milizie delle Sicilie da	Carlo III sino al regnante Ferdinando II — di	
	un antico uffiziale di artiglieria . . . . .	49
DEL DRITTO DELLE GENTI in guerra e di alcuni	particolari doveri del militare — di Domenico	
	Puccemulton . . . . .	137
CORRISPONDENZA. Al Sig. Tenente Colonnello D. Pa-	squale Russo direttore dell'arsenale di costru-	
	zioni e presidente della commissione per la bi-	
	blioteca di artiglieria — del capitan comandante	
	Francesco d' Agostini . . . . .	180
ISTRUZIONI pratiche circa l' uso de' diversi progetti	nella guerra di campagna ed in quella di piaz-	
	za del tenente colonnello Decker. Dalla versione	
	francese del generale Ravichio di Peretsdorf . .	181
DI alcune particolari formazioni del battaglione .		192
DELL' amministrazione militare degli antichi eserciti		197
FASTI e vicende di popoli italiani dal 1801 al 1814,	memoria d' un uffiziale per servire alla storia	
	d' Italia nel suddetto periodo . . . . .	214

IV

CORSO elementare di fortificazioni del Savart. . . . .	215
IL CAMPO di Capua e di Caserta. . . . .	217
HISTOIRE des operations militaire de l' armée russe dans l'Asie mineure pendant les années 1828 et 1829 précédée d'un tableau du Caucase , de ses habitans de leurs guerres et de leurs rela- tions avec la Russie par F. Fonton. . . . .	241
COSE diverse. . . . .	243
BIBLIOGRAFIA opere riguardanti le scienze , le arti e l' istoria militare , messe a stampa nel regno delle due Sicilie nel Secondo Semestre dell' an- no 1839. . . . .	247
BIBLIOGRAFIA straniera — Italia. . . . .	248



## AVVISO. (1)

---

Altra volta facemmo conoscere che gli annali di statistica di Milano, il Progresso delle arti e scienze di Napoli, lo Spettatore militare di Francia avevano favorevolmente discorso dell'Antologia militare. Ed ora diamo la traduzione dell'articolo inserito nel foglio settimanale militare di Berlino N.º 47, onde si vegga che se tal produzione trovò benigno favore tra gli uffiziali e quanti sono al comando dell'esercito napoletano, venne pure apprezzata dallo straniero.

« Della suddetta opera Periodica poco conosciuta » in Germania son venuti a luce fin dal 1835 due » fascicoli per anno da 14 a 15 fogli, sotto la » dazione del tenente Antonio *Ulloa*, e la coope- » razione di parecchi uffiziali — I soggetti di essa » sono: Istruzioni ed ordinanze, che hanno rela- » zione all'Esercito (Napoletano), trattati di stra- » tegia e di tattica, istorie di guerre, letteratura » militare, notizie biografiche, tipografia ec.

---

(1) I compilatori principali dell'Antologia Militare, sono il colonnello Giuseppe Mori, il maggiore Domenico Puccemulton, i capitani Francesco Sponzilli, Vitantonio Piccirilli, Luigi Scarambone, il tenente Girolamo Ulloa, Luigi Blanch, ed altri che lasciano i loro nomi occulti alla redazione.

» Non si può disconvenire che l' esercito napoletano è animato da uno spirito d'impulsione, e vi predomina una visibile tendenza di procurare all'ufficialità, per mezzo dell'istruzione intellettuale, e la diffusione delle conoscenze reali, quella considerazione, senza di cui divien loro impossibile riempire i difficili doveri spettanti al mestier delle armi.

» Tale scrittura periodica dimostra pure che l' esercito napoletano non manca di uffiziali, che si distinguono per la coltura scientifica. Sono specialmente a notarsi le idee riguardanti l'arte militare e strategiche che Luigi Blanch in varii articoli ha espresse, con altrettanta chiarezza che giustezza. Si leggano di tale autore; Le osservazioni sulla guerra di Spagna dal 1808 al 1814 (I); — Sulla influenza de' grandi capitani nell'arte militare (III); — Sulla campagna del Reno nel 1796 (IV); — Analisi delle guerre di Cesare, dettate da Napoleone in S. Elena (V); Analisi dell'opera di strategia del capitano del genio Sponzilli (V); e della campagna di Russia del marchese Chambray, dalla terza edizione (VII).

» Similmente il capitano Sponzilli (fasc. III. e seguenti) ha sviluppato le sue idee sulla strategia, ed ha cercato di commentare i principii basati dall' Arciduca Carlo.

» Varii articoli dell' *Antologia* riguardano l'ordinamento e l'amministrazione dell'esercito na-

» napoletano , e contengono sull' oggetto notizie  
 » molto interessanti — Sono del numero di esse  
 » un rapporto al Re fatto da una Commissione  
 » di generali, messo in capo dell' opera (I)—Poscia  
 » una breve descrizione del sistema d' artiglieria  
 » di campagna , introdotto nel 1835 (II) — Una  
 » memoria riguardante la direzione dell' arsenale  
 » di costruzione (III).

» Il maggiore Puccemulton del battaglione cac-  
 » ciatori della guardia esamina in due bene scritti  
 » articoli (III. e IV. ) le proprietà della fanteria ,  
 » per quindi dedurne la miglior formazione di  
 » essa nell' attacco e nella difesa.

» Varii articoli son consacrati ad oggetti di  
 » Artiglieria , e dimostrano che questo Corpo ,  
 » oltre la sua interna attività , si occupa benan-  
 » che , e cerca di portare a conoscenza dell'uni-  
 » versale quanto nello straniero vien diretto al  
 » perfezionamento di quest' Arma.

» Si deve in ultimo far menzione di differenti  
 » narrazioni di azioni guerresche , che o son  
 » tolte da scritti francesi e d' altri paesi , o in  
 » quanto concernono la parte presa dalle milizie  
 » napoletane agli avvenimenti dell' ultima guerra  
 » sono affatti nuovi ; come il giornale della cam-  
 » pagna dell' Esercito Anglo-Napoletano in Ispa-  
 » gna sotto il comando di Lord Bentinck nell'inver-  
 » no dell'anno 1812 (I). La ritirata di Damas nella  
 » campagna de' Napolitani nel 1798 (II)—La divi-  
 » sione napolitana in Danzica nel 1813 (V)— La

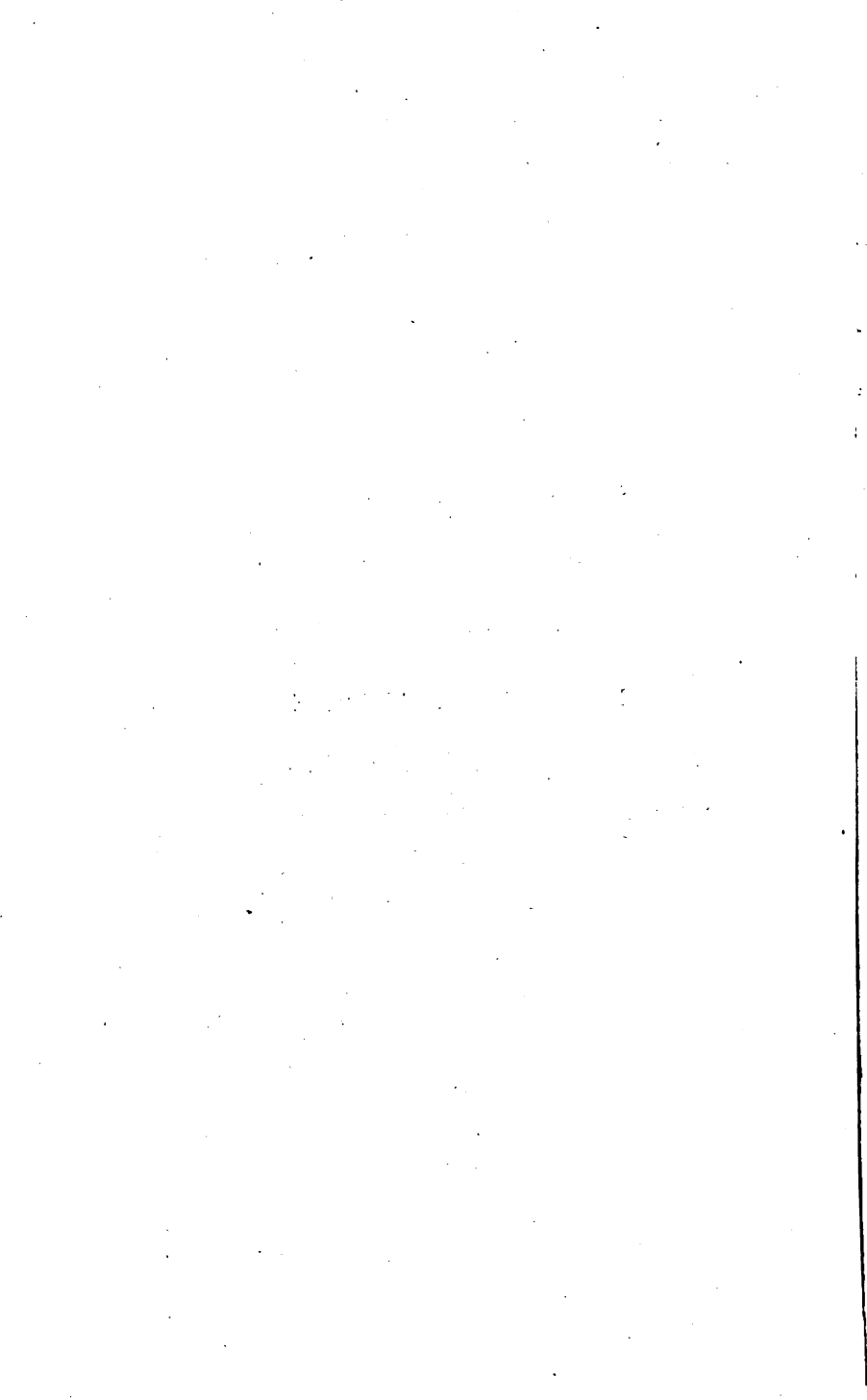
- » difesa di Gaeta nel 1806 (VI; e VII), che me-  
 » ritano tutte di esser meglio conosciute in Ger-  
 » mania pel compimento della storia della Guerra.  
 » L'ultimo fascicolo (VII) contiene l'interes-  
 » sante annunzio della pubblicazione di una gran-  
 » Carta del regno di Napoli  $\frac{1}{800000}$  della quale  
 » è stata or ora pubblicato il primo foglio, che  
 » contiene Napoli ed i suoi contorni, il rilievo  
 » è ad  $\frac{1}{80000}$  mila, e dove il terreno è molto dif-  
 » ficile ad  $\frac{1}{100000}$  la quale si esegue nell'ufficio  
 » Topografico sotto la direzione del chiarissimo  
 » Colonnello Visconti — Il modo di disegno adot-  
 » tato è quello antico francese, quantunque sia  
 » stato rigettato da' francesi stessi ».

INTORNO  
**A' PONTI LEVATOI**  
DELLE PIAZZE DI GUERRA  
**DISCORSO**

DI LUIGI SCARAMBONE

*Capitano del Corpo Reale del Genio, e professore  
di Fortificazione nel R. Collegio Militare*

---



## AVVERTIMENTO.

*In Maggio 1837, la Maestà del Re Signor Nostro faceva lieta di sua Augusta Presenza la città di Gaeta, e con alto intendimento e perizia di arte esaminava i lavori delle nuove fortificazioni, che in quella rinomata piazza di guerra di suo comando si vanno facendo dal Corpo Reale del Genio. Incoraggiato dalla benevola accoglienza Sovrana, il Secondo Tenente di quel Corpo Reale, Silvestro Corrado, presentò in que' giorni all'ottimo Principe la descrizione ed il modello di una sua macchina acconcia a rendere sommamente agevoli i movimenti di ogni ponte levatoio.*

*Discorse da prima il Re la scrittura dove l'Autore sponeva il sistema del suo utile trovato: e fatto di poi minuto esame del modello all'uopo costruito, ne fu di tanto compiaciuto, che volle divulgato il novello meccanismo con le stampe. Con che la Maestà del Monarca dava amplissimo guiderdone all'inventore, e gli altri giovani uffiziali dell'arma confortava a versarsi con instancabile alacrità di mente nelle cose ad ogni maniera di architettura militare attenenti. Laonde con Sovrano rescritto comandava che quel discorso, ornato de' corrispondenti disegni, fosse impresso nell'Ufficio Topografico a spese del Real Ministero della Guerra.*

*Nel Luglio seguente , il giovine Corrado mancò a' vivi del fatal morbo che a que' giorni desolava le nostre terre : e la sua morte , dolorosa a' congiunti ed agli amici, fu grave al Real Corpo del Genio , il quale perdeva in lui un ufiziale di grandi speranze, dotto nelle più difficili scienze , rigido osservatore della disciplina militare ed ardente della gloria del Re e della patria.*

*Comechè il discorso del defunto , sottoposto alla disamina de' chiarissimi Signori Coloncelli Visconti e Dolce , fosse oltremodo lodato , era esso non pertanto solo una modesta spiegazione della nuova macchina. Laonde S. E. il Signor Tenente Generale Carlo Filangieri Principe di Satriano , a cui è oggi commessa la Direzione generale de' Corpi Facollativi dell'esercito , con generoso animo divisava il novello trovato doversi esporre in modo da riuscire di gloria al Corrado e di speciale utilità a' giovani , all'ammaestramento de' quali sono innanzi tutte rivolte le sue cure. Con tale senno voleva che io rischiarassi la parte teoretica , svolgessi più ampiamente il pensiero dell'Autore , e facessi precedere breve storia analitica de' varî ingegni presso noi e le altre nazioni finora in uso pel maneggio de' ponti levatoi nelle fortificazioni. E sapientissimo era il consiglio , imperocchè nelle scienze e specialmente nelle matematiche ed in quelle che sono con esse congiunte per*



*legami, che Cicerone diceva di parentela, torna di grande vantaggio seguitare i loro progressi dalle prime origini fino alle presenti condizioni. Il quale metodo, vivamente commendato da Bacone, si sperimenta sempre proficuo da chiunque intende all'insegnamento della gioventù, la quale in tal maniera addiventa quasi direi contemporanea di tutte l'età, e presa di venerazione e gratitudine per i sommi che nel corso de' secoli durarono ingenti fatiche a pro delle generazioni avvenire, si convince essere l'orgogliosa sapienza de' moderni prezioso retaggio degli avi nostri, e doversi le grandi opere dell' umano ingegno tenere come il lento frutto di dotte meditazioni, di sagaci ricerche, di ripetuti sperimenti, di continui tentativi fatti col benefico sussidio delle scienze.*

*Per soddisfare all' onorevole incarico ricevuto, io mi sono giovato de' pensamenti di altri scrittori: pensamenti onde ho voluto confortare qualche mia considerazione. Ho diviso il mio discorso in tre parti. Nella prima parlo de' Ponti levatoî più in uso sino alla fine del passato secolo; Nella seconda di quelli più in voga nel secolo che corriamo; Nella terza espongo il trovato del Corrado. Ho ancora di buon grado aggiunto due note attenenti al soggetto, le quali erano dall' Autore citate: lavoro di due valorosi allievi di Ponti e Strade, Signor Annibale Corrado fratello del defunto, e Fortunato Padula, di cui l' uno ha dato esatto*

*calcolo dell'attrito che offre la macchina del Corrado, e l'altro ha bellamente espressa l'analisi per l'equazione della sviluppata dell'Epicycloide.*

*Io sarò contento, se questa piccola mia fatica potrà riuscire di qualche vantaggio a' giovani, dei quali va oggi glorioso il nostro Real Corpo del Genio, e se le mie parole varranno sempre più a mostrare a' miei allievi nella Scuola di Fortificazione del Real Collegio Militare, che nell'arma, nella quale abbiamo l'onore di servire il Re, molte, svariate ed assai gravi sono le cognizioni che si addimandano, e sommo il bisogno di non ristar mai dallo studio delle più difficili scienze, dalla continua meditazione e dalle attente disamine, senza le quali è vano sperare giovarsi delle maravigliose scoperte ed invenzioni, onde in seno a lunga e benefica pace si vanno oggi sempre più arricchendo le arti coadiutrici di quella della guerra.*

*Il Consiglio Generale delle Fortificazioni ha approvato la scrittura, ed ha disposto che si mettesse a prova la novella congegnazione in un ponte levatoio sul primo ingresso del castello della Real piazza di Gaeta. Quel ponte ricorderà il valore del Corrado nelle scienze, e renderà la sua memoria cara e venerata nell'avvenire.*

## PRIMA PARTE.

*De' principali ingegni più in uso sino alla fine del passato secolo per alzare i ponti delle piazze di guerra, vantaggi ed inconvenienti di ognuno di essi.*

---

Ponte è una via o sentiero di pietra, di legno, di ferro, o di funi elevato in aria dall'arte a fin di traversare un fiume, un torrente, un fossato, e talvolta i precipizi che dividono le montagne. Tali edifici sono a diritta ragione annoverati tra' primi di utile pubblico. Le difficoltà che presenta la costruzione di ponti di fabbrica, i quali dimandano archi di una grande apertura, e l'ignoranza, in cui furono per molto tempo gli antichi circa l'arte di formar le volte, fa presumere che da principio fossero i ponti costrutti di legno. La quale opinione è confortata dalla storia, dove spesso si avvien in descrizioni di edifici famosi nell'età più remote, e non mai in alcuna che riguardasse a' ponti di pietra. I cenni che si leggono de' ponti costrutti da Dario, da Serse, da Pirro, da Semiramide non fanno alcuna menzione de' loro particolari, e niuna reliquia ne rimase fino a tempi nostri o a quelli a noi vicini. Tali ponti dovevano essere in qualche maniera simili a quello che, costruito sul Reno da Cesare, è dal vincitore delle Gallie ricordato ne' suoi Comentari: e però accomodati al traggitto delle truppe, erano distrutti compiuta appena l'invasione o il momentaneo movimento dell'esercito.

Non così addivenne da che la Stereotomia applicata al taglio delle pietre insegnò la maniera di costruire volte permanenti : imperocchè si cominciò allora a far uso di materiali più solidi ; e quegli edifici con maravigliosa arte costrutti sono oggi ancora nelle loro ultime rovine testimonio solenne della perizia e della magnificenza che ammirasi nelle opere architettoniche degli antichi.

Prima del dodicesimo secolo dell'era Cristiana , solo l'Italia aveva molti ponti di durevole costruzione , i quali come tutti quelli che in piccol numero erano in altre regioni dell'Europa , rammemoravano le conquiste ed il potere de' Romani dominatori del mondo.

Oltre i ponti stabili è antico l'uso e grande il bisogno de' ponti mobili , sia per servirsi di essi all'unione delle due sponde de' fiumi , in modo che dove non possono elevarsi a molta altezza da non impedire il passaggio delle navi , possano di leggieri levarsi e lasciar libera la navigazione , sia per interrompere a volontà la comunicazione fra le due sponde , sia infine quando la profondità , la larghezza e la rapidità rende difficile ed assai dispendiosa la costruzione di un ponte stabile.

Le teoriche che riguardano alla costruzione di tali specie di ponti appartengono all'Architettura Civile : e se nella guerra è spesso bisogno di ponti temporanei , non è nostro intendimento di esporre le leggi onde vogliono costruirsi : materia di speciali trattati , de' quali non è qui luogo favellare.

Le grandi comunicazioni di una piazza di guerra con

la campagna si fanno per mezzo di porte e passaggi coverti costrutti a volta e praticati nel centro delle cortine su' fronti meno esposti. Da tali porte si passa alla mezza luna, alla contrascarpa o ad altra opera mercè di un ponte diviso in due parti; delle quali l'una immobile o fissa, e chiamasi *ponte stabile*, l'altra mobile, e chiamasi anche *ponte levatoio*, perchè congegnata in modo da dividersi a volontà ed interrompere il passaggio (1). La mobilità de' ponti levatoî dipende da acconci artifici, pei quali il tavolato, che chiamasi anche *palco*, può essere levato, e rimesso al suo luogo, mercè un movimento di ruotazione o di translazione.

Non si conosce precisamente quando si cominciassero ad usare i ponti levatoî nelle piazze di guerra. Sembra che ne' primi tempi della Repubblica i Romani ne ignorassero l'uso, altrimenti

. . . . . » *quel che solo*

« *Contra tutta Toscana tenne il ponte* »

non avrebbe dovuto attendere che fosse rotto il ponte che gli era alle spalle per opporre un argine all'invasione del nemico onde era minacciata Roma. Troviamo altronde nelle dissertazioni del Muratori, che tale specie di ponti, venne la prima volta nominata negli Statuti di Modena dell'anno 1366.

---

(1) *Pare che tale specie di ponte fosse detto levatoio dai nostri antichi scrittori italiani perchè si potevano la sera levare i tavoloni su' quali si faceva il transito nelle fortezze, e la mattina rimettersi al loro sito.*

Diversi ingegnosi meccanismi furono finora immaginati per ottenere un celere ed equilibrato movimento ne' ponti levatoî. Si è fatto muovere il palco intorno ad un asse orizzontale situato in una delle sue estremità ed appoggiato al rivestimento. Il più delle volte il movimento è eseguito da due lunghe e grosse travi che chiamansi *bolcioni* o *bolzoni*, e da altre minori che tengono congiunte le prime, ed in tal caso prende il nome di ponte ad *altalena* o a *leva*. Alcune volte l'asse orizzontale trovasi ad un punto intermedio del tavolato, ed allora dicesi ponte in *bilico*. Quando il tavolato si alza per mezzo di un telaio sospeso in alto alla volta della porta, prende il nome di *doppia porta*. Sono altri meccanismi ordinati senza telaio superiore o inferiore che facciano contrappeso, e senza che sia mestieri di bolcioni. Ad ammaestramento de' giovani allievi che si vanno iniziando nella scienza delle fortificazioni, andremo brevemente notando i vantaggi e gl'inconvenienti di tali ingegni, sia riguardo all'uso a cui sono destinati, sia riguardo alle leggi di meccanica onde vogliono essere costrutti.

#### PONTE AD ALTALENO COI BOLZONI ESTERNI, DETTO ANCHE A BILANCIONE.

(*Tav. 1.<sup>a</sup> fig. .1.<sup>a</sup>*) Il più antico ponte mobile sino a certo tempo e quasi universalmente usato nelle piazze di guerra muovesi come una specie di *altalena* stando in bilico superiormente. Il telaio, che fa da contrappeso, è

composto di parecchi pezzi di legno , e specialmente di due bolzoni , che diconsi anche *frecce* , all'estremità de' quali sono attaccate le catene che sostengono il movimento del ponte. Tutto il sistema è mobile sopra un asse  $A'$  parallelo all'asse  $A$  del palco. Per potere determinare con esattezza e semplicità le condizioni d'equilibrio , si rendono uguali i lati opposti del quadrilatero  $ABA'B'$  che ha per vertici gli assi, o centri dei cardini  $A, A'$  del palco e del telaio superiore ed i punti di riunione  $B, B'$  dell'estremità delle catene , che legano i bolzoni col palco. In tal modo il piano medio del telaio superiore è parallelo a quello del palco per la posizione orizzontale e si devono disporre in modo le cose che tali piani restino anche paralleli in tutte le posizioni possibili del sistema. Per ottenersi tutto ciò in pratica , si comincia dal comporre il palco sulle condizioni delle convenienze del luogo e della solidità. Laonde rimarrà determinato il centro di gravità  $G$ , il suo peso  $P$  ed il momento  $P \times AG$ . Quindi si passa a fissare la lunghezza de'bolcioni  $A'B'$  eguale alla lunghezza  $AB$  del palco , e si regolano a tastò le dimensioni e posizioni delle parti , che compongono l'armadura del telaio , e la sua ferratura secondo le convenienze del luogo , avendo l'avvertenza di lasciare qualche cosa all'arbitrio , affinchè per mezzo suo si possa soddisfare all'equazione di equilibrio  $P \cdot AG = P' \cdot AG'$ . Resta solamente ad adempiere alla condizione del parallelismo delle linee  $AG, A'G'$ , operazione la quale non offre alcuna difficoltà , da poi che senza turbare l'egua-

gianza de' momenti , si può abbassare o elevare l'asse de' cardini sulla perpendicolare al piano medio del telaio , per la quale operazione anche la posizione dei punti di legamento delle catene col palco potranno concorrervi. Tali cose dimandano molta accortezza, avvegnachè ove si affidino i particolari della costruzione ad artefici non istruiti abbastanza da determinarne rigorosamente le forme , e la positura , si corre il pericolo d'incorrere ne' difetti riprovati in gran numero de' ponti levatoî che sono nelle piazze , dove pochissimi possono maneggiarsi con la facilità di che la teorica dava sicurezza. Perchè i giovani intendano minutamente la costruzione pratica del ponte , dal quale abbiamo favellato , e quelle di qualunque altro di diverso congegnaiento , gioverà loro consultare il Capitolo II del corso di costruzione ad uso degli Allievi della Scuola Reale di Artiglieria e Genio del Signor Soleirol Capitano di quel Corpo in Francia.

Non si adopera più tale specie di congegnazione nelle piazze nuove , perchè le leve scuopronsi da lontano a modo di telegrafo , quando il ponte si alza o si abbassa, ed il cannone del nemico può romperle facilmente , e fare quindi abbassare il ponte senza che quei della piazza possano impedirlo.

A ciò deve aggiungersi che le frecce esterne esposte sempre alle intemperie delle stagioni richiedono frequenti riparazioni tal che , secondo l'esperienza , è d'uopo rinnovarle ogni dieci anni: grave difetto sì per le vedute militari e sì per l'economia che in tutte le opere pubbliche e private è bello con particolare diligenza curare.



Ci rimane a conoscere se il descritto congegnaiento adempia alle leggi della meccanica.

Se si porta accurato esame a tutto ciò che avviene nel movimento di un ponte levatoio, è facile intendere che il problema di meccanica si riduce a far decrescere il momento del contrappeso secondo la legge, che seguita la diminuzione del momento del palco a misura che s'innalza, sì che girando esso sopra i suoi cardini dia costante equilibrio nelle diverse posizioni del sistema, fatta astrazione dalle resistenze passive, che meritano altra considerazione. Quindi la quantità d'azione istantanea deve essere nulla per tutte le posizioni possibili; la quale cosa richiede evidentemente che il centro di gravità generale dei pezzi costituenti un sistema, non possa elevarsi o abbassarsi in alcuno istante e rimanere costantemente alla stessa altezza o nello stesso piano orizzontale. Ed in altri termini « la somma algebrica de' momenti dei differenti » pesi, considerati relativamente ad un piano orizzontale » qualunque, deve essere invariabile, ed in particolare una » tale somma deve essere nulla costantemente, se si prendono detti momenti per rapporto ad un piano orizzontale, » che passa pel centro di gravità generale del sistema » considerato in qualunque posizione potrà occupare ».

Alcuni autori di congegnazione di ponti mobili divisarono allontanarsi da tal principio di equilibrio costante nei diversi punti del movimento, e compensare i difetti col crescere o minuire questo movimento. Vedremo in seguito se bene avvisassero: qui basti il dire essere noi

di opinione, che sia sempre da preferirsi una congegna-  
zione che tenga il palco mobile, ne' diversi punti del  
movimento, sempre in eguali condizioni, da poi che  
ne' repentini casi di guerra debbano essere le stesse, sia  
il palco nella posizione orizzontale, sia nella verticale,  
sia in qualunque punto intermedio.

Sotto un tal punto di veduta giova esaminare le con-  
dizioni meccaniche del ponte mobile ad altaleno co' bol-  
zoni esterni. In tale sistema il palco mobile è posto in  
movimento mercè del meccanismo sopra indicato, ed è  
perciò facile riconoscere le condizioni dell'equilibrio. È  
chiaro da prima, che il principio generale dell'equilibrio,  
da noi sopra fermato, si ottiene con esattezza e sempli-  
cità purchè il quadrilatero ABA'B' sia un parallelogram-  
mo, e che le parti del sistema sieno determinate, come  
si è indicato di sopra, in modo che stando il palco nella  
posizione orizzontale sia  $P.AG = P'.A'G'$ ; facendosi at-  
tenzione, che si è supposto, come conviene, il peso di  
ciascuna catena BB' decomposto in due, uno che agisca  
nel punto di unione B, e l'altro in B', e di comporsi in  
conseguenza questi con quelli pesi che ci sono dati dal  
telaio e dal palco. Difatti sia O il centro di gravità ge-  
nerale del sistema considerato in una posizione qualun-  
que (*Tav. 11.<sup>a</sup> fig.<sup>a</sup> 1.<sup>a</sup>*). Esso dovrà restare alla stessa  
altezza per tutte le altre posizioni del sistema, cosicchè  
condotta l'orizzontale LOM ed abbassate le verticali Gg,  
G'g', dovrà restar sempre

$$P.Gg = P'.G'g'$$

Sia in un istante qualunque del movimento l'angolo  $\alpha$  formato dalla retta AG che va dall'asse al centro di gravità G del Palco, e dall'Orizzontale Ax, e dalla posizione AG movendosi il palco, il suo centro di gravità G descriva l'arco di cerchio infinitamente piccolo  $GS = dS$ ;  $dS \cdot \cos \alpha$  rappresenterà evidentemente l'altezza elementare, per la quale si sarà scansato il punto G, e  $P \cdot dS \cdot \cos \alpha$  esprimerà la quantità della quale avrà variato il momento  $P \cdot Gg$  del peso P del palco o, se vogliasi, il momento virtuale, o la quantità di azione elementare relativa all'elevazione della forza P; Se si chiameranno  $\alpha'$ ,  $dS'$  le quantità analoghe relative al centro di gravità G' del telaio è chiaro che sussistendo l'equazione

$$P \cdot Gg = P' \cdot G'g'$$

dovrà egualmente sussistere l'altra

$$P \cdot dS \cdot \cos \alpha = P' \cdot dS' \cdot \cos \alpha'$$

Abbiamo d'altra parte

$$dS = AG \cdot d\alpha, \quad dS' = A'G' \cdot d\alpha'$$

quali valori sostituiti nell'equazione precedente, ci daranno

$$P \cdot AG \cdot d\alpha \cdot \cos \alpha = P' \cdot A'G' \cdot d\alpha' \cdot \cos \alpha'$$

ed essendo per il parallelismo

$$d\alpha \cdot \cos \alpha = d\alpha' \cdot \cos \alpha'$$

resterà sempre  $P \cdot AG = P' \cdot A'G'$  e perciò anche

$$P \cdot Gg = P' \cdot G'g'$$

L'esattezza teorica che ammette questo ponte non lo esenta da alcuni difetti difficili ad evitarsi nell'esecuzione. Laonde a quelli, accennati sul principio per le frecce che restano esposte alle offese del nemico e per i danni

che soffre dall'intemperie, fa d'uopo d'aggiungere che il parallelismo tanto necessario al suo equilibrio è soggetto ad alterarsi, appena che il telaio coi bolcioni è posto nella sua situazione, e le catene sono uncinate alle leve esterne o frecce, da poi che la forte tenzione di tali catene farà curvare i bolcioni, e la curvatura crescendo col tempo ed a misura che il legno va perdendo la sua elasticità, la posizione del centro di gravità viene ad essere a poco a poco alterata, e l'equilibrio va a mano a mano perdendosi. Si attribuisce volentieri quest'alterazione di equilibrio a cause indipendenti dalla congegna- zione del ponte, cioè alla variazione d'intensità provata dal legno, alla pioggia ed al fango che rende maggiore il peso del palco, alla ruggine dei ferri, allo storci- mento degli assi dei cardini, ec. L'esperienza ha pro- vato che tali cause, comunque contribuiscano anch'esse all'alterazione dell'equilibrio, hanno molto minor potere della causa fin da principio da noi accennata. Ed a me- glio chiarire le nostre osservazioni sarà utile riportare quella su tale proposito fatta dal chiarissimo Capitano del Genio Poncelet. Fu eseguito, dic' egli, alla porta di Fran- cia in Metz un ponte levatoio a telaio superiore con bolcio- ni, il palco del quale coperto di lamine pesava 3,572 kilogrammi, e non esigeva, dopo le correzioni fatte al peso del telaio, se non un solo uomo per esser maneg- giato. Da questo fatto, egli tira la prima conseguenza in opposizione dell'altrui opinione, cioè quanta poca in- fluenza eserciti l'inerzia delle masse in una macchina

sommessa a semplici pressioni e non ad urti, stante che nel caso accennato il palco ed il telaio riunito pesavano niente meno 8,672 kilogrammi. Osservava dippiù il dotto scrittore, che dopo un certo tempo quel ponte, il quale poteva essere maneggiato da un solo uomo, richiedeva indispensabilmente quattro uomini, il che derivava dalla gravità del legno alterata, e molto più dallo spostamento del centro di gravità, tanto più che le frecce o bolcioni avevano preso una curvatura di 10 a 16 centimetri. Nella pratica si ha l'uso di correggere le variazioni del peso, ma non si cura il cambiamento di figura; con che si può ristabilire l'equilibrio nella posizione iniziale, ma non serbarlo costante nel movimento, inconveniente gravissimo in questa maniera di ponti.

Si è creduto impedire lo storcimento delle frecce con adoperare due ritieni di ferro, come accenna il Signor Laisné nel suo *Aide-Mémoire portatif à l'usage des Officiers du Génie*, ma noi abbiamo ragione di credere che non si possa molto fidare sopra tale espediente.

Il rinomato matematico Carlo Bossut, nel suo corso di Matematiche, all'appendice del tomo III ove tratta della meccanica, dà il calcolo numerico di un ponte levatoio ad altaleno con bolzoni esterni, ed è utile averne cognizione da chi per la prima volta si accinge alla costruzione di tali ponti.

Buonaiuto Lorini, scrittore accurato e di alto merito nell'arte di fortificare, avendo veduto sin a suoi dì dal bilancione non derivare se non discapito, pensò di alzare il ponte col mezzo di due catene attaccate alla te-

sta , le quali traversassero il muro lateralmente all' arco della porta , scorressero su due girelle di bronzo , aggiunti all' estremità loro due pesi che equilibrassero la gravità del ponte , in modo che poca forza si richiedesse perchè il ponte fosse mosso e sollevato. Ma è facile comprendere , senza avere bisogno di dimostrazione e di figura , il contrappeso dovere stare al peso del palco come il lato di un quadrato sta alla sua diagonale , affinchè vi sia equilibrio fra queste due forze ; or se il palco dalla situazione orizzontale si facesse passare ad una situazione obliqua girando intorno ai suoi cardini , è certo che l' equilibrio sarebbe tolto , ed il peso del palco non agendo più secondo una direzione allo stesso perpendicolare , non produrrebbe gli stessi sforzi di prima per bilanciare l' azione del contrappeso: Quest' ultimo discenderà con moto accelerato lunghesso la verticale , ed il ponte andrà ad urtare precipitosamente e con danno contro gli stipiti ed il fronte della porta , con pericolo di ricadere , o almeno di scompaginarsi , storcersi , e presto a divenire inutile. In vista di tai difetti , si ritornò all' idea del ponte a bilancione superiore ma con bolzoni al di dentro della porta.

#### PONTE A BILANCIONE CON BOLZONI INTERNI.

( *Tav. 1.<sup>a</sup> fig. 2.<sup>a</sup>* ) Questa congegnazione differisce dalla precedente , in quanto che i bolzoni o frecce non veggonsi all' esterno della Piazza , come osservansi nella Tavola I.<sup>a</sup> fig. 1.<sup>a</sup> Ciascuna leva gira sopra un perno ,

in modo che la catena essendo da un lato ben ferma al palco del ponte, e dall'altra alla punta della freccia, l'estremità anteriore del movimento descriverà un arco nell'interno del vestibolo, mentre l'estremità del ponte ne descriverà un altro affine di prendere la posizione di chiusura. Questo ponte, dice Belidoro, non mancherebbe di pregio, se per dare posto alle frecce non occorresse uno spazio troppo grande al di sopra del bilico, in modo che dovendosi fare a volta ed a prova di bomba la parte superiore dell'antrone, sarebbe una tale copertura straordinariamente alta, e la facciata troppo in vista alle offese del nemico. Dippiù la larghezza in dentro che bisognerebbe dare alla suddetta volta per situarvi tutta la lunghezza delle frecce, verrebbe a restringere il passaggio del terrapieno al di sopra di essa ed impedirebbe il carreggio del cannone, e qualunque altra operazione sul ramparo.

I difetti in quanto ad equilibrio del ponte a bilancione con bolzoni esterni notati di sopra sono comuni con quello di cui trattiamo, e però non c'intratteremo più a lungo a parlarne.

### PONTE A LEVE DETTO A ZIG-ZAG.

(*Tav. 1.<sup>a</sup> fig. 3.<sup>a</sup>*) La figura 3.<sup>a</sup> presenta un'altra specie di congegnazione combinata dal Givet, e presentata a Pellettier di Sousy, e la figura stessa ne dice più di quello che far potremmo con le parole. Si vede in tal combinazione di leve il vantaggio che potrà ricavarne

la potenza in paragone della resistenza nell'atto del movimento. Il meccanismo ha per fondamento gli stessi principi del ponte a bilancione col quale ha comuni molti difetti, e qualche vantaggio su di quello viene acquistato a caro prezzo per attrito maggiore: laonde portiamo opinione che possa appena tollerarsi siffatta costruzione ne' ponti di piccole dimensioni, come con lodevole riuscita si è praticato nell'ingresso della cittadella nella piazza di Gaeta.

#### PONTE A TELAIO SUPERIORE SENZA FRECCHE, DETTO ANCHE A DOPPIA PORTA.

(*Tav. 1.<sup>a</sup> fig. 4.<sup>a</sup>*) Affine di avere una giusta altezza per la copertura dell'androne ed evitare all' intuito i difetti delle frecce sieno esterne sieno interne, s'immaginò un ingegno di tavole e travi a guisa di porta, il quale collocato nell' area superiore dell' androne fosse mobile intorno ad un cardine orizzontale. Due catene partono dall'estremità anteriori angolari del palco mobile, passano per due pulegge nell'alto degli stipiti della porta e vanno a fermarsi nella parte anteriore del detto tavolato superiore, il quale, quando il palco è nel livello orizzontale dell' androne, resta sospeso in aria anche esso orizzontalmente. Il rimanente della catena, dopo il punto di unione con la porta pensile, si distende verticalmente per poterla tirare, quando fa d'uopo dar movimento al palco. Però tirando la catena, il tavolato sospeso si abbassa, ed il palco del ponte in conseguenza si alza. È



chiaro esser mestieri lasciare un vano nel tavolato sospeso, affinchè, quand' esso è abbassato facendo le veci di una seconda porta, si possa andare a chiudere i chiavistelli del palco elevato.

Si comprende che nel movimento di questo tavolato superiore l'androne dovrà restare sgombro. È da riflettersi d'avvantaggio che il maneggio della congegnazione che descriviamo, e lo stesso deve dirsi delle due precedentemente descritte, può riuscire nocivo quante volte per accorrere agli accidentali disquilibri, si debbano mettere delle pertiche per sostenere in aria l'estremità del bilico o del tavolato sospeso: e se i puntelli scappano o si rompono, possono cadere improvvisamente i contrappesi, e cagionare violenta scossa al ponte, e gravi danni alle persone che transitano.

Il congegamento del ponte da noi descritto non conserva l'equilibrio, perchè il centro di gravità della resistenza si muove lungo la convessità di un quadrante, e quello della potenza lungo la concavità di un altro quadrante, ed appresso dimostreremo che per esserci equilibrio, la potenza dovrebbe muoversi lungo una curva diversa dal cerchio. È facile d'altronde comprendere dritta-mente, che l'equilibrio per una volta stabilito esattamente nella prima posizione, cioè quando il palco è orizzontale, non possa mantenersi negli altri punti del movimento, stantechè i momenti delle tensioni delle due parti della catena, una interna e l'altra esterna, variano continuamente, ed il ponte arriverebbe all'architrave della porta con grande velocità, e per conseguenza sa-

rebbe soggetto in parte a' difetti notati in quello del Lorini *Tav. 2.<sup>a</sup> fig. 2.<sup>a</sup>*. Per dimostrarlo: sia il palco in una posizione qualunque  $CA'$ , quella che prenderà il contrappeso sarà  $DB'$  dovendo essere  $ACA' = BDB'$ ; segniamo l'angolo  $ACA' = 2\varphi$ . S'immagini il peso  $P$  decomposto in due, uno secondo la catena  $BA'$ , l'altro secondo  $A'C$ , la qual forza va a perdersi nel fulcro  $C$ . Chiamata  $t$  la forza secondo  $A'B$ , e  $q$  il quadrante, avremo

$$P : t = \sin \left( \frac{3q}{2} - \varphi \right) : \sin (q - 2\varphi)$$

$$\text{e quindi } t = P \times \frac{\sin (q - 2\varphi)}{\sin \left( \frac{3q - 2\varphi}{2} \right)} = P \sqrt{2} \times \frac{\cos 2\varphi}{\cos \varphi + \sin \varphi}$$

Parimenti decomponendo il peso  $Q$  in due altri, uno secondo la catena  $BB'$ , l'altro secondo  $B'D$ , quest'ultimo si perde nel fulcro  $D$ , e l'altro agirà nel verso della catena, la quale forza chiameremo  $t'$ , si avrà

$$Q : t' = \sin B'DD : \sin GB'D$$

$$\text{ossia } Q : t' = \sin (q - \varphi) : \sin (q - 2\varphi)$$

$$\text{e perciò } t' = Q \times \frac{\sin (q - 2\varphi)}{\sin (q - \varphi)} = Q \frac{\cos 2\varphi}{\cos \varphi}$$

Nella posizione iniziale del palco essendo  $2\varphi = 0$  sarà  $t = P \sqrt{2}$ , e  $t' = Q$

e se in tal posizione si voglia l'equilibrio, dovendo essere  $t = t'$ , per necessità dovrà stare

$$P : Q = 1 : \sqrt{2}$$

Da ciò chiaramente si deduce, che determinato l'equilibrio nella posizione iniziale, non potrà mantenersi nelle altre, poichè avendosi sempre

$$t = P \sqrt{2} \frac{\cos 2\varphi}{\cos \varphi + \sin \varphi}$$

$$\text{e } t' = P \sqrt{2} \frac{\cos 2\varphi}{\cos \varphi}$$

tali espressioni non potranno uguagliarsi se non nel caso di  $2\varphi = 0$ , cioè nella posizione orizzontale del Palco, e dalle stesse espressioni facilmente s'intende che il moto del Palco tanto nel salire che nello scendere dovrà essere accelerato.

### PONTE A BILICO DETTO ANCHE A TRABUCCO.

(*Tav. 1.<sup>a</sup> fig. 5.<sup>a</sup>*) Mal riuscite le congegnazioni a bilancione superiore con bolzoni esterni o interni, e quelle dette a doppia porta, si pensò situare sotto il livello dell'androne il bilico a contrappeso. Il quale è nascosto in un cavo, che chiamasi *gabbia del bilico*, coperto di un intavolato fisso a livello del pavimento del vestibolo; e si osserva che mettendo in movimento la immaginata congegnazione, il telaio del contrappeso descriverà in giù dentro la gabbia un arco circolare, mentre il palco del ponte ne descrive un altro superiore per andare a prendere la posizione verticale. Per discendere nella gabbia, affine di nettarla di quando in quando della polvere e della terra che suole apportarvi il passaggio pel vestibolo, per isgombrarla dalle acque che possono filtrarvi e per potere riparare nelle occorrenze il contrappeso, si fa una scala in uno dei piè dritti laterali. Belidor dice, che questa specie di ponti non si usa più, perchè a ben considerarla è tanto difettosa quanto le altre a bilancione superiore da noi sopra discorse; e dippiù oltre la molta spesa per la costruzione della gabbia, s'indebolisce anco il rivestimento della fortificazione che fa da testata al ponte, si richie-

dono continue riparazioni , e n'è difficile il maneggio. Gl'inconvenienti aumenteranno se il fosso si supponga pieno di acqua , atteso le filtrazioni.

Quanto alle condizioni di equilibrio, sono esse in questo ponte semplicissime. Il sistema forma naturalmente una bilancia , e basta che il suo centro di gravità coincida coll'asse dei cardini perchè l'equilibrio sussista in ogni punto.

(*Tav. 1.<sup>a</sup> fig. 6.<sup>a</sup>*) Ad oggetto di evitare l'indebolimento del rivestimento inferiore alla porta col gran vòto in dietro , e scansare le filtrazioni dell'acqua , alcuni han proposto , e vi sono degli esempî nei Paesi Bassi , di non conservare del bilico che le sole frecce prolungate nell'interno , e situare sopra tali prolungamenti dei massi di ferro fissati a convenevole distanza dall'asse dei cardini, in modo che sempre il centro di gravità del sistema coincida coll'asse di cui si tratta , e quindi l'equilibrio sussista nelle varie situazioni. Quanto al movimento , bisogna eseguirlo sia al modo dei ponti a frecce superiori , sia facendo agire gli uomini dalla parte superiore del tavolato per mezzo di lunghe pertiche di legno.

#### PONTE ALLA OLANDESE.

(*Tav. 1.<sup>a</sup> fig. 7.<sup>a</sup>*) In Olanda si è fatto uso di un ponte , per mezzo del quale il movimento si esegue con l'aiuto di una ruota dentata fissata sul palco , e con bilico inferiore. La ruota mettesi in movimento per mezzo di un rocchetto e di una manuela. Siccome questo Ponte

fu usato dal Carnot nel suo sistema di fortificazione, così è stato detto anche alla Carnot.

Il Signor Dufour, Generale del Genio in Isvizzera, nel suo pregevole trattato di Fortificazione, dice: *Cependant cette machine, vu la lenteur de son mouvement, ne remplit pas complètement son objet.* Ed il Signor Poncelet ha soggiunto: *Ce pont, attendu la sujétion qu'il présente, n'est guères employé que dans les cas où l'équilibre ne peut être rigoureusement établi, soit parce que l'espace en arrière manque pour loger la bascule, soit parce qu'il y a lieu de craindre que l'eau des fossés ne s'introduise dans le vide, où s'opère la manœuvre de cette bascule.*

(Tav. 1.<sup>a</sup> fig. 8.<sup>a</sup>) Il Capitano del Genio Héré fece un ponte levatoio a Neuf Brisack, e ci viene rapportato dal Gauthey. Un braccio verticale C è infisso al palco nell'estremità dell'asse di rotazione, che è posto in movimento, mediante una catena c sostenuta sull'estremità de' raggi *r, r, r*, uniti da spranghe fatte da due pezzi che possono stringersi ed allargarsi come le aste di un compasso.

Tali spranghe quando il ponte è alzato si ricoverano in apposite incastrature fatte nei raggi che in questo stato del sistema si trovano tutti raccolti uno presso l'altro. Questa specie di ponte evita in gran parte i difetti notati in quello all'Olandese, ma ci sembra che non possa usarsi se non per ponti di piccola dimensione.

## PONTE ALLA DOBENHEIM.

(*Tav. 1.<sup>a</sup> fg. 9.<sup>a</sup>*) Il Signor Dobenheim chiarissimo professore della Scuola di Metz immaginò di evitare gli inconvenienti del Ponte a doppia porta da noi sopra descritto, e nel 1789 fece eseguire la sua idea a Bergues. Egli stesso ne aveva costruito uno più piccolo precedentemente a Condè; posteriormente fu imitata la sua costruzione a Kehl ed a Cherbourg, ed a Mons nel Belgio. Anche nel nostro Regno se ne sono fatte delle applicazioni nelle Reali Piazze di Capua e di Gaeta. Tale ponte, lodato al suo primo apparire, è stato dopo da taluni notato di difetti. Dovendo esso servire di termine di paragone, come quello che destò in un nostro valoroso compagno l'utile pensiero di un nuovo meccanismo, ed è stato posto in pratica, come si disse, nelle Piazze di Gaeta e di Capua, non sarà fuori di proposito intrattenerci della sua descrizione, prima di accennarne i vantaggi ed i difetti.

In questo ponte ogni catena che trae il palco passa come nel ponte a doppia porta sopra una girella M nello stipite superiore della porta, ed è collegata coll'estremità superiore a grossa barra di ferro CD quasi orizzontale nella sua posizione iniziale, e della stessa lunghezza del palco. Tale grossa barra nelle circostanze, che diremo, sarà caricata di piccoli massi o dadi di ferro fuso, che hanno la possibilità di potere cambiar sito sopra di essa. Intorno ad un altro punto fisso C' diverso da quello C che serve di perno alla prima barra ma nella stessa

orizzontale e distante da esso per circa 12 pollici, può girare una seconda barra  $C'D'$  della stessa lunghezza della prima. Una catena  $DD'$  unisce l'estremità delle due barre, ed ha per lunghezza la corda di un arco di 45 gradi, il cui raggio è uguale alla lunghezza della barra. La seconda barra potrà essere caricata similmente di massetti di ferro fuso, come la prima.

Stabilito siffatto congegnaento, si dispone il meccanismo del movimento nel modo seguente. Si ferma il palco nella posizione orizzontale, e si carica la seconda barra  $C'D'$  di massetti sufficienti perchè sia possibile di elevarlo senza molto sforzo alla posizione di 45 gradi. Pervenuto il palco a tale posizione, la barra  $C'D'$  prenderà naturalmente la posizione verticale, e non eserciterà più da quel momento alcuna forza nè sulla catena nè sul palco, il quale sarà mantenuto nella nuova situazione da qualche apposito puntello. E chiaro che in tale condizione di cose vi è bisogno di accrescere il contrappeso per equilibrare il ponte, e ciò si ottiene con nuovi massetti che s'infilzeranno alla prima barra  $CD$  nella sua nuova posizione che avrà preso a 45 gradi. Con facile tastamento regolando il numero e la posizione dei massetti, si verrà a capo di stabilire un perfetto equilibrio tra il palco a 45 gradi e la prima barra  $CD$  sopraccaricata dei nuovi massetti, in modo che togliendo il puntello non succeda alcun movimento. Ciò fatto, si discenderà bel bello il palco sopra i suoi appoggi orizzontali, e senza più toccare alla barra  $CD$ , si faranno le pruove a tasto con massetti nella seconda barra  $C'D'$  in modo che sia stabilito l'equilibrio nella posizione orizzontale del palco.

Per tale costruzione è chiaro che l'equilibrio in questa specie di ponte ha luogo solamente per due posizioni diverse, cioè nella orizzontale del palco, ed in quella di 45 gradi, alle quali si potrà aggiugnere da sè una terza quando il palco avrà presa la positura verticale, bene intendendosi che qui si parla di equilibrio nella relazione solamente tra la potenza e la resistenza, senza tenersi conto dell'azione delle forze passive ed accidentali. È chiaro altresì, che nelle altre posizioni intermedie alle tre indicate, l'equilibrio non sussiste. Ed in esse la potenza motrice è spesso obbligata ad esercitare grandi sforzi, sia per tirare il palco, sia per ritenerlo; ed il calcolo dimostra, che tali sforzi non sono inferiori a 150 ed anche a 200 chilogrammi per un palco di 2 a 3 mila chilogrammi; e l'esperienza fa egualmente conoscere che il suo maneggiamento, per casi non preveduti di doverlo fermare o muovere dalle posizioni nelle quali non v'è equilibrio, richiede da otto in dieci uomini, non senza pericolo alcuna volta di gravi accidenti.

Si può aggiungere che la misura della gravità dei contrappesi ci porta a più di due mila e quattrocento chilogrammi, quanto è per lo meno quella del palco: ancorchè questa massa fosse anch'essa in equilibrio, esige pur nondimeno una notevole forza per essere posta in movimento, a causa dell'inerzia; quindi anche l'attrito della catena sulla troclea è grande, ed in ultimo le due troclee non essendo unite da un asse comune, se si fa uno sforzo più da un lato che dall'altro, si aumenta la resistenza considerabilmente ed il palco si torce.



Avremo occasione di aggiungere alcun altra considerazione rispetto a questo ponte nella 3.<sup>a</sup> parte del nostro discorso.

### PONTE DI BELIDOR.

( *Tav. 1.<sup>a</sup> fig. 10.<sup>a</sup>* ) Il rinomato Maestro della scuola di Artiglieria a la Fère cercò un meccanismo che conservasse l'equilibrio in tutte le posizioni del palco tra il peso del ponte levatoio ed il contrappeso. Fu egli persuaso che conosciute le relazioni delle forze , affinchè il sistema al quale sono applicate prenda un movimento eguale a zero , vale a dire sia in equilibrio, riescisse poi facile determinare le relazioni di quelle perchè prenda il movimento che si vuole. Volle dippiù bandire il bilico sia all'alto della porta sia all'ingiù , e cercò che l'altezza intera dell'apparecchio non eccedesse se non pochissimo quella che è necessaria al passaggio del carro più voluminoso.

Per ottenere tali cose , alle due estremità della testa del ponte attaccava egli due catene , che conduceva lateralmente all'arco della porta in altezza dalla soglia di quanto era la lunghezza del palco , facendo passare ognuna al di dentro su due girelle di bronzo. Faceva pendere all'estremità loro due cilindri di ferro o di metallo che dovean formare equilibrio col palco. Lateralmente all'andito della porta metteva due canali della più dura pietra o di metallo, formati in linea curva epicycloidale, che da lui fu detta *linea de' seni*, quasi come tirasse la sua generazione da seni, i quali esprimono le grandezze

di cognita relazione che nella costruzione si adoperano. Un tale sistema fu dallo stesso Belidor posto in uso in un castello nei dintorni di la Fère con ottima riuscita.

In virtù del principio generale per l'equilibrio fermato nel cominciamento di questa scrittura, è facile dare il modo di segnare la curva dei contrappesi mediante il seguente procedimento.

Dopo avere consultato le convenienze del luogo per determinare la posizione iniziale ed il peso de' cilindri relativamente alla posizione orizzontale del palco, si potrà agevolmente conoscere la situazione del centro di gravità generale o comune del sistema per questa medesima situazione, e per conseguenza si avrà l'orizzontale KL sopra la quale un tal centro dovrà costantemente trovarsi. Si supponga messo in moto il palco, e che prenda una posizione qualsiasi AB, si noti con P il suo peso, con Q il peso del cilindro, Gg sia la distanza del centro di gravità del palco dall'orizzontale KL, e G'g' quella dell'asse del cilindro. Per l'equilibrio si deve avere

$$Q \cdot G'g' = P \cdot Gg$$

e perciò 
$$G'g' = \frac{P \cdot Gg}{Q}$$

Da ciò siegue che se si conduca l'orizzontale CD distante da KL per quanto è il valore trovato di G'g', in essa dovrà stare il centro del cilindro nel momento che il palco si trova nella positura AB.

Per altro verso consideriamo che la catena intera BM M'G' col movimento del palco non si è nè accorciata, nè allungata, ma quanto ha perduto la parte esterna,

tanto ha acquistato la sua parte interna; il centro adunque del cilindro  $G'$  appartenere dovrà ad un arco di cerchio determinato dal centro  $M'$  e dal raggio  $M'G'$  conosciuto per l'allungamento della catena interna, e perciò nell'intersecamento dell'arco di cerchio e dell'orizzontale  $CD$  deve trovarsi il punto della curva pel quale passare dovrà l'asse del cilindro quando il palco si trova nella posizione  $AB$ ; e così operando per le altre posizioni, si potrà per assegnazione de' punti ottenere la curva del costante equilibrio.

Nella suddetta assegnazione di punti per la costruzione della curva di equilibrio, si sono considerate le girelle come punti matematici. ( *Tav. 11.<sup>a</sup> fig. 3.<sup>a</sup>* ) Volendo prendere in considerazione il loro raggio, fa d'uopo sostituire all'arco di cerchio una curva  $RRR$  ec. che si può segnare col metodo indicato dal Bergère distinto Ufficiale superiore del Genio in Francia, le considerazioni del quale sopra i ponti levatoi ci saranno di guida in molte altre cose che andremo sponendo intorno a questo soggetto.

$A'Y'$  sia la lunghezza della catena del ponte. Si segni da  $A'a'$  la parte  $Aa$ , compresa tra il punto di legamento col palco, ed il primo punto di contatto con la girella nel principio del movimento. Si segnino ancora da  $a'$  in  $C'$  la parte  $ac$  che si ravvolge sul contorno della girella  $E$ , da  $C'$  in  $h'$  la parte  $ch$  compresa tra i due punti di contatto, da  $h'$  in  $f'$  la parte  $hf$  che si ravvolge sulla puleggia  $F$ , e finalmente da  $f'$  in  $Y'$  la parte verticale  $fY$  della catena. Supponiamo il punto di legamento  $A$  pervenuto in  $M$ , e la catena esterna in  $Mm$ , la parte

$hc$  non varierà: portando però lo sviluppamento dell' arco  $cm$  da  $C'$  in  $m'$  e la lunghezza  $mM$  da  $m'$  in  $M'$ , si avrà  $M'A'$  per la lunghezza della catena che sarà passata sopra la girella  $E$ . Per conseguenza se conducasi alla girella  $F$  una tangente  $KR$ , se si sviluppi l'arco  $hK$ , se si porti questo sviluppamento da  $h'$  in  $K'$  sopra quello della catena, se nel prolungamento di  $A'Y'$  si prenda in seguito  $Y'R' = M'A'$ , e se in fine si conduca  $K'R'$  da  $K$  in  $R$ , il punto  $R$  sarà evidentemente quello ove trovar si deve il contrappeso sopra la tangente  $KR$ . L'operazione ripetuta per le altre tangenti darà la curva richiesta.

Il signor Navier in una nota alla *scienza degl'ingegneri di Belidor* ricava l'equazione della curva equilibrante nel modo che siegue.

La condizione dell'equilibrio costante tra  $P$  e  $Q$  porta sulle prime che il loro centro di gravità comune sia situato sempre sopra una stessa linea orizzontale; e perciò chiamate  $y$  ed  $y'$  le distanze del peso  $P$  e del contrappeso  $Q$  dalla orizzontale che passa pel centro di rotazione del palco, avremo:

$$Py + Qy' = (P + Q) \times C$$

dinotando  $C$  una costante arbitraria.

Inoltre chiamando  $z$  la lunghezza della catena esterna, e  $z'$  quella dell'interna, ed osservando che la lunghezza intera di essa è costante, se chiamerassi  $l$ , dovrà essere:

$$z + z' = l \quad (1)$$

(1) *La porzione di catena frapposta tra le due girelle essendo costante, l'andamento ed il risultamento del calcolo non varia o che si tenga o che non si tenga conto della sua lunghezza.*

In fine il punto di collegamento della catena col palco dove abbiamo supposto agire il peso  $P$  è soggetto a descrivere una circonferenza di cerchio intorno al centro di rotazione del palco, in modo che, chiamandosi  $a$  la lunghezza di esso, dovrà valere l'equazione

$$z^2 = 2a^2 - 2ay$$

eliminando  $z$  ed  $y$  tra queste tre equazioni, che rappresentano le condizioni del problema, si troverà:

$$2lz' - z'^2 = 2\frac{aQ}{P}y' + l^2 - 2a^2 + 2aC\left(\frac{P+Q}{P}\right)$$

Per essere la costante  $C$  una quantità arbitraria, si può determinarla in modo da fare sparire i tre ultimi membri col porre

$$l^2 - 2a^2 + 2aC\left(\frac{P+Q}{P}\right) = 0$$

per cui l'equazione della curva sarà

$$2lz' - z'^2 = \frac{2aQ}{P}y'$$

che appartiene ad un'Epicycloide, della quale i cerchi generatori sono eguali.

Tal condizione della curva si fa chiara così ragionando: Un punto di una circonferenza di cerchio, il quale, senza strisciare, rotola sopra la circonferenza di un altro cerchio situato nello stesso piano del primo, genera una curva che ha molta somiglianza con la Cicloide, per lo che è stata chiamata dai matematici *Epicycloide* da (*epi*) su, (*cyclos*) ciclo o cerchio, ed (*eidos*) somiglianza. La rivoluzione del punto della periferia del circolo mobile può eseguirsi lungo la parte convessa o concava dell'altro circolo che è fisso.

(*Tav. 2.<sup>a</sup> fig. 4.<sup>a</sup>*) Sia CFH il cerchio fisso, e bFK una delle posizioni del cerchio mobile; tagliando l'arco Fb uguale all'arco FC, si avrà in b un punto dell'epicicloide. Si congiungano le linee rette EG, Cb e Gb, e questa ultima si prolunghi in a; dal punto b si elevi la perpendicolare bd sulla retta AC. E poichè gli angoli CEF e bGF sono uguali, sarà la retta aE uguale alla retta aG, e quindi l'altra aC sarà uguale ad ab, ed i due triangoli aCb ed aEG saranno simili, e perciò,

$$EG : Cb = aE : aC$$

e dividendo

$$EG - Cb : Cb = CE : aC$$

Si chiami  $r$  il raggio dei cerchi generatori, e si noti

$Cb = z'$ ,  $dC = y'$ ; con tale notazione si avrà

$$2r - z' : z' = r : aC$$

da cui  $aC = \frac{rz'}{2r - z'} \dots \dots \dots (1)$

Inoltre nel triangolo abC isoscele, si ha

$$bC^2 = 2aC \cdot dC, \text{ ossia } z'^2 = \frac{2rz'}{2r - z'} y'$$

cioè  $2rz' - z'^2 = 2ry'$ .

equazione analoga a quella del Navier.

Dal paragone deduciamo che la lunghezza della fune o della catena del ponte di Belidor deve essere uguale al raggio generatore della Epicicloide, e quando l'altezza della carrucola per dove passa la catena da sopra il centro di rotazione del palco è uguale alla lunghezza del palco, e la lunghezza della catena si valuta dall'estremità del palco orizzontale sino alla carrucola superiore, do-

vrà essere per necessità  $\frac{P}{Q} = \sqrt{2}$ , il che era ancora chiaro dalle condizioni di equilibrio nella posizione orizzontale del palco.

Dalle condizioni di equilibrio si è dedotto sopra il modo di descrivere l'anzidetta curva per assegnazione di punti; ma si può disegnare meccanicamente l'Epicicloide con l'aiuto di un istrumento nel quale il centro di una circonferenza mobile, alla quale è affidata una matita, sarebbe obbligato a restare costantemente alla stessa distanza dal centro del cerchio fisso. Per uso dei nostri allievi abbiamo combinato un tale piccolo istrumento che risponde con molta precisione alle operazioni grafiche.

Affine di evitare qualunque equivoco intorno alla curva equilibrante di Belidor, fa d'uopo qui avvertire che la curva propriamente chiamata dai matematici Sinusoide è diversa dalla Epicicloide, e male a proposito Belidor diede il nome di Sinusoide alla sua curva. Difatti la Sinusoide è una curva che serpeggia sopra una linea retta, e se ne discosta sempre della stessa quantità ora da un lato, ora dall'altro in modo che la retta ne viene divisa in una infinità di parti eguali, e la sua equazione è

$$y = \text{sen } mx$$

Un esempio di questa curva ci viene dato dalla proiezione verticale dell'Elice generata sul cilindro retto.

Non è fuori di proposito qui ricordare che la soluzione generale del problema, del quale quello di Belidor non è se non un caso particolare, si deve al marchese dell'Hôpital. Questo illustre scienziato cercò il primo di

stabilire la teoria dell'equilibrio di due pesi legati agli estremi di un filo flessibile che scorrono sopra due curve diverse, così ragionando: Agli estremi di un filo flessibile che passa per una troclea fissa sieno legati due pesi  $P$  e  $Q$  che si muovono sopra due curve diverse, e supposto che  $y = fx$  sia l'equazione di una delle due curve, devonsi determinare quella dell'altra, acciò i due pesi scorrendo su di essa, si mantenessero sempre in equilibrio.

Siano  $x$  ed  $y$ ,  $x'$  ed  $y'$  le coordinate di due pesi  $P$  e  $Q$  in una posizione qualunque sulle due curve, ed  $X$  ed  $Y$  quelle del centro di gravità del sistema; si avrà pel noto principio di statica

$$Y = \frac{Py + Qy'}{P + Q} \dots \dots \dots (a)$$

Si dia al sistema un moto finito qualunque; seguendo il principio delle velocità virtuali, si avrà

$$Y + \Delta Y = \frac{P(y + \Delta y) + Q(y' + \Delta y')}{P + Q}$$

e tenendo conto dell'equazione precedente, ne risulterà

$$\Delta Y = \frac{P \Delta y + Q \Delta y'}{P + Q}.$$

e siccome dopo questo moto il sistema dev'essere in equilibrio, ne segue che

$$P \Delta y + Q \Delta y' = 0$$

la quale integrata da

$$Py + Qy' = C \dots \dots \dots (b)$$

l'equazione (a) diventerà

$$Y = \frac{C}{P + Q} = A.$$



Da ciò si vede che per l'equilibrio occorre che il centro di gravità del sistema si tenga sempre sopra una linea retta orizzontale distante dall'asse delle ascisse per quanto lo indica la costante  $A$ .

Inoltre essendo costante la lunghezza del filo che unisce i due pesi, se questa si chiami  $l$ , si avrà una equazione della forma

$$f(x, y, x', y', l) = 0$$

nella quale sostituendo i valori di  $x$  ed  $y$  ricavati dall'equazione (b) e da quella della prima curva  $y = fx$ , si otterrà un'equazione in  $x'$  ed  $y'$  che apparterrà all'altra curva cercata.

Se applichiamo il metodo generale dell'Hôpital al nostro caso particolare col sostituire all'equazione generale  $y = fx$  l'equazione del cerchio, per la periferia del quale si muove la forza  $P$ , potremo avere l'equazione della nostra Epicicloide in  $x$  ed  $y$  rapportata ai due assi ortogonali che passano pel centro di rotazione del palco.

Infatti partiamo dall'equazione sopra stabilita, cioè

$$Py + Qy' = C \dots \dots (b)$$

dalla quale 
$$y' = \frac{C}{Q} - \frac{P}{Q}y$$

mettiamo  $\frac{P}{Q} = \omega$

avremo  $y' = h - \omega y \dots \dots \dots (1)$

Si è determinata la costante  $C$  osservando che quando  $y = 0$ , si avrà  $y' = h$  (notando con  $h$  l'altezza del contrappeso sul piano del palco nella posizione orizzontale), e perciò  $C = hQ$

donde  $Py + Qy' = hQ \dots \dots \dots (2)$   
 e l'equazione (a) diventerà

$$Y = \frac{hQ}{P + Q}$$

la quale espressione è quella che dinota la distanza costante del piano orizzontale che passa pel centro comune del sistema delle forze dal piano orizzontale che passa per l'asse di rotazione del palco. (*Tav. 2.<sup>a</sup> fig. 5.<sup>a</sup>*) Sia ora il congegno del ponte di Belidor rappresentato nel modo più generale, cioè con una altezza qualunque IE della prima carrucola sulla soglia della porta; diamo ancora che la detta carrucola non corrisponda verticalmente sull'asse di rotazione del palco; vi sieno due carrucole E ed F, e finalmente la lunghezza della catena M'FEM sia qualunque, ma costante. Si notino

$$EI = m, IB = n, YG = h, FE = g, BA = a$$

Ora essendo

$$M'FEM = M'F + FE + EM$$

si avrà

$$l = g + \sqrt{(m - y')^2 + (x' - g - n)^2} + \sqrt{(m - y)^2 + (n + x)^2} \dots (3)$$

e pel cerchio si avrà

$$x^2 + y^2 = a^2 \dots \dots \dots (4)$$

Eliminando  $x$  ed  $y$  tra le tre equazioni (1), (3), (4), si avrà per risultamento

$$l = g + \sqrt{(m - y')^2 + (x' - g - n)^2} + \sqrt{\left(\frac{m\omega - h + y'}{\omega}\right)^2 + \left[n + \sqrt{a^2 - \left(\frac{h - y'}{\omega}\right)^2}\right]^2} \dots (A)$$

equazione di ottavo grado.

Quando si suppone, come nel caso ordinario del ponte di Belidor

$$m = a, n = 0, GB = g, \omega = \frac{1}{\sqrt{2}}$$

l'equazione (A) diventa

$$l = g + \sqrt{(a - y')^2 + (x' - g)^2} + \sqrt{2a^2 - 2a(h - y')\sqrt{2}}$$

Quest'ultima è di quarto grado, e dà  $x' = g$ , quando si fa  $y' = h$  e reciprocamente.

(*Tav. 1.<sup>a</sup> fig. 10.<sup>a</sup>*) Nulla vi ha da dire circa alle condizioni teoretiche di equilibrio del ponte del Belidor, pure alcune circostanze di fatto lo alterano. In fatti suppone la teoria che le diverse parti delle catene MEFM' siano costantemente tese in linea retta; ciò si può considerare prossimamente al vero per la parte esterna ME corrispondente al palco, ma non può dirsi lo stesso per la parte corrispondente dal lato della curva, poichè quest'ultima porzione aumenta di lunghezza a misura che diminuisce la sua tensione, e deve per forza prendere sensibilmente la forma della catenaria, il che impedisce che i contrappesi a cilindro conservino sopra le curve la posizione che ad essi dà la teoria.

D'altronde non si è tenuto conto del peso di queste stesse catene, sebbene questi pesi producano alterazioni di equilibrio da avere bisogno di un accrescimento di forza dalla parte del motore, equivalente almeno a quella che potrebbero esercitare due uomini riuniti.

Deve anche ricordarsi un altro difetto, e si è la mancanza di andamento uniforme ne' due cilindri che fanno da contrappesi scorrevoli sulla curva, in modo che facendosi uno sforzo da un lato maggiore di quello che si fa dall'altro, il palco del ponte si storce e l'attrito aumenta.

Altri difetti in pratica s'imputano alla congegnazione del Belidor, e consistono nella quasi impossibilità di tracciare la curva del contrappeso in modo che vi sia

l'equilibrio dato dalla teoria: il maneggio dei cilindri di contrappeso è difficile, se si suppongano gli uomini applicati immediatamente a questi cilindri, nel qual caso visto il loro numero, mancherebbero del sito necessario, e s'incomoderebbero scambievolmente senza nemmeno potere esercitare grandi sforzi nel verso delle catene. Belidor istesso lo conobbe, e consigliò di effettuare la manovra del parco per mezzo di piccole catene che lo tirassero direttamente, passando sopra pulegge di rinvio distinte da quelle del contrappeso. Un tal mezzo, non v'ha dubbio, farebbe evitare in parte gl'inconvenienti, ma la soggezione del maneggio aumenterebbe, e l'equilibrio sarebbe più soggetto alle alterazioni, specialmente quando il ponte si abbassa, poichè oltre la resistenza del contrappeso, dovrebbe vincere il peso delle nuove catene ed il loro attrito sulle seconde pulegge. Le forze passive sono anche considerabili nella combinazione del Belidor, e non c'intratteniamo a calcolare, poichè avremo occasione di doverlo fare in un altro congegnamiento, e le formole che in quello saranno applicate, potranno di leggieri usarsi anche per questo.

## PARTE SECONDA.

*Condizioni generali che i moderni ingegneri vogliono che si tengan presenti nella congegnazione di un ponte levatoio , e nuovi sistemi posti in pratica.*

Visti i vantaggi ed i difetti de' varî ponti levatoi dei quali si è parlato, gl'ingegneri militari del nostro secolo han reassunto nelle condizioni che seguono gli obblighi che s'imponevano nella formazione di un ponte levatoio:

1.° Deve fuggirsi il bilico superiore ed inferiore.

2.° Tutta l'altezza dell'apparecchio non deve eccedere se non pochissimo quella che è necessaria pel passaggio de' carri più carichi.

3.° I contrappesi, se si adopera tal mezzo, avranno la minima gravità possibile.

4.° La congelazione delle acque del fossato non dovrà impedire il movimento del ponte, comunque piccola sia la sua elevazione al di sopra di quelle acque.

5.° Il maneggio del ponte dev'essere ascoso alla vista, e non esposto alle offese del nemico, e di una semplicità tale, che coloro i quali sono incaricati di eseguirlo con facilità ne comprendano il meccanismo.

6.° È necessario che la costruzione della macchina dipenda da teorie che assicurino un equilibrio costante tra il palco mobile del ponte e la forza che tende a sollevarlo; e tali teorie sieno di facile applicazione, e le diverse parti del congegnamento si possano in tutti i luoghi e da comuni artefici costruire.

7.º Deve cercarsi di evitare per quant'è possibile l'uso delle catene, il piegamento delle quali rompe l'equilibrio ed aumenta l'attrito.

8.º Le forze passive debbono essere ridotte al *minimum* possibile.

Ai più chiari autori che di tale materia trattarono non isfuggi, che il problema di mettere un ponte levatoio in equilibrio per ogni sua posizione, e di renderne per conseguenza il maneggio così facile quanto fosse possibile, si riduceva sempre a fare decrescere il momento del contrappeso, secondo la stessa legge, che segue la diminuzione del momento del palco a seconda che il medesimo s'innalza girando intorno ai suoi cardini, e che una legge analoga si conservi nell'abbassamento. Il decrescimento del contrappeso poteva prodursi con modi diversi, sia col fare variare nel tempo stesso il contrappeso relativamente alla resistenza, ed il suo braccio di leva; sia facendo solamente variare il braccio di leva di un contrappeso costante; o facendo variare il contrappeso solamente, restando costante il braccio di leva. Ognuno si è appigliato a quell'espedito che gli sembrava più convenire alle condizioni generali sopra fermate, e noi per adempiere all'obbligo contratto cercheremo di farne una rapida esposizione accompagnata da qualche nostro pensiero.

#### PONTE ALLA DELILE.

Il capitano del Genio Delile verso la fine del 1811 rivolse la sua attenzione intorno ai notati difetti del pon-

te a curve immaginato dal Belidor. Affine di rendere più facile e più uniforme l'applicazione della forza motrice, propose di unire i cilindri dei contrappesi, e così obbligarli a muoversi nel modo stesso per mezzo di un asse comune di ferro o di legno. Sopra l'asse verso i laterali dell'androne vi poneva due pulegge a gola angolare e profonda disposta con piccole intaccature e con punte di ferro, e propria a ricevere le catene senza fine, alle quali la forza motrice degli uomini applicata imprimeva il movimento e con esse ai cilindri del contrappeso, obbligati con tal mezzo a rotolare lungo le curve. Non v'ha dubbio che una tale modificazione toglieva i difetti al ponte di Belidor per quanto ha relazione all'esercizio della forza motrice; ma non si rimediava al disquilibrio indotto da altre cause, e specialmente a quello che tiene all'uso delle catene; una tale considerazione porse all'autore l'occasione di aguzzare il suo ingegno, affine di combinare le cose in modo da togliere assolutamente di mezzo un tale sconcerto.

(Tav. 1.<sup>a</sup> fig. 12.) Unì i cilindri del contrappeso al palco per mezzo di spranghe di ferro BC situate da una parte e dall'altra dei pilastri della porta, ed in modo che li traversano per alcuni tagli a modo di feritoie praticate nella spessezza del muramento. Affine di potere avvicinare a piacere il punto di concatenazione B della spranga all'asse A dei cardini del palco, esso non fece più uso del trave trasversale di rinforzo a capo del palco, al quale prima erano affidati i crocchetti a collo di cicogna, ma in sua vece adoperò degli ascialoni chia-

vardati B che abbracciavano i travi longitudinali del palco e fermavano i punti di legamento delle spranghe con esso. Le spranghe poi, come si disse, sostituite alle catene, andavano coll' altra loro estremità ad abbracciare l'asse di ferro trasversale che univa i cilindri del contrappeso, e tirato l'asse in basso, i cilindri rotolavano sopra due curve così tracciate che il sistema restava in equilibrio in tutte le positure.

Le spranghe di ferro che univano i contrappesi al palco, avevano ciascuna una vite di richiamo, che dava il modo di allungarle o accortarle per tenerle sempre di egual lunghezza, e di quanta era necessaria a far poggiare i cilindri giustamente sopra le curve. Così conformato, e vantaggiato l'ingegno del ponte, fu usato con buoni risultamenti in varie piazze da guerra, come a Dunkerque, Lilla, Brest, Strasburgo, ec.

Rimane a far conoscere la curva che deve percorrere il centro di gravità del cilindro del contrappeso, perchè il sistema resti in equilibrio in tutte le positure, e coll'ajuto dell'analisi e dei principii di meccanica cercheremo di farlo nel modo più conciso.

(*Tav. 2.<sup>a</sup> fig. 6.*) Si ritengano i seguenti simboli:

$P$  = peso del palco che opera nel punto del legamento M.

$Q$  = contrappeso riunito nel punto M'.

$l$  = lunghezza della spranga MM' che fa le veci di catena.

$a$  = lunghezza del palco CA.

Si tenga l'orizzontale CA come asse delle ascisse, e



la verticale CD come asse delle ordinate ; chiamiamo  $x$  ed  $y$  le coordinate del punto M, ed  $x'$  ed  $y'$  le coordinate del punto M' della curva di cui si vuole conoscere l'equazione.

Si può ridurre la quistione alla considerazione di due punti materiali M' ed M, sottoposti alle forze verticali Q e P, uniti da una spranga rigida MM', e costretti a muoversi il primo sopra la curva che si cerca ed il secondo lungo la convessità del cerchio AMD.

Pel principio delle velocità virtuali, si avrà

$$Q \times dy' + P \times dy = 0$$

e

$$dy' = -\frac{P}{Q} dy$$

ed integrando, e chiamando al solito  $\omega$  il rapporto di  $\frac{P}{Q}$ , avremo

$$y' = -\omega y + C \dots \dots (A)$$

Per determinare la costante C si osserva che all'origine del movimento, quando il palco è orizzontale, si ha  $y = 0$ , ed allora il contrappeso è al vertice della curva, il quale punto può essere precedentemente determinato. Sia  $h$  l'altezza di un tal punto sopra al piano del palco, l'equazione (A) diverrà

$$y' = h - \omega y \dots \dots (1)$$

Le condizioni della rigidezza ed inestensibilità della spranga, e quella di doversi essa appoggiare sopra le due curve, delle quali una è sempre circolare, restano espresse dalle equazioni

$$l^2 = (y' - y)^2 + (x' - x)^2 \dots \dots (2)$$

$$x^2 + y^2 = a^2 \dots \dots (3)$$

Si potrà eliminare  $x$  ed  $y$  nelle combinazioni dell'equazioni (1), (2) e (3), e si avrà in ultimo

$$l^2 = \left[ y' - \frac{1}{\omega} (h - y') \right]^2 + \left[ x' - \sqrt{a^2 - \frac{1}{\omega^2} (h - y')^2} \right]^2$$

E da ultimo isolando il valore di  $x'$ , si avrà

$$x' = \sqrt{a^2 - \frac{1}{\omega^2} (h - y')^2} \pm \sqrt{l^2 - \left[ y' - \frac{1}{\omega} (h - y') \right]^2}$$

equazione di quarto grado per la quale si potrà ottenere la curva per assegnazione di punti.

Sebbene la notata equazione dia il modo, e senza seria difficoltà, di delineare la curva dei contrappesi per assegnazione di punti, pure si desiderava un procedimento puramente meccanico per segnare la medesima, e lo dobbiamo al colonnello del Genio in Francia Costantin che lo ha suggerito. Richiamiamo le considerazioni analitiche sopra esposte per valutare un tale utile ritrovamento.

Dall'equazione (1)

$$y' = h - \omega y$$

si ha

$$y' + \omega y = h$$

ossia

$$\frac{Qy' + Py}{Q} = h.$$

Ma pur si ha

$$Qy' + Py = (P + Q) Y$$

dinotando con  $Y$  la distanza del centro di gravità del sistema dall'asse orizzontale.

$$\text{Dunque } \frac{(P + Q) Y}{Q} = h$$

$$\text{ed } Y = \frac{hQ}{P + Q}.$$

L'espressione  $\frac{hQ}{P + Q}$  ci fa conoscere la distanza costan-

te che il centro comune di gravità del sistema serba dal piano del palco ; in modo che se  $P$  fosse uguale a  $Q$ ,

la detta distanza sarebbe eguale ad  $\frac{h}{2}$ , cioè eguale alla

metà dell'altezza dell'origine della curva sopra lo stesso piano; ed in questo caso è facile intendere come la curva del contrappeso possa delinearsi pel movimento di una linea retta della lunghezza della verga rigida, un'estremità della quale è obbligata a percorrere l'arco circolare, mentre che il punto medio di questa stessa retta deve muoversi sopra un'orizzontale condotta pel mezzo dell'altezza dell'origine della curva dal palco. Difatti si prenda una squadra zoppa  $ABC$  (*Tav. 2.<sup>a</sup> fig. 7.*) formata da due regoli o liste di legno  $AB$  e  $BC$ , unite nel punto  $B$  da uno asse o chiodo in modo che possano liberamente rotare intorno ad esso. Sopra il piano di una tavoletta sia fissato l'altro estremo  $A$  del regolo  $BA$ , il quale potrà ancora girare intorno allo stesso punto  $A$ ; un tal punto rappresenta quello ov'è applicata l'estremità dell'asse di rotazione del palco in uno degli stipiti della porta, e lo stesso regolo  $AB$  dinota la linea che dall'asse dei cardini del palco va al suo punto di legamento con la verga. Il regolo  $BC$  sta in vece della verga rigida che unisce il contrappeso col palco. Nel punto  $O$  ove viene disegnato il centro comune di gravità del sistema, si trova un altro stiletto a guisa di chiodo, obbligato nel suo movimento, mercè apposito canaletto, a seguire la direzione di una riga ben diritta  $KL$  invariabilmente fissata sul piano stesso di quella tavoletta ove si allogò il

punto A. La riga KL segna l'orizzontale , sulla quale , come nella teoria abbiamo detto , dovrà trovarsi sempre il centro comune di gravità del sistema. Si lega in fine una punta a tracciare nell'estremità C ove star dovrebbe l'asse del cilindro del contrappeso , ed è chiaro che facendo muovere la squadra zoppa ABC in modo che il chiodo cammini nel canaletto KL , la punta C segnerà la curva che si chiede, purchè frattanto la positura e le distanze delle varie parti sieno state convenientemente determinate.

( Sarà continuato )

## I D E A

DI UNA STORIA DELLE MILIZIE DELLE SICILIE

D A

CARLO III. SINO AL REGNANTE FERDINANDO II.

---

Non basta in Italia il saper governare  
un esercito fatto, ma prima è necessa-  
rio saperlo fare, e poi saperlo coman-  
dare.

MACHIAVELLI. *Arte della guerra. Lib. 7.*

È stato già detto da altri *aver le nazioni qualcosa di fatale nella loro vita, ed essere fatalità a' napoletani la ingiustizia de' giudizi del mondo*. La qual sentenza a noi piace di ripetere nel dover discorrere le vicende delle nostre milizie, perciocchè non sapremmo in qual altro modo spiegare la pertinacia degli stranieri, nel voler cagione unica de' nostri disastri militari la codardia della nazione, senza punto tener conto de' fatti e delle circostanze, che dimostrano ad evidenza non esser già mancato il coraggio ne' napolitani, ma sibbene il senno nei capi, i quali non seppero mai fare un buon esercito, e meno ancora seppero comandarlo. Verità questa di che non vi ha ormai alcuno tra noi che non sia pienamente ed intimamente convinto. Non così gli stranieri e segnatamente gli scrittori francesi, eterni ripetitori di formole convenute. Vogliono essi un poltrone? ebbene è bello e trovato tra i napolitani . . . . ma è poi vero, che sieno poltroni i napolitani? che monta? lo ha detto Laceretelle, lo ha ripetuto il signor Thiers, e lo ripeteranno

sino alla consumazione de' secoli i discendenti de' loro discendenti, perchè la contagione delle idee e delle parole è endemia in Francia, lo ha detto lo stesso insigne storico testè citato nella sua celebrata opera sulla rivoluzione francese.

Chechè sia di ciò noi pensiamo che a purgar la nazione della incompontabile ed immeritata taccia di codardia non sia modo più acconcio che quello di esporre fedelmente gli ordinamenti ed i fatti di guerra delle nostre milizie, per farne naturalmente derivare la rivelazione delle cause vere delle nostre catastrofi militari. Così gl'imparziali, chè dei pertinaci non è da sperar conversione, avendo sotto gli occhi la genuina narrazione della nostra iliade, potrebbero almeno giudicarci con conoscenza di causa, non già sulla fede di chi non ne ha alcuna, o ne ha troppa per farsi inconsideratamente l'eco quasi meccanico del detto altrui. Ben avremmo desiderato, e tuttavia desideriamo, che alcuno de' nostri distinti uffiziali avesse tolto o togliesse un tal carico, che veramente è sacro debito di chi indossa la divisa dell'onore il farsi campione dell'oltraggiato onor nazionale, come gli antichi paladini scendevan in campo a difendere l'onore della donna de' loro pensieri. Ma poichè sinora il nostro voto si rimane tra le nostre speranze, noi confortati più dal buon volere, che dalla coscienza delle proprie forze abbiamo in animo di tessere la storia delle nostre milizie dal glorioso regno di Carlo III. in cui per la prima volta si ebbero le Sicilie un esercito proprio e permanente, sino a' nostri di in cui veggiamo gli ordini militari esser l'oggetto delle incessanti cure del nostro giovane Sovrano di accordo in questo col sommo segretario fiorentino, il quale scriveva che i *Principi non debbano mai levare il pensiero dall'esercizio della guerra, e nella pace vi si debbano più esercitare che nella guerra con le opere e con la mente ec.*

Fatto aperto il nostro intendimento nell'imprendere un tal lavoro toccheremo ora brevemente le parti del nostro disegno, acciò coloro che son teneri dell'onor nazionale, e noi crediamo che sieno tutti i nostri concittadini, vogliano, conoscendo le nostre idee, soccorrerci de' loro consigli, e cooperare col sussidio delle loro reminiscenze al buon successo della patria nostra impresa, dalla quale protestiamo di esser pronti e di buon grado a desistere, se altri intendesse assumerne il carico, chè non è in noi senso

di vanità, che c'induce a caricarci di un peso cui sappiamo non esser bastanti le nostre forze (a).

Ecco intanto un rapido cenno della orditura della nostra storia, siccome l'abbiamo concepita nello scopo che ci siamo precipuamente prefisso.

Dopo di aver dato uno sguardo, a modo d'introduzione alle geste degli antichi popoli che abitarono le Sicilie, e segnatamente de' Sanniti, de' Marsi, de' Siracusani, degli Agrigentini, il cui nome suona così glorioso nelle prische memorie, noi ricorderemo il poco che ci è stato tramandato dalle storie intorno alla cacciata de' Saraceni dalle coste della Campania, per opera de' guerrieri delle antiche repubbliche di Napoli, di Gaeta, e di Amalfi.

Passeremo poi a narrare i fatti di guerra de' nostri progenitori sotto la dominazione de' re normanni, svevi, an-

---

(a) Quando ci cadde in mente di scrivere una storia delle nostre milizie credemmo che il recar in atto un tal pensiero fosse cosa più agevole assai che non ci si è poi appresentata, perciocchè speravamo giovarci del sussidio de' documenti di che supponevamo riccamente dotati i nostri archivi militari, quandochè, colpa delle tristi vicende del regno, ne sono affatto sprovveduti.

Perciò abbiamo preso il partito di dar fuori a modo di prospecto una idea di questa storia, affinchè tutti coloro che sono stati attori o testimoni de' fatti in essa accennati, vogliano esserci cortesi delle loro osservazioni, e soccorrerci de' loro lumi inviando le loro note, memorie, e documenti che sieno all'Editore dell'Antologia militare, essendo il solo nostro desiderio mettere in piena luce la verità, e rendere a tutti ed a ciascheduno la dovuta giustizia.

Cedendo frattanto alle premure del benemerito editore della Antologia, noi faremo inserire mano mano ne' quaderni di questa pregevole raccolta, le relazioni de' fatti di guerra pertinenti alle nostre milizie, che non ancor pubblicate da altri è riuscito a noi di portar a termine col soccorso delle notizie, che ci han fornite o procacciate alcuni distinti nostri generali ed uffiziali, tra i quali citiamo a cagion di onore in prima il signor Maresciallo di campo Barone de Brocchetti Direttore del Ministero della guerra e marina, che ci ha gentilmente aperto l'accesso agli archivi militari, ed indi i Marescialli di campo Lecca e Labrano, i Brigadieri Alvarez, Ruffo di Scilla, Desauget, i Colonnelli Visconti, Masci, Atrambé, Matina, i nostri onorevoli amici Cianciulli, Blanch, d'Urso, Winspeare, Pignalver ed altri cui tributiamo con animo riconoscente i più vivi distinti e sinceri ringraziamenti, pregandoli di non privarci del loro appoggio sinchè ne avremo d'uopo per dar compimento al nostro disegno.

gioini , aragonesi , e durante il lungo e grave governo de' vicerè , funesto periodo della storia patria , in cui i nostri soldati sotto insegne non loro inaffiarono del loro sangue , senza gloria e senza frutto , i campi di Lombardia , di Catalogna , ed in particolare delle Fiandre , ove si resero famosi pel loro valore i così detti *Terzi* , o vogliam dire con espressione moderna i reggimenti napoletani. E veramente non si può leggere , senza provare un senso di orgoglio nazionale ciò che ne han lasciato scritto i sincroni storici , e segnatamente lo *Strada* , il quale afferma tra le altre cose che il *Terzo* capitano da Carlo Spinelli composto di 4 mila napoletani fece tali prodezze nella battaglia di Remberg , che ne furono compresi di aita maraviglia spagnuoli , fiamminghi , tedeschi , e francesi , e lo stesso gran capitano Alessandro Farnese.

Non lasceremo di dire alcun che dell' energia con cui i popolani di Napoli si difesero per lo spazio di sette mesi nel 1647 , contro gli spagnuoli che chiusi ne'forti della capitale fulminavano la città , e contro le numerose truppe sbarcate dalla poderosa armata capitanata da D. Iuan di Austria; e riferiremo da ultimo ciò che un nostro distinto concittadino ha pur ricordato , sulla fede del Keralio , della bravura ed intelligenza dimostrata dal reggimento napoletano di Marulli nel combattimento di Orsowa tra gli Imperiali ed i Turchi nel 1738.

E qui vogliam dichiarare , che nel premettere alla nostra storia questa succinta notizia delle geste de'nostri avi noi non intendiamo punto imitare quei degeneri nepoti de' grandi uomini , i quali in difetto di virtù proprie si fanno scudo delle virtù degli antenati. No , non è già questo il nostro divisamento , che sarebbe stolto , ma vogliamo bensì che questa escursione sull' antica nostra storia militare , serva a ribattere quella proverbiale sentenza più poetica che vera: essere gli abitatori delle Sicilie disadatti alla guerra , perchè simili alla terra molle e diletta ove ebbero i natali. Dal quale pregiudizio non ha saputo neppur preservarsi il sublime ingegno del Visconte di Chateaubriand nel suo congresso di Verona; ove ha detto dover i napoletani starsi contenti del loro sole , e de'loro fiori , come se il sole di Napoli non avesse le tante volte illuminato le pugne più accanite come se i fiori del nostro suolo non fossero mai stati intrisi di sangue straniero versato da brandi napoletani !



Prenderemo indi le mosse dal conquisto di Carlo , e diremo poche parole della battaglia di Bitonto , sol perchè reggeva il comando supremo dell' esercito alemanno un Principe di Belmonte Pignatelli , e ne facevano parte alcune migliaia di fanti e di cavalieri napoletani comandati da un Pignatelli de' Principi di Strongoli , da un Caraffa , da due fratelli del Principe di Bisignano Niccolò e Carlo Sanseverino , ed altri distinti personaggi, nell'attochè militavano dalla parte spagnuola un Duca di Castropignano , un Principe di Torella , il Duca Niccola di Sangro , il Principe di Colobrano , ed altri pochi napoletani. Nè taceremo della oppugnazione e difesa delle piazze e de' castelli , in cui alcuni comandanti napoletani si distinsero per molta risoluzione , comechè le fortezze loro confidate fossero assai mal provvedute di mezzi di resistenza.

Accennati di volo questi fatti che fermarono sul capo dell'augusto figlio di Filippo V. e di Elisabetta Farnese la corona delle Sicilie , noi noteremo come, più per scaltimento di governo che per alto concepimento politico del primo ministro Tanucci, fu statuito nel 1741. dover ogni provincia formare un reggimento , i cui uffiziali dovessero appartenere tutti alle nobili famiglie del regno , per distaccarli così dai loro castelli , e render devoti alla nuova dinastia gli ancor potenti baroni , che d' altra parte si cercava di adescare con onori e cariche di corte.

Di questi nuovi reggimenti provinciali , cinque soli si trovarono alla giornata di Velletri e furono quelli di *Terra-di-lavoro* , *Principato-ultra* , *Molise* , *Abruzzo-ultra* , e *Capitanata* , con i tre reggimenti di cavalleria napoletani *Re* , *Regina* , *Borbone* , e con alcune compagnie di artiglieri , e tutti combatterono con valore animati dall' esempio de' loro capi , tra' quali onorarono il nome napoletano il Principe della Riccia gravemente ferito alla testa del suo reggimento, Niccola Sanseverino de' principi di Bisignano trafitto da dieci ferite sul campo , Placido de' Duchi di Sangro , Giovanni de' Principi di Pacecco , ed altri non pochi. Re Carlo fece altissime lodi della condotta de' suoi nuovi soldati al Duca di Castropignano loro comandante , e furono del pari laudati dal Conte di Gages supremo duce dell' esercito di Spagna , e da tutt' i generali Spagnuoli testimoni ed ammiratori della bravura delle novelle nostre milizie

Anche la nostra piccola armata comechè nascente gareggiava di valore col nascente esercito, ne' frequenti scontri con i barbareschi; e gli sciabecchi napoletani comandati dall'audace Giuseppe Martinez vennero in rinomanza quanto le stesse galee maltesi, per l'ardire con cui assalivano le temute *saiche* delle Reggenze, delle quali gran numero entrava con bandiera mutata ne' nostri porti a far fede del coraggio de' nostri marinai.

Non ostante però questi belli inizi il Ministro Tanucci intrigato nelle controversie chiericali e feudali, non si diede alcun pensiero degli ordini militari, i quali negletti e languenti incadaverivano di giorno in giorno di marasmo. E tanto più è da riprovarsi l'oscitanza del primo ministro in questa parte importante del reggimento dello stato quantochè non mancavano nell'esercito uffiziali distinti, che con le loro opere cercavano di promuoverne l'istruzione; ed a cagione di onore citeremo tra gli altri l'illustre Marchese di Martignano Giuseppe Palmieri autore dell'arte della guerra, il celebre Principe di Sansevero Raimondo di Sangro inventore di un nuovo sistema di tattica, il Duca di S. Arpino Alonso Sanchez de Luna scrittore dello spirito della guerra, di un parallelo della milizia greca e romana, e di un trattato teorico-pratico degli ordini militari. Le quali scritture eran tutte laudate dal gran Federico di Prussia, dal Maresciallo di Sassonia, e da altri rinomati capitani di quei tempi.

Più inescusabile ancora apparirà il peccato del primo ministro, quando si porrà mente all'inclinazione che quasi d'istinto dimostrò sin dalla sua adolescenza il Primo Ferdinando per le cose attinenti alla milizia. Noi rammenteremo a pruova come egli di moto proprio formò un battaglione di mille cadetti, esuberante a dir vero per i bisogni dell'esercito, ed altro battaglione di marinai, detto di Liparoti, perchè nativi la più parte dell'isola di Lipari, e con questi si piaceva di esercitarsi nelle militari evoluzioni, di cui dettò egli stesso una ordinanza buona per quei tempi. Ancora fece costruire in Portici un piccolo forte secondo i precetti del Vauban, e vi ha una relazione a stampa scritta dal Capitano Scalfati, nella quale si dà ragione scientifica de' simulacri di attacco e difesa che si eseguivano con la cooperazione di tutte le armi, e di un naviglio benanche, che operava degli sbarchi a soccorso del forte assediato. Il giovinetto Re

avea fatto entrare in questi corpi scelti la più brillante e la più distinta gioventù del regno, ed è pur bello il trovarvi i nomi del Cavaliere Gaetano Filangieri de' Principi di Arianiello autore della scienza della legislazione, del Principe di Belmonte, del Duca di Gallo, del Principe Alvaro Ruffo, del Duca di Campochiaro ec. i quali poi dovevano passar con onore dagli esercizi della guerra alle cure della pace.

Le quali cose noi abbiám voluto qui registrare, comechè potessero a prima vista sembrar di poco conto acciò resti pienamente dimostrato essere stata tutta colpa del primo ministro, se le felici disposizioni del Re non furono fecondate e dirette a far avanzare i nostri ordini militari.

Nè i Generali Roxas e Fons-de-Viera inviati in quel torno da Spagna per riordinare il quasi spento esercito fecero alcun frutto, non sapremmo ben dire se per loro incapacità, o pe' poco buon volere del Tanucci supremo moderatore delle faccende tutte del Regno, ovvero per quella inconsiderata resistenza, che l'orgoglio nazionale suol opporre alle riforme comunque utili e salutari, allorchè ne sono promotori gli stranieri.

Se dunque si voglia che la storia sia veritiera e non declamatrice, è giusto il confessare che allorquando il Marchese della Sambuca surrogato al Tanucci chiamò in Napoli nel 1779 il cavaliere Giovanni Acton distinto ufficiale della marina Toscana, della nostra armata non vi avea che il nome, dell'esercito uno scheletro, che potevi dir più spagnuolo che nazionale, essendo retto da ordinanze, da regolamenti, da statuto penale, e sinanche con voci di comando spagnuolo. Noi diamo lo specchio di queste milizie dal 1734 sino al 1780. epoca in cui cominciarono le riforme (A).

Posto il cavaliere Acton in prima al governo della marina, e poi della guerra fece ciò che ogui uomo assennato avrebbe fatto, o dovuto fare, nelle condizioni cui erano ridotti l'esercito e l'armata.

Abolì i corpi della Casa Reale, considerando le distinzioni, le preferenze, i vantaggi conceduti al privilegio e non al merito, contrari allo scopo dell'istituzione de' corpi scelti, che è quello di riguiderdonare servizî straordinari ed ispirar emulazione, e non già orgoglio ne' privilegiati, gelosia ed irritazione in tutti gli altri. I grana-

tieri de' reggimenti furono destinati, ad esempio dell'Austria, al servizio della Casa Reale. I nobili mormorarono, gli uomini sensati applaudirono, perciocchè le cicatrici non le pergamene deggiono solo fruttar onori in una carriera ove i più valorosi sono i più chiari. È noto che gli ufiziali ed i soldati della gendarmeria della vecchia guardia imperiale dovevano provare di aver riportato al meno tre ferite sul campo di battaglia onde esser ammessi in quel superbo corpo d'onore, che serviva ordinariamente di scorta all'Imperatore.

Licenziò inoltre il nuovo Ministro tutt'i corpi Svizzeri, perchè grave all'erario il loro mantenimento. Riformò per lo stesso riflesso i reggimenti spagnuoli, fiamminghi, irlandese, i quali d'altra parte non potevano rifornirsi di reclute tolte da quelle nazioni. Formò due reggimenti esteri per raccogliervi tutt'i residui de' corpi licenziati e riformati, conservò il reggimento Real Macedonia, che si era valorosamente comportato alla battaglia di Velletri. Poi ne formò una brigata di due reggimenti, e vi aggiunse un battaglione di cacciatori Albanesi, perciocchè a buon dritto potevano risguardarsi più nazionali che stranieri codesti corpi, essendo il Regno seminato di colonie di quella brava nazione. De' reggimenti della Casa Reale e provinciali riformati compose sedici reggimenti di fanteria nazionale, otto di cavalleria, due di artiglieria, uno di marina.

Spedì in Francia, in Olanda, in Germania, in Inghilterra i più giovani ed i più intelligenti ufiziali di tutte le armi per istruirsi in ogni parte del servizio di terra e di mare non meno teoricamente che praticamente e tutti questi ufiziali risposero perfettamente alle intenzioni del governo, avendo al loro ritorno in patria diffuso nell'esercito e nell'armata le buone conoscenze di che aveano fatto tesoro durante il loro soggiorno all'estero.

Ed acciò l'armata e l'esercito ed i corpi facoltativi in specie avessero potuto essere riforniti di ufiziali istruiti fondò il nuovo Ministro due accademie riccamente dotate di ogni mezzo d'insegnamento, e di ottimi professori, uno de' quali il chiarissimo Vito Caravelli compilò egli solo per uso de' due istituti un corso compiuto di matematiche con tutte le applicazioni all'architettura militare e navale, alle artiglierie, alla nautica; e queste istituzioni comunque non perfette, erano però buone per quel

tempo , e possono riguardarsi come lavoro unico nel suo genere , non essendovi stato nè prima nè dopo in alcun paese, chi avesse dato una serie così intera di studi per l'educazione della gioventù militare. Dettarono in progresso per uso degli stessi istituti, corsi di storia e geografia il celebre Giuseppe Poli , di scienze filosofiche Lionardo Marugi , di belle lettere Vincenzio de Muro , di chimica Saverio Macri , di architettura militare l'insigne Giuseppe Parisi , e di artiglieria teoretica il dotto Vincenzio Escamard.

Da ultimo chiamò il nuovo ministro dalla Francia e dalla Prussia il Barone de Salis , de Gambs , Bourcard , Rosenheim ed altri per istruire le nostre fanterie, il Barone de Moetsch , O'reilly , de Boock per l'istruzione della cavalleria, Pommereul, Eblè, Lahalle, ed altri per ordinare le artiglierie , il colonnello Duportail per l'ordinamento del genio , il capitano austriaco Tiansky per lo stabilimento di una buona fonderia di cannoni , Forteguerrì , il Conte Latour , Spanocchi , Guillichini , ed altri per creare la marineria di guerra , Imbert per le costruzioni navali. E tutti questi ufficiali adempirono con pieno successo il loro mandato come istruttori e fondatori dei nuovi metodi in uso presso le potenze più avanzate nell'arte militare.

E veramente il nostro esercito e la nostra armata non lasciavano che desiderare per la istruzione , per la disciplina , pel contegno militare , pel materiale di guerra. I più illustri stranieri , i più distinti militari delle nazioni belligeranti assistevano con ammirazione alle grandi evoluzioni , che si eseguivano con rara precisione nel campo d'istruzione di Capua sotto gli ordini del generale de Gambs.

L'artiglieria segnatamente potea per tutt' i capi star al pari della stessa a buon dritto rinomata artiglieria francese , se non che gli ufficiali imitando il capo attendevano assai più alle teoriche che alla pratica del mestiere. Perciò il Marchese Ricci il più giovane de' colonnelli dell'arma divisò di far armare a modo di fanti quattro battaglioni di artiglieri , bella gente proveniente in gran parte dalle disciolte guardie italiane, e congiunte ad essi le corrispondenti artiglierie, gli esercitava alle grandi evoluzioni di campagna , presenti il Re , la corte , gli stranieri , la città intera.

Nè men bella dell'artiglieria era la nostra armata già fotta di sei vascelli di fila , di sei fregate , sei corvette ,

sei brigantini , dieci golette , e cento tra cannoniere e bombardiere , soverchia al nostro uopo secondo alcuni , non ancora bastante secondo altri. I quali a sostegno della loro opinione volevano che si tenesse ragione della configurazione topografica delle Sicilie bagnate in massima parte dal mare , dello stato permanente di ostilità , in cui eravamo in allora con tutte le reggenze barbaresche, non più contente delle loro saiche e delle loro galeotte , ma già forti di molte fregate , il cui numero andava di giorno in giorno aumentando ; che si mettessero in parallelo con la popolazione e con le rendite del regno , la popolazione e le rendite della Danimarca , della Svezia ec. le quali mantenevano armate del doppio più numerose della nostra ; e che da ultimo non si obbliasse la minaccia insultante dell' ammiraglio Marteen , ripetuta in tempi a noi più vicini dall' ammiraglio Latouche , e potremmo aggiungere ancora dal commodoro Campell : onde queste che una nazione gelosa della sua dignità debb'essere apparcchiate a respingere a costo dei più grandi sacrifici. Non essendo del nostro proposito d' intervenire in questa quistione , noi staremo contenti di averla lambita , e ci faremo a riferire più particolarmente nella storia le novità introdotte nell' ordinamento dell' esercito e dell' armata , che per la prima volta si potevano chiamar nazionali, perchè regolati con leggi ed ordinanze proprie e con voci di comando italiane.

E qui ci cadrà in acconcio di notare come appunto quando il nostro esercito si mostrava il più avanzato nelle nuove discipline, istituite dal Salis per le infanterie , da Moetsch per la cavalleria, da Pommereul per l' artiglierie, la corte di Vienna stretta per più intimi legami a quella di Napoli inviò il vecchio generale Zehender per riformare a modo austriaco il nostro sistema militare. Fortunatamente il buon criterio del Re riconobbe da' primi saggi che la novità avrebbe prodotto più male che bene ed in poco di tempo mandò con Dio il riformatore.

Non fu così in progresso , che le nostre milizie dopo essere state spagnuole sino al 1780 ondeggiarono sempre tra i metodi prussiani , francesi , ed anche russi sino al 1806 , indi divennero inglesi in Sicilia , francesi in Napoli sino al 1815 , anglo-galle dopo la fusione de' due eserciti , ed austriache dal 1821 al 1830 ; talchè se ben si consideri , non ultima causa de' nostri sinistri militari

fu questo continuo variar di metodi , che tenendo il soldato in un tirocinio perenne ed ingenerando confusione nella mente degli uffiziali, rendeva impossibile ogni saldo e durevole ordinamento , in che principalmente consiste la forza degli eserciti. Verità questa provata da infiniti esempî, tra quali come il più solenne citiamo quello della battaglia di Rosbach, ove tutta l'infanteria francese fu volta in fuga da sei battaglioni prussiani , sol perchè introdotta qualche anno prima in Francia la tattica prussiana , i soldati di Soubise si trovarono più debolmente istruiti di quelli del gran Federico , e comechè coraggiosi piegarono a fronte de'meglio ordinati.

Pure il solo generale de' francesi ebbe colpa allora della precipitosa fuga del suo esercito , tuttochè intrepido alla testa di due reggimenti svizzeri rintasti gloriosamente saldi nelle loro file, avesse egli fatto ogni possibile sforzo senza alcun frutto per rattenere e rannodare i suoi soldati sordi alla voce di lui per inconcepibile timor panico. La nostra storia farà vedere come gli scrittori francesi immemori de' fatti domestici, incolpino per l'opposto i nostri soldati degli errori de' loro generali. Ma prima di contristare i benevoli lettori con la narrazione delle nostre sventure ci sarà dato di far lieto il loro animo di qualche pagina onorevole al nome napoletano.

Correva l'anno 1792 quando si apriva là ne' campi della Sciampagna quella lotta accanita , che di tanto sangue doveva poi inaffiar la terra. Il gabinetto di Napoli prevede i pericoli , di che poteva esser minacciata l'Italia , e con molto accorgimento propose il primo ai governi italiani di stringersi in colleganza , per guardare a forze riunite i propugnacoli , che natura ed arte avean posti tra mezzo le Alpi a difesa della nostra penisola. Queste voci animose accolte con favore dal re subalpino non furono intese dalla decrepita ed invilita regina dell'Adria , e d'allora fu facile il prevedere , che l'una dopo l'altra le potenze italiane avrebbero pagato il fio della loro disunione.

Svanito il disegno più risoluto , il senno del governo napoletano avrebbe dovuto attenersi al più prudente , quello di rimaner lealmente neutrale , mettendo radice nel cuore de' popoli, immegliando gli ordini militari, accrescendo e restaurando le fortificazioni , provvedendo alla difesa delle coste , per far rispettare da tutti la propria

neutralità, e per essere apparecchiato a valida resistenza in caso d'ingiusta aggressione; solo pensiero che possa e debba avere chi è chiamato dalla Provvidenza a reggere i destini delle Sicilie; perciocchè piene di pericoli sono per noi le guerre offensive, proficue non mai, i cieli ed i mari essendo d'inciampo al nostro ingrandimento territoriale.

Disgraziatamente il partito men buono prevalse, essendoci legati all'Inghilterra con una convenzione de' 20 luglio 1793 che poi ci involse pel nostro peggio in tutte le complicazioni politiche, ordite con rara perseveranza, per lo spazio di cinque lustri, da quella colossale potenza a danno della sua eterna rivale.

Fu per effetto di questa pericolosa alleanza che nello agosto del 1793 salpò da' nostri porti, sotto il comando del retro-ammiraglio Forteguerra un superbo naviglio, composto di due vascelli di fila, due fregate, due corvette, due brigantini, e molti legni minori, avendo a bordo una brigata di artiglieri, ed i quattro reggimenti di fanti *Re*, *Napoli*, *Messapia*, e *Borgogna*; gran parte de' quali sbarcarono nel mese di settembre in Toluon, insieme con alcune soldatesche della marineria reale sotto gli ordini del maresciallo di campo Principe Fabrizio Pignatelli di Cerchiara, e del brigadiere Alberto Micheroux.

Non appena sbarcati i reggimenti *Re* e *Borgogna* furono posti a fronte del nemico, e tanto essi quanto quella parte degli altri due reggimenti di fanti che arrivò a sbarcare, non che artiglieri e marinari si comportarono da buoni soldati nelle più arrischiate fazioni, cui diè luogo l'assedio, con tanto vigore spinto contro quella desolata città dal giovine artigliere, che dovea un giorno empir del suo nome il mondo. I nostri soldati si distinsero segnatamente nella espugnazione del grande e del piccolo Santantonio, del forte Faron, nella difesa de' forti Balaguier, l'Eguillette, Malbosquet, la Malue, ne' caldi combattimenti del Capo-Bruno, al campo di Sanrocco, ed in una sortita fatta dalla porta di Francia contro una colonna francese comandata dallo stesso Dugommier. Saremo lieti di narrare alla distesa nella nostra storia, i particolari di questi fatti di guerra, e noteremo come quei nostri concittadini, dopo quasi mezzo secolo di profonda pace, e dopo due lustri appena di rigenerazione militare non pur trepidarono un sol istante ne' primi scontri con un



nemico bollente di fanatismo repubblicano, e di vendetta nazionale, ma stando sempre all'antiguardo, destino costante de' meno numerosi ausiliari, non si mostrarono punto da meno degl'inglesi, degli spagnuoli e de' piemontesi, cui erano congiunti, e ne furono da tutti laudati ed in specie dall'ammiraglio Hood, dal generale supremo de' collegati O'hara, da lord Mulgrave, Dundas generali inglesi, dagli ammiragli Langara e Gravina e dal generale Izquierda, prodi comandanti del naviglio e delle soldatesche di Spagna.

A' fatti di Tolone farem succedere la narrazione di quanto operarono i nostri reggimenti di cavalleria, *Re, Regina, Principe, e Napoli* spediti nel 1794 in Lombardia, ove sotto il comando del maresciallo di campo Principe di Cutò e del brigadiere Ruiz, ed in colleganza degl'Austriaci capitanati da Dewins e poi da Beaulieu, e de' Piemontesi comandati da Colli, si distinsero in tre consecutive campagne sino al 1796. Ed in prima noteremo come il solo reggimento *Re* s'impadronisse della piazza di Valenza, e poi riferiremo le belle pruove di valore del reggimento *Regina* nella sorpresa di Fombio, nel combattimento presso S. Rocco, ove ruppe un quadrato francese, e nel proteggere la ritirata del corpo di Liptay sino a Pizzighitone, respingendo sempre gli attacchi impetuosi di numeroso nemico; nelle quali fazioni quel bravo reggimento ebbe più di cento uomini uccisi e feriti, e tra questi il prode capitano Principe di Moliterno, ed altri quattro uffiziali. Rileveremo altresì come uno squadrone del reggimento *Re* che faceva parte dell'antiguardo dell'esercito di Beaulieu, essendosi spinto sin dentro Codogno già occupato dal nemico, si aprì il passo con la sciabola in pugno tra le fitte schiere francesi, e raggiunse i suoi standardi, essendo in quel subuglio rimasto ucciso il prode general francese Laharpe. Ed onoreremo il coraggio brillante dello stesso reggimento *Re* comandato dal Principe di Hassia Philipsthal, e del reggimento *Principe* comandato dal Colonnello Federici, i quali sostenendo aspri combattimenti coprirono la ritirata di Beaulieu incalzato da Bonaparte al passaggio dell'Adda. Da ultimo diremo come due soli squadroni del reggimento *Regina* spingendosi in mezzo ad un terribile fuoco dell'esercito di Bonaparte, che improvvisamente era penetrato in Valleggio, riuscirono a salvare il generale Beaulieu, che era

caduto in potere de' francesi , ed indi a poco posti al retroguardo dell' esercito di Melas in ritirata per Castelnuovo si difesero con ammirabile imperturbabilità contro dodici squadroni nemici, che impetuosi e ratti come la *procella equestris* degli antichi, si erano scagliati contro quei prodi e li avevano involuppati da tutt' i lati. Nella qual fazione rimase ucciso il bravo capitano Basurci , e caddero sul campo gravemente feriti il Principe di Cutò , il tenente colonnello Colonna de' Principi di Stigliano , e parecchi altri uffiziali, oltre buon numero di sotto uffiziali e soldati uccisi e feriti. Per questi ed altri tratti di bravura , che abbiamo in animo di narrare alla distesa in un articolo separato , si meritano quei nostri reggimenti di cavalleria gli applausi unanimi degli amici e dei nemici , e di colui finanche , il cui suffragio doveva aver poi un così gran peso nell' opinione degli uomini.

Ancora registreremo nella nostra storia un fatto onorevole per la nostra armata, ed è questo. Nel 1795 essendosi scontrate nelle acque di Genova presso il capodi-Noli , la flotta francese capitanata dall' ammiraglio Martin , e la Britannica dell' ammiraglio Hotham , il vascello napoletano il *Tancredi* comandato dal prode Francesco Caracciolo de' Principi di Atena che insieme colle nostre fregate la *Pallade* , e la *Minerva* faceva parte dell' anti-guardo comandato dal retro ammiraglio Goodhal, ebbe la gloria di far esso solo ammainare la bandiera a' vascelli francesi il *Ca-ira* , ed il *Censeur* dopo un vivissimo combattimento sostenuto con tal valore , che tutt' i comandanti inglesi ne fecero altissimi encomi a' nostri uffiziali , e segnatamente al bravo capitano del Tancredi. Il quale nel poco che gli fu concesso di operare si mostrò tal uomo di mare , che se la Provvidenza gli avesse permesso di spiegare la sua abilità in un più vasto teatro, non è punto a dubitare che il nome di lui suonerebbe chiaro ne' fasti italiani , quanto quello di Ruggiero Lauria , di Andrea Doria , di Francesco Morosini ec.

Nell' anno stesso a richiesta dell' ammiraglio Jervis , ( Lord. S. Vincent ) fu inviata ne' mari di Genova una divisione di legni leggieri, sotto il comando del distinto uffiziale Matteo Correale, la quale unita alla squadra capitanata da Nelson ebbe varî scontri con le navi francesi , e sempre meritò i più segnalati elogi da quel grande uomo di mare, pel coraggio dimostrato dagli uffiziali sol-

dati e marinai, e per la somma perizia di che fece pruova l'abile comandante.

Or come va che il signor Thiers nella sua storia della rivoluzione francese dichiara con quel suo modo assoluto non esservi nel 1796 un sol reggimento in tutta Italia, che avesse potuto sostenere solamente la vista delle bajonette francesi? E perchè di grazia il generale Bonaparte in mezzo a' suoi trionfi era così sollecito senza averne facoltà, anzi contro le sue istruzioni, di concludere col Principe di Belmonte l'armistizio del 5 Giugno 1796 per privare siccome egli scriveva al Direttorio, l'esercito Austriaco della cooperazione dell'eccellente cavalleria napoletana? E perchè poi riscriveva a' quinquemviri essere la pace con Napoli essenziale, necessaria, indispensabile epperò non mettersero tempo in mezzo a fermarne i patti col plenipotenziario napoletano, dovendosi la Francia reputar fortunata di aversi per amico il Re di Napoli forte di numeroso esercito? E perchè infine il governo francese fu così mite con la corte di Napoli nel trattato di pace segnato agli 11 Ottobre 1796 in Parigi, quando che tutte le altre potenze italiane erano dannate alle miserie, alle gravezze, ed alle umiliazioni d'ogni sorta? Se Bonaparte, se il Direttorio avessero avuto delle nostre milizie il basso concetto, che ne ha espresso nella sua storia il signor Thiers non sarebbero stati al certo così generosi e cortesi con noi. Ma ben sapevano essi che i nostri fanti, artiglieri, cavalieri, e marinari i quali avean ricevuto il battesimo del fuoco in Tolone, in Lombardia, nel Genovesato, non solo avevano sostenuto senza punto smarrirsi la vista delle bajonette francesi, ma le aveano benanche bravamente affrontate e talvolta respinte, dal che giudicavano essi e con ragione, che non era un nemico di poco conto il Re di Napoli. Nè lo era difatti perciocchè la sua cooperazione contro l'esercito di Francia avrebbe potuto aver un gran peso ne' risultamenti della guerra. Supponete ad esempio che alla discesa di Wurmsers in Italia, un corpo di 25 mila napoletani si fosse avanzato sul Po, ognun vede che i Francesi obbligati a combattere non più due, ma tre colonne, non avrebbero potuto operare come fecero a Lonato ed a Castiglione, ed avrebbero dovuto invece retrocedere verso le Alpi, ciò che avrebbe potuto forse cangiar i destini di Europa.

Certo è del resto che sino alla pace di Parigi del 1796 le nostre milizie aveano buon nome e lo meritavano, chechè ne abbian detto alcuni scrittori stranieri, e ciò che è inconcepibile, ancora qualche nazionale. Si componevano egli è vero, di soldati arrollati per gaggi volontari ma domanderemo noi a chi vuol farcene onta, qual altro esercito in quel tempo si reclutasse in altro modo? i battaglieri del gran Federico non eran forse gli-sfaccendati di tutta Europa, che per mercede, e per seduzione vestivano le divise Prussiane?

Noi non sosterremo già che fosser fior di virtù i soldati così coscritti, ma erano però svelti, intelligenti, animosi, perchè erano per lo più i discoli, i riottosi, gli accattabrighe, che si arrollavano volontariamente; e questi cervelli bizzarri sono d'ordinario i più risoluti i più arditi i più coraggiosi. Di vantaggio essendo essi i meno cari alle proprie famiglie, ne cercavano una di adozione tra i commilitoni, e le bandiere divenivano, a modo di dire, i loro penati. Quindi più difficile lo sbandamento.

Abbiam detto innanzi essere il nostro esercito ben istruito e disciplinato per opera degl' istruttori stranieri. Era pure ben vestito, e ben armato. Gli uffiziali se non tutti atti alla guerra per la loro età davano però tutti l'esempio dell'onore, dell'osservanza de' propri doveri, della subordinazione a' giovani istruiti, che mano mano venivano dall'accademia militare a rimpiazzarli. Suonavano tra essi i nomi delle più cospicue famiglie istoriche non pur delle Sicilie, ma di tutta Italia benanche, e tra i venturieri noveravansi un Principe di Wurtemberg, un Principe di Sassonia, un Principe di Hussia, un Principe de la Tremouille, un Damas, un Chastellux, un de Luc, un d'Arcambal, un S.<sup>t</sup> Clair, ed altri illustri stranieri.

Da quali dati adunque ha potuto il signor Thiers trarre argomento che nel 1796 il nostro esercito si componesse di *veri lazzaroni senza contegno militare, senza disciplina e codardi come sogliono essere le milizie non ordinate?* Noi gli farem vedere che anche questi *lazzaroni* da lui nominati con tanto dispregio seppero imperturbati sostener la vista delle bajonette francesi, disfidarle, assalirle, farle indietreggiare e le avrebbero anche veduto abbassare se . . . . ma non anticipiamo l'ordine de' tempi, e riprendiamo il filo del nostro ragionamento.

Fedeli al nostro proposito di star sempre nella verità noi

non taceremo come l'esercito dalla pace di Parigi in poi avesse di giorno in giorno tralignato, e fosse nel 1798 diverso assai da quello, che si era tanto onorevolmente mostrato ne' fatti di guerra da noi rammentati.

Il trattato di pace del 1796 chiudeva in se il germe della guerra, perchè staccava dalle sue simpatie la corte di Napoli, la quale doveva per conseguenza spiare il momento propizio per riaccostarvisi. Non ebbe difatti quella pace un sol istante quel carattere di benevolenza e di buona corrispondenza, che sono l'indizio vero della stabilità, che anzi a' meno avveduti si faceva aperto che poco durata sarebbe stata quella tregua, anzichè pace accettata solo per temporeggiare, e per apparecchiarsi a ri-brandire le armi al primo buon vento.

Con questo divisamento credendo il governo napoletano che l'esercito crescesse di forza col solo crescere di numero, fece entrare in prima in prima ne' reggimenti di ordinanza i così detti miliziotti, sorta di *landwehr* composta, di buoni cittadini sì, ma punto istruiti. Dopo poco di tempo formò quattro nuovi reggimenti di fanti, sei di cacciatori, ed otto di cavalleria, dando facoltà a' colonnelli di vendere gl'impieghi di uffiziali per sopperire alle spese di prima formazione. Entrarono per tal modo nella milizia molti giovani delle più distinte ed agiate famiglie del regno, ma fu distrutto e per sempre tutto il prestigio della nobile carriera delle armi; chè quando il danaro è misura de' gradi resta spento il germe di ogni militare virtù, il principio vitale di ogni ordine militare. Decretò pure la formazione di sedici squadroni di volontari nobili, ognuno de' quali dovesse portare il nome delle 12 provincie del regno di Napoli, de' 3 valli della Sicilia, e de' presidi di Toscana. Di questo fiore di cavalieri fu nominato comandante supremo il giovine Principe Leopoldo, e comandante in secondo il maresciallo di campo Principe di Canneto. Ma de' 16 squadroni un solo ne fu veramente formato in Napoli, ed avresti creduto vedere uno di quei drappelli di paladini descritti dal Tasso, per la bellezza de' cavalli, per l'eleganza degli arnesi, pel contegno marziale dei nobili cavalieri, di cui era capo il Duca di Roccaromana il più brillante, ed uno de' più coraggiosi giovani del regno. Furono pure formati, e subito riformati alcuni corpi di volontari a piedi.

Che più? la smania d'ingrossare ad ogni costo l'eser

eito giunse a tale , che s'immaginò di formare qualche corpo franco degl'imputati di colpe non infamanti , ed inoltre si armarono di picche, scarseggiando le armi da fuoco , parecchie bande di popolani raccolti ne' trivî della capitale , i quali inviati negli alloggiamenti posti al confine, perirono quasi tutti miseramente di un morbo contagioso sviluppato tra loro , che fece pur molta strage nelle file dell'esercito.

Da ultimo stringendo le necessità della guerra, il governo chiamò sotto le bandiere in settembre del 1798 , sol tre mesi prima che si rompessero le ostilità, non meno di 40 mila uomini , che si addimandarono *Bossolati* dal perchè furono estratti a sorte dal bossolo nella proporzione di otto per ogni mille anime della popolazione del regno. Tutti obbedirono ed erano il più puro sangue della nazione , non essendoci state eccezioni di sorta , e non essendosi ammessi cambî ; ottimo divisamento questo , perciocchè se col denaro può un cittadino redimersi dal servizio militare , il santo carico di difender la patria cadrà sulle classi più abiette della nazione , le quali non avendo nè sentimenti , nè doveri , nè interessi , e considerandosi quasi dannate al mestiere delle armi pel comodo delle classi agiate cercano di rompere la catena non appena ne hanno il destro. *L'impôt du sang* , come il general Foy laconicamente diffiniva la coscrizione debb'essere soddisfatto da tutti indistintamente e da' migliori cittadini in preferenza degli altri , perchè son essi al postutto che hanno interesse al mantenimento dell'ordine , alla sicurezza delle persone , delle proprietà. In Sparta tutti gli uomini liberi di qualsiasi condizione erano tenuti a portar le armi , e gli antichi Romani grandi maestri di guerra non ascrivevano nella milizia che quelle classi solamente le quali possedevano almeno 400 sino a 150 dramme di rendita , e notavano d'infamia coloro che chiamati a servire non obbedivano. Tutti sanno che la caduta del colosso romano ebbe origine in gran parte dalla trasgressione di queste sagge leggi.

Ma comunque buone e giuste le norme della nuova leva , accelerate come l'urgenza voleva , non arbitrarie , siccome vuol dare ad intendere uno storico moderno , che molto si piace di declamazioni , pure tal era la sproporzione tra gli antichi ordini militari , e le successive addizioni , che l'esercito ne rimase militarmente , e mo-

ralmente sgominato. E ben a ragione diceva Napoleone con quel suo sguardo penetrante doversi quell' esercito considerare come una milizia di buona volontà, nè mai doversi esporre ad attaccare truppe agguerrite, imbalanzite dall' ascendente della vittoria, e comandate da abili generali, ma solo adoperarla in caso di necessità alla guerra di posizioni per obbligar il nemico a divenir l' aggressore.

Disgraziatamente il dado era tratto, perciocchè non appena il gabinetto di Napoli ebbe sentore degli accordi che dopo la pace di Campoformio faceva la corte di Vienna con le altre potenze per muover di nuovo la guerra alla Francia, volle ancor esso entrar nella lega, e concluse nel corso del 1798 trattati di alleanza offensiva e difensiva con l' Austria, con l' Inghilterra, con la Russia, con la Porta Ottomana.

Forza era intanto cercar un generale supremo, che avesse potuto dirigere all' uopo le operazioni del nostro incomposto esercito. Vecchi e giovani ebbri di nobile e laudabile amor di patria rampognano il cav. Acton di non aver confidato a napoletani il comando dell' esercito, ed ancor noi che chiudiamo in petto cuor napoletano avremmo ben desiderato che posto il partito della guerra un nostro concittadino ci avesse guidati al nemico. Ma la verità è che in quel tempo noi non avevamo che generali di nome, i quali potevano dividersi in tre distinte categorie.

I. I nazionali, tutti uomini venerabili, probi, leali, devoti al sovrano, ma invecchiati tutti negli ozi di lunga pace, senza esperienza di guerra, senza la menoma conoscenza di principi strategici, incapaci insomma per tutti i capi del comando supremo di un esercito, forse ancora di un comando secondario. Lo stesso generale Parisi indubitabilmente il più dotto di tutti, poteva dirsi uomo di buon consiglio e lo era, ma niuno al certo potrebbe sostenere che fosse stato buono a tenere il supremo comando perciocchè gli mancava l' uso della guerra, non era abituato alla vita de' campi, i suoi studi, le sue meditazioni si erano principalmente fermati sopra scienze speciali poco o nulla sulle grandi combinazioni della guerra. Nè in questa parte era più avanzato di lui lo stato maggiore generale, che egli nella sua qualità di quartier-mastro-generale formò sol qualche mese prima che l' esercito fosse

uscito in campagna, raccogliendo dalle diverse armi parecchi uffiziali istruiti tutti, ma sforniti come il capo di quella scienza delle grandi operazioni della guerra, ragion composta dell'abitudine de' concepimenti strategici, di quel pronto e sagace giudizio de' siti, del tempo, delle distanze, di quella conoscenza del miglior uso di ogni arma, e del concorso di tutte le armi nelle battaglie, quell'alta mente militare insomma che decide delle vittorie.

II. Dopo i nazionali figuravano nell'*album* de' nostri generali quegli stranieri chiamati ad istruire l'esercito, i quali per dritto di anzianità o pei servizi renduti erano pervenuti a' gradi supremi. Ad essi calzava appuntino la nota sentenza del filosofo di Ferney « *Tel brille au second rang qui s'eclipse au premier* » Ottimi tutti per istruire risposero perfettamente al loro mandato. Si volle poi che fossero buoni generali, e nol potevano essere, appunto perchè erano stati buoni istruttori, chè le grandi intelligenze di rado si piegano alle minuzie della tattica elementare. Federico Guglielmo I fu, a modo di dire, l'istruttore dell'esercito Prussiano, Federico II ne fu il gran capitano.

III. Onoravano finalmente l'alta gerarchia del nostro esercito alcuni principi di famiglie regnanti della Germania, ed alcuni illustri emigrati francesi, e questi guerrieri di ventura suggellarono col loro sangue nobilmente sparso sotto le nostre bandiere la reputazione di prodi e leali soldati che si avean di già meritata; ma convien pur dirlo, nessuno di essi era, come Napoleone dicea, *du bois des généraux*, produzione non comune, perciocchè tutti sanno che tra i mille generali sorti in Francia nelle guerre della rivoluzione, pochissimi hanno acquistato nome di abili capitani nel comando supremo.

Poteva dunque esser accagionato il cav. Acton di non aver fondato un alto istituto militare che avesse potuto dar un giorno all'esercito abili generali; comunque potesse addursi a sua scusa non aversi ancora a quei tempi neppur la prima idea di quelle trascendenti scuole di stato maggiore, pietra angolare de' moderni ordini militari; ma non gli si poteva dar colpa di aver cercato un duce supremo tra le file degli eserciti imperiali. Non era forse l'Austria la più interessata al buon successo della guerra in Italia? non doveva il nostro esercito operare di accordo con l'esercito austriaco? e l'esercito piemontese che



pe' suoi precedenti potea mostrarsi più intollerante che noi di un comando straniero non aveva avuto ancor esso dall' Austria il saggio general Colli? Non abbiain noi veduto la potenza militare la più colossale dell' Europa giovare dell' esperienza di Bernadotte , di Moreau , di Jomini nella condotta delle sue ultime guerre contro la Francia? Nè crediamo , che gli Alemanni siensi mai adontati di esser stati comandati da Eugenio di Savoia , da Montecuccoli , da Piccolomini ; gli Spagnuoli da Alessandro Farnese , da Spinola ; i Francesi da Berwick , da Maurizio di Sassonia , da Massena ec.

Ciò che montava si era che l' Austria ci avesse dato un buon generale , e noi portiamo avviso che la corte di Vienna credette di buona fede di averci dato il migliore nell' inviarci Mack , il quale godeva di un' altissima reputazione militare in Germania non solo , ma in tutta Europa benanche. La pruova è che dopo i nostri rovesci del 1798 egli il solo colpevole serbò intatto l' usurpato buon nome , talchè il governo inglese il più avveduto di ogni altro stipulò come condizione *sine qua-non* del suo trattato di sussidi con l' Austria nella guerra del 1805 che Mack dovesse esserne la mente , e l' estense Ferdinando aversi solamente gli onori del comando supremo.

Il nuovo generalissimo vide il nerbo del nostro esercito che stava a campo nelle pianure di S. Germauo , ove il Re si piaceva a veder esercitare i suoi soldati. Non era mestieri essere un grande uomo di guerra per iscoprire sotto le nuove divise soldati nuovi nel mestiere delle armi , ma non sapremmo ben dire se per leggerezza o per cortigianeria , Mack assicurò il Re aver egli le migliori truppe del mondo , e potersi senza esitazione misurar col nemico con la certezza della vittoria. Invano il generale Arriola ministro della guerra , ed il generale Parisi capo dello stato maggior generale rappresentavano l' esercito , comechè ne mentisse le apparenze , mancante affatto d' istruzione e di disciplina , avendo la nuova leva allora allora indossato l' uniforme , essendo ancor poco avanzati nella conoscenza del mestiere gli ufiziali ed i soldati de' corpi di nuova formazione , e segnatamente quelli della cavalleria , e di tutte le armi essendo i peggiori i soldati del treno raccolti alla ventura da qualche mese , i quali senza esercizio di equitazione doveano guidar cavalli di recente requisizione. Invano consigliavano essi ed il saggio gene-

ral Colli consultato dal Re , di differire qualsiasi dimostrazione di guerra sino a che i collegati avessero rotto le ostilità in Italia , e di attendere nel frattempo ad istruire i nuovi soldati , riparare le piazze , fortificare con campi trincerati e con altre opere di campagna i siti della frontiera più acconci a trattener il nemico in caso di rovesci. Invano i generali Arriola , Parisi e Colli congiunti al marchese di Gallo , ed al marchese de Marco ottimi ed illuminati ministri , notavano che sebbene poco numerose le truppe francesi stanziate nello Stato Romano potevano non pertanto aver pronti rinforzi dall'alta Italia non essendo ancora rotte le ostilità , ed in ogni caso aver esse sul nostro esercito più numeroso è vero , ma nuovo e senza uso di guerra , il vantaggio immenso di esser agguerrite , comandate da abili generali , e di aver già trionfato in sei memorabili campagne delle migliori truppe , e de' più reputati capitani di Casa d' Austria. Nulla valsero questi argomenti a smuovere il generalissimo dalla sua dissennata opinione , la quale sventuratamente trovava forte sostegno nel gabinetto , comechè il Re fosse personalmente poco iuchinato al partito della guerra.

È voce che l' Inghilterra temendo non potessero far frutto le trattative del congresso in quel tempo aperto in Rastadt , avesse spinto la corte di Napoli ad aprir la campagna in Italia , per rompere le procrastinazioni dell' Austria , che dichiarava non voler cominciare le ostilità , se prima non giungessero i russi. Poco importava all' Inghilterra , se l' esercito napoletano rimanesse vincitore o vinto , purchè avesse appiccato la scintilla alla mina , ed obbligata la Francia a disperdere le sue forze in più vasti spazi. Cosicchè a ben diffinirla i disastri di Mack preparavano i trionfi di Kray e di Souwarow a Magnano , a Cassano , alla Trebbia.

Chechè ne sia il genio del male la vinse , e fu risoluto di prendere l' iniziativa della guerra , non ostante che nel disegno fermato tra i collegati fosse statuito dover l' esercito napoletano uscir dalle frontiere del regno , ed inoltrarsi verso la Toscana , tostochè gli Austro-Russi avessero cominciato le ostilità , per operar poi congiuntamente contro il nemico comune nell' alta Italia.

Almeno , suggeriva il general Parisi , se ad ogni evento si voglia prorompere negli Stati Romani , rimanga ferma comechè minacciosa l' ala destra dell' esercito dietro il

Tronto, affin di proteggere con la sua posizione avanzata la ritirata del centro e dell'ala sinistra, quante volte battuti oltre il confine venissero a ripararsi dietro il Gargigliano ed il Volturno, appoggiandosi alle piazze di Gaeta e di Capua.

Ma neppur questo avviso ebbe ascolto, ed il 22 novembre del 1798. cominciò il movimento generale dell'esercito con tempi dirottissimi. E per avezzare i nuovi soldati alle asprezze della guerra, volle il generalissimo, senza necessità, che tutti indistintamente avessero guardato la Melfa gonfia a segno per eccessive piogge, che parecchi vi rimasero annegati. Bel modo davvero di allettare al nuovo mestiere i giovani soldati, sulle cui menti hanno tanta possanza le prime impressioni!

Il nostro esercito attivo, checchè ne abbian detto stranieri e nazionali non sommava a più di 45 mila uomini di tutte le armi. Noi ne abbiamo avuto sotto gli occhi gli specchi che ne conservava il general Parisi. Altri 15 mila uomini circa erano divisi tra le piazze, i castelli della capitale, la Sicilia, ed i presidî di Toscana. Non vi erano riserve di sorta. Lo specchio che noi diamo (B) presenta l'intero esercito dalla riforma del 1780. sino alla catastrofe del 1799.

Ecco come era spartito l'esercito di operazione, e come ne fu regolato il movimento.

I. Le truppe stanziare negli Abruzzi formavano l'ala destra sotto gli ordini del maresciallo di campo Alberto Micheroux, il quale con 12 battaglioni, 8 squadroni, e con l'artiglieria corrispondente, doveva valicare il Tronto, ed avanzare per la strada Emilia negli stati romani. Erano con questo corpo i brigadieri Brocco marchese di Pietramaggiore, il barone de Tschudy ed Agostino Colonna dei Principi di Stigliano. Era capo dello stato maggiore il colonnello Mori distinto ufficiale del genio.

Due piccoli corpi ognuno di tre battaglioni e di uno squadrone, i quali facevano ancor essi parte dell'ala destra, dovevano sboccare, il primo sotto gli ordini del colonnello Sanfilippo, dalla stretta di Antradoco verso Rieti, per occupar Terni, il secondo sotto gli ordini del colonnello Giustini, da Tagliacozzo per correre la Sabina.

II. Le truppe radunate in S. Germano componenti 40 battaglioni, e 32 squadroni con le artiglierie corrispondenti, spartite in 4 divisioni, comandate da' marescialli

di campo de Bourcard , Barone de Moetsch , Conte de Damas , e Principe di Hassia Philipsthal formavano il centro sotto gli ordini del tenente generale Duca di Salandra ; il quale dovev' valicare il Liri a Ceperano , e per Frosinone Ferentino e Valmontone avanzare verso Roma. Erano con queste quattro divisioni i brigadieri Angelo Minichini , Diego Pignatelli de' Principi di Marsico , Carrillo , Dillon , il Principe de la Tremouille , Federici , Antonio Pinedo , Pignatelli de' Duchi di Casalnuovo , de Book , Serrano .

Il Re col suo ajutante generale Duca di Ascoli , il primo ministro Acton , il generalissimo Mack , il quartiermastro-generale maresciallo di campo Parisi con lo stato maggiore generale , il comandante generale dell' artiglieria brigadiere Fonseca col gran parco di cui facevan parte quattro superbi equipaggi di ponti , il tenente generale Principe di Ripa intendente generale dell' esercito con tutt' i commissari e ragionieri di guerra , seguivano la colonna del centro.

Non vi era nel grande stato maggior generale dello esercito un comandante supremo del genio , perchè allora con improvvido consiglio facevano un sol corpo il genio e l' artiglieria , di cui facevano pur parte i pontonieri ed i minatori sforniti affatto d' istruzione speciale. Un battaglione di pionieri fu formato uno o due mesi prima che l' esercito fosse uscito in campagna , con uffiziali non facoltativi , i quali non potevano dare a' loro soldati alcuna istruzione , perchè n' erano essi medesimi sforniti.

Vogliamo avvertire in ultimo che dell' importante bisogno delle sussistenze aveva carico col titolo di provveditor generale il consigliere Giovan Battista Vecchioni , il quale seppe far così bene che nel paese più ubertoso della terra , e mentre i magazzini rigurgitavano di vettovaglie d' ogni maniera i nostri poveri soldati cadevano di fame , appunto quando erano alle mani col nemico abbondantemente provveduto di viveri e di conforti di ogni sorta ! Qual idea di gittar ne' rumori dei campi un timido curiale , che non aveva la menoma nozione delle cose della milizia !

III. Le altre truppe stanziato in Sessa formavano l' ala sinistra composta di 12 battaglioni , 8 squadroni con la corrispondente artiglieria ed erano sotto gli ordini del maresciallo di campo Principe di Sassonia ; il quale doveva

valicare il Garigliano , e per Terracina , le Paludi Pontine e Velletri inoltrarsi ancor esso verso Roma , ove dovea congiungersi al corpo del centro. Erano con questo corpo i Brigadieri Cusani , Ricci , e Barane, ed era capo dello stato maggiore il colonnello Fardella istruito ufficiale di cavalleria , il quale avea militato con onore in Lombardia.

IV. Una divisione di 10 battaglioni con l'artiglieria corrispondente sotto il comando del tenente generale Naselli dovea imbarcare in Gaeta per recarsi in Livorno col disegno di congiungersi agl'insurgenti Toscani, e spingersi verso Perugia per assalire nel fianco i Francesi, o per tagliar loro il passo, caso mai fossero stati costretti a ritirarsi. A Naselli era stato aggiunto *ad latus* il brigadiere Novi dotto ufficiale di artiglieria, ed avevano il comando delle brigate del suo corpo i brigadieri Russo , Dusmet , e dell' Uva ,

Al rompere delle ostilità l'esercito Francese stanziato negli stati romani sommava a poco più di 18 mila uomini , e ne facevan parte tre legioni estere , polacca l'una cisalpina l'altra , la terza romana. Poi crebbe sino a 30 mila uomini con i rinforzi mandati da Joubert dall' alta Italia. Ne aveva il comando supremo il generale Championnet. Era capo dello stato maggior generale il generale Bonnamy , autore di una relazione della campagna di Napoli , che ci servirà di guida nella nostra narrazione , acciò veggano gli stranieri che per amor d'imparzialità noi togliamo le nostre testimonianze da' commentarj de' nostri stessi nemici , nè crediamo che possano pretendere di più. Comandava il genio il generale Boisgerard , e l'artiglieria il generale Eblé. Ordinatore in capo era d' Arcambal. Tra i generali di divisione noveravansi parecchi illustri nomi Macdonald , Kellermann , Duhesme , Dambrowsky , Mathieu , Rusca , Sainte Suzanne , Rey , Casabianca ; tra i generali di brigata Dufresse , Lemoine , Mounier , Forest , Point , Broussier , Calvin , Olivier , Kuiazenwitz , Watrin , Leopoldo Berthier , e tra gli ajutanti generali Fririon , Sarazin , Gauthrin , Thiébault , Romieu , Lacroix.

Il piccolo esercito francese era sparpagliato su tutta la superficie dello stato romano, stendendosi tra il Tirreno e l'Adriatico da Terracina ad Ancona. Se dunque il generalissimo avesse avuto la semplicissima idea di occupare

celeremente le posizioni indicate dalle più ovvie nozioni strategiche, per attaccare con la superiorità del numero, unico vantaggio che aveva il nostro esercito, le truppe nemiche sorprese e separate da grandi distanze, era assai probabile che il primo successo sarebbe stato per noi, ed a questo dovea innanzi tutto mirare il duce supremo di un esercito nuovo alla guerra; affin d'ispirare nell'animo de' soldati confidenza in loro stessi, ne' loro capi, e diremmo quasi nella fortuna delle loro bandiere.

Noi abbiamo detto probabile ed avremmo potuto dire sicuro un tal successo, sulla fede del massimo capitano, il quale lasciava scritto negli ammirabili commentari di Santa Elena, che se Mack nel primo giorno delle ostilità si fosse trovato col suo esercito a Civitaducale ed il giorno dopo giunto a Terni avesse marciato verso Roma occupando una buona posizione e guardando il ponte di Borghetto, avrebbe intercisa la ritirata del corpo principale francese, ed avrebbe con forze quadruple battuto l'esercito nemico.

Ancora il generale Bonnamy soggiunge che nella stessa combinazione di guerra adottata da Mack, se avesse rapidamente marciato col nerbo dell'esercito da Roma a Cantalupo lungo la sponda sinistra del Tevere, e minacciando Civitacastellana avesse fatto impeto contro Terni, l'esercito francese sarebbe stato spartito in due, e perduto infallibilmente.

In vece di questa ragionevole idea che non gli balenò neppur nella mente, avendo di poi confessato non essergli noto il sito strategico di Cantalupo, il generalissimo cedette al nemico il vantaggio del tempo, delle posizioni ed anche del numero, ed ecco in qual modo.

Nel porre il piede sul suolo della nuova repubblica romana, il supremo duce de' Nápoletani avvertiva con suo proclama i comandanti francesi, non esser intenzione del Re di romper la pace che lo legava alla Francia, perciò si ritirassero i francesi senza opporre resistenza all'esercito reale; e Championnet profittando di questo singolare invito faceva sgomberare Roma, lasciando nel castel S. Angelo un presidio comandato dal colonnello Walter, e concentrando le sue sparse forze fece occupare dal generale Macdonald coll'ala destra dell'esercito la bella posizione di Civitacastellana, dispose che ne fosse presidiato il forte, che fosse guardato il ponte di Borghetto,

e che forti antiguardi fossero spinti sulle strade convergenti a Civitacastellana, e sulla strada consolare che da Roma mena a Firenze.

Il centro comandato dal generale Lemoine fu posto in Terni con un antiguardo in Rieti.

L'ala sinistra comandata dal generale Casabianca stava in Ascoli appoggiandosi ad Ancona.

Un piccol corpo composto di francesi e romani occupò Perugia, per esser pronto ad operare secondo le circostanze sotto gli ordini del generale Broussier spedito in Firenze ad oggetto di tener d'occhio i movimenti della divisione napoletana del generale Naselli, e della minacciata insurrezione toscana.

Così stavano le cose quando il generale Micheroux essendosi avanzato il 24 novembre verso Ascoli sforzò l'inimico a ritirarsi fino a Porto di Fermo dopo un vivo combattimento nel quale il reggimento di cavalleria Principe comandato dal colonnello Corsi, ed il reggimento di fanteria Puglia comandato dal colonnello conte Anguisola tolsero al nemico alquante bocche da fuoco, fecero molti prigionieri, oltre di un buon numero di uccisi e feriti che rimasero sul campo.

Al tempo stesso il colonnello Sanfilippo uscendo dal campo di Aquila sforzava il nemico ad abbandonar Rieti, attaccava risolutamente il generale Lemoine per impadronirsi della posizione importantissima di Terni, e dopo disperata resistenza lo aveva di già obbligato a ritirarsi quando sopraggiunto a marce sforzate da Spoleto il generale Dufresse con un rinforzo di 2400 uomini, fece cangiar per maggioranza di numero le sorti della pugna.

E di qui comincia a svolgersi nel disegno della guerra quella serie inconcepibile di madornali errori, che avrebbero prodotto la distruzione non pure di un esercito nuovo come era il nostro, ma sibbene delle prime truppe del mondo. Basterebbe a darne la pruova sol questo che ad occupare la posizione di Terni, d'onde dipendeva il successo della campagna, si destinava appena un distaccamento di tre battaglioni e di uno squadrone comandato da un colonnello!

Frattanto il generale Micheroux non ricevendo avvisi delle operazioni del generalissimo, non avendo istruzioni eventuali intorno a' movimenti ulteriori del suo corpo, e non sapendo prendere da se un partito, aveva arrestato

la sua marcia col disegno di rioccupare la linea del Tronto per attendervi gli ordini di Mack , senza compromettere le sue truppe. Mentre egli però ricalcava titubando il suo cammino , il general Casabianca afforzato dalla brigata del general Mounier accorso da Ancona , e dal corpo radunato in Macerata dal general Rusca , e credendo cagionata da timidezza la mossa retrograda de' napoletani, da assalito divenuto assalitore , li attaccò impetuosamente, nell'atto che marciavano processionalmente in colonna serrata con tutte le *impedimenta* tra mezzo. Nè durarono molta fatica i francesi liberi ne' loro movimenti , a cingere , rompere , e disordinare la colonna intera di Micheroux incalzata da tutt' i lati , non potendo svolgersi perchè involupata dal nemico , ed impedita dalle sue bagaglie , dalle stesse sue artiglierie imprigionate, a modo di dire , negli interstizi de' battaglioni , ad ognuno dei quali erano addetti due cannoni da 4 secondo le ordinanze di quel tempo.

Noi vedremo riprodursi lo stesso errore in tutto il corso della campagna ed aver sempre , come ragion voleva, le stesse funeste conseguenze , nè vi ha da farne le maraviglie , perciocchè soldati ben altrimenti agguerriti che i nostri non erano , per errori simili subivano catastrofi simili in Marengo , in Hohenlinden , in Austerlitz. Non meno di cento bocche da fuoco , e 12 mila prigionieri con 300 uffiziali perdettero gli Austriaci nel disordine in cui fu posta la colonna dell' Arciduca Giovanni in Hohenlinden. La formidabile colonna di granatieri di Zack fu sbaragliata in Marengo da pochi squadroni di cavalleria guidati da Kellermann. Ed in Austerlitz il colonnello Franceschi seguito solo da 80 usseri avendo attaccato presso il villaggio di Sokolnitz la testa di una colonna di sei mila russi, comandata dal generale Przibischewski, le fece deporre le armi , e s'impadronì di tutte le sue artiglierie , comechè di tutt' i moderni eserciti i russi sieno i più saldi ed immobili in faccia al nemico !

Or mentre Micheroux e Sanfilippo si ritiravano incalzati sempre dal nemico verso Civitaduale , il colonnello Giustini che marciando da Solmona verso la Sabina aveva trovato il passo di Vicovaro occupato con forze superiori dal generale Kellermann , ed avea d' altra parte saputo in camino la ritirata de' corpi di Micheroux e di Sanfilippo, corse difilato lungo la sponda del Tevere , e



si congiunse in Tivoli all' esercito del Generalissimo, il quale il 27 novembre avea occupato Roma, ove si era operata la riunione delle quattro divisioni del centro comandate dal Duca di Salandra, e dell' ala sinistra comandata dal Principe di Sassonia.

Dopo aver fatto vane dimostrazioni ostili e più vane minacce contro il miserabile castel S. Angelo, che qualche battaglione avrebbe potuto tener d'occhio; e dopo aver così scioperatamente perduto preziosissimi giorni, dei quali il nemico avea abilmente e celeremente profittato per far massa e stabilirsi nelle migliori posizioni, alla fine desto dal suo letargo il supremo duce de' napoletani mosse il 2 dicembre da Roma, e respinto con caldo combattimento un antiguardo francese al passaggio del Tevere andò ad occupare Baccano, ove rimase ancora indeciso per qualche giorno.

Volendo giudicare dalle sue disposizioni del suo disegno di guerra, sembra che ei divisasse di sforzare il ponte di Borghetto, respingere il nemico da Civitacastellana, e farsi padrone della strada maestra che mena a Firenze. A questo effetto la divisione di Moetsch accresciuta del piccolo corpo del colonnello Giustini ebbe ordine di marciare per la Sabina, verso Civitacastellana, ove doveano giungere ad un tempo la divisione di Bourcard marciando lungo la sponda sinistra del Tevere, e quella del Principe di Sassonia avanzando per Monterosi a Fallari. Una piccola colonna di tre battaglioni comandata dal colonnello Carrillo dovea mantenere le comunicazioni tra queste due divisioni inoltrandosi per la via di Nepi verso Civitacastellana. Le divisioni di Damas e del Principe Philipsthal doveano rimaner in riserva.

Il movimento offensivo cominciò il 4 dicembre, e tutte le nostre colonne marciando processionalmente con le loro artiglierie e bagaglie tra mezzo, avanzavano senza esploratori per sentieri mal conosciuti, colpa della inesperienza degli ufficiali dello stato maggiore. Il piccolo corpo del colonnello Carrillo dovea traversare un bosco, e vi s' inoltrò con tutta sicurezza senza farsi neppur precedere da un antiguardo. Assalito all' improvviso ne' fianchi ed alle spalle da' francesi di Kellermann che tenevansi appiattati nel più fitto della boscaglia, la colonna di Carrillo difendendosi confusamente ed alla spicciolata andò a riunirsi come potette alla divisione del principe di Sassonia

la quale rifinita dalla fame, e guidata da un partigiano del nemico fu attaccata con furia dal corpo del generale Kniazewitz, nell'attocchè per consiglio della guida infedele si era inoltrata con tutte le bagaglie e le bocche da fuoco tra mezzo in una forra che riesce a Caprarola. Nondimeno un battaglione di granatieri ed un battaglione di cacciatori che erano al retroguardo opposero vigorosa resistenza al nemico, e lo aveano forzato a retrocedere quando disgraziatamente caddero trafitti da gravi ferite il principe di Sassonia, che spinto dal suo bollente coraggio lo incalzava alla testa de' granatieri, ed il bravo maggiore Coello, che sostenendo valorosamente il combattimento col suo battaglione di cacciatori, vi perdè gloriosamente la vita per le riportate ferite. Grave sventura fu questa, chè ne derivò lo scompiglio della intera divisione, non avendo saputo o potuto riordinarla il debole brigadiere Cusani, il quale ne assunse il comando per dritto di anzianità, il peggior titolo della capacità di un generale.

Miglior successo ebbe la colonna di Bourcard, che dopo di aver battuto e respinto il corpo francese del colonnello Lahure, posto a guardia di Rignano, si avanzava animosamente per attaccare il corpo principale di Macdonald in Civitacastellana, allorchè il generalissimo fece sospendere il movimento offensivo, avvertito de' casi del corpo di Sassonia, ed ignorando i fatti della colonna di Moetsch.

Questi in seguito di un vivo combattimento, in cui i francesi lasciarono sul campo circa 300 tra uccisi e feriti, era riuscito a respingerli da Otricoli, posizione importante, perciocchè stando in poter nostro rimanevano interrotte le comunicazioni tra i diversi corpi dell'esercito nemico.

Notava il gran maestro di guerra ne' suoi comentari, che stando così le cose, poteva Mack appigliarsi a due partiti, o riunire alle altre divisioni quella del Principe di Sassonia, e rinnovare l'attacco contro Civitacastellana, o appoggiare con tutte le sue forze le mosse della divisione di Moetsch.

Pare che il generalissimo avesse voluto attenersi al secondo avviso, dappoichè spiccato il conte di Damas a raccogliere e riunire alla sua divisione quella del Principe di Sassonia, fece gittare un ponte sul Tevere ed

andò a stabilirsi col nerbo dell' esercito a Cantalupo. Conosciuto il pericolo Macdonald spedì tosto la divisione del generale Mathieu a riprendere Otricoli per ristabilire le interrotte comunicazioni; e mentre Mack titubava, Mathieu sorprende Otricoli, ove Moetsch se ne stava spensierato e sicuro come in guarnigione. Pure si combattette, ma come nuovi soldati sorpresi e privi di comando possono combattere contro vecchi guerrieri ben comandati che li sorprendono. Dopo breve conflitto la divisione di Moetsch si ritirasse in Calvi, scemata di buon numero di prigionieri caduti nella confusione in poter del nemico. Animato dal successo il generale Mathieu rafforzato dal generale Calvin attaccò senza indugio Calvi, e quivi per forte posizione avrebbe potuto agevolmente sostenersi il barone de Moetsch, ma preso da timor panico si arrese con tutta la sua gente, nel momento appunto che il generalissimo spediva in suo soccorso la divisione del Principe di Hessa Philipsthal, il quale poco mancò che non rimanesse involupato in mezzo al movimento in avanti, che Championnet faceva operare a tutte le sue truppe per dar battaglia all' esercito napoletano in Cantalupo.

Con questo disegno il generale Macdonald lasciò un piccolo presidio nel forte di Civitacastellana, si avanzava col nerbo dell' esercito venendo dalla montagna di Buono per Calvi e Colle-vecchio verso Cantalupo, ove si avanzavano del pari dall' Osteria di Vaccone per la strada grande il generale Rey con molti rinforzi venuti dall' ala sinistra, ed il generale Kellermann sboccando con la sua divisione dal ponte di Borghetto difeso da 12 cannoni, mentre il generale Lemoine marciando sulla strada che da Rieti mena a Roma, minacciava fortemente con la sua divisione l' esercito napoletano nel fianco destro ed alle spalle.

Non aspettò la battaglia il generalissimo ed il giorno 11 dicembre si pose in ritirata verso Roma, d' onde il Re era già partito col duca di Ascoli il giorno 8 per far ritorno in Napoli; cagione ancor questa non lieve dello scoramento dell' esercito, il quale dopo un sol giorno di riposo in Roma ne uscì a gran fretta, quandochè se vi si fosse fermato un altro giorno solo, e ben lo poteva senza alcun rischio, avrebbe potuto raccogliere la divisione del conte di Damas, che rimase intercisa per

manca di avviso, come per difetto d'istruzioni era rimasta inoperosa, ed obbliata quella del generale Naselli in Livorno.

Il conte di Damas avendo trovato il nemico in forze a Pontemolle, con bell'ordine si pose in ritirata verso i presidi di Toscana combattendo virilmente contro il generale Rey, che lo aveva raggiunto alla Storta e contro il generale Kellermann, che con una forte divisione lo raggiunse dipoi in Montalto, ove seguì caldo combattimento bravamente sostenuto dalle nostre truppe, nel quale molto si distinsero il quinto battaglione de' granatieri comandato dal tenente colonnello Milano duca di S. Paolo, che vi rimase ferito, ed un battaglione di cacciatori calabresi comandato dal tenente colonnello Mirabelli. In questa fazione i napoletani ebbero un numero considerevole di uffiziali e soldati uccisi e feriti, e lo stesso conte di Damas ebbe la gamba forata da una palla di carabina, e non ostante rimase intrepido sul campo finchè non vide i francesi in piena ritirata, e la sua divisione in marcia verso Orbitello, ove Kellermann spedì un uffiziale del suo stato maggiore per proporre un accordo con lo scopo d'impedire la possibile riunione de' corpi di Damas e di Naselli, che insieme avrebbero potuto marciare alle spalle dell'esercito francese, avendo Championnet lasciati indifesi i passaggi sul Tevere che danno ingresso alla Sabina.

Perciò fu biasimato il conte di Damas di aver consentito alle proposizioni del generale francese, ma si vuol riflettere che Orbitello era sprovvisto di viveri e di munizioni di ogni sorta, e che i nostri soldati aveano appena poche cartucce per ciascheduno. Inoltre il generale Naselli, cui Damas avea spedito l'un dopo l'altro due uffiziali per indurlo a congiungere le loro forze, si mostrò irrisoluto per difetto d'istruzioni.

Fu forza dunque venire agli accordi, ma è degno di nota che il primo pensiero di trattare venne dal nemico, il quale si era ritirato lasciando il campo a' napoletani e che onorevolissima per essi fu la convenzione, non capitolazione, sottoscritta dalle due parti, perciocchè rimaneva in arbitrio delle nostre truppe d'imbarcarsi a loro bell'agio per ritornare nel regno sciolte da qualsiasi impegno.

Il generale Dumas giudice competente in simili materie rende piena giustizia nelle sue dotte *Essemeridi* militari

alla bella condotta del conte di Damas, e della sua divisione in questa ritirata.

Giunto il generalissimo in Albano pentito di aver per intempestiva precipitanza abbandonato il corpo di Damas ordinò al Principe Diego Pignatelli di Marsico di ritornare a Roma con la sua brigata, per soccorrerlo, caso mai si trovasse avviluppato dal nemico. Con somma alacrità esegui lo scabroso incarico il prode generale Pignatelli spingendosi celeremente sino alle porte di Roma, ove essendo giunto a notte avanzata si trovò a fronte della brigata del generale Forest, dal quale assalito furiosamente, dopo essersi difeso con infinita bravura cadde ferito da più colpi di sciabla, e la sua gente circondata nel largo di S. Giovanni in Laterano, luogo del combattimento rimase la più parte prigioniera.

Frattanto il generalissimo senza metter tempo in mezzo correva di un fiato a ripararsi dietro il Volturno, abbandonando le linee fortificate tra le gole d'Itri e dietro il Garigliano, ed il Liri sino alle giogaje Apruntine, che da gran tempo vi avea fatto costruire il general Parisi, e che prestamente perfezionate avrebbero potuto almeno per qualche tempo trattenere il nemico, affine di aspettare gli avvenimenti.

Stupivano i Francesi stessi della irrisoluzione, della timidezza, e diciamolo pure, della incapacità del supremo duce dell'esercito napoletano, che pure in tanto pregio era tenuto dall'universale come uomo di guerra.

Era indeciso nondimeno il generale Championnet intorno alla invasione del regno di Napoli; chè non gliene facevano abilità le sue istruzioni, per l'incertezza dei grandi avvenimenti che si preparavano in Europa, e di altra parte il suo esercito comechè sommasse già a circa 30 mila uomini, mercè i rinforzi giuntigli dall'alta Italia pure non gli pareva ancor bastante all'uopo. Ma le sue dubbiezze furono vinte da un dispaccio, che gli arrivò in Roma, col quale il generale Joubert gli annunziava la conquista del Piemonte, la sommissione della corte di Sardegna, la intenzione in cui egli era di rivolgere le sue armi verso la Toscana, l'inazione degl'imperiali sull'Adige, la promessa di altri rinforzi, di munizioni ec.

Ad un tempo il generale Duhesme, che Championnet avea surrogato al generale Casabianca nel comando dell'ala sinistra dell'esercito, gli dava avviso che il coman-

dante di Civitella-del-Tronto gli avea aperto le porte di quella fortezza, e che i residui de' corpi di Micheroux e di Sanfilippo erano in piena ritirata nelle montagne. Il generale Brocco marchese di Pietramaggiore ne avea preso il comando, stantchè il generale Micheroux era stato chiamato in Napoli per esser sottoposto ad un consiglio di guerra, a cagione de' rovesci sofferti dall' ala destra che s' imputavano alle sue cattive disposizioni. In ultimo il generale Lemoine che dopo la ritirata di Mack da Cantalupo era stato da Championnet rimandato con la sua divisione in Rieti per raggiungere e rafforzare l' ala sinistra lo avvisava di aver occupato senza contrasto il castello e la città di Aquila, una delle chiavi del regno.

Fatto ardito da tutte queste prospere contingenze il supremo generale francese non esitò più a progredire al conquisto di Napoli, ed egli che nella difesa avea seguito il gran principio di combattere a forze riunite il nemico sparpagliato, commise nell' offensiva lo stesso errore, che avea perduto l' esercito napoletano, e che avrebbe alla sua volta perduto infallibilmente l' esercito francese (è sentenza di Napoleone) se Mack fosse stato altro uomo di quello, che si era chiarito.

Championnet adunque spartì il suo esercito in più colonne, con l' ordine di avanzare tutte verso Napoli per diverse direzioni, separate per lunghi spazi e per ostacoli naturali.

Il generale Macdonald per Isola marciò verso Arpino e Sora; ed il generale Mathieu per Ceperano verso San Germano; con tutta la cavalleria dell' esercito riunita sotto gli ordini del generale Forest. Il generale Rey da Terracina marciò verso Itri, ove lo raggiunse il generale Kellermann reduce dalla sua spedizione di Orbitello. Il generale Duhesme dovea operare la sua riunione col generale Lemoine, e raggiungere l' esercito per Popoli, Solmona e Venafro. Il generale supremo andò a stabilire il suo quartier generale a San Germano, ove Mack spedì uno dei suoi ajutanti di campo il colonnello Andrea Pignatelli di Cerchiara per proporre una sospensione di armi, che fu rifiutata.

Frattanto Kellermann e Rey non appena giunti a vista di Gaeta intimarono la resa al comandante, il quale aprì loro le porte di quella piazza importante, con la stessa facilità con cui erano state cedute senza trarre un sol col-

po la fortezza di Civitella-del-Tronto al generale Duhesme, il castello di Aquila al generale Lemoine, e poco dopo la piazza, di Pescara al generale Mounier!

Se noi non avessimo veduto a' di nostri schiudersi le porte di ben munite fortezze Prussiane a qualche drappello di usseri francesi non appena avvicinati agli spalti crederemmo date a tradimento quelle nostre piazze, ma veramente non è da incolpare che lo sbalordimento de' comandanti, tutti uomini leali e devoti al Re, ma decrepiti e senza uso di guerra. Per iscagionare dal biasimo il nome napoletano han notato alcuni scrittori, che essendo i presidi per debito di disciplina tenuti ad obbedienza passiva, soli colpevoli furono i comandanti, i quali tutti per buona ventura della nazione non erano napoletani. Che perciò? Se noi ci onoriamo dell'ardita ritirata della divisione napoletana da Roma a Orbitello nel 1798. e dell'eroica difesa di Gaeta e di Civitella-del-Tronto nel 1806., la giustizia non è così elastica che delle azioni laudabili degli stranieri debba solamente venirne la gloria alla loro divisa, ed appiccarsi poi la riprovazione delle non laudabili alla loro nazionalità. Noi crediamo più ragionevole ed ancora più proficua l'osservazione che non è sano consiglio il dare a modo di *sine-cura* il comando delle fortezze a coloro che non hanno il vigore, la risoluzione, e ciò che più monta la capacità di difenderle; chè la difesa delle piazze è tale scienza la cui ignoranza non è mai abbastanza supplita dal buon senso e dal coraggio.

La cessione delle fortezze principali del regno fu fatale al nostro esercito, perciocchè copri i fianchi del nemico, e fece passare in poter suo un tesoro di mezzi di guerra di ogni sorta, e principalmente due belli equipaggi di ponti, uno de' quali gittato sul Garigliano operò la riunione dell'ala destra al centro dell'esercito francese, il quale rifornito di munizioni di che scarseggiava avanzò sulla grande strada che mena a Capua. Con la speranza d'impadronirsi per sorpresa di quella piazza il generale Macdonald assalì il campo trincerato che vi si era costruito a guardia, ma ricevuto da un vivo fuoco di mitraglia partito dalle artiglierie del campo fu obbligato ad indietreggiare con non lieve perdita. Lo stesso Macdonald ed il generale Leopoldo Berthier capo del suo stato-maggiore vi ebbero i cavalli uccisi, ed il generale Mathieu ne riportò un braccio spezzato.

Fallita questa intrapresa volle il generale Macdonald sforzare il passaggio del Volturmo presso Cajazzo per attaccare la linea difensiva di Mack, ed anche questo nuovo tentativo tornò a suo danno, essendo stato battuto e respinto dal reggimento di cavalleria principe Leopoldo comandato dal suo prode colonnello il duca di Roccaromana, rimasto gravemente ferito sul campo. In questo brillante combattimento i francesi ebbero molti uomini uccisi e feriti, tra' quali il generale Boisgerard comandante supremo del genio, morto per le riportate ferite, ed altri uffiziali di rango. Tra i molti prigionieri si noveravano i colonnelli Darnand, Rousseau, Lamean, ed altri uffiziali superiori.

Ancora negli Abruzzi le nostre truppe comechè disanimate da' rovesci di Fermo e di Terni, e più di tutto dalla poca o nessuna risoluzione de' capi, opposero nondimeno valida resistenza al generale Duhesme al passaggio del Vomano, ove il bravo maggiore Cesare Carafa alla testa di alcuni squadroni di cavalleria fece prodigi di valore. Ne opposero ancora al generale Rusa presso Atri, ed al generale Lemoine in Popoli, ove rimase ucciso il generale Point, che si era posto alla testa dei granatieri, per animarli a sforzare il passaggio del ponte gagliardemente difeso dalle nostre truppe.

Con queste fazioni che mostravano i nostri soldati ancora capaci di resistere al nemico comunque vittorioso si chiudeva la campagna dell'esercito, e cominciava quella più formidabile delle popolazioni, la quale avrebbe potuto essere esiziale a' francesi, se altri uomini che non erano il generelissimo Mack, ed il capitano generale Pignatelli lasciato dal Re per suo vicario nel regno, avessero tenuto il supremo comando delle armi e gli alti poteri dello stato.

Dopo i sinistri casi dell'esercito avea il Re chiamato tutti i popoli alla difesa del regno, e non appena fatto pubblico il regio editto avresti detto avverata la favola dei denti di Cadmo, tanti furono gli armati che uniti ai soldati sbandati correvano da tutt'i punti degli Abruzzi e della Terra-di-lavoro ad assalire il nemico di fronte, ne' fianchi, alle spalle.

Era veramente un sublime spettacolo di entusiasmo nazionale, questo moto unanime, e quasi elettrico di tutte le popolazioni contro lo straniero, ed oltremodo gravi divenivano le condizioni dell'esercito francese, le cui co-



municazioni erano state tutte intercette dagli armamenti popolari; cosicchè il generale Championnet avrebbe dato egli il primo al mondo lo spettacolo deplorabile, che poi dette il generale Dupont nelle Spagne, se più risoluto il generalissimo avesse sostenuto l'energica e maschia attitudine de' non degeneri discendenti de'Sanniti, de'Marsi, de' Campani, con i mezzi militari di che poteva ancora disporre. E non erano mica scarsi, perciocchè oltre le truppe poste dietro il Volturno ed il presidio di Capua, il generale de Gambs avea radunato in Nola circa 8 mila soldati sbandati, e giungevano nel porto di Napoli la divisione di Lamas proveniente da Orbitello, e quella di Naselli reduce da Livorno. Il Re prometteva inoltre di spedire dalla Sicilia tutte le truppe che vi erano stanziato ed erano vecchi soldati.

Sebbene potesse sembrare dal titolo della nostra storia, che non dovessero trovarvi luogo i moti incomposti di una insurrezione popolare, nondimeno essendo questi intimamente connessi con le operazioni militari della campagna, noi ci faremo a riferirne i più importanti particolari come meglio ci è riuscito raccogliarli dalle relazioni contemporanee, ed in ispecie dà quella del Bonnamy, che abbiamo voluto seguir di preferenza a pruova d'imparzialità.

Il generale Duhesme comandante l'ala sinistra dell'esercito francese avea ancor egli spartito le sue truppe in più corpi che marciavano per diverse strade, e che tutti furono avviluppati dagl'insurgenti, i quali bruciato il ponte sul Tronto occuparono con forze considerevoli Teramo e Giulianova alle spalle del nemico, assalirono in Solmona lo stesso generale Duhesme forzato a ritirarsi dopo aver riportato tre gravi ferite, e lo ridussero nell'impossibilità di operare la sua riunione coll'esercito di Championnet.

Più pericolosa divenne ancora la posizione dell'ala destra comandata da Rey, perciocchè assalito da circa 6 mila insurgenti presso Sessa fu compiutamente battuto, ed obbligato a ripiegarsi verso il centro comandato da Macdonald, comunque fossero stati inviati in suo soccorso diversi forti distaccamenti dal quartier generale.

Fieri di questo successo gl'insurgenti tagliarono il ponte gettato sul Garigliano, incendiarono il parco di riserva dell'esercito francese, assalirono ed invasero gli alloggiamenti dello stesso generale supremo Championnet, dopo

averne posto in fuga o ucciso le guardie. In una parola dal Tronto, Ceperano, e Portella sino alla capitale tutte le popolazioni erano surte come un sol uom in armi, i francesi erano dappertutto assaliti, cinti, incalzati, tutte le loro comunicazioni interrotte. Fino a tre ajutanti di campo di Championnet latori di ordini a' comandanti le divisioni erano stati sorpresi, ed uccisi per via. La situazione dell'esercito francese non poteva esser più allarmante. Ma si lasci parlare il generale Bonnamy, il migliore di tutti gli storici perchè per necessità della sua carica il meglio informato de' fatti « Le nostre truppe, « egli dice, erano senza viveri, e dopo l'incendio del « parco di riserva ogni soldato non avea nella sua gi- « berna che un sol pacco di cartucce. Le comunicazio- « ni con Roma erano chiuse da tutt' i lati. Era divenuta « impossibile la congiunzione del corpo di Duhesme con « l'esercito. Tutta la linea era sul *chi viva* . . . . . « Tal era la nostra condizione allorchè un parlamenta- « rio del vicerè di Napoli venne a farci proposizioni di « armistizio . . . Nell'ansietà (*détresse*) in cui eravamo « tali proposizioni ci sembrarono infinitamente straordi- « narie ec. !!!

I Francesi che si tenevano perduti, inanimati dall'inaspettato e timido messaggio fecero le viste di vincitori generosi e concessero la tregua implorata per due mesi ma a patti tali che prevedendone essi stessi impossibile l'esecuzione servisse loro a trarsi dalla disperata condizione, in che eran ridotti, per ricominciar poi le ostilità, togliendone il pretesto dalla inosservanza dell'armistizio conchiuso il 12 gennaio 1799 in Sparanisi tra il Duca del Gesso ed il Marchese di Migliano per parte di Napoli e l'ordinatore Arcambal per la parte francese.

Non appena difatti occupata Capua, il cui possesso fu prima condizione della tregua, il generale Dombrowsky con la sua brava gente polacca fu spedito sulla strada di Roma, e poco dopo vi fu pure rispedito il generale Rey con la sua divisione, per riaprire le comunicazioni dell'esercito francese con la sua base di operazioni. Al tempo stesso il generale Duhesme dopo di aver sostenuto presso Acerra un combattimento ostinato, nel quale rimase gravemente ferito il generale Mounier e dopo aver soccorso la brigata del generale Broussier battuta ed inviluppata dagl'insurgenti presso Arienzo, potè alla fine

raggiungere con tutta la sua divisione il gran quartier generale, ove lo avea di già preceduto il generale Lemoine con le sue truppe.

Così riunito ed ingrossato l'esercito, sicuro alle spalle e ne' fianchi, rifornito abbondantemente di tutto col possesso di Capua, il generale Championnet anelava e spiava il momento di compiere la sua impresa, col farsi padrone della capitale e del regno. E questo momento non si fece lungamente attendere, perciocchè il popolo di Napoli indignato delle strane opere del vicario del Re, e del generalissimo, ed attribuendole a tradimento anzichè a timidezza, ruppe ogni freno di subordinazione, si armò, occupò i castelli, scelse per capi il principe di Moliterno, ed il duca di Roccaromana valorosi ufiziali dell'esercito, e non avendo potuto sacrificare al suo risentimento Pignatelli e Mack, il primo imbarcato clandestinamente per la Sicilia, l'altro rifuggito nel campo nemico, per rabbia, per furore, per impeto inconsiderato venne alle mani con le guardie avanzate della linea francese, la quale pe' patti fermati in Sparanisi si estendeva da' Lagni per Benevento sino all'Adriatico.

Championnet fu lieto di poter chiarire il buon diritto dalla sua parte, e sicuro della cooperazione de' geniali di repubblica che eran molti nella capitale, e che per stratagemma erano riusciti ad impadronirsi del forte di S. Eramo, cacciandone i popolani, mosse col nerbo del suo esercito verso Napoli, credendo di stringerne in pugno il conquisto. Ma non tardò molto il disinganno, chè quegli animosi popolani, cui gli stranieri a modo di scherno son usi a dar nome di *Lazzaroni* non aspettarono di essere attaccati, ma spingendosi innanzi a petto scoperto assalirono intrepidamente di fronte e ne' fianchi l'oste francese, ne fecero strage, lo sforzarono ad indietreggiare, e senza un dubbio l'avrebbero debellato, se non fossero stati assaliti alle spalle dagli stessi loro compatriotti partigiani di Francia! Si oda di nuovo il generale Bonnamy il quale scriveva con l'ingenuità delle sue impressioni . . . . . Dato l'ordine dell'attacco, egli dice, l'esercito avanzava verso Napoli spartito in quattro colonne sotto gli ordini di Kellermann, Duhesme, Rusca, e Dufresse, un drappello francese guidato da un nobile e valoroso fuoruscito napoletano correndo per la collina di Capodimonte dovea congiungersi ai repubblicani chiusi

in S. Eramo « Si appicca la zuffa. I *Lazzaroni*, questi « uomini sorprendenti (*étonnans*) vinti e vincitori alla lor « volta combattevano come leoni. I soldati e gli uffiziali « francesi non mai fecero pruove di maggior valore. So- « pravvenuta la notte non per questo cessava il fuoco. « L' esercito spossato si divise in due , una metà vegliava « e combatteva , l' altra metà prendeva qualche riposo « in mezzo a' mucchi di cadaveri, ed a rivoli di sangue. « Alla fine il sole venne a rischiarare questa scena di « strage , di orrore , e di desolazione senza che cessasse « o scemasse l' accanimento de' *lazzaroni* , e dall' una « e dall' altra parte si continuavano a fare nuovi prodigi « di valore , quando la colonna francese guidata dal « fuoruscito napoletano per sentieri non frequentati giunse « in S. Eramo , d' onde congiunta a' repubblicani discese « ratta come il fulmine nella città ed assalì alle spalle « i popolani contro i quali il forte traeva colpi di can- « none . . . . . Allora uno de' loro capi arringa questi « terribili soldati (*ces terribles soldats*) , ordina loro di « cessare il fuoco , di deporre le armi. È ascoltato con « rispetto , è obbedito , e la guerra è terminata ».

In tal guisa Championnet si faceva padrone della capitale , del regno non già , chè le Calabrie e le Puglie imitando il bello esempio della Terra-di-lavoro e degli Abruzzi sursero anch'esse in armi , ed il regno tutto divenne un' altra Vandea , che non dette un sol giorno di tregua a' francesi , li tribolò dapertutto e ne scemò notabilmente le schiere con sanguinosi e frequenti combattimenti. Le eroiche popolazioni di Sansevero , di Andria , e di Trani meritano segnatamente un luogo onorevole ne' fasti delle nazioni per l'ostinata ed indomabile resistenza che opposero in febbrajo del 1799 alle soldatesche comandate da' generali Duhesme e Broussier , i quali non riuscirono ad espugnare quelle città che col sacrificio di moltissimi loro soldati , stantechè quegli animosi Pugliesi difesero il luogo natio sin dalle finestre , da' tetti , per le vie , dando così il primo nobile esempio ai difensori di Girona , di Tarragona , di Saragozza ec.

E quando poi Macdonald surrogato a Championnet uscì col nerbo del suo esercito dal regno , non senza bagnarlo di sangue per l'ardita resistenza incontrata in Isola presso Sora dalle colonne comandate da' generali Watrin e Olivier , il Re Ferdinando ebbe il contento di vedersi ricollo-

cato sul trono di Napoli dal coraggio, dalla fedeltà, dallo attaccamento de' suoi popoli, guidati da un animoso Principe della chiesa, il più fortunato de' nostri capitani, cui noi intendiamo rendere piena giustizia, purgando la memoria di lui di un grave peccato, che dee ricadere di tutto il suo peso sul gran nome del vincitore di Aboukir e di Trafalgar.

Noi abbiamo voluto di proposito deliberato fermarci alquanto dippiù su questa dolorosa iliade del 1799, perciocchè di là vennero in mala voce le milizie napoletane che per l'innanzi aveano avuto sempre buon nome. *Hinc mali lates*. Fu giusta la sentenza, ovvero ebbe ragione chi disse esser fatalità a' napoletani la ingiustizia de' giudizi del mondo? Se contro i dettami della prudenza, e non ostante l'avviso di uomini saggi ed illuminati si volle cominciar la guerra quando tutti i belligeranti stavano cheti; se un generale di usurpata reputazione sprezzava i salutari consigli del ministro della guerra, e del capo dello stato maggiore generale, i quali conoscendo certo meglio di lui le condizioni dell'esercito volevano che si differisse l'aprimiento della campagna a tempo utile, o che almeno si operasse con molta circospezione; se quell'uomo prosuntuoso ed inconsiderato avendo voluto ad ogni patto avventurare un esercito, di cui due terze parti si componevano di nuove leve, con ufiziali e generali inesperti di guerra, contro un nemico agguerrito, baldanzoso per vittorie, esaltato da fanatismo repubblicano, retto da abili generali, non ebbe neppure l'idea semplicissima di giovarsi della superiorità numerica per assalire con le sue forze riunite e con la celerità de' movimenti i francesi sparpagliati, e separati da lunghi spazii; se in luogo di questo ragionevole disegno dette tempo al nemico di riunirsi, di occupare le migliori posizioni, e di battere l'una dopo l'altra le diverse colonne del nostro esercito, che si facevan marciare processionalmente con le artiglierie e le bagaglie tra mezzo come in paese amico; eran queste domandiam noi colpe della nazione, e delle milizie, ovvero de' capi, cui l'esercito dovea obbedienza passiva?

E non pertanto i nostri nuovi soldati così mal governati, spossati da faticose marce nel più fitto inverno, esinaniti dalla fame pel pessimo ordinamento del servizio delle sussistenze, combattettero sempre in tutti gli scontri, ed è provato che solo in quelle scioperate fazioni di Civitaca-

stellana rimasero sul campo circa due mila tra uccisi e feriti dalla nostra parte! Noi abbiain già detto le ragioni per le quali il nemico ebbe facile l'acquisto di molte artiglierie, e furono in numero i prigionieri.

Certo sarebbe stato bello, e Dio sa quanto noi avremmo desiderato che l'esercito fosse rimasto saldo sotto le bandiere. Ma quando i falli eran così madornali, quando le conseguenze erano così disastrose, quando si abbandonavano al caso gli eventi della guerra, qual meraviglia che uomini non piegati, per brevità di servizio, a quell'annegazione del pensiero, e della volontà, che nomasi disciplina, e non sapendo concepire una così grande incapacità ne' capi, la piupparte stranieri, di cui non intendevano neppur la favella, li avessero creduti traditori, ed avessero cercato di sottrarsi al loro impero per non esser sacrificati? E tradimento vi fu, se dobbiamo prestar fede ad uno scrittore militare contemporaneo, il quale nomina financo alcuni ufiziali dello stato maggior generale che tradivano per vaghezza di repubblica. Turpe azione, se vera, perciocchè un uomo di onore deve essere costantemente fedele a' proprii doveri o rinunziare al servizio pubblico. Non vi ha che infamia tra mezzo questi due partiti.

Non intendiamo, per questo assolvere le nostre milizie della poca fermezza mostrata a fronte del nemico, abbiain voluto sibbene chiarirne come meglio ci è venuto fatto le cause, e dimostrare che nella catastrofe del 1799 vi fu imprevidenza ed imperizia nel comando, difetto d'istruzione, di disciplina, di uso di guerra nelle truppe, non già codardia. Anzi dopo i fatti riferiti, e le testimonianze prodotte crediamo aver il dritto di affermare senza tema di esser smentiti, che nessuna nazione moderna ha dato tante pruove spontanee di coraggio, di risoluzione, di energia, quante ne dettero i napoletani nella invasione francese del 1799, comunque il nemico avesse trovato appoggio e favore nella piupparte delle classi elevate per mal fondate illusioni di bene pubblico.

E veramente faceva stupore il vedere come que'soldati medesimi i quali abbandonavano le loro bandiere per diffidenza ne' capi e per disgusto di un comando inetto, irrisolto, snervato, divenissero poi i più caldi instigatori degli armamenti popolari, e fossero i primi ad affrontar animosamente il nemico sbalordito di trovarsi in mezzo

ad una nazione in armi, quando credeva che rotto l'esercito fosse cessata la guerra. Nè mai insino allora avevano i francesi incontrato, a detto loro, una resistenza nazionale tanto ostinata quanto ne opposero all'esercito di Championnet i popoli del regno di Napoli ed in specie i popolani della capitale, e se piace al signor Thiers i *lazzaroni*. Si signori, i *lazzaroni*..., esempio questo rimasto unico negli annali delle nazioni moderne, perciocchè noi stessi abbiamo veduto invase tutte le altre metropoli dell'Europa, senza che le popolazioni avessero avuto solamente il pensiero di difenderle, non escluse Madrid e Mosca, non essendo stata guerra aperta, ma rivolta aspramente ed incontanente repressa, il moto popolare della capitale delle Spagne nel 1808, ed essendo stato atto di comandata disperazione, non già di spontanea ed ardita risoluzione l'incendio dell'antica sede de' Czar nel 1812.

Or non vedete voi ad evidenza il marchio della fatalità impresso sul nome napoletano? La nazione francese divenuta invincibile batte l'un dopo l'altro tutti gli eserciti di Europa, conquista tutte le capitali, dispone dei regni come di sua proprietà, tutti piegano e nessuno è tacciato di codardia. I napoletani avendo contrari uomini e numi piegano ancor essi, ma tutti dal Tronto al Faro, impugnano le armi, combattono virilmente, rincacciano il nemico dal loro paese, e la logica degli stranieri vuole dopo tutto questo che noi siamo i codardi !!!

Nè si degnano pure codesti severi censori considerare che se i nostri nuovi soldati peccarono di poca fermezza negli ordini militari, sono piene le storie di esempi simili, tra quali ricorderemo, come la memoria ce li suggerisce, i 40 mila russi sconfitti a Narva da otto mila Svedesi, l'esercito di Tallard che si sbandava e si precipitava per timor panico nel Danubio dopo la battaglia di Hochstedt, i 12 mila francesi che si arrendevano in Bleinheim ad un solo ufficiale inglese lord Orkney, l'esercito americano comandato da Washington che volgeva le spalle ad un reggimento inglese, e l'esercito inglese di lord Cornwallis che alla sua volta si dava prigioniero con armi, bagagli, casse militari, magazzini di viveri e munizioni e con molte navi da guerra all'esercito gallo-americano comandato dal conte di Rochambeau, e dal Cincinnati del nuovo mondo!

Rammenteremo inoltre (e questi son fatti avvenuti a

tempi nostri ) che ne' primi lampi di guerra della rivoluzione di Francia, un corpo di dieci mila uomini dell' esercito di Dumouriez volgeva le spalle nella Sciampagna ad un sol reggimento di usseri prussiani, e sbandatosi tutto spargeva lo spavento sino a Parigi, che presa anch' essa da un inconcepibile timor panico credette di veder da un istante all' altro alle sue porte l' esercito di Brunswick !

Ancora vogliam rammemorare a' nostri rigidi censori la capitolazione inonorevole dell' esercito anglo-russo capitanato dal duca di York, sbaragliato dal general Brune in Olanda, lo sbandamento dell' esercito piemontese dopo Mondovì, e dell' esercito prussiano dopo Auerstaedt, l' ingloriosa spedizione de' 40 mila inglesi comandati da Chatam sbarcata nell' isola di Walcheren, e forzata a rimbarcarsi dalle guardie nazionali francesi capitanate da Bernadotte, lo scioglimento dell' esercito annoverese comandato dal duca di Cambridge composto di 20 mila fanti, di 4 mila cavalli, e di 20 mila militi perfettamente disciplinati il quale senza trarre un sol colpo di fucile abbandonava tutto l' Annover con le piazze, gli arsenali, con 500 bocche da fuoco, 50 mila fucili, 6 mila belli cavalli perfettamente bardati, ed un piccolo corpo di 15 mila francesi comandati dal generale Mortier, cui Napoleone scriveva queste fiere parole *« Generale marciate, stringete l' esercito annoverese, e fategli abbassar le armi »*, la deplorabile catastrofe di Ulm, ove quello stesso capitano che fe' colpa a' napoletani delle conseguenze de' suoi falli fe' chiaro al mondo la incapacità e la pusillanimità di lui, coll' aver fatto stringere nella rete il fiore degli eserciti austriaci e coll' aver sottoscritto una ignominiosa capitolazione che metteva a' piedi dell' Imperator de' francesi 40 generali, 2 mila uffiziali di ogni grado, 36 mila vecchi soldati con 50 bandiere, e faceva cadere in sua balia una piazza importante, artiglierie, armi, munizioni, vettovaglie di ogni sorta !

Chiuderemo infine questo elenco già troppo lungo, con un avvenimento a noi vicinissimo, vogliam dire la precipitosa fuga dell' esercito belgico a vista di una divisione olandese comandata dal Principe di Orange verso Lovanio, nell' attochè 50 mila francesi volavano in soccorso del Re Leopoldo ! Nè altro è il nostro intendimento nel far ricordo di questo fatto se non quello di rimbeccare a nostra



difesa nn certo signor Radembach rappresentante della nazione belgica il quale preso da bello ardire diceva dalla bigoncia , che gli olandesi avrebbero ben appreso a proprio danno come i soldati belgi avessero dissimile l'animo da' napoletani , appunto quando i suoi connazionali volgevano le spalle senza combattere ad un nemico di gran lunga ad essi inferiore di numero !!!

Dunque non vi ha nazione che non abbia patito i suoi infortuni, non vi ha esercito che non abbia a leggere le sue triste pagine nella storia; nè per questo n'è mai venuta taccia di codardia ad alcuna nazione, ad alcun esercito . . . . Ma i napoletani, ci si potrebbe rispondere, han soggiaciuto in quattro lustri a quattro invasioni straniere. . . . . E come no, se sempre si sono commessi gli stessi errori non solo, ma più gravi ancora, più solenni, più inesplicabili? Noi gli andremo notando nel seguire il filo della nostra storia, confidando di far toccar con mani a' più increduli, ed ai meno generosi, le nostre catastrofi essere state sempre prodotte non già da difetto di coraggio, ma sibbene da cause preesistenti, e da concause, dalle quali, doveano necessariamente derivare quelle conseguenze.

Ritorniamo perciò alla narrazione de' fatti. Nell' abbandonare il regno il generale Macdonald avea lasciato presidii francesi nel castello S. Eramo, in Capua ed in Gaeta. Gli insurgenti della Terra-di-lavoro bloccarono queste due piazze, e le masse venute dalle Calabrie strinsero il castel S. Eramo, respingendo con raro ardore le sortite che ogni giorno facevano le guarnigioni, sicchè rafforzate queste milizie irregolari da poca truppa spedita dalla Sicilia, sotto gli ordini del colonnello Pasquale de Tschudy e da alcune soldatesche sbarcate da un piccolo naviglio anglo-russo-portoghese ancorato nella rada di Napoli, non ebbero ridotto i comandanti delle tre fortezze ad arrendersi per capitolazione; sgomberando così il regno sin dagli ultimi avanzi della invasione straniera.

Immediatamente il generale de Bourcard con altre poche milizie regolari venuto di Sicilia congiunte a buon numero delle masse, che avean riconquistato il regno occupò Roma, ceduta per capitolazione a' napoletani dal presidio francese comandato dal generale Garnier.

Si dava opera frattanto all'ordinamento del nuovo esercito in Napoli ed in Roma. Dell'antico non rimanevano

che le poche truppe trovate dal Re nella Sicilia, quando ivi riparò con la sua augusta famiglia ne' trambusti del regno. I corpi del genio, dell'artiglieria, e della marina i più fiorenti prima della catastrofe del 1799 erano nella maggior decadenza, perocchè gran parte de' più distinti uffiziali avea emigrato. Negli altri corpi entravano con gradi di uffiziali ed anche di uffiziali superiori la piupparte de' capi delle masse, benemeriti senza alcun dubbio per pruove luminose di fedeltà, di devozione, di coraggio, ma nuovi al mestiere delle armi. Gli uffiziali dell'antico esercito riammessi al servizio perchè chiariti di principj illibati, erano nondimeno veduti di mal occhio da' nuovi uffiziali e da' soldati benanche perchè tenuti complici dei disastri dell'esercito. Altri antichi uffiziali non al tutto innocenti non al tutto rei furono formati in due compagnie e dovevano essere spediti in Malta per farsi merito da soldati nell'oppugnazione di quella fortezza, ma poi non mossero da Messina.

Fu spedito bensì in Malta sotto il comando del brigadiere Fardella un piccol corpo di fanti, e due compagnie di artiglieri, e queste truppe che in colleganza degli inglesi capitanati dal generale Graham sostennero il lungo blocco di quella piazza inespugnabile sino alla resa, si comportarono con molta bravura e si distinsero sempre nel respingere le frequenti sortite che facea il generale Dubois, per distruggere le batterie servite da' nostri artiglieri, i quali bersagliavano i baluardi maltesi con una precisione, di che gl'inglesi facevano le più alte lodi.

Ma questi nostri soldati erano del piccol numero dell'antico esercito stanziato in Sicilia, chè non sarebbe stato di tali pruove capace il nuovo, la cui istruzione era debolissima perchè debolmente istruiti la piupparte de' capi de' corpi e degli uffiziali, rilasciata la disciplina, perchè i soldati non avean rispetto pe' nuovi uffiziali inesperti del mestiere, nè confidenza negli antichi sospetti pe' casi del 1799, e perchè non vi era tra gli uni e gli altri nè simpatia nè concordia. Inoltre mancavano i mezzi per portar a numero i reggimenti, per rimontare la cavalleria, per rifare il materiale dell'artiglieria in gran parte perduto, per ricostruire il naviglio miseramente incendiato. L'erario già esausto per le passate vicende avea dovuto sopporre alle spese della spedizione di Roma, del blocco di Malta, e dovea spesare una legione di granatieri russi comandata

dal generale Borosdin , ed un'armatetta comandata dal commodoro Bailie , che l'Imperatore Paolo I per segno di amicizia avea poste a disposizione di Re Ferdinando.

Aggiungi a tutte queste cause dell'infelice condizione dell'esercito, che riunito il dicastero della guerra a quello della marineria fu posto a reggerlo il vice-ammiraglio Forteguerri peritissimo del servizio di mare , ignaro affatto di quello di terra ; cosicchè per tutte queste circostanze insieme l'esercito rimaneva sempre nuovo , imperfetto poco men di una massa in uniforme.

Frattanto il generale Bonaparte reduce dall'Egitto e divenuto primo console cangiava le sorti della guerra , che nell'agonia del direttorio si mostravano cotanto avverse e minacciose alla Francia. La battaglia di Marengo, poi quella di Hohenlinden , ed altri successi in Italia obbligarono l'illustre Arciduca Carlo a conchiudere con Moreau l'armistizio di Steyer a' 25 dicembre 1800, cui successe l'armistizio di Treviso conchiuso tra Brune e Bellegarde a' 16 gennaio 1801, seguiti entrambi dalla pace di Luneville ratificata in febbraio dell'anno stesso.

Or mentre era già noto tra noi l'armistizio di Steyer, mentre eran note le tristi condizioni, cui era ridotto l'esercito di Bellegarde, cui Bonaparte non voleva concedere la domandata tregua se non a patto di avere in mano tutte le fortezze poste sulla sinistra dall'Adige , che indi a poco ebbe con l'armistizio di Treviso , con sorpresa generale si vide una piccola divisione napoletana di 6 in 7 mila uomini capitanata dal conte Ruggiero di Damas muover da Roma il giorno 22 dicembre 1800 ed inoltrarsi verso la Toscana , col disegno di congiungersi ad una divisione austriaca di circa 6 mila uomini, che sotto il comando del generale Sommariva occupava le Marche, ed agl'insurgenti toscani che facevano massa in Arezzo sotto il comando di Spanocchi.

Avresti detto che in questa spedizione si riproducessero in peggio tutte le combinazioni della malaugurata campagna del 1799 , perciocchè intrapresa ne' rigori dell'inverno , con truppe nuove , ordinate, istruite , disciplinate, comandate come abbiám veduto, ed anche numericamente inferiori ad un nemico più agguerrito , più imbalanzito da maggiori e recenti vittorie , e queste truppe avanzando al solito processionalmente ed alla ventura, senza linee di operazioni , senza riserve di sorta , e le colonne di

marcia così tra loro distanti che l'una non poteva soccorrere l'altra nelle occorrenze. Dippiù era notevole tra le due epoche questa differenza di assai sinistro augurio per la spedizione, che nel 1799 i belligeranti forti, confidenti nelle proprie forze e nella loro unione erano in punto d'impugnare le armi, mentre tra il finire del 1800 ed il cominciar del 1801 vinti tutti e debbellati erano stati obbligati a deporle!

Ma il Rubicone era passato ancor questa volta, ed il giorno 7 del 1801 giunse in Siena la prima brigata della divisione napoletana di circa 2 mila uomini col generale Damas alla testa, accompagnato dal suo stato maggiore. Una brigata Cisalpina comandata dal generale Palombini che copriva la città fu obbligata a ritirarsi. Il forte presidiato da una compagnia di 120 cisalpini si arrese dopo qualche giorno e la guarnigione rimasta prigioniera di guerra fu condotta in Radicofani.

Il giorno 14 un piccolo antiguardo napoletano spinto sino a Paggibonsi fu vigorosamente attaccato dall'intera divisione del generale Pino che il generale Miollis aveva inviata in tutta fretta sulla strada di S. Casciano per congiungersi alle brigate del generale Palombini e del generale Triulzi, ed arrestare il movimento offensivo de' napoletani. Damas sorpreso da forze superiori spedì ordine alla cavalleria comandata dal barone Acton di raggiungerlo al gran trotto, ed intanto sgomberata la città, e sbarattene le porte dispose i due mila uomini della prima brigata sui poggi che circondano Siena dalla parte di Roma. Quivi assaliti dalla divisione di Pino si difesero con coraggio sino a notte avanzata, del cui favore profitto il generale supremo per operare la sua ritirata, la quale protetta dalla cavalleria del maresciallo di campo Acton sopraggiunta a marcia sforzata non appena cessato il combattimento, fu eseguita ordinatamente, e senza esser menomamente turbata dal nemico sino a S. Quirico, ove era giunta da Radicofani l'altra brigata del brigadiere Minichini.

Un altro piccolo corpo comandato dal brigadiere Carlo de Tschudy che per la strada di Cortona era arrivato in Arezzo per sostenervi l'armamento popolare, ebbe ordine di retrocedere e si ricongiunse alla divisione in Viterbo. Il Conte di Damas predestinato alle ritirate fu felice anche in questa.

Nella fazione di Siena , la quale non fu certo di poco momento, laddove si consideri che la Consulta Cisalpina dichiarò per questo fatto benemerita della patria la divisione Pino , promosse a generali i colonnelli Ottavj , e Milossewitz che vi aveano preso parte e fece promozioni di colonnelli , e di altri ufiziali superiori ; le nostre poche truppe si comportarono con coraggio , e vi furono molti belli tratti di valore , che noi registreremo nella storia. Il solo reggimento Montefusco composto in gran parte di raccogliuicci romani , piegò , nonostante la voce e l'esempio del colonnello Nunziantè , il quale alla testa de' granatieri che rimasero saldi nelle loro file , si acquistò molta lode per la sua fermezza e per la sua bravura. Il Re volle che fosse licenziato quel reggimento , che i granatieri entrassero tutti nella sua guardia , e premiò con gradi ed onori gli ufiziali che si erano distinti.

Diamo in fine lo specchio (C) delle truppe componenti l'intera divisione di Damas , e di quelle che si trovarono alla fazione di Siena , acciò vegga il colonnello Laugier cui i napoletani debbono tanta riconoscenza , che non furono esatte le sue informazioni intorno alla forza del corpo napoletano , che nel 1801 marciò da Roma verso la Toscana.

Intanto avea sgomberato le Marche e si era ritirata in Venezia in virtù dell'armistizio di Treviso la divisione austriaca del general Sommariva , e si erano sciolte le masse toscane di Spanocchi , perlocchè il conte di Damas ebbe ordine di ritornare a' suoi antichi alloggiamenti nello stato romano , e poco dopo sulla frontiera del regno ove rimase sino all'armistizio di Foligno conchiuso a 6 febbrajo 1801 tra il generale Murat , ed il cavaliere Antonio Micheroux , seguito dalla pace di Firenze stipulata il 28 marzo tra lo stesso plenipotenziario napoletano , e l'ambasciadore Alquier.

Per uno de' patti di questo trattato i presidi di Toscana furono ceduti alla Francia , e la guarnigione napoletana comandata dal colonnello de Gregorio si ritirò nel regno dopo aver fatta la consegna di quello stato al generale Rusca. Per altro patto un corpo di truppe francesi comandato dal generale Soult occupò le coste degli Abruzzi e delle Puglie sino a Taranto. Il mantenimento di queste truppe , che doveano stanziare nel Regno sino alla pacificazione della Francia con l'Inghilterra essendo

quasi tutto a peso del nostro governo impoveriva ogni giorno di più il regio erario già esausto per le spese della inconsiderata spedizione di Toscana, pel mantenimento de' russi, e per altre spese straordinarie. E sebbene la pace di Amiens ratificata il 25 marzo 1802 lo avesse alleviato di questi gravissimi esiti, essendo usciti dal regno russi e francesi, nondimeno rotto il trattato in maggio dell'anno seguente un corpo di franco-italiani comandato dal generale Gouvion S. Cyr riuoccupò le coste del regno dal Tronto al Bradano, e l'erario fu nuovamente gravato del mantenimento di queste truppe, dopo aver sopperito alle spese occorse per la spedizione in Malta, di un reggimento di fanti, un battaglione di cacciatori, ed una compagnia di artiglieri sotto il comando del colonnello Mirabelli, per presidiare l'isola, nel senso delle stipulazioni di Amiens, non osservate dall'Inghilterra.

Frattanto le nostre milizie per queste strettezze dello Stato, e per vizi intrinseci del loro ordinamento da noi già accennati, nè crescevano di numero, nè immegliavano, cosicchè fummo colti alla sprovvista, quando si ribbandirono le armi in tutta Europa.

Dopo il suo innalzamento al trono, minacciato Napoleone da formidabile guerra scriveva a S. Cyr di avanzare sopra Napoli, sciogliere l'esercito napoletano, demolire le fortezze, minare i castelli della capitale, fornire per un lungo assedio Pescara, e darne il comando a Reynier, impedire che russi ed inglesi sbarcassero nel regno, e batterli se sbarcati. E S. Cyr avea già tutto disposto per eseguire l'aspro comando, quando un segretario del marchese di Gallo giungeva a noi inaspettato da Parigi con una convenzione segnata *sub spe rati* da quel nostro ambasciatore col ministro Talleyrand; con la quale il Re prometteva di tenersi neutrale nella guerra che si apriva in Europa, e la Francia si obbligava di far immediatamente sgomberare il regno dall'esercito di S. Cyr. Per patto segreto era convenuto, che il Cav. Acton dovesse essere allontanato dal regno, che nessun suddito delle potenze belligeranti, o emigrato francese potesse aver comandi nelle milizie napoletane.

Quell'accordo parve a' profani una iride nella bufera, che ci minacciava. Non così alla corte che avea già preso altri impegni con le potenze alleate. Fu nondimeno ratificato il trattato di neutralità a 9. ottobre del 1805.

L'esercito di S. Cyr nel giorno stesso parti dal regno per combattere in Italia, e mentre ci credevamo salvati, ecco apparire il 19. novembre a vista della capitale numeroso naviglio, dal quale sbarcavano 10. mila russi e 2. mila albanesi comandati dal generale Lascey, e 6. mila inglesi comandati dal generale Greig. Accampavano i primi dietro il Tronto ed il Liri, i secondi dietro il Garigliano.

Per patti fermati in Vienna, e ratificati dalla nostra corte a 26. ottobre 1805. dovea a questi anglo-russi congiungersi il nostro esercito, di cui avea preso il comando il conte Ruggiero di Damas, che all'uopo tenevasi celato in una casina al Granatello. E siccome per le ragioni da noi riferite erano assai deboli i nostri reggimenti, così per portarli a numero si ordinò una leva straordinaria di 10 mila uomini, i quali arrivavano sotto le bandiere in dicembre del 1805; e la più parte non ancor vestiti, senza aver mai caricato un fucile andavano, non sapremmo ben dire, se a rafforzare ovvero a disordinar maggiormente il già mal costituito esercito, alla vigilia di doversi affrontar col nemico, e con quel nemico che tutti sanno! Si veggia lo specchio del nostro esercito qual era sul finire dell'anno 1805. (D).

Precipitavano nel frattempo le sorti della nuova colligenza anti-francese. Debellato in Baviera nel breve giro di due settimane l'esercito principale Austriaco capitanato di nome dal coraggioso arciduca Ferdinando d'Este, e governato in fatti da Mack, battute in Amstetten le prime colonne russe comandate da Kutusow, Napoleone entrava trionfante in Vienna il 13 novembre del 1805 dopo 37 giorni di sapiente e fortunata campagna, essendo cominciati il 6 ottobre i combattimenti in Germania.

Finiva ad un tempo la guerra in Italia, siccome Napoleone avea sagacemente predetto, perciocchè dopo la sanguinosa battaglia di Caldiero, l'illustre Arciduca Carlo operando una bella e gloriosa ritirata correva col suo valoroso esercito in soccorso della pericolante monarchia Austriaca, e Massena che avea il supremo comando delle armi francesi in Italia, occupate Gorizia, Trieste, e Laybach spingeva i suoi posti avanzati sino a Klagenfurth, e si metteva in comunicazione coll'ala destra del grande esercito retto dall'Imperatore. Il quale non appena entrato in Vienna faceva marciare le sue schiere vincitrici

verso la Moravia , ove si erano congiunti gli eserciti austriaco e russo sotto l'immediato comando degli eccelsi imperatori Francesco ed Alessandro.

La memorabile battaglia combattuta in Austerlitz , il 2 dicembre 1805 poneva fine alla guerra continentale col trattato di Presburgo de' 26 dello stesso mese ed anno. E mentre questi strepitosi avvenimenti succedevano , Lascey , Greig , e Damas avvisavano al modo di prorompere coll' esercito radunato sulle nostre frontiere negli Stati Pontifici per avanzare sul Po , e cooperare alle grandi operazioni dell' Arciduca Carlo !

Sventuratamente vennero ben presto a cangiar questi pensieri di aggressione l' annunzio de' tremendi casi di Austerlitz , e dell' ordine dato da Napoleone a Massena di marciare con un esercito di 40 mila uomini alla conquista del regno. Presi da indicibil timor panico i generali russi ed inglesi deliberarono allora in un consiglio tenuto in Teano di ritornar co' loro eserciti nelle isole Jonie ed in Sicilia , e senza frappar tempo in mezzo si posero in ritirata a modo di fuga , bruciando i ponti dopo valicati i fiumi , come se avessero avuto alle calcagne il nemico , che ancor stava negli stati Romani ; nè respirarono se non quando si trovarono di nuovo sulle loro navi ! Poi si pretende che siam noi i paurosi !!

Ognun può di per se stesso far concetto dell' impressione che dovette produrre nell' animo de' nostri soldati il vedersi abbandonati con tal precipitanza da' più potenti alleati appunto quando esposti per cagion loro al risentimento del vincitore de' primi eserciti di Europa, ci trovavamo con un esercito debole , nuovo , disanimato a fronte di un nemico poderoso, agguerrito, vittorioso. I più forti ne furono sgomentati , che quando si addensano in un punto tutt' i pericoli , e vengon meno tutte le speranze, ei pare che il dito di Dio abbia segnato pe' suoi alti fini una sciagura inevitabile negli annali di una nazione , e ci crediamo perduti prima di esser perdenti.

E tal era la disposizione di animo della nazione e dell' esercito , quando Damas giudicando impossibile difendere le linee degli Abruzzi e della Terra-di-lavoro col piccolo esercito di che poteva disporre , e sperando appoggio nelle insurrezioni delle Calabrie , fece retrocedere le nostre truppe da' confini per le due strade , che si riuniscono in Cassano.



Divise in due corpi, l'uno comandato dal maresciallo di campo de Rosenheim svedese, composto di 14 battaglioni e 8 squadroni, la miglior parte antichi soldati, con la corrispondente artiglieria si estendeva verso il Jonio da Montescaglioso a Cassano occupando un tratto di circa 50 miglia. Erano con questo corpo i brigadieri Minichini, dell'Uva, barone Carlo de Tschudy, Colonna e de Cesare. L'antiguardo composto di quattro battaglioni e di quattro squadroni sotto il comando del brigadiere Fardella capo dello stato-maggior-generale dell'esercito andava a congiungersi al corpo di Rosenheim per Policoro, Rocca-Imperiale ec. Il colonnello Rodio con alcune bande di milizie irregolari dovea cooperare alle operazioni di questo corpo dalla parte della Basilicata.

Il secondo corpo composto di 12 battaglioni e 12 squadroni, in gran parte nuovi soldati non ancora vestiti, con l'artiglieria corrispondente si estendeva verso il Tirreno da Lagonegro a Castrovillari per lo spazio di 40 miglia ad un bel circa. Questo corpo era posto sotto il comando del maresciallo di campo Minutolo de' Principi di Canosa, il quale comechè nato tra noi avea da' suoi verdi anni militato nelle Spagne, ed era entrato di fresco al servizio napoletano, con reputazione di buon militare. Erano con questo corpo i brigadieri Ricci, barone Pasquale de Tschudy, Pinedo, ed il principe di Luperano. L'antiguardo composto di due compagnie di granatieri, due di cacciatori ed uno squadrone di cavalleria, comandato dal colonnello Andrea Pignatelli de' principi di Cerchiara occupava Auletta. Il colonnello Curci con una banda di milizie irregolari fu posto a guardia del ponte di Campestrino.

La bella posizione di Lagonegro fu munita di opere di campagna. Roseto fu fortificato, e ad ogni evento l'egregio Vincenzio Escamard capitano de' pontonieri avea fatto gittare sul Coscile sotto Oria un ponte a cavalletti coperto da vasta opera a corona, atta a proteggere la ritirata delle truppe provenienti dall'una o dall'altra linea.

Il conte di Damas pose il suo quartier generale in Castrovillari, e con lui erano il colonnello Montferrè sotto-capo dello stato-maggior-generale, il maresciallo di campo barone Acton comandante la cavalleria, il brigadiere Wiinspeare comandante il genio, il brigadiere Novi comandante l'artiglieria, con tutto lo stato-maggiore dell'esercito.

Un battaglione di granatieri reali comandato dal maggiore Selvaggi, ed il reggimento di cavalleria Principe 1.<sup>o</sup> comandato dal colonnello Sergardi, sotto gli ordini del tenente generale duca di Salandra servivano di scorta alle loro Altezze Reali il Principe Ereditario ed il Principe Leopoldo, i quali partiti da Napoli per la via di terra si erano fermati in Cosenza, sperando di far insorgere i calabresi, sordi in allora alla loro voce.

Pare che il disegno di guerra del generale Damas fosse questo. Se il nemico venisse da Napoli, trattenuto in prima dall'antiguardo sostenuto da' corpi irregolari del colonnello Curci, poi dalla prima linea trincerata in Lagonegro, avrebbe incontrato tutto il corpo del generale Minutolo rannodato in Campotenese, avendo in seconda linea il corpo di Rosenheim, ed in riserva il corpo di Fardella. Così disposto l'esercito avrebbe potuto venire a battaglia con tutte le sue forze riunite. Se poi l'inimico venisse dalle Puglie sarebbe stato arrestato in prima dalle fortificazioni erette in Roseto, e ne'siti circonvicini, i corpi irregolari del colonnello Rodio lo avrebbero tribolato, ed il corpo di Minutolo si sarebbe rannodato a quelli di Rosenheim e di Fardella che avrebbero formato la prima linea. In caso di ritirata l'esercito si sarebbe raccolto ne' dintorni di Tarsia, d'onde avrebbe potuto sostenere i sperati movimenti popolari delle Calabrie, e ne' casi estremi avrebbe occupato la forte posizione di Squillace per difendere la punta della penisola co'soccorsi della Sicilia.

Ma il buon successo di questa combinazione di guerra dipendeva da un calcolo delicatissimo di spazi, di tempo, di movimenti, e di comunicazioni, di che non erano capaci i capi dell'esercito, e supponeva nelle truppe buon ordinamento, disciplina, istruzione, uso di guerra di che la piupparte di esse difettava.

Avanzava intanto a gran passi come in paese amico l'esercito francese spartito in tre corpi. L'ala destra comandata da Reynier per la via di Terracina marciava verso il Garigliano, e dovea minacciar Gaeta. L'ala sinistra comandata da S. Cyr per Fermo marciava verso il Tronto, dovea minacciar Pescara, Civitella-del-Tronto, il castello di Aquila, ed estendersi lungo il litorale dell'Adriatico sino a Taranto. Il centro per Frosinone marciava verso il Liri per minacciare Capua, e congiunto all'ala destra inoltrarsi verso la capitale.

Si componeva il corpo del centro delle divisioni Par-  
tonneaux e Duhesme. Capo dello stato maggior gene-  
rale era il generale Cesare Berthier, comandante il ge-  
nio il generale Campredon, comandante l'artiglieria il  
generale Dulauloy, ordinatore in capo Arcambal, duce  
supremo di tutto l'esercito il maresciallo Massena.

A fianco di lui stava col titolo di luogotenente dell'im-  
peratore il principe Giuseppe Bonaparte. A qual uopo  
l'indovinavano tutti coloro, cui non era ignoto lo sde-  
gnoso proclama di Schoenbrunn de' 27 dicembre 1805,  
con cui l'altero vincitore di Austerlitz si dichiarava nemico  
inriconciliabile dell'augusta dinastia di Napoli.

Perciò non ascoltate le proposizioni di tregua fatte dal  
cardinale Fabrizio Ruffo, e dal duca S. Teodoro inviati  
l'un dopo l'altro al quartier generale francese, la corte  
imbarcatasi sul vascello di Nelson si trasferì in Palermo,  
lasciando al governo di Napoli una reggenza composta  
del tenente generale Diego Naselli di Aragona, del ri-  
spettabile principe di Canosa il vecchio, e del consigliere  
Michelangelo Cianiulli. La quale spedì il duca di Cam-  
pochiaro, ed il marchese Malaspina al luogotenente del-  
l'Imperatore per ottenere un armistizio, ed avuto in ri-  
sposta un assoluto rifiuto concordò rimettere al nemico  
le piazze, i forti del regno ed i castelli della capitale a  
solo patto di rispetto alle persone ed alle proprietà. Un  
solo de' reggenti il venerabile consigliere Cianiulli opinò  
contro la cessione delle piazze, ma prevalse l'avviso de-  
gli altri due non meno illibati, ma meno animosi di lui.

Dal che noi argomentiamo non esser tali consessi buoni  
a regolare lo stato ne' tempi procellosi, perciocchè la  
soverchia prudenza degenera spesso in timidezza, e chi  
ha paura è per metà vinto. Era ne' momenti di pericolo  
che si creavano i dittatori, acciò l'azione del governo  
fosse stata pronta, energica, senza opposizione. L'im-  
portante si è di trovar l'uomo che al senno accoppi la  
forza del carattere, e la calma del vero coraggio, per  
confidargli tutt' i poteri. La real corte non fu punto felice  
nella scelta di un tal uomo nel 1799, e forse per questo  
preferì di lasciare il governo del regno nelle mani di  
una reggenza nel 1806.

Anche questa volta come nel 1799 le nostre piazze  
erano comandate da stranieri, due de' quali il generale  
Gualengo bolognese, comandante di Capua, ed il ene-

rale Salis svizzero comandante di Pescara, ubbidirono all'ingiunzione della reggenza di consegnare le piazze ai francesi. Ma il principe di Hassia Philipsthal comandante di Gaeta, ed il colonnello Wade irlandese, comandante di Civitella-del-Tronto dichiararono risolutamente di voler difendere sino all'estremità, non ostante gli ordini dei reggenti, le fortezze confidate dal sovrano al loro onore ed alla loro lealtà. Nobile risoluzione, che il mondo sa come essi seppero gloriosamente mantenere!

In conseguenza degli accordi fatti dalla reggenza i francesi entrarono il 14 febbraio 1806 nella capitale, ove già si mostravano a visiera levata i partigiani di Francia, ed immediatamente partiva alla volta delle Calabrie sotto il comando del generale Reynier un corpo di truppe francesi diviso in quattro brigate; la prima che formava l'antiguardo comandata dal generale Compère, due altre che formavano il centro comandate dal generale di divisione Verdier, e da' generali di brigata Digonet e Peyri, e la quarta che formava il retroguardo comandata dal generale Franceschi de Losnes. Facevano parte del corpo di Reynier sei squadroni di cavalleria, una batteria di artiglieria leggiera, ed una compagnia di pionieri. La divisione del generale Duhesme spedita da Massena a rafforzare il corpo di S. Cyr dovea secondare le operazioni di Reynier contro l'esercito reale, operando contro il corpo di Rosenheim.

Noi abbiain già detto di quali elementi si componesse il nostro esercito, e quali fossero le sue disposizioni morali, nè occorre aggiungere, perchè tutti possono concepir di leggieri, come avesse dovuto crescere lo scoramento universale nel veder da una parte mancata la sperata cooperazione de' popoli, non contrastata l'occupazione di Capua, di Pescara, de' castelli della capitale, degli arsenali, soverchianti le forze del nemico, e guidate da capitani rinomati, chiusa dall'altra ogni via di aggiustamento, impossibile ogni esterno intervento, ineguale la lotta, infruttuosa la resistenza, perciocchè soli noi confinati nell'estremità del regno già nella miglior parte occupato dal nemico dovevamo resistere a' mezzi colossali ed alla volontà immutabile di colui, che avea disarmato l'Europa in Austerlitz!

Ancorá per la perversità costante del destino si apriva questa nuova campagna nel grande inverno come quella

di Roma del 1798. come l'altra di Toscana del 1800; la qual circostanza indifferente per vecchi soldati non lo era punto pe' nuovi, obbligati mal vestiti come erano e senza mantello, a serenare sul gelo, mentre la neve cadeva a grossi fiocchi, e mancando spesso di nutrimento nella terra dell'abbondanza, pel solito disordine nel servizio delle sussistenze.

Nè a compenso di queste contrarietà potea confortarci l'abilità de' capi, chè Damas avea ben il cuor del guerriero, non già la mente del capitano, e meno di lui valevano per scienza di guerra gli altri generali. Lo stato maggior generale come nel 1798. e nell'800. era composto di uffiziali distintissimi, ma mancava, per difetto di una istituzione speciale, di quell'insieme di conoscenze, e di quel metodo di applicazioni, che rendono quel corpo così utile ed importante nelle grandi operazioni della guerra. Basta gettar gli occhi sulle opere di Dupin, di Pelet, di Bergmayr, di Tansky, di Caraman, per conoscere quali e quante cure prendano gl'Inglesi, i Francesi, gli Austriaci, i Russi, i Prussiani soprattutto per la perfetta istruzione dello stato maggior generale, che tutte le nazioni belligeranti riguardano ormai come il primo de' corpi facoltativi, e come scuola e seminario di generali.

Ponderate tutte queste contingenze pare a noi che buon consiglio saria stato di rimandare alle loro case i nuovi soldati non ancor vestiti, ritirare gli antichi con armi, cavalli, artiglierie ec. nella Sicilia, lasciar ben munite e presidiate a guisa di una testa di ponte Reggio e Scilla, alla cui difesa avrebbe potuto largamente cooperare il regio naviglio, ed aspettare l'opportunità di far servire questi mezzi di guerra a qualche impresa di più probabile successo, che non poteva esser quella di Campotenese, in cui perdemmo tutto in un giorno. Ma continuiamo il racconto de' fatti.

Reynier marciando speditamente da Salerno fece attaccare da Compère le milizie irregolari di Curci, le quali come era da prevedere, si dispersero ne' monti vicini. Superato il passo di Campistrino, l'antiguardo francese avanzò con molta celerità sulla strada che mena a Lagonegro. Il colonnello Pignatelli avea abbandonato Auletta il giorno 4 marzo, si era fermato il 5 in Casalnuovo, ed il 6 di buon mattino si era riunito al generale Minutolo, che stava in Lagonegro col reggimento Principessa,

con un battaglione del reggimento Sanniti, col reggimento Re cavalleria, e con buon numero di artiglierie collocate come in piena pace nella piazza maggiore della città.

In quello stesso giorno i francesi avendo trovato non guardate le alture che sovrastano Lagonegro dal suo lato destro vi s' inoltrarono arditamente, e sboccarono all' improvviso nella piazza della città, mentre Minutolo li attendeva dalla strada maestra. Grande qual dovea essere fu la confusione che produsse questa sorpresa tra i nostri nuovi soldati, i quali nondimeno fecero fuoco sul nemico, come meglio poterono alla spicciolata. Gli artiglieri scaricarono i pezzi postati sulla piazza, e ne rimasero uccisi non pochi volteggiatori francesi, e lo stesso lor comandante il capitano Renac. Quei tra i nostri soldati che non rimasero prigionieri si ritirassero prima in Lauria, indi a Castelluccio, ove furono raccolti dal brigadiere Pasquale de Tschudy che vi stava con tre battaglioni del reggimento Abruzzi, e con due battaglioni di Carolina 2.<sup>o</sup>, ai quali si unirono provenienti dalla Rotonda tre battaglioni del reggimento Real Ferdinando col brigadiere Ricci.

Da Castelluccio tutte queste truppe si ritirarono per la valle di S. Martino nel piano di Campotenese, ove l'infanteria sotto gli ordini dei brigadieri Pasquale de Tschudy e Ricci si spiegò in una linea dietro alcuni ridotti costruiti sulla fronte del campo. La cavalleria comandata dal brigadiere Pinedo rimase in seconda linea. Il battaglione de' Granatieri Reali comandato dal colonnello Roth, che era stato posto a guardia della valle di S. Martino non appena le nostre truppe l'ebbero traversata andò a schierarsi a destra dell'infanteria, e due sole compagnie di cacciatori Calabri con uno squadrone di cavalleria rimasero in anteguado allo sbocco di quella stretta. I residui dei reggimenti Principessa e Sanniti rannodati dopo la sorpresa di Lagonegro sotto il comando de' colonnelli Pignatelli e Nunziane furono situati sulla cima della montagna cui appoggiava il suo fianco destro la linea delle nostre infanterie.

Tal era la disposizione del corpo del generale Minutolo la mattina del 9 marzo. Il tempo era orribile, un denso polverino di neve faceva sì che non potessero raffigurarsi gli oggetti alla più piccola distanza. I nuovi soldati erano assiderati e morti di fame. I cavalli non si reggevano in piedi. Il corpo di Rosenheim che aveva avuto ordine di raggiungere quello di Minutolo non compariva.

Per tutti questi incidenti il conte di Damas avea determinato di far sgomberare il bacino di Campotenese, e ritirarsi con tutte le truppe in Castrovillari per operarvi la riunione de' corpi di Minutolo, Rosenheim, e Fardella. Ma l'atto non seguì pronto il concetto, e mentre egli deliberava, il nemico facendo impeto contro il debolissimo antiguaro lasciato all'ingresso della Valle di S. Martino, lo sforzò a ripiegarsi, e quasi facendosene scudo sboccò inseguendolo nel piano di Campotenese verso il mezzodì del 9 marzo.

Formata prima in colonna addensata la brigata del general Compère si spiegò subitamente in battaglia, guadagnando terreno in avanti ed appoggiando a sinistra per far entrare in linea la divisione Verdier. La riserva del generale Franceschi sboccava lentamente dalla valle. Un battaglione del 42.<sup>o</sup> di ordinanza spingendosi sulle alture attaccò i residui de' reggimenti Principessa e Sanniti, i quali già deboli per numero e per disciplina cominciarono a ripiegarsi dopo regolare ma non vigorosa resistenza. Allora il generale Reynier fece avanzare a passo accelerato tutta la sua linea spiegata in battaglia, contro la quale fecero parecchie scariche i nostri ridotti, e la nostra infanteria, ma con poco effetto.

Il conte di Damas vide che i francesi essendo già padroni delle alture era divenuto impossibile prolungar la difesa del campo, ed ordinò la ritirata quando già la brigata del general Compère cominciava a sboccare per la cresta della montagna superata dal 42.<sup>o</sup>, sull'unica strada che dal bacino di Campotenese riesce a Morano.

Così le nostre truppe incalzate di fronte, strette in fianco, ed impedita nella loro ritirata si trovarono la piu parte rincacciate su i monti alpestri, che circondano il piano di Campotenese. I più svelti ed arditi de' nostri soldati cercarono di raggiungere per malagevoli sentieri la piccola colonna quasi tutta di cavalleria che avea potuto seguire il generale supremo con lo stato maggiore sulla strada di Morano prima che fosse intercisa dal nemico.

La verità ci obbliga di notare che il conte di Damas non sostenne in questa campagna la buona reputazione che si avea acquistata nella sua ritirata da Roma ad Orbitello nel 1799 e nell'altra ancora da Siena a Roma nel 1801, le quali se non furono del tutto brillanti, furono almeno regolari. In questa terza ritirata per l'oppo-

sto egli abbandonò tutto al caso, dopo aver fatto pruova d' inconcepibile imprevidenza lasciando sguernite di truppe le giongaje della valle di S. Martino, vere Termopili la cui difesa ponghiamo pure che fosse stata poco ostinata avrebbe nondimeno fatto costar caro al nemico il passaggio di quella stretta ed avrebbe dato tutto l'agio al corpo del generale Minutolo di operare la sua ritirata per la strada di Morano.

L'evidenza dell' errore fu tale che all' improvviso apparir de' francesi dalla valle di S. Martino circolò dall'una all' altra estremità del campo la voce di tradimento, e la diffidenza agguinta a' tanti altri elementi di disordine, e di scoramento da noi notati, rendevano le nostre truppe incapaci di quelle energiche combinazioni di guerra, che han per base una robusta disciplina; di talchè se Cesare nell' andare in Ispagna a combattere il valoroso esercito comandato da Afranio e Petrejo diceva -- *vado ad exercitum sine duce* -- e poi nell' andar in Tessaglia contro Pompeo che comandava un cattivo esercito disse -- *vado ad ducem sine exercitu* -- Reynier nell' andar a Campotenese avrebbe ben potuto riunire le due sentenze in una.

Intanto Rosenheim informato della catastrofe di Campotenese, cui tanto avea contribuito la sua inesplicabile inazione, si pose subito in ritirata per passare in Sicilia, bruciando il ponte posto sul Coscile, senza neppur aspettare l' arrivo del corpo del brigadiere Fardella, il quale minacciato in fianco dalla brigata di Compère, ed avendo alle spalle le divisioni Duhesme e Lecchi, che S. Cyr faceva marciare verso Cassano, retrocedette sino al confluente del Coscile e del Crati, ivi passò con barche questi fiumi, e costeggiando il Jonio fece imbarcare la fanteria a Cotrone lasciandone il comando al generale de Cesare e con la cavalleria raggiunse presso Cosenza il corpo di Rosenheim, cui si erano riuniti i resti di quello di Minutolo col conte di Damas, e col suo stato maggiore.

Di là queste disgraziate truppe, che non pagate, mal nutrite, mal vestite nel più rigoroso inverno, defaticate da lunghe e penose marce si erano non pertanto tenute salde sotto le bandiere, marciando per Monteleone, imbarcarono il 19 marzo in Reggio e Bagnara, e passarono in Messina, ove già erano arrivati due giorni prima i Principi Reali con la loro scorta.

In tal guisa il regno tutto venne in poter de' francesi,



tranne le piazze di Gaeta e di Civitella-del-Tronto, che si difendevano eroicamente, e le piccole città di Maratea ed Amantea, che guardate dal coraggio de' risoluti abitanti non ancora erano state occupate dal baldanzoso nemico, il quale già meditava e credeva facile il conquisto della Sicilia. Ed a questo fine il Luogotenente dell' Imperatore percorrendo in trionfo le conquistate Calabrie, volle co' suoi propri occhi osservare i luoghi posti sul Faro e trovavasi in Reggio, allorchè giuntogli per espresso da Parigi il regio diadema, si ricondusse in Napoli per ricevere gli omaggi dovuti al sovrano potere.

Ma, cosa singolare! quei calabresi, che erano rimasti inerti quando i Principi Reali li stimolavano a riunirsi all'esercito per far fronte al nemico, e che aveano guardata indifferenti se non plaudenti la marcia trionfale de' francesi sino allo stretto di Messina, non appena videro raffermarsi la dominazione straniera cominciarono ad insorgere spontanei, ed a lottare apertamente con i nuovi dominatori.

Altri sintomi d'insurrezione si manifestavano ad un tempo nella Basilicata e nella Terra-di-lavoro, ed a soffrire in questo incendio, che cominciava a divampare nel regno, partiva di Sicilia sotto il comando del colonnello principe di Canosa una spedizione di circa 300 ragunaticci siciliani ed albanesi, che senza contrasto prendeva possesso delle isole di Ponza e Ventotene, ed altra spedizione di circa 2 mila inglesi e maltesi comandata dal colonnello Hudson-Lowe, occupava l'isola di Capri espugnata da Sir Sidney Smith, dopo gagliarda resistenza del debolissimo presidio, che si arrese per onorevoli patti. Da questi scogli passavano emissari, e messaggi sulle nostre coste per promuovere l'insurrezione popolare che diveniva di già minacciosa.

Sir Sidney Smith, cui in quel tempo avrebbe potuto a buon dritto addirsi il titolo di *grande agitatore*, di cui va ora superbo un famoso tribuno irlandese, credendo propizio il momento di operare uno sbarco nelle Calabrie per appoggiare il movimento dei popoli, indusse il generale Stuart ad imbarcare con una divisione di circa 5 mila inglesi sulla flotta da lui comandata. Il 1 luglio queste truppe sbarcarono senza opposizione nella spiaggia di S. Eufemia, ove si cinsero di un campo trincerato con grosse artiglierie tratte dalle navi.

Il generale Reynier raccolti in fretta nel campo di Maida circa 7 mila tra svizzeri e francesi assaltò il 4 luglio il campo degl'inglesi, e ne fu interamente sconfitto avendo in poco d'ora perduto meglio di 1800 tra uccisi e feriti e 2500 prigionieri. I residui della divisione presi da insolito terrore si ritirarono a modo di fuga in Catanzaro, e dopo aver sofferto gravissime perdite incalzati sempre da' sollevati si riunirono in Cassano alla divisione Verdier, ancor essa grandemente maltrattata dagl'insurgenti e quivi attesero i soccorsi promessi da Napoli.

Fu allora biasimato il general Reynier di aver assalito il campo inglese munito di numerose artiglierie di grosso calibro, quandocchè campeggiando col suo esercito intorno alle truppe di Stuart, avrebbe potuto trarle in sito accencio a dar battaglia con buon successo, o ridurle a rimbarcarsi per la strage che cominciavano a fare nelle loro file le esalazioni pestilenziali delle vicine maremme. E per trovar ragione del precipitoso divisamento di Reynier lo attribuivano ad inconsiderato desiderio di riscattare l'onta di altra disfatta da lui patita in Egitto per opera dello stesso generale inglese. Ma conoscendo noi il carattere freddo e riflessivo del generale Reynier avvisiamo che la sua pronta risoluzione ebbe origine piuttosto dalla speranza di poter estinguere con l'immediata espulsione di Stuart dalle Calabrie il sollevamento che vi s'ingigantiva da un istante all'altro con una rapidità spaventevole.

Checchè ne sia del resto noi non ci fermeremo su i particolari della battaglia di S. Eufemia, perciocchè fu tutto straniero il sangue che vi si sparse da ambe le parti, non essendovi state per buona ventura ne' due campi nè truppe napoletane nè siciliane, ed essendo per conseguenza un tal fatto d'armi estraneo al disegno della nostra storia.

Diremo bensì che la brillante vittoria degl'inglesi fu il segnale di una generale insurrezione nelle Calabrie, alla quale volendo la real corte dare alimento ed appoggio, fece imbarcare in Messina 800 uomini del reggimento Sanniti comandati dal colonnello Nunziante, che congiunti a 400 inglesi sbarcarono il 9 luglio in Reggio, fecero prigioniero il presidio francese di circa 700 uomini e strinsero di assedio il castello di Scilla, il cui comandante dovette arrendersi a discrezione con 450 francesi, dopo valida ed ostinata resistenza. Anche il comandante

del forte di Cotrone si arrese a discrezione con 300 polacchi che vi erano di presidio ad un battaglione scozzese, che all'uopo vi era stato spedito dalla Sicilia.

Ad un tempo sbarcavano in Amantea i colonnelli Lammarra e Carbone con 500 raccoglittici, e passavano oltre alla volta di Cosenza sollevando per via tutte le popolazioni di que' paesi.

Sbarcavano poco dopo al Pizzo una brigata inglese comandata dal general Col diriggendosi verso Amantea, e circa 2 mila napoletani sotto il comando del barone Acton e del generale Fardella, che si avanzarono verso Monteleone.

Ma tutte queste operazioni senza nesso, e non coordinate ad un disegno di guerra prestabilito, se contribuivano da una parte ad avvivar ed estendere l'insurrezione popolare, non facevanò dall'altra alcun frutto, per la poca risoluzione del generale Stuart rimasto inoperoso per più di un mese ne' dintorni di S. Eufemia, quandochè avrebbe forse potuto dar il crollo alla mal ferma dominazione francese, se profittando dello sbalordimento del nemico, dopo la disfatta di Reynier, e del sollevamento generale de' popoli, avesse arditamente e celeremente marciato alla volta della capitale, ove tal era la trepidazione de' nuovi dominatori, che fu posto il partito se convenisse rannodare tutto l'esercito negli Abruzzi per aspettar soccorsi dalla Francia.

In tali frangenti si arrese a' francesi per capitolazione sottoscritta il 18 luglio 1806 la piazza importantissima di Gaeta, dopo grave ferita riportata nel capo dal suo valoroso governatore principe di Hassia Philipsthal, il quale ne avea sostenuto con imperturbabile intrepidezza le difese sin da' 10 febbraio di quell'anno, contro numeroso esercito comandato dal figlio della vittoria, secondato da' distinti generali del genio Campredon, Vallongue, e Chambarlhac, e da' non meno abili generali di artiglieria Dulauloy, Dedon, e Mossel.

Noi abbelliremo le pagine della nostra storia de' particolari di questo memorabile assedio nel quale rimasero morti oltre molti uffiziali superiori i due distinti generali francesi Grigny e Vallongue, e nell'onorare la memoria de' nostri prodi uffiziali che vi furono uccisi, spargeremo qualche fiore sulla tomba del nostro rimpianto e diletto amico Angelo Palenza valoroso e dotto capitano

di artiglieria che vi perdè ancor giovane la vita per le gravi ferite riportate stando su i baluardi impavido e disinvolto, come chi assistesse ad uno spettacolo inoffensivo di gioja.

Registreremo del pari nella nostra storia i ragguagli dell'altro assedio di Civitella-del-Tronto sostenuto dal bravo colonnello Wade, il quale con soli 300. uomini di milizie e con 15. artiglieri fu sordo alle intimazioni di resa fattogli da' generali Lecchi, e Fregeville, e solo dopo un bombardamento, una scalata, l'esplosione di una mina, per assoluta mancanza di viveri e munizioni, ridotta la guarnigione a soli 21. uomini, ed essendo stato egli stesso ferito, sottoscrisse il 21. maggio 1806 onorevole capitolazione, indegnamente violata da poco generoso nemico. Vedranno i posterì da queste relazioni di che sieno capaci i napoletani quando sono comandati da uomini risoluti ed intraprendenti.

Imbarcata per la Sicilia la valorosa guarnigione di Gaeta, il Maresciallo Massena preceduto dal nerbo delle truppe che ne aveano fatto l'assedio, ed investito di tutt'i poteri si avviò verso le Calabrie già chiarite in stato d'assedio.

Sarebbe stato onorevole per gl'Inglesi che con le loro istigazioni aveano così potentemente contribuito a compromettere i Calabresi di assisterli con tutte le loro forze nel momento in cui si vedevano esposti ad aspra vendetta. Ma siccome Greig avea abbandonato l'esercito allorchè Massena minacciava d'invadere il regno, così Stuart abbandonò le Calabrie quando lo stesso maresciallo vi s'inoltrava col brando in alto per soggiogarle. Di tutte le truppe britanniche e siciliane sbarcate in diversi punti della regione calabra dopo la battaglia di S. Eufemia, solo nel castello di Scilla vi rimase un piccolo presidio inglese, e nel distretto di Reggio il colonnello Nunziante col suo reggimento sanniti, e con uno squadrone di cavalleria comandato dal bravo maggiore de Luca. Anche Cotrone fu abbandonata dal presidio scozzese, e per inconcepibile imprevidenza non fu occupata da' francesi. Si vedrà in appresso a qual prezzo pagassero cosiffatta trascuraggine.

Ciò avvenuto, dovette probabilmente pensare il vincitor di Zurigo, che il suo gran nome di guerra illustrato da ultimo dall'espugnazione di Gaeta, le molte forze di che

disponeva, l'illimitata sua autorità avrebbero fatto cadere le armi di mano degl' indomabili calabresi, ma così non fu, chè al primo piè sospinto sulla terra interdetta gli venne tagliato il passo dalla piccola città di Lauria, la quale comunque aperta, e non munita di alcun riparo oppose ostinata resistenza a' vincitori di Gaeta, fulminandoli dalle finestre, da' tetti, da' campanili, siccome avean fatto que' di Sansevero contro la divisione del generale Duhesme nel 1799, ed al pari di Sansevero fu aspramente manomessa ancor Lauria dal nemico irritato pe'l molto sangue che gliene costò la conquista.

Superata la resistenza di Lauria, il generale Lamarquo con sette battaglioni strinse di assedio Maratea cinta di antiche mura, e presidiata da circa due mila insurgenti, che aveano eletto loro capo l'intendente Mandarinì. L'assedio durò 22 giorni, e non fu che una serie di sanguinosi combattimenti, perciocchè mancando negli assediati l'arte ed i mezzi di difesa, facean pruova di disperato coraggio scagliandosi ogni giorno armati di solo pugnale tra le file francesi, non sconfortati dalla morte che quasi sempre v'incontravano. Alla fine preparate le mine dal nemico, l'intendente Mandarinì chiese di capitolare, ed ottenne di passare con alcuni uffiziali in Sicilia. I paesani armati rimasero prigionieri di guerra, ma i più risoluti con le armi in pugno si aprirono il passo tra gli assediati, e ripararono sulle navi siciliane che bordeggiavano nel sottoposto mare di Policastro.

Più dura impresa fu l'espugnazione di Amantea città ancor essa munita di vecchie mura tra due bastioni, guardata solo dal provato coraggio de'suoi abitanti che in tutto sommavano a 2500, cui si erano uniti alcuni antichi soldati con pochi artiglieri, avendo per capo il prode colonnello Mirabelli loro conterraneo. Il generale Verdier avea tentato due volte d'impadronirsi per assalto di Amantea e due volte respinto con perdita di circa tre in quattrocento uomini uccisi, tra quali il prode capo di battaglione Dovret, era stato obbligato di ritirarsi in Cosenza, non ostante i molti rinforzi inviatigli dal maresciallo Massena. Finalmente dato carico al general Peyri con 3500 uomini di tutte le armi, e con diversi valenti uffiziali del genio e dell'artiglieria di venir a capo dell'espugnazione di Amantea, dopo aver adoperato quanto vuole la scienza degli assedi, non escluse le mine, dopo quattro assalti alla breccia, dopo aver ridotto gli assediati agli estremi, fu concordato per capitolazione che il colonnello

Mirabelli con alcuni uffiziali avesse facoltà di ritirarsi in Sicilia, e che i cittadini di Amantea, deposte le armi, si godessero perdono generale. Questi valorosi aveano combattuto con rara perseveranza per dieci mesi continui, ed avean fatto pruova di una intrepidezza, di cui pochi esempi ci hanno tramandato le storie, nè solo si ebbe la gloria di aver difeso la patria il sesso forte, chè vi ebbero molte amazzoni tra le donne di Amantea, le quali divisero i pericoli del lungo assedio, e tra queste le memorie sincrone citano con onore la baronessa Laura Fava, che animava con la voce e con l'esempio i suoi concittadini a' più ardui cimenti.

Dopo la resa di Maratea e di Amantea divisò il maresciallo Massena di far impeto contro Reggio, sperando cacciarne la truppa siciliana che vi stava a guardia, per poi rivolgere le offese contro il presidio inglese di Scilla. Per questo effetto spedì il generale Abbé con la sua brigata per sforzare il colonnello Nunziantè ad abbandonare le posizioni che occupava nel piano della Milia ed Aspromonte, ma la resistenza opposta dal bravo reggimento Sanniti obbligò i francesi a ritirarsi in Seminara.

Surrogato in seguito il generale Reynier a Massena nel comando supremo delle Calabrie, volle egli medesimo alla testa di numerose truppe attaccare il colonnello Nunziantè, il quale anche questa volta seppe animosamente sostenersi nelle sue posizioni in Pentimele, obbligando il nemico a ritirarsi con non lieve perdita in Monteleone.

Nè si spiegava la terribile insurrezione calabrese, chè ovunque non erano in forza i francesi ripullulavano come se uscissero di sotterra quelle bande armate, tipo delle *guerrillas* spagnuole, che malamente i francesi han preteso denigrare col nome di *briganti*, stantechè il sentimento primo da cui eran mosse a combattere era il santo amore d'indipendenza nazionale, l'odio di dominazione straniera.

Tolga Iddio che per questo intendiamo menomamente giustificare gli orrori, che accompagnarono il fanatismo popolare, e neppure vogliamo tentare di scemarne la riprovazione, recando in mezzo i mille esempi di orrori maggiori commessi dappertutto nelle guerre popolari. Ci piace solamente notare a comune insegnamento, che fu nostra sventura e gravissima il partito preso dalle classi elevate della nazione, non solo di separarsi dalle masse nelle due invasioni francesi, ma di associarsi benanche di volontà, e di azione allo straniero per genio di novità, e per de-

siderio di miglior avvenire ; ciò che ruppe l' unità nazionale , ne indebolì la forza , e lasciò il popolo in balia delle passioni brutali , perchè non più contenuto dal freno delle leggi , nè moderato dall' ascendente delle classi intelligenti , e morali. Che perciò noi pensiamo esser debito di ogni buon cittadino il difendere innanzi tutto l' indipendenza nazionale contro qualsiasi aggressione straniera , comunque potesse mascherarsi sotto l' apparenza di un bene , chè anche il bene recato da armi straniere ad una nazione , che ha il sentimento della propria dignità è dono che umilia ed avvilisce.

Mentre cercava Reynier di ricondurre al dovere i sollevati i quali affrontavano audacemente le colonne mobili che perlustravano da un capo all' altro , ed in ogni verso le Calabrie , volendo la Real Corte far un nuovo tentativo per rannodare in uno scopo e sotto una direzione comune tutti questi sforzi popolari , che facevano spargere da ambe le parti molto sangue senza alcun frutto , dette carico al principe di Hassia Philipsthal , risanato dalle sue ferite , di ripassare sul continente con alcune truppe.

Pieno di attività e di ardore , siccome egli era , sbarcò il principe in Reggio in maggio del 1807 con circa 2000 fanti , tre squadroni di cavalleria , una batteria di 8 pezzi di montagna ed una compagnia di pionieri. Questo piccolo corpo accresciuto del reggimento Sanniti comandato dal colonnello Nunziante , e dallo squadrone di cavalleria comandato dal maggiore de Luca marciò senza indugio verso Seminara , facendo prigionieri o obbligando a ritirarsi le truppe francesi che incontrò per istrada. Il giorno 26 maggio prese posizione alle spalle di Mileto , e spinse uno squadrone di cavalleria verso Monteleone , ove il generale Reynier avea fatto ripiegar le sue guardie avanzate ed ove attendeva a raccogliere in gran fretta tutte le truppe che al primo avviso dello sbarco avea chiamata da tutt' i luoghi vicini.

Consigliava il colonnello Nunziante di marciare in più colonne da Mileto per Serra , Mongiana , Squillace ec. conservando per base di operazioni il piano della Corona Aspromonte e Reggio , e concitando per via i popoli a riprendere le armi ove le avessero deposte , a riunirsi e ad operare di concerto con le reali truppe. Così temporeggiando utilmente senza avventurare un' azione generale con un nemico superiore di forze e di uso di guerra si avrebbe potuto aspettare lo sbarco dell' altro corpo di sei mila uomini , che il generale di Bourcard dovea ope-

rare nel golfo di Policastro, e coordinare i movimenti ulteriori de' due corpi con la cooperazione delle milizie irregolari che il generale Cancellieri sbarcato ancor egli presso Rosarno con qualche compagnia di truppe regolari era incaricato di riunire nelle Calabrie, non meno che con la insurrezione popolare che il principe di Canosa sbarcando nella spiaggia di Sperlonga con un corpo di albanesi dovea ravvivare nella Terra-di-lavoro, giovandosi dell' opera del colonnello Pezza, il quale con la sua risoluta gente avea già dato tanto da fare a' generali Lamarque e Valentin, che non avevano potuto riuscire a ridurlo al dovere, comechè armati di potentissimi mezzi.

Disgraziatamente il principe di Hassia dominato unicamente dal suo coraggio non prestò ascolto al saggio consiglio, e preferì di attendere di piè fermo il nemico nel piano che si protende alle spalle di Mileto, ove ordinò in due linee il suo piccolo corpo ridotto a poco più di 2000 uomini, pel presidio lasciato in Reggio, e per una piccola riserva lasciata in Rosarno con due pezzi di montagna. Altri sei pezzi furono situati innanzi la fronte della prima linea, due imboccando la strada di Mileto, due all' ala destra, due alla sinistra, con la cavalleria al retroguardio. A qualche distanza da Mileto era l'antiguardo composto da quattro compagnie de' cacciatori Apuli comandate dal maggiore Sandier. Noi diamo lo specchio del corpo del principe d' Hassia (E) acciò senza altre osservazioni restino smentite dall' argomento il più stringente, quello delle cifre, le esagerazioni pubblicate nel tempo, intorno alla superiorità numerica delle truppe siciliane sulle francesi nella fazione di Mileto.

Reynier riunito con straordinaria prestezza in Monteleone un corpo di circa tre mila uomini composto del 29.<sup>o</sup> reggimento di ordinanza, di un battaglione del 52.<sup>o</sup>; del 23.<sup>o</sup> leggiero, e del 9.<sup>o</sup> reggimento di cacciatori a cavallo, con i generali Abbé, Camus, Milet, e Senégal, avanzò verso Mileto, ed all' alba del 28 maggio fece attaccare dalla brigata del generale Abbé l'antiguardo comandato dal maggiore Sandier, che incalzato dal nemico si ritirò sempre combattendo, e riportò più ferite nell' azione. I francesi occuparono intanto prestamente il paese, e con le loro truppe leggiero oltrepassarono le ale della nostra prima linea, la quale si trovò quasi d'improvviso assalita sulla fronte e ne' fianchi, nell' attochè era pur bersagliata da un vivissimo fuoco che partiva da' terrazzi e dalle finestre delle ultime case di Mileto, che il nemico avea occupate.



La prima linea rispose nondimeno al fuoco col fuoco, comechè formata de' cacciatori Philipstal, quasi tutti raccoglietici poco istruiti, e punto disciplinati. Ed intanto la nostra cavalleria ricevuto l'ordine di far impeto contro il nemico riuscì a scompigliare il 29°. di ordinanza facendo molti prigionieri tra' quali il tenente-colonnello Laborie. Allora il generale Reynier fatta avanzar la sua riserva fece assalire furiosamente i nostri cavalieri, che obbligati a retrocedere produssero qualche disordine nella prima linea. Per ripararvi il Principe di Hassia ordinò un passaggio di linee per far entrare in azione la seconda linea, e questa evoluzione difficile ad eseguirsi sul campo di battaglia anche da truppe agguerrite fu da' nostri soldati eseguita sotto il fuoco vivo del nemico con tale precisione, con tal sangue freddo che i vecchi mustacchi francesi ne faceano le maraviglie.

Era stato ferito a morte nel frattempo il giovanetto Migliaccio cadetto nel reggimento Sanniti, ed il padre capitano della sua compagnia lo avea raccolto tra le braccia paterne, quando chiamato il suo reggimento a combattere gitta a terra il figlio moribondo, e corre al suo posto, dicendogli *vado a vendicarti!*

Il reggimento Sanniti entrato in prima linea si avanzò risolutamente contro il nemico con la bajonetta in avanti; ma le truppe leggere francesi avendo involupato con forze maggiori il fianco sinistro del corpo siciliano, fu desso obbligato a mettersi in ritirata, ed il principe di Hassia il quale con ammirabile intrepidezza si era fermato nel luogo il più esposto alle offese del nemico, sarebbe caduto infallibilmente vittima della sua temerità o prigioniero di guerra, se l'uffiziale Lecca dello stato maggior generale non avesse con molta presenza di spirito richiamato l'attenzione di lui in altra parte del campo.

La colonna si ritirò regolarmente sopra Rosarno, dopo aver lasciato sul campo circa 300 tra uccisi e feriti, e nel numero de' primi il prode maggiore de Luca, e circa 400 prigionieri. Da Rosarno riunita alla riserva andò a rimbarcarsi in Reggio fronteggiando sempre il nemico, che l'inseguì fino al luogo dell'imbarco eseguito senza precipitazione sotto la protezione del reggimento Sanniti rimasto a guardia di Reggio col colonnello Nunziante.

Certo dopo le battaglie di Jena e di Averslaedt, dopo la resa di Magdebourg, che dagli 8 ottobre a' 7 novembre 1806 aveano distrutto la monarchia del Gran Federico, ed il superbo esercito prussiano, dopo le terribili

battaglie di Eylau e di Friedland perdute da' russi, non poteva la fazione di Mileto riguardarsi altrimenti che come una temeraria intrapresa, cui dava forse qualche risalto il nome del condottiere; ma noi abbiamo voluto ravvicinare questo impercettibile episodio a quel gran dramma di guerra, solo perchè si noti come costante il destino nella sua perversità verso di noi abbia sempre fatto coincidere le nostre militari operazioni con l'inazione, o con le disfatte de' nostri amici o alleati, cosicchè abbiām dovuto sempre considerarci perduti *a priori*. Che mai potevan fare 2000 uomini, che soli nell'una parte della penisola gittavano il guanto a chi avea disarmato l'Europa? Ciò ben intendevano i nostri soldati intelligenti, perspicaci, e ragionatori, e non ostante obbedienti alla voce del dovere con stoica imperturbabilità andavano ad affrontare un nemico già forte e che da un istante all'altro potea ingigantire!

E contro un tal nemico seppe il colonnello Nunziantè col suo bravo reggimento Sanniti sostenersi per lo spazio di sedici mesi nel distretto di Reggio, ogni giorno assalito, ed ogni giorno respingendo gli assalti, ed attaccando alla sua volta il nemico. Perlocchè il generale Moore comandante supremo delle forze Britanniche stanziato nelle isole del Mediterraneo gli scrisse in quel tempo una lettera onorevolissima, in cui esprimeva in nome suo e dell'esercito inglese sensi di stima e di ammirazione per la bella condotta del reggimento Sanniti e del suo colonnello non meno nella fazione di Mileto, che nella bella difesa di Reggio.

Mentre intervenivano questi fatti, circa 400 insurgenti calabresi guidati da certo Corem famoso capo-banda si chiusero in Cotrone rimasta, siccome abbiamo accennato, sguernita di truppe francesi, e diretti da qualche antico militare attesero a fortificarla con alcuni cannoni inviati loro da Reggio. Non appena sgombrate le Calabrie dal corpo del principe di Hessa, determinò il generale Reynier di riprendere Cotrone, non pur sospettando che ad espugnarla avrebbero i francesi versato più sangue ancora che non costò loro la conquista di Maratea e di Amantea. Cominciato l'assedio di Cotrone il 2 giugno del 1807 dal generale Peyri, durò circa 40 giorni, nei quali l'audacissimo presidio con frequenti ed impetuose sortite fece strage nelle file degli assediati rinforzati continuamente da truppe fresche, ed obbligati di stare di giorno e di notte con le armi in mano, per non essere

sorpresi. Alla fine smontate affatto le bocche da fuoco, che guernivano i baluardi, aperte due brecce, esauriti i viveri e le munizioni, ridotto per molte morti e ferite a pochi uomini sani il presidio, il coraggioso Corem postosi all'alba del 9 luglio alla loro testa uscì impetuosamente dalla piazza, ed aprendosi a viva forza il passo in mezzo al nemico sbalordito da tanta audacia imbarcò con la sua gente sopra alcuni legni siciliani che erano alla vela nella vicina marina, e che condussero que' valorosi in Messina. I francesi non trovarono in Cotrone che i feriti, i vecchi, i bambini e le donne, che avevano ancor esse contribuito virilmente alla difesa della patria.

Noi non crediamo che i fatti di Maratea, di Amantea e di Cotrone stieno punto al di sotto delle giustamente celebrate difese delle piazze spagnuole, le quali se eran forti del valore de' difensori abbondavano pure di artiglierie, di munizioni, spesso di buone soldatesche, e di capi esperti delle cose di guerra, quandocchè null'altro che il loro disperato coraggio potevano opporre i difensori di quelle tre rocche calabresi alla scienza, ed a' potenti mezzi di offesa degl' invitti guerrieri di Francia! E pure si parla della codardia de' napoletani!! non è ella una fatalità codesta?

Dopo l'espugnazione di Cotrone, non ebbe altro pensiero il generale Reynier che quello di compiere la conquista del regno, togliendo di mano agl'inglesi il castello di Scilla, e scacciando da Reggio il presidio siciliano non più comandato dal colonnello Nunziante promosso a generale e richiamato in Sicilia, ma sibbene dal bravo Saudier promosso a colonnello.

Molte artiglierie e munizioni spedite per questo da Napoli erano sbarcate al Pizzo, e sino da' 10 dicembre 1807 si erano cominciati i lavori per trasportarle a traverso le difficili giogaje di Aspromonte sino ad Amelia, ed a Campo.

Il general Cavaignac ebbe ordine di attaccare il distaccamento inviato dal comandante di Reggio a difendere il bivio, che dal piano della Corona mena a quella città ed a Scilla, e comechè quei pochi siciliani avessero gagliardamente resistito, pure incalzati da numeroso nemico furono obbligati a ritirarsi nella cittadella di Reggio, che Reynier fece tosto stringer di assedio. Costruite con straordinaria celerità parecchie batterie di cannoni di grosso calibro cominciò vivissimo fuoco contro il forte, le cui bocche da fuoco rimasero in qualche giorno sino all'ul-

tima smontate, cosicchè fu forza al colonnello Sandier di segnare una capitolazione, in virtù della quale il presidio composto di circa 700 siciliani s'imbarchò il 7 febbrajo 1808 per ripassare in Sicilia.

Rivolse immediatamente il generale Reynier le sue artiglierie contro il forte di Scilla presidiato da soli inglesi. Circa 300 terrazzani aveano coperto di alcuni munimenti la città bassa. Assaliti il giorno 8 febbrajo dal generale Abbè con tutta la sua brigata, comunque non ajutati dagl'inglesi si difesero ostinatamente per tre giorni, e dopo aver cagionato molte morti al 23.<sup>o</sup> di ordinanza ed al 7.<sup>o</sup> leggero francesi, si fecero strada con le armi in pugno sino al mare, ove furono raccolti da alcuni bastimenti siciliani.

Agli 11 febbrajo cominciò il fuoco delle batterie francesi contro il castello vigorosamente difeso dal presidio inglese, il quale conosciuta l'impossibilità di protrarre la resistenza, essendo già praticabile la breccia, e quasi tutte smontate le artiglierie, nella notte del 17 febbrajo imbarcò sopra un naviglio spedito all'uopo da Messina, giovandosi di una scala di ritirata da esso intagliata con tal arte nel sasso vivo, che non fu possibile scòprire ove seguisse l'imbarco.

Occupato da' francesi il castello di Scilla rimasto voto e devastato dagl'inglesi, il regno di Napoli fu tutto in potere de' nuovi dominatori, se n' eccettui l'isola di Capri tenuta ancora da Hudson-Lowe, e le isole di Ponza e Ventotene non mai disputate al principe di Canosa.

Nondimeno la real corte *tenax propositi sui* conchiudeva con l'Inghilterra un nuovo trattato di sussidi in data de' 13 maggio 1809, ad oggetto di preparare una forte spedizione di truppe combinate contro il nemico comune. Ed operando ancor questa volta come sempre fuor di tempo, si vide con sorpresa universale uscir questa spedizione da' porti della Sicilia, quando Vienna era già caduta in poter dei francesi per capitolazione segnata il 12 maggio 1809, e quando l'esercito austriaco dell'Arciduca Giovanni avea sgomberato l'Italia, dopo aver perduto agli 8 dello stesso mese la decisiva battaglia della Piave!

La spedizione si componeva di circa 15 mila anglo-siculi imbarcati sopra 50 legni da guerra di ogni grandezza, e 200 da trasporto. Il generale Stuart comandava gl'inglesi. Il generale de'Bourcard le truppe reali composte di un reggimento di granatieri della guardia, di quattro

reggimenti di fanti, di tre reggimenti di cavalleria, e di due batterie di artiglieria, una a cavallo e l'altra a piedi. Erano con queste truppe il maresciallo di campo duca di Ascoli, ed i brigadieri Nunziante, principe di Lupe-  
rano, duca della Floresta, e marchese di S. Clair. Il real principe Leopoldo volle accompagnare la spedizione, la quale sbarcò il 24 giugno 1809 nelle isole di Procida e d'Ischia, fece prigionieri pochi soldati che stavano a guardia di Procida, s'impadronì per capitolazione del piccolo castello d'Ischia, ed il 24 luglio si rimbarcò e ritornò in Sicilia, perciocchè Napoleone avea guadagnato il 6 luglio la memorabile e sanguinosa battaglia di Wagram, e l'Austria era stata obbligata a sottoscrivere il 12 dello stesso mese il rovinoso armistizio di Znaim.

Altri tre mila uomini che da Messina erano sbarcati in Calabria contemporaneamente allo sbarco della grande spedizione nelle isole di Procida e d'Ischia aveano impreso l'assedio di Scilla, ma essendosi mosso da Monteleone il generale Partouneaux con forze superiori per assaltar il campo che gli anglo-siculi avean piantato sopra i monti della Melia, presero il partito ancor essi di rimbarcarsi.

Furono questi gli ultimi tentativi fatti dalla real corte per ricuperare il regno di Napoli, chè veramente ogni altro sarebbe riuscito infruttuoso, dopochè le paci di Tilsit e di Schoenbrunn avean ridotto le grandi potenze a riconoscere la nuova dominazione francese ne' reali domini di quà dal Faro.

Pure non ristava la real corte dal cooperare con tutti i mezzi di che potea disporre e quante volte le ne veniva il destro a far guerra alla Francia, e nel novembre del 1812 fece partire da Palermo in soccorso della indipendenza spagnuola un piccol corpo di circa 2000. uomini composto da un reggimento di fanti del colonnello Pastore che assunse il comando della spedizione, da un battaglione di granatieri della guardia comandato dal tenente colonnello Galluzzi, da due squadroni di cavalleria sotto gli ordini del tenente colonnello Ruffo di Scilla e da una batteria di artiglieria retta dal capitano Garzia, con i distinti capitani dello stato maggiore Delcarretto, Vial e Ruiz. Questo corpo sbarcato in Alicante in dicembre di quell'anno si riunì a circa 8 mila anglo-annoveresi comandati dal generale Maitland, ed a meglio di 5000 spagnuoli comandati da' generali Roch e Wittingham, in guisa che l'intero corpo componevasi di 15 mila uomini

con 1000 cavalli, e 30 bocche da fuoco servite da artiglieri portoghesi, oltre la batteria siciliana. Esso si accrebbe in progresso di un'altra divisione spagnuola comandata da' generali Copons e Saarfeeld, ed operò contro l'esercito francese di Suchet nel regno di Valenza, in Catalogna, e nell'assedio di Tarragona, dal dicembre dell'anno 1812 sino all'aprile del 1814 sotto il comando supremo del generale Murray e poi di Lord W. Bentink, i quali fecero le migliori lodi del valore, dell'intrepidezza, della disciplina, di che le nostre truppe fecero prova nelle molte fazioni, cui presero parte in quella lunga e scabrosa campagna.

Lodate e stimate del pari da tutt' i collegati con cui aveano combattuto queste brave truppe si rimbarcarono il 16 aprile 1814 in Alicante, e sbarcarono il 27 in Genova. Esse doveano cooperare alle operazioni dell'esercito anglo-siculo spedito dalla Sicilia in Livorno sotto gli ordini di lord W. Bentink, il quale avea lasciato al generale Clinton il comando dell' altro esercito combinato nella penisola Ibera.

Fu grave a' soldati del colonnello Pastore il non aver potuto dividere le fatiche, i pericoli, e la gloria de' loro fratelli d' armi nell'assedio di Genova, perciocchè nel giungervi, n'era già seguita la resa, alla quale aveano gloriosamente cooperato con le truppe britanniche due brigate di truppe siciliane comandate da' brigadieri Roth, e Moncada duca di S. Giovanni, composte di un battaglione di granatieri, di tre reggimenti di ordinanza, di un battaglione di cacciatori calabresi, di un reggimento di cavalleria, di una batteria di artiglieria a piedi con 12. pezzi di montagna, e di una compagnia di pionieri con un parco. Il brigadiere Nunziantè comechè infermo volle ancor egli seguire la spedizione anglosicula in Genova, d'onde gli fu forza ritornare dopo alcuni giorni in Palermo, divenuta assai grave la sua infermità.

Le truppe britanniche si componevano di circa 8 mila inglesi, annoveresi, corsi, maltesi, greci ec. ed erano comandate da' generali Macfarlane, Montresor, Barse, Honsteadt, Bruce, e Gosselin. Lord W. Bentink era duce supremo di queste truppe combinate che sommarono insieme a 13 mila uomini, e che imbarcate ne' diversi porti di Sicilia in tre spedizioni sulla flotta dell'ammiraglio Pellew (lord Exmouth) composta di 5 vascelli, 7 fregate, 3 corvette, delle quali una sici-

liana, ed un brick, con circa 50 trasporti, erano sbarcate in Livorno ed alla Spezia il 9. marzo, il 4. ed il 10. aprile del 1814.

Essendosi concordato nel disegno di guerra de' collegati in Italia, che il piccolo esercito combinato di lord Bentink dovesse sgomberare la Toscana, ed operare contro il Genovesato, il 24 marzo l'antiguardo passò la Magra, ed il generale S. Victor, che occupava Sarzana con due battaglioni francesi si ritirò dopo breve resistenza verso Sestri, lasciando un piccolo presidio nel forte S. Maria immediatamente investito e battuto, quindi ceduto per capitolazione il giorno 30. Il presidio fu imbarcato nel golfo di Spezia per Tolone.

A' 7 aprile la brigata del general Roth che avanzava verso Sestri per sorprendervi 600 francesi che vi stavano a guardia, sostenne un caldo combattimento col nemico che difese piede a piede il terreno con singolare ostinazione sin sulla strada di Chiavari, ove minacciato alle spalle da' cacciatori calabresi si pose in piena ritirata, e gli sarebbe stata intercisa, se una perfetta bonaccia non avesse impedito a' legni da guerra di approssimarsi alla spiaggia.

Diversi altri combattimenti dovettero pur sostenere le nostre truppe per cacciare i francesi dalle forti e difficili posizioni che occupavano sulle alture che dominano Nervi. Da questa città due strade menano a Genova, la nuova piana e bella costeggia il mare, la vecchia malagevole e ripida passa a traverso i villaggi di Quarto, Castagna, e Sturla. Il terreno fra le due strade è frastagliato da angusti sentieri, e sparso di casine e di delizie cinte di alte e massicce muraglie. Innanzi ad un ponte di fabbrica posto su la Sturla sbocca la strada, che corre lungo il controforte di *Apparizione*, cui si congiunge il monte delle Fasce. Sul controforte opposto sorgono i forti Richelieu e Santa-Teela, ed i villaggi di S. Martino e di S. Francesco d'Albaro. Il monte de' Ratti è quasi di fronte al monte delle Fasce, e si protende verso il Bisagno, che bagua lo spalto di Genova.

Il generale Montresor decise di avanzare sulle due strade, ed il giorno 13 fece attaccare su tutt' i punti i francesi, i quali facendo di ogni casina una cittadella, ed avvantaggiandosi di qualsiasi ostacolo, o accidente difensivo disputarono il terreno passo a passo, ma alla fine furono sforzati a ripassare la Sturla, ed a cedere tutte le loro posizioni dal monte delle Fasce al mare. Il combattimento durò senza posa dall'alba sino alla sera,

e costò molto sangue alle due parti. Il generale francese Pegot vi rimase gravemente ferito. Le nostre truppe vi si distinsero, ed ebbero molti uccisi e feriti.

Vedendo i progressi che facevano gli anglo-siculi, il generale Fresia, che comandava in Genova per malattia del general Montjoui divisò di andar loro incontro fuori la piazza, con circa 6. mila uomini di che potea disporre. Comandavano queste truppe i generali S. Victor, Morangiez, Piatti, e Mouret. L'ajutante comandante Villet era il capo dello stato maggiore. La loro disposizione era questa. L'ala destra si appoggiava al mare, l'ala sinistra verso i forti Richelieu e Santa Tecla, il centro a S. Martino di Albaro, dominandó le due strade, che menano a Genova.

In tutto il giorno 14. non cessò un sol istante un vivo fuoco di artiglieria e di moschetteria tra le due linee, che si mantennero nelle loro posizioni anche nel successivo giorno 15; ma a' 16. avendo lord Bentink risoluto di attaccare il nemico, la brigata del generale Honstaedt marciò per Nervi internandosi nelle montagne per tagliar la ritirata a' presidi de' forti Richelieu e Santa Tecla, e minacciare alle spalle le truppe postate in S. Martino. Questa colonna era guidata dal capitano Vial del nostro stato maggiore. Fu designata per l'attacco la divisione del generale Montresor, della quale faceva parte la brigata siciliana del generale Roth con uno squadrone di cavalleria ed una batteria di sei pezzi di artiglieria. Quartier mastro generale di questa divisione era il capitano Desauget del nostro stato maggiore. La divisione Macfarlane dovea sostenere l'attacco, e n'era quartier mastro-generale il maggiore della Rocca, ancor egli del nostro stato-maggiore, cosicchè tutt'i corpi dell'esercito combinato erano guidati dal senno degli uffiziali dello stato maggiore generale siciliano; circostanza che noi abbiamo voluto notare, perchè quest'omaggio renduto dalla nazione inglese, non certo inchinata a modestia, all'abilità de' nostri antichi uffiziali dello stato maggiore ci è sembrato assai onorevole pel nostro esercito.

Al romper dell'alba del 17. una divisione di legni da guerra fece un falso attacco verso S. Pier d'Arena. Molte lance armate si diressero verso le batterie della costa dalla Sturla al Bisagno. La brigata Honstaedt si avanzò tra i due forti Richelieu e Santa Tecla. Le batterie situate sulle alture della Sturla cominciarono un fuoco vivissimo contro le artiglierie francesi situate sulla



strada, ed intanto un reggimento della divisione Montresor assalì con tale risoluzione il forte Richelieu sul quale erano lanciati ad un tempo molti razzi alla Congreve, che il comandante con inescusabile facilità si arrese. Allora rivolte le artiglierie del forte Richelieu contro quello di S. Tecla si arrese ancor questo, mentre la brigata Bruce si avanzava lungo il mare, e la brigata Roth sulla strada vecchia e S. Martino per assalire il nemico nelle sue posizioni.

Noi abbiamo già riferito come quella strada fosse tutta sparsa di ostacoli artificiali o naturali, di cui si prevaleva con molta abilità il nemico per ritardare la marcia delle nostre truppe, le quali essendo opportunamente provvedute di scale cominciarono a scalar le casine occupate da' francesi, e solo in tal congiuntura pareggiati i gradi, uffiziali e soldati si disputavano con bella gara l'onore di montare all'assalto. Il bravo alfiere Ricci che il primo della sua compagnia era già in alto di una scala cadde stramazzone al suolo da una palla di moschetto, altri che lo seguivano furono uccisi l'un dopo l'altro, la scala nondimeno era gremita sempre di valorosi, finchè i più fortunati riuscirono a penetrare nella casina con tanta ostinazione difesa, ed a scacciarne, o passarne a fil di spada i difensori. Uno strettissimo sentiero chiuso tra mura altissime era ingombro d'immensa quantità di cadaveri, stantechè nessuno de' colpi del nemico falliva. Era mestieri ciononostante superare quel passo letale. I nostri soldati esitavano, ma il grido di *Viva il Re* partito dalle prime file e ripetuto dalle altre ruppe l'indugio, e le nostre truppe avanzando con la bajonetta in avanti su i mucchi degli estinti posero in fuga i francesi, i quali malgrado la più vigorosa resistenza, furono sloggiati dalle alture di S. Martino e di S. Francesco d'Albaro ed inseguiti sino al di là del borgo del Bisagno.

Uguale successo aveano avuto gli attacchi della brigata Bruce, e delle lance armate, che per assalto si erano impadronite delle batterie di costa, cosicchè il general Fresia fu obbligato a ritirarsi in Genova. Nel giorno 18. furono posti a terra dalla squadra inglese molti cannoni di grosso calibro per battere la piazza, ma la sera fu conchiusa una capitolazione, per effetto della quale il presidio di 8400. uomini la mattina de' 21. uscì da Genova con tutti gli onori militari, ed in due brigate si avviò per Acqui in Francia.

Immediatamente furono spediti un reggimento estero

al servizio inglese con un distaccamento di cavalleria per attaccare il forte di Gavi, ed il maggiore della Rocca con due battaglioni siciliani, e quattro bocche da fuoco per attaccare Savona comandata dal colonnello l'Ehoc per la partenza del generale Callier. Un vascello, una fregata e due cannoniere doveano cooperare a questa operazione.

Il 23. le forze di mare e di terra giunsero ad Albisola poco distante da Savona, ed un battaglione occupò il monte S. Giacomo, buona posizione abbandonata dai francesi, e vi stabilì una batteria di due pezzi. L'altro battaglione con le rimanenti bocche da fuoco prese posizione sulla strada, che mena a Savona. Alcuni esploratori s'inoltrarono sino alle porte della città. I legni si avvicinarono alla costa. A' 24. avendo il comandante di Savona risposto in senso negativo alle solite intimazioni di resa, cominciò il fuoco della batteria di S. Giacomo e de' legni. Una mano di truppe leggiera si spinse nella città ed obbligò il nemico a riparare nel forte. Fu allora stabilita un'altra batteria, che raddoppiò le offese contro il forte, il cui comandante venne a patti, e la mattina de' 25. il presidio forte di 800. uomini uscì dalla piazza per recarsi in Francia per Antibio. Si trovarono nel forte 74. cannoni, 15. mortari, 9. obici, ed una considerevole quantità di munizioni, e di viveri.

Dopo la resa di Savona, tutto il Genovesato fu occupato dalle truppe anglo-sicule, le quali mano mano ripartirono per la Sicilia, e finalmente il 14. giugno s'imbarcò per Palermo tutto lo stato-maggior-generale siciliano, col genio, l'artiglieria, e la cavalleria.

Così finiva onorevolmente la sua vita militare l'antico esercito napoletano, di cui una parte trovavasi di guarnigione in Sicilia, allorquando vi si ritirò la real corte nel 1806, e l'altra vi seguì le sue bandiere dopo la fazione di Campotenese, e la resa di Gaeta.

Tutte queste truppe si componevano di un reggimento di granatieri della guardia reale, di sei reggimenti di fanteria, di un reggimento estero, di due battaglioni di cacciatori, di tre reggimenti di cavalleria, di un reggimento di artiglieria, del treno, del corpo del genio, e del corpo della marineria reale.

Nel 1812. riordinato l'esercito di Sicilia a modo inglese si compose di un reggimento della guardia, di cinque reggimenti di fanteria napoletani, denominati esteri, di tre reggimenti di fanteria siciliani, di tre reggimenti di

cavalleria, di un reggimento di artiglieria, del treno, del corpo del genio, e del corpo della marineria reale. Lord Bentinck n' ebbe il supremo comando col titolo di capitano generale.

Erano tra queste milizie distintissimi uffiziali di tutte le armi, che il nuovo governo cui ubbidiva il regno di Napoli, cercò con ogni sorta di promesse di far passare dalla sua parte, ma quei leali ed onorati militari rimasero, come era loro debito, saldi sotto le proprie bandiere, comunque con pari ingiustizia chiariti *emigrati* nella loro patria, ed *esteri* in Sicilia, e tutti si comportarono sempre da buoni e valorosi soldati ne' molti fatti di guerra, cui ebbero parte, e de' quali noi abbiám voluto dare un cenno compiuto comechè rapido, acciò da una parte saltasse agli occhi dell' universale l' ammirabile perseveranza del re Ferdinando nel combattere dappertutto, e con tutt' i suoi mezzi la Francia, e potessero contemporanei e posterì vedere dall' altra come i militari napoletani, che le sacre voci dell' onore e del dovere tenevano devoti a quel sovrano in Sicilia, avessero saputo bellamente congiungere insieme la lealtà del carattere, la costanza nell' avversità, il coraggio nei pericoli.

Renduta la meritata giustizia a' nostri fratelli che dal 1806. al 1815. servirono il legittimo loro re al di là del Faro, noi ci faremo a discorrere con pari imparzialità in un secondo articolo i particolari dell' esercito e dell' armata surta al di quà del Faro per opera della conquista, rilevando sotto il rapporto militare, chè solo di questo intendiamo tener ragione nella nostra storia, i fatti onorevoli delle nuove milizie napoletane durante la dominazione straniera nel regno di Napoli, le cause dei rovesci inevitabili, poste le circostanze, che ci occorrerà di far aperte.

E solamente passeremo a bello studio sotto silenzio quei fatti in cui per sventura comune i fratelli si scontrarono da nemici su i campi dell' onore, chè da qualunque banda si dichiarò la vittoria, gli allori intrisi del fraterno sangue non producono gloria al vincitore. Tutti sanno che i romani non accordavano gli onori del trionfo a' capitani vittoriosi nelle guerre civili.

Seguendo indi l' ordine de' tempi ragioneremo in un terzo ed ultimo articolo dell' ordinamento del nuovo esercito che ebbe vita dalla fusione di quelli di Napoli e di Sicilia, allorchè ricongiunti nel 1815. in virtù dell' atto del congresso di Vienna i domini continentali ed insulari

della monarchia delle Sicilie, i fratelli divisi dal Faro si dettero la mano sotto l'antico vessillo de' gigli.

Toccheremo poi alcun che della catastrofe del 1820, e se le parole potran ritrarre il pensiero, confidiamo poter dimostrare esser avvenuto in allora ciò che dovea necessariamente, e non altrimenti avvenire nelle condizioni in cui si trovavano il governo, la nazione, e l'esercito, e stando nello stato in cui erano le cose di Europa.

Da ultimo terrem proposito dello esercito ricomposto dopo lo scioglimento di quello riordinato nel 1815, ne noteremo le successive modificazioni sino al nuovo ordinamento sancito dal Re sulla proposizione del comitato de' generali instituito all'uopo con real decreto de' 31. dicembre 1832. e farem fine al nostro dire col lieto presagio di un più glorioso avvenire per le nostre milizie, or che l'avveduto sovrano, cui la provvidenza ha commesso i destini delle Sicilie, ha rivolto sin da' suoi verdi anni le sue indefesse cure a dotare il regno di larghe, forti, e ben intese istituzioni militari, per esser preparato a sostenere nelle occorrenze l'indipendenza, la sicurezza, la dignità della monarchia contro qualsiasi ingiusta aggressione; chè quando gli ordini militari sono fondati sopra le salde basi dell'amore e della confidenza de' popoli verso il sovrano, di una pubblica istruzione che istilli nell'animo delle nuove generazioni il sentimento dell'onore e del dovere, di un sistema di reclutamento senza eccezioni, che faccia entrare nelle file dell'esercito i migliori cittadini, e di una diuturna e severa disciplina, che pieghi fortemente la volontà de' giovani soldati all'ubbidienza passiva, possono ancora le piccole nazioni lottar con successo contro le grandi, e se è scritto in cielo che debbano cadere, sarà almeno onorevole e gloriosa la loro caduta, e farà invidiare i vinti più che i vincitori. Ne volete un esempio? aprite gli annali della Dauimarca, vedete con qual nobile fierezza quella piccola nazione scandinava seppe difendere sul cominciar di questo secolo la sua indipendenza e la sua dignità contro la potente Albione, e dite poi se ogni uomo di cuore e di alti spiriti nel rammemorare quei fatti magnanimi non si senta sforzato ad esclamare col fiero Romano — *Victrix causa diis placuit, sed victa Catoni.*

(A)

## ESERCITO DELLE SICILIE DAL 1734. SINO AL 1780.

**Casa Reale.**

Guardie del corpo a cavallo — Compagnia 1.  
 Alabardieri. . . . . — Compagnie 2.  
 Guardie Italiane . . . . . — Reggimento 1.  
 Guardie Svizzere. . . . . — Reggimento 1.

**FANTERIA.**

Re                      Reggimento Irlandese.  
 Regina                }  
 Real Borbone        } Reggimenti Spagnuoli.  
 Real Farnese        }

Namur                }  
 Hainaut              } Reggimenti Waltoni.  
 Anvers               }  
 Real Macedonia     }  
 Borgogna            } Reggimento Albanese.  
                               } Reggimento Francese.

Wirtz                 }  
 Tschudy              } Reggimenti Svizzeri.  
 Besler                }  
 Jauch                 }

Terra di lavoro     }  
 Principato-ultra    }  
 Principato-citra    }  
 Molise                }  
 Abruzzo-ultra       }  
 Abruzzo-citra       } Reggimenti Napoletani.  
 Capitanata           }  
 Terra di Bari        }  
 Terra-d'Otranto    }  
 Basilicata            }  
 Calabria ultra       }  
 Calabria-citra       }  
 Val di Mazzara     }  
 Val-Demone          } Reggimenti Siciliani.  
 Val-di-Noto          }

**CAVALLERIA.**

Re                      }  
 Regina                } Reggimenti Napoletani.  
 Borbone              }  
 Principe              }

Napoli                }  
 Sicilia                } Reggimenti Siciliani.

Rossiglione         }  
 Tarragona           } Reggimenti Spagnuoli.

**CORPI DIVERSI.**

Corpo degl' ingegneri militari.

Reggimento di artiglieria.

Reggimento di marina.

Battaglione di marinari liparoti.

Battaglione de' cadetti.

Collegio de' corpi facoltativi.

Corpo de' micheletti.\*

Corpo degl' invalidi.

\* Era composto di Catalani, e faceva l' ufizio de' moderni gendarmi.

## ESERCITO DELLE SICILIE DAL 1780 SINO AL 1799.

**Casa Reale.**

Guardie del corpo a cavallo . . . . — Compagnia 1. \*  
 Alabardieri . . . . . — Compagnie 2.  
 Cacciatori Reali a piedi ed a cavallo — Compagnie 4. \*\*

**FANTERIA.**

Re	}	Reggimenti Nazionali
Regina		
Real Borbone		
Real Farnese		
Real Italiano		
Real Campagna		
Real Napoli		
Real Palermo		
Puglia		
Lucania		
Sannio	}	Reggimenti Esteri.
Messapia		
Calabria		
Agrigento		
Siracusa		
Borgogna		
1.° Macedone		
2.° Macedone		
1.° Estero		
2.° Estero		
Principe	}	Reggimenti di nuova formazione.
Principessa		
Terra di lavoro		
Sicilia		

**CACCIATORI.**

Primo	}	Reggimenti di nuova formazione.
Secondo		
Terzo		
Quarto		
Quinto		
Sesto		
Cacciatori Calabri . . . .		Battaglioni 2
Cacciatori Albanesi . . . .		Battaglione 1
Cacciatori Siculi . . . . .		Battaglione 1

**CAVALLERIA.**

Re	}	Reggimenti Nazionali.
Regina		
Borbone		
Principe		
Napoli		
Sicilia		
Rossiglione		
Tarragona		
Abruzzo 1.°		
Abruzzo 2.°		
Principe Leopoldo 1.°	}	Reggimenti di nuova formazione.
Principe Leopoldo 2.°		
Principessa 1.°		
Principessa 2.°		
Principe Alberto		
Carolina		

**CORPI DIVERSI.****ARTIGLIERIA.**

Re	}	Reggimenti 2.
Regina		
Treno e Bagaglie.		
Pionieri — Battaglione 1.		
Real Marina — Reggimento 1.		
Cannonieri di marina — Battaglione 1.		
Corpo Idraulico.		
Accademia militare — Brigate 4.		
Accademia di Marina — Brigata 1.		
Corpo de' fucilieri di campagna ***		
Corpo degl' Invalidi.		

\* Fu abolita nel 1796 e supplita da uffiziali de' reggimenti che per giro facevano il servizio del palazzo reale.

\*\* Facevano il servizio delle reali delizie.

\*\*\* Faceva l'ufizio de' moderni gendarmi.

1. *I reggimenti di fanteria si componevano di due battaglioni di campagna, e di un battaglione di deposito. Questi terzi battaglioni furono portati a numero sul cominciare della guerra, e rimasero nelle guarnigioni.*

2. *Tutt' i granatieri erano formati in battaglioni separati. Le compagnie di tre reggimenti componevano un battaglione comandato da un Tenente colonnello, cosichè l'esercito avea otto battaglioni di granatieri.*

3. *Inoltre ogni reggimento avea un battaglione di sei compagnie di volontari, armati e vestiti alla leggera come i bersaglieri.*

4. *I reggimenti di cavalleria si componevano di quattro squadroni attivi, e di uno squadrone di deposito. I cavalli erano eccellenti perchè le nostre razze erano in fiore, e pieni di onore gli ufiziali incaricati della rimonta.*

5. *I reggimenti di artiglieria si componevano di diciotto compagnie ognuno, e si dividevano in brigate ciascuna di quattro compagnie. Delle trentasei compagnie quattro erano di minatori. Ogni compagnia de' due reggimenti avea quattro fuochisti. Facevano ancora parte dell' artiglieria due compagnie di artefici, e due di pontonieri. In tutto il regno vi erano compagnie di artiglieri littorali pel servizio delle coste.*

6. *Il Genio era unito all' artiglieria sotto la denominazione di Corpo Reale. Lo stato maggior-generale non era un corpo speciale, ma composto di ufiziali delle diverse armi raccolti subitamente ed alla ventura nel romper della guerra. I Pionieri dipendevano dallo stato-maggiore ed erano ancor essi destituiti d' istruzione speciale, perchè comandati da ufiziali non facoltativi.*

(C)

## DIVISIONE DELLE TRUPPE REALI CHE DA ROMA MOSSERO VERSO LA TOSCANA NEL 1801.

### Stato Maggiore.

Tenente Generale Conte Ruggiero de Damas — Comandante Supremo.  
 Colonnello Conte de Luc Ventimiglia — Capo dello Stato Maggiore Generale.  
 Maresciallo di Campo Barone Giuseppe Acton — Comandante la Cavalleria.  
 Brigadieri { Angelo Minichini }  
                   { Barone Carlo de Tschudy } Comandanti le Brigate.  
                   { Principe di Luperano }  
 Maggiore Macry — Comandante l' Artiglieria.

### F A N T E R I A.

Reggimenti.	Battaglioni.	Colonnelli.	Osservazioni.
Real Ferdinando	1	O'gabia.	Questo Reggimento, tranne i granatieri, rimase di presidio in Roma e nel Castel S. Angelo.
Carolina 1. <sup>o</sup>	1	Harley.	
Carolina 2. <sup>o</sup>	2	Zuwayer.	
Sanniti	1	Gaston.	Truppe estere.
Montefusco	2	Nunziante.	
Albania	1	Candrian.	
Alemagna	1	De Gambs.	
Valdimazzara	1	Duca della Floresta.	Questo Battaglione era composto de' granatieri riuniti de' nominati tre reggimenti.
Valdemone			
Carolina 2. <sup>o</sup>			

### C A V A L L E R I A.

Reggimenti.	Squadroni.	Colonnelli.	Osservazioni.
Re	2	CapeceSconditi	Il Colonnello Corsi rimase infermo in Roma e prese il comando del Reggimento il Maggiore Fabio Caracciolo de' Principi di Forino.
Regina.	2	De Liguori.	
Principe	2	Corsi.	
Valdimazzara	4	Moncada.	Due squadroni di questo Reggimento comandati dal Tenente Colonnello R.bera partirono per le Marche, ed uno rimase in Roma.
Valdinoto	4	Sergardi.	
Dragoni leggieri	2		Il Maggiore Cicconi comandava questi due squadroni.

### ARTIGLIERIA E GENIO.

Reggimenti.	Compagnie.	Osservazioni.
Re } Arti-	2	Questa Brigata serviva una batteria di artiglieria leggiera, i pezzi addetti a Battaglioni, una batteria di pezzi di montagna, la riserva ed il parco, in tutto 30 pezzi di campagna tra obici da 6, cannoni da 12 e da 4.
Regina } glieria	2	
Treno	2	Comandate dal Capitano Raffaele de Silva.
Pontonieri	1	Comandata dal Capitano d'Escamard.
Pionieri	1	Comandata dal Capitano Huber.



# ORDINE DI MARCIA DELLE TRUPPE DELLA DIVISIONE.

## IN SIENA

DURANTE IL COMBATTIMENTO.

Il Tenente Generale Conte di Damas.  
Il Colonnello Conte de Luc Ventimiglia.  
Il Brigadiere Principe di Luperano.

### Fanteria.

Sanniti Battaglione 1 -- Colonnello Gaston  
Montefusco Battaglioni 2 -- Colonnello  
Nunziante.  
Alemagna Battaglione 1 -- Colonnello de  
Gambis.

### Cavalleria.

Principe Squadrone 1 -- Magg.<sup>re</sup> Carac-  
ciolo.  
Valdinoto Squadrone 1 -- Capit.<sup>o</sup> Castiglia  
Dragoni leggeri Squadroni 2 -- Maggiore  
Cicconi.

### Artiglieria.

Re Compagnia 1 -- con una batteria di  
6 pezzi di artiglieria leggera

## IN SAN QUIRICO.

Il Brigadiere Argolo Minichini.

### Fanteria.

Real Ferdinando Battaglione 1 -- Co-  
lonnello O'gabia.  
Carolina 1.<sup>o</sup> Battaglione 1 -- Colonnello  
Harley.  
Valdimazzara } Battaglione di granatieri 1.  
Valdemone } col Duca della Floresta.  
Carolina 2.<sup>o</sup>

### Artiglieria.

Re Compagnia 1 -- con 6 pezzi.

## IN RADICOFANI.

Il Maresciallo di Campo -- Barone Acton.

### Cavalleria.

Re Squadroni 2 -- Colon.<sup>o</sup> Capece Sconditi.  
Regina Squadroni 2 -- Colon.<sup>o</sup> de Liguori.  
Valdimazzara Squadroni 4 -- Colon.<sup>o</sup> Moa-  
cada.

## IN AREZZO.

Il Brigadiere Barone Carlo de Tschudy.

### Fanteria.

Albania Battaglione 1 -- Col.<sup>o</sup> Candrian.

### Cavalleria.

Principe Squadrone 1 -- Capitano Ruffo  
de Principi di Scilla.

### Artiglieria.

Re Squadra 1 -- con due pezzi.

## IN ACQUAPENDENTE.

Il Maggiore Macry con una compagnia  
del Reggimento Regina Artiglieria,  
con le Compagnie di Pontonieri, e  
Pionieri, con la riserva e col parco.

## IN ROMA.

### Fanteria.

Carolina 2.<sup>o</sup> Battaglioni 2 -- Colonnello  
Zuwayer.

### Cavalleria.

Valdinoto Squadrone 1 -- Colonnello  
Sergardi.

### Artiglieria.

Regina compagnia 1.

## NELLE MARCHE.

### Cavalleria.

Valdinoto Squadroni 2 col Tenente Co-  
lonnello Ribera.

## ESERCITO DELLE SICILIE DAL 1800 AL 1806.

## Casa Reale.

Alabardieri . . . . . Compagnie 2  
 Granatieri Reali . . . . . Reggimento 1 \*  
 Cacciatori Reali a piedi ed a cavallo Compagnie 4

## FANTERIA.

Real Ferdinando	}	Reggimenti Napoletani.
Real Carolina 1°		
Real Carolina 2°		
Principe Reale 1°		
Principe Reale 2°		
Principessa Reale		
Reali Calabresi		
Sanniti		
Presidi	}	Reggimenti Siciliani
Valdimazzara 1°		
Valdimazzara 2°		
Valdemone		
Valdinoto	}	Reggimenti Esteri.
Albania		
Alemagna		

## CACCIATORI.

Campani	}	Battaglioni Napoletani.
Apuli		
Calabri		
Apruntini		
Sanniti		
Marsi	}	Battaglioni Siciliani.
Valdimazzara		
Valdemone		
Valdinoto		
Albanesi		
		Battaglione Estero.

## CAVALLERIA.

Re	}	Reggimenti Napoletani.
Regina		
Principe 1°		
Principe 2°		
Principessa		
Valdimazzara	}	Reggimenti Siciliani
Valdinoto		
Valdemone		

## CORPI DIVERSI

## ARTIGLIERIA.

Re	}	Due Reggimenti.
Regina		
Treno e Bagaglie.		

## GENIO.

Pionieri - Battaglione 1.

## MARINA.

Fanteria . . . . . Battaglione 1.  
 Cannonieri . . . . . Battaglione 1.  
 Corpo Idraulico.  
 Accademia di Marina.  
 Accademia Militare.  
 Battaglione de' fucilieri di città \*\*  
 Guardia Urbana \*\*\*  
 Corpo degl' Invalidi.

\* Questo bel Reggimento fu formato dal Generale Berossin con tattica, armi, e fogge di vestire alla Russa.

\*\* Facevano l'ufficio di gendarmi.

\*\*\* Questa milizia cittadina composta di tutt' i proprietari, ed artigiani della Capitale era formato in sei reggimenti di fanti, e due di dragoni ben vestiti ed armati con bandiere, bande musicali ec. Vi era addetto buon numero di antichi ufficiali per istruirli e dirigerli.

(E)

DIVISIONE DELLE TRUPPE REALI, CHE DA REGGIO  
MOSSE VERSO MILETO IN MAGGIO 1807.

## Stato Maggiore.

Capitan Generale Principe di Hussia Philipsthal Comandante Supremo.  
Brigadiere Cancelliere -- Comandante de' Corpi irregolari.  
Colonnello del Genio Bardet -- all' immolazione del Capitan Generale,  
Maggiore Martucci -- Capo dello Stato Maggiore Generale.

### F A N T E R I A.

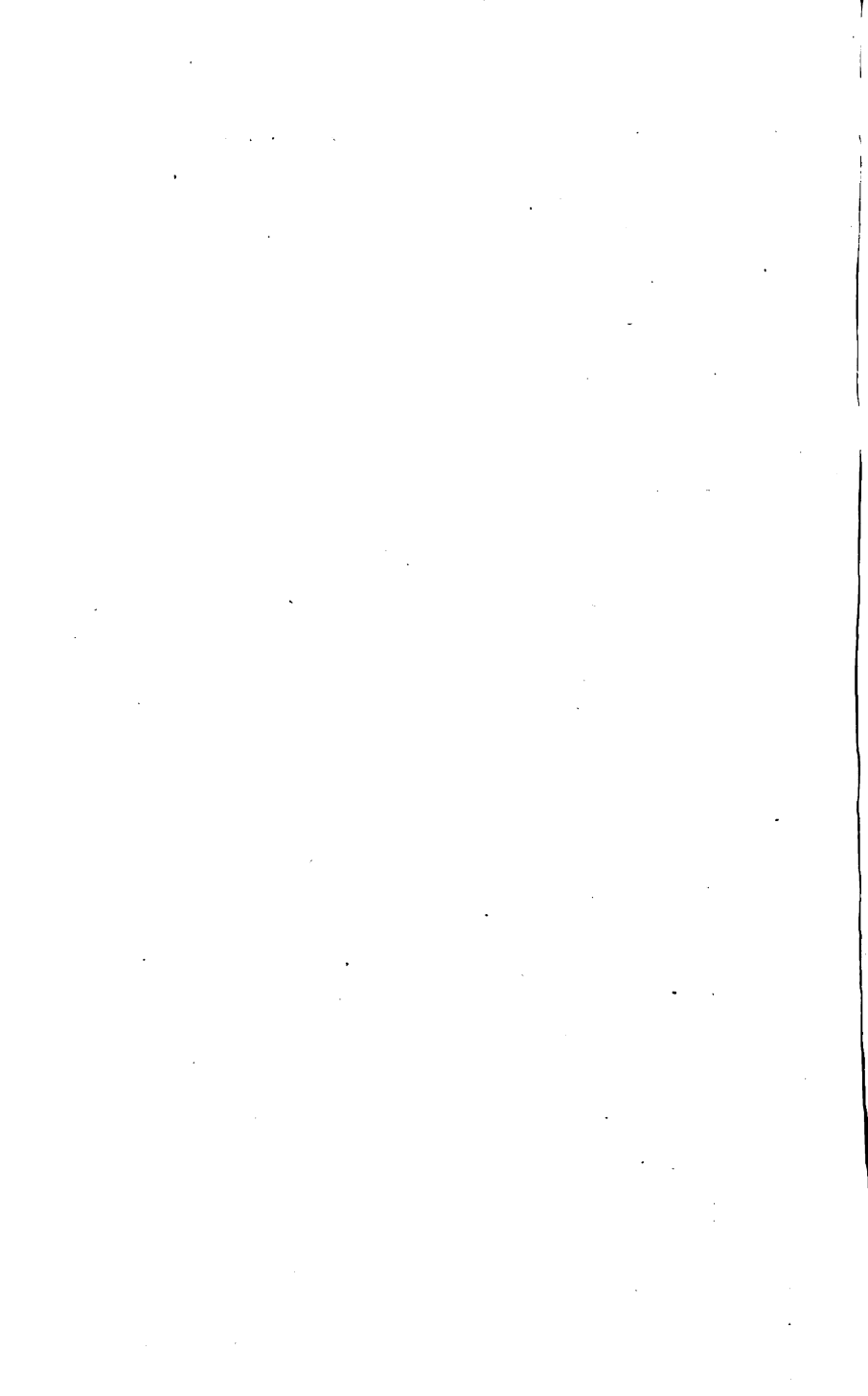
Reggimenti.		Comandanti.	Osservazioni.
Sanniti	2 battaglioni di 10 compagnie.	Colonnello Nunziantè.	Questo Colonnello faceva le funzioni di Brigadiere ed il Reggimento era co- mandato dal Tenente Colonnello Duca di S. Paolo.
Valdimazzara	2 compagnie di Granatieri.	Magg. <sup>re</sup> Pousset	
Apuli	4 compagnie di Cacciatori.	Magg. <sup>re</sup> Sandier	
Philipsthal	8 compagnie di Cacciatori.	Tenente-Colonnello Maitzen	

### C A V A L L E R I A.

Valdimazzara	4 Squadroni	Colonnello Toro
--------------	-------------	-----------------

### A R T I G L I E R I A E G E N I O.

Artiglieria	1 compagnia	Capitano Ros	Con una batteria di 8 pezzi di montagna.
Genio Pionieri	1 compagnia	Capitano Roberti Capitano Palenza	



## DEL DRITTO

### DELLE GENTI IN GUERRA

e di alcuni

#### PARTICOLARI DOVERI DEL MILITARE.

---

Nel diritto delle genti scienza nobile, ed interessante all'umana società, v'è quella parte propriamente alla guerra spettante. Di questa intendiamo parlare, perchè i militari abbian norme del come intendere i volumi, che ampiamente ne parlano. Crediamo render qualche servizio nel riunire in poche pagini il sunto di ciò, che la morale permette di fare ad ogni militare nello stato di guerra. Queste notizie possono giovare per distinguere il lecito dall'illecito, ed il repressibile da ciò che il diritto di guerra soffre per necessità, e così non offendere l'umanità, conculcando i sacri diritti delle leggi naturali, a discapito dell'onore, e del benessere della nazione cui si appartiene.

Nostro divisamento è quello di esser brevi, per quanto la gravità della materia lo permette, e della quale ogni militare non dev'essere ignaro; poichè dal comandante di un picciolo drappello al generale in capo può ognuno essere nel caso di farne uso; giacchè tutti quanti combattono, fanno prigionieri, e bottino, capitolano, o fanno qualunque altra operazione che alla guerra si addice, differendo solo ne' mezzi materiali che possono adoprare.

Suddividiamo il discorso in cinque Articoli per meglio ripartire le materie, ed avvertiamo fin da ora i lettori, che il nostro dire è frutto dello studio de' classici di questa scienza, per non essere accusati di plagio. Inoltre non crediamo essere dotti, ma solo volentieri di apprendere; per cui preghiamo a chi legge compatire questa scrittura, e se fa d'uopo correggerla, ed illustrarla avendo per iscopo l'istruzione della nascente gioventù militare.

Gli articoli sono i seguenti:

1. Definizione della guerra: Sua giustizia: Chi ha diritto di farla, e dichiararla: mezzi leciti per farla.

2. Dichiarazione di guerra : Qual sia il nemico : Quali cose gli appartengono.

3. Degli Alleati , Ausiliarj , Sussidj , Neutrali.

4. Diritti della guerra sulle persone , e sulle cose nemiche. De' prigionieri , Stratagemmi , e Spie.

5. Delle convenzioni di guerra : Tregua , o Armistizio: Sospensione d'armi , Capitolazione : Salvaguardia , Passaporti , Salvacondotto , Araldi , o Parlamentarj.

## ARTICOLO I.

*Definizione della guerra : Sua giustizia : Chi ha diritto di farla , e dichiararla : mezzi leciti per farla.*

1.° Allorchè una nazione cerca rivendicare i suoi diritti con la forza delle armi ne sorge la guerra. Essa può essere difensiva , ed offensiva : colla prima s'impugnano le armi contro un ingiusto aggressore : con la seconda si assale il nemico per rivendicare i propri diritti.

Altra specie di guerra potrebbe chiamarsi la Civile , ed è quando lo stato si divide in partiti ; i quali se pigliano le armi danno luogo alle ribellioni , sommosse , sedizioni , e sollevazioni generali : queste sovversioni dell'ordine pubblico sono tutte illegittime , e modificano il diritto delle genti secondo le circostanze delle medesime , ma di ciò non intendiamo parlare , e ci basta avvertire che l'umanità e la politica consigliano mezzi soavi , per ricondurre all'ordine i travati.

2. Due cose si richieggono perchè la guerra sia legittima : che sia fatta in nome della potestà sovrana : che sia accompagnata dalla formalità necessaria della dichiarazione , e delle ragioni per le quali s'intraprende , non avendo tali condizioni è piuttosto una depredazione di gente barbara , che di civil nazione.

La guerra è giusta quando si è ricevuta offesa a' diritti perfetti della nazione , e l'offensore non sodisfi con mezzi ragionevoli l'offeso. Pria d'intraprenderla è mestiere chiedere con mezzi blandi ragione de' torti ricevuti , per non versare inutilmente il sangue de' cittadini , e per evitare le tante calamità che la guerra produce. Se questi mezzi riescono infruttuosi , essa affiderà la sua causa alla sorte delle armi , confidando nel proprio valore , e nell'Essere Supremo, solo giudice delle nazioni ne' conflitti.

Se poi un potente vicino si prepara alla guerra, si possono domandare schiarimenti, per assicurare se stesso da una momentanea aggressione, che cogliendo all'improvviso può compromettere la salute della nazione, e quante volte non si hanno soddisfacenti risposte, per non compromettere la propria sicurezza, è necessario mettersi in istato di difesa, e se occorre dichiarare la guerra; poichè l'esperienza insegna che le nazioni più forti sogliono opprimere le più deboli. Infinita debb'essere perciò la vigilanza di chi sostiene il supremo comando, per conservare la indipendenza, e la integrità di un paese, per frenare l'altrui cupidigia.

La giustizia della guerra dunque è fondata sulla onestà della causa, ma siccome fra le nazioni non vi è giudice superiore, così non sono ingiuste positivamente se non quelle guerre, ch' evidentemente offendono i diritti naturali e perfetti delle nazioni, mentre tutte quelle, che provengono da' diritti convenzionali delle medesime possono considerarsi come legittime, perchè del criterio morale di una nazione non può esservi altro giudice che Iddio. E perciò quando i militari combattono sotto gli auspicj dell'autorità sovrana, non debbono, nè possono indagar le ragioni della guerra, debbono obbedire, e combattere senza scrupolo alcuno. Non discuteremo più oltre su questo assunto avendo stabilito il principio che si può combattere legittimamente senza offendere il diritto delle genti.

3. Il Sovrano ha dunque il diritto di fare la guerra, ed in conseguenza esso può solamente dichiararla, ed in suo nome si combatte. I sudditi obbediscono, e sono strumenti di guerra: è queste uno de' principali attributi della Maestà Sovrana.

Qualunque privato non può fare, nè dichiarare la guerra: può solo difendersi quando la pubblica autorità non può assisterlo, o sostenerlo; oppure ne' casi di natural difesa; ma non può in niun modo commettere ostilità senza l'ordine della sovranità. Ciò non ostante se un nemico audace, e sleale irrompesse inaspettatamente contro una fortezza, o una provincia, chi vi comanda, ed anche ogni cittadino può respingere l'aggressore con le armi, supponendosi che il Sovrano non permetterebbe una violenza, che offende i diritti della nazione, ed i legami sociali. Se dunque un comandante di piazza vien

siffattamente attaccato , può difendersi , ed usare tutti i mezzi di guerra , che sono in suo potere per respingere l'aggressore , senza che abbiano ricevuto ordine dal suo Re.

Se un posto importante è abbandonato , i cittadini ne possono imprendere la difesa , ed impedire che il nemico penetri nel paese , e questi dee trattare quei bravi secondo le leggi della guerra legittimamente fatta. Finalmente i naturali di una fortezza , quando non hanno promesso sommissione al vincitore possono sorprenderlo , e scacciarlo dalla medesima : possono contribuire con la truppa alla sua difesa , ed in qualunque di questi casi , questa gente armata dev'essere trattata secondo le leggi della guerra , perchè ogni suddito può contribuire senza delitto alla difesa dello stato : essi però non hanno diritto ai vantaggi che attualmente godono le popolazioni disarmate. Tutti questi casi sono d'eccezione , e si ammettono nella pura difensiva , non essendo mai lecito , secondo le leggi di guerra attuali , che il popolo in generale assalga il nemico senza special comando del Sovrano ; perchè il popolo non dee mischiarsi nelle fazioni di guerra , essendo gli eserciti regolari quelli , che combatter deggiono per lo stato.

4. Per fare la guerra bisognano de' mezzi che il Sovrano solo può raccogliere. Le truppe sono l'agente principale della guerra , quindi le armi , e le munizioni. Il Sovrano dunque ha diritto di assoldare truppa , di raccogliere munizioni, fabbricare armi , e far quanto necessita per sostentar la guerra. Nessun suddito può riunire tai mezzi ; ma in circostanze d'imminente pericolo , quando fosse impossibile aspettare gli ordini del Sovrano , un comandante qualunque può armare gente , e far tutto ciò che bisogna per difendersi. Ed i sudditi devono obbedire agli ordini emanati all'uopo dalla pubblica autorità , e contribuire con tutte le loro forze alla difesa dello stato , e coloro che possono maneggiare le armi devono prenderle a tal comando , e prestarsi a quanto può contribuire alla salvezza dello stato.

5. La leva in massa può essere comandata dalla potestà sovrana , la quale può ordinare che tutt' i sudditi indistintamente pionbino addosso al nemico : allora essi possono legittimamente attaccarlo , ed egli non può do-  
lersene , perchè la guerra di fatti e contro tutta la na-



zione, la quale può farla in massa se il Sovrano lo giudica. In questi casi il diritto delle genti non permette trattare altrimenti quel popolo, se non co' dritti fissati per la guerra, perchè tutti combattono legittimamente per la patria. È vero però che i governi inciviliti non usano di questo mezzo di guerra, che ne' casi estremi, quando lo stato è minacciato nella sua indipendenza, o quando la guerra è tale, che non può sostenersi senza il concorso di tutte le forze della nazione riunita: senza di queste precise necessità si evitano i mali tremendi di una guerra estermatrice, qual sarebbe quella di una intiera nazione armata contro un' altra, e perciò la guerra è attualmente combattuta dagli eserciti permanenti, mentre gli altri cittadini, rimangono pacifici spettatori della lotta, che in loro nome si sostiene. Bella istituzione è questa per frenare i mali della guerra, sotto l'ombra della quale la massa di una nazione pacificamente attende al suo benessere; mentre gli eserciti si battono, e malamente questionasi su questo principio della moderna società, con sofismi antisociali. Se gli uomini fossero sempre ragionevoli, non si farebbe certo la guerra; ma disgraziatamente le passioni umane spesso conculcano la ragione, e si cerca di ottenere con la forza ogni buona, o falsa pretensione. Quando la guerra serve a difendersi dall'altrui prepotenza giusto n'è il fondamento, qualunque altra guerra ingiusta sarebbe se fatta per ambizione, per mania di conquiste, o per conculcare i dritti altrui.

6. Le truppe regolari essenziale strumento di guerra, sono soldati permanenti distribuiti per corpo sotto lo special comando di uffiziali, ai quali il Sovrano delega parte della sua autorità, per disciplinarli alla guerra. Gli eserciti dunque sono formati da individui arrollati, ed istruiti nella tattica militare, per ben fare la guerra, e sotto la protezione de' quali, la nazione intiera gode tranquillamente, e con sicurezza di quei diritti che ci assicura la civile società.

Sono eccettuati dall'arrollamento, i vecchi, i fanciulli, le donne, e tutti quelli non atti a maneggiare le armi: se n'è esenta il clero, ed i magistrati perchè il loro ministero è in altro modo necessario allo stato: inoltre il Sovrano può eccettuarne tutti coloro, che giudica conveniente al bene della nazione, e per l'incremento della sua prosperità.

Si possono assoldare soldati fra i sudditi di altre nazioni, col permesso del loro sovrano, ed allora sono considerati come legittimi soldati della nazione, che l'assolda e godono come i sudditi suoi i diritti della guerra. Ma se non si ha tal permesso il carpire uomini di altri popoli è un delitto, è un furto di uomini che si punisce, e potrebbe essere giusto motivo di guerra.

I corpi franchi sono sudditi autorizzati dal sovrano a far la guerra volontariamente a proprie spese. Gli armatori sono quei bastimenti armati a spese de' particolari, con approvazione dell'autorità sovrana, che vanno in corso contro il nemico. Questi mezzi di guerra son legittimi, ed i sudditi possono in tal modo combattere il nemico, perchè essendo membri della nazione, sono in guerra con l'altra; ma non conviene a' stranieri il farlo, perchè sprone della loro condotta è il solo interesse, e non la difesa dello stato, ed è piuttosto un ladroneccio, una pirateria, che non si dee permettere fra le nazioni civilizzate.

Con lo scopo d'istruirsi nell'arte militare taluni vanno volontariamente ad ascriversi negli eserciti stranieri. Quando un suddito è autorizzato dal suo sovrano, e si trova fra le truppe di una nazione, che dichiara la guerra ad un'altra, fallirebbe lo scopo se ne ritorni in quel momento: può dunque rimanere per profittare dell'esperienza, e rendersi poscia utile al suo paese, e gode frattanto di tutt'i diritti, che si ammettano per coloro che sono in guerra; ma se la nazione ove ha preso ad istruirsi, dichiara la guerra alla propria, deve abbandonarla; perchè è ingiusto e crudele portare le armi contro la patria: sono pure obbligati a ritornare questi volontarj, se il loro ministero è utile alla propria nazione, onde destinare ad essa i talenti, ed il sangue che potrebbero impiegare per altre.

Il soldato nell'adempire le sue funzioni non può procacciarsi la sussistenza, è dunque giusto che lo stato lo stipendj, e poichè ognuno è debitore della sua parte per la pubblica difesa, coloro che non se ne occupano con le armi, far lo debbono contribuendo ad alimentare coloro, che sono destinati alla comune difesa. Lo stato dee dunque pensarci, ed in conseguenza il soldato dev'essere pagato, alloggiato, e curato nell'infermità: Se si storpia in servizio dello stato, non dev'esserne abbandonato,

e si deve provvedere a' mezzi onde remunerare quei bravi , che non possono più servirlo. Per la stessa cagione lo stato deve adempire i doveri di affettuoso padre verso gli orfani di coloro , che muojono in sua difesa , deve allevarli sinchè possono contribuire al benessere della nazione.

7. Ogni soldato deve giurare di serbarsi fedele , e di non disertare , mancandovi espone lo stato alle violenze del nemico , lo tradisce , è un fellone degno del più alto castigo. Il sovrano determina gli altri doveri del militare , e questi sudditi devono obbedirlo. Se la sommissione alle leggi è necessaria , in qualunque ramo di una ordinata società , lo è maggiormente nella milizia , ove la volontà di un solo deve reggerla senza interpretazioni, altrimenti non si conseguirebbe lo scopo della guerra ordinata , che importa grandi sacrificj fin quello della propria vita. Questa è la masima fondamentale della disciplina militare , forse più necessaria del valor personale. Per essa ciascun ufficiale esercita in nome della potestà sovrana , quella parte di autorità che gli vien da essa compartita , pel ministero delle funzioni del suo impiego. Dal soldato gradatamente sino al generale in capo devono tutti conformarvisi , altrimenti non si può ottenere che la volontà di un solo agisca su quella di molte migliaia di uomini , in conseguenza nessuno può imprendere cosa alcuna senza l'ordine del superiore se non nel solo caso di natural difesa.

Sarebbe pericoloso rimettere il giudizio di una operazione militare a tutti coloro , che non possono conoscere le mire del generale , e si comprometterebbe la salute dello stato. Questa massima va anche più oltre talchè se una impresa fatta senza ordine riuscisse felice, si deve rampognare colui che lo ha siffattamente intrapresa , per non permettere atti arbitrarj , che in tante altre occasioni nuocono , e pervertiscono la milizia nella sua disciplina senza della quale un esercito non può guerreggiare con vantaggio. Gli antichi su tal riguardo erano più rigorosi di noi moderni , giacchè punivano con la pena capitale coloro , che vincevano il nemico , ma che lo avevano fatto senza comandamento.

Ma se un comandante ordinasse cose che compromettono lo stato , o siano contrarie all'onore , o al diritto della gente , dovrà essere obbedito ? Non c'è dubbio che

se gl' inferiori potessero disobbedire ogni qualvolta suppongono , che gli ordini ricevuti fossero contrarj alla giustizia sarebbe lo stesso che rovesciare in un punto i cardini della disciplina militare. Il generale non è obbligato a rendere ostensibili le ragioni per le quali un comandamento , che può sembrare pericoloso a chi non conosce le circostanze , che hanno obbligato a darlo : sarebbe dunque un paradosso se ne' casi dubbj l' inferiore potesse disobbedirlo , sopponendolo co' suoi lumi pericoloso. Ne' casi dunque ne' quali la cognizione delle cause è menomamente dubbiosa , non dee l' inferiore disobbedire , tanto più che la responsabilità , e le conseguenze sono a peso di chi ha diritto di comandare. Se però il comandamento manifestasse ad evidenza viltà , o tradimento a noi sembra che l' obbedire ciecamente , è lo stesso che farsi complice del delitto. Se si ordinasse per esempio deporre le armi senza difendersi : l' eccidio dei prigionieri ec. ec. non crederemmo mancare alla disciplina militare il disobbedire ad ordini tanto vili , e disumani , poichè non è da supporre che il Sovrano possa e voglia distruggere l' onore , e la giustizia.

Questa massima però giusta ne' suoi elementi , offre alcune modificazioni degne di riflessione. In rasa campagna è ben difficile , che le cause di un comandamento siano chiaramente vedute dall' inferiore , il quale non deve , e non può sapere le circostanze del terreno , le notizie relative al nemico , ed il piano propostosi dal generale , in conseguenza può farsi un giudizio erroneo , dannoso alla disciplina ; ed all' esito della guerra , e perciò è d' uopo entrare in una maggiore spiegazione , per questi ordini che non riguardano la santità del diritto naturale , l' onore delle armi , e che hanno solo riguardo alle operazioni militari.

Vi sono de' casi ne' quali un comandamento sembra distruttivo , e contro le regole della scienza : p. e. Nel 1796 Napoleone ordina ad un pugno di gente di lasciar Verona , costeggiar l' Alpone , ed andarsi a gettare in mezzo alle paludi. Chi non giudicherebbe male a prima vista di quel movimento ? ma perchè l' ordine fu dato dal vincitore di Lodi , da chi ispirava la più gran fiducia , fu eseguito senza interpretazione. Supponiamo che un altro generale desse un simile ordine , potrebbe essere disobbedito ? certo che no ; perchè non si può provare che

questo generale non avesse lo stesso scopo , e le stesse mire di Bonaparte.

Massena all' attacco del ponte di Ebersberg , ordina che si passi sul ventre di tutti coloro , che alla rinfusa vi stavano , sbarazzandolo con gettare nell' acqua tuttociò che se gli para davanti. Parrà a prima vista quest' ordine crudele ? ma se non si obbediva il ponte era bruciato dal nemico, la battaglia perduta . l' esercito intiero compromesso. Dunque nel dubbio si deve obbedire al comandante , tanto più che a lui resta la responsabilità dell' esito; giacchè in guerra tutti gli errori , che non provengono da mancanza di personal bravura , sofferenza , e disciplina appartengono a chi comanda. Difatti se un generale ordinasse di piegare ad una truppa nel momento del suo trionfo , sembrar può un tradimento , o per lo meno mancanza di senno , ma se questo vantaggio riuscisse pericoloso all' insieme delle operazioni della guerra, se questo movimento più inoltrato rompesse l' ordine di battaglia, ed il nemico ne profitasse , un tal comandamento a prima vista erroneo , non lo è conoscendone le cagioni. Or non essendo necessario che l' inferiore conosca il pensiero del generale , o lo scopo di un ordine qualunque egli deve obbedire senza interpretazione alcuna. E siccome la presenza del capo in rasa campagna attribuisce a lui queste cognizioni ; così ogni qualvolta egli è presente , si dee obbedire ciecamente , giacchè produrrebbe maggior danno una disobbedienza , di qualunque vantaggio si potrebbe ricavare dalle interpretazioni , o ostacoli nell' esecuzione del comando , poichè nel dubbio non si ha tempo di transigere , e si deve obbedire.

Dacìò che abbiám detto ne segue che trovandosi un inferiore lontano dal superiore , è nel caso di essere meglio informato delle circostanze relative al nemico , ed in conseguenza , se riceve un ordine la di cui esecuzione lo compromette dee supporre che il generale meglio istruito , non l' avrebbe dato , perciò è giusto che gli dimostri lo stato delle cose, che ne impediscano l' esecuzione. Se il generale reiterasse il comando e l' inferiore è dubbioso nelle ragioni addotte , per non eseguirlo , allora egli deve obbedire , ed é salvo da rimproveri , se coopera con tutt' i mezzi , che sono in suo potere pel risultamento dell' ordine ricevuto. Se poi questo comando fosse chiaramente pregiudizievole , se contenesse azioni che denotano

tradimento, o viltà, allora può non obbedire, perchè il sovrano non può volere ingiustizie. Questi casi per non essere dubbj, si restringono a non deporre le armi, a non devastare senza motivo plausibile, e non mancare a'le leggi naturali con assassinare, avvelenare, o commettere tutt'altro che fosse contrario alla morale, ed all'onore. Se poi il non obbedire potesse compromettere la disciplina, a segno di deteriorare quella di tutto l'esercito, un uom di onore si dimette volontariamente dal comando, e lascia che altri se ne incarichi, piuttosto ch'essere strumento di viltà, o d'ingiustizia.

Non è così in una posizione militare circoscritta, come sono i posti fortificati: in essi tutte le condizioni sono chiaramente determinate, nè possono essere dubbie, giacchè la loro difesa dipende da principj esatti, che tutti possono sapere, e tutti sanno che bisogna difenderli sino agli estremi. Se dunque il comandante volesse rendersi, prima di avere esauriti quei mezzi dettati dall'arte, in questo caso può essere disobbedito, ed anche se gli può togliere il comando. Di fatti le leggi militari istituiscono un tribunale formato da' principali membri del presidio, il quale può decidere su tali circostanze, e deporre dal comando, chi se ne rendesse indegno, salvo a render conto al sovrano di tale oprare, poichè la militar disciplina vuole, che anche ne' casi certi l'inferiore debba dimostrarlo chiaramente, per essere assoluto dalla disobbedienza. Lo stesso raziocineo può farsi quando una truppa è circondata, se il comandante volesse rendersi senza battersi, ed aprirs' il varco con la spada alla mano.

8. L'uffizio di generale in capo porta seco l'assoluto potere di menare l'esercito come giudica opportuno alle imprese della guerra, sottoposto però al piano generale di campagna stabilito dal Sovrano: a lui solo dee rispondere de' mezzi che adopra per eseguirlo. Senza di questa condizione sarebbe impossibile adempire gli obblighi di quest'alta funzione. Il generale in capo dunque può dare, o rifiutare le battaglie: ritirarsi o avanzare: occupare di abbandonare un posto una contrada: trasportare la guerra ove più è confacente alla sua riuscita, raccogliere viveri, armi, e munizioni, e quanto necessita alla guerra. Egli solo può fare convenzioni di guerra, ed annullarle secondo i limiti del potere ricevuto: amministrare la giustizia nell'esercito secondo le leggi: delegare può

questi poteri , o porzion di essi ad altro suo subordinato: amministrare le provincie conquistate , sinchè il sovrano non disponga altrimenti : finalmente cambia , e modifica il piano di operazione , quando le circostanze , le disposizioni del nemico , ed il teatro della guerra lo richiedono , benchè quest' ultima condizione non gli sia sempre accordata largamente : error gravissimo di quel governo , che in tal modo diffidasse del generale , giacchè s'incontrano occasioni tali in guerra , che non darebbero tempo a generale di discettare le operazioni , mentre il nemico agisce.

Se un governatore di piazza , o un comandante di distaccamento qualunque , non può comunicare col generale in capo , ha gl' istessi poteri , perciò che concerne la difesa della fortezza , e la salvezza della truppa preposto a comandare. Se non si concedessero tali diritti , non si potrebbe ottenere da questi l' intento di adempire quello , che conviene per operare regolarmente a vantaggio dello stato. Quando poi queste autorità subalterne possono comunicare col generale in capo , allora i loro diritti si restringono in quelli , che il medesimo ha accordati , ed in quello che le circostanze dell' azione in cui son presenti è necessario che abbiano , per conseguirne l' intento.

Tuttociò che il generale in capo promette , e fa nei limiti delle sue facoltà , non può essere infranto dal sovrano , senza mancare alla buona fede necessaria anche verso il nemico , ed in conseguenza tutte le promesse fatte da' subalterni , che non eccedono il mandato che hanno dal generale , debbono da questi essere ratificate. Se poi costoro oltrepassano i loro poteri , il sovrano , o il generale in capo può annullarle , e le promesse sono invalide , perchè fatte senza la debita potestà : male per colui che le accetta senza essere sicuro della loro efficacia. Se però nell' accordarle si agisce di mala fede ingannando il nemico , con attribuirsi poteri che non si hanno è un delitto , che merita castigo , non dovendosi mentire neanche in faccia al nemico. Può avvenire pertanto , che uno senza inganno promettesse ciocche non può , questa convenzione ha il predicato di Sponzio , ed obbliga la persona che promette , la quale dee soddisfarla per quanto è in suo potere , non potendolo è giusto che le cose ritornino nello stato in cui erano prima della pro-

nessa. Ma siccome alla guerra sarebbe difficile ottenere tal reprobazione, ed il più forte ne profitterebbe, ogni militare dev' essere cauto nel promettere, o ricevere promesse, esigendo guarentigie bastanti, le quali in qualunque caso possono compensarlo dell' errore in cui è caduto, che potrebbe altrimenti essere irreparabile.

## ARTICOLO II.

*Della dichiarazione di guerra: Qual sia il nemico, e quali cose gli appartengono, e sono soggette alle leggi della guerra.*

9. La guerra dev' essere dichiarata prima d' incominciarsi le ostilità. La dichiarazione e fatta in nome del Sovrano, deve contenere i motivi della guerra, ed essere nota al nemico. Anticamente si spedivano Araldi per dichiarare la guerra, oggi suolsi fare per vie di manifesti i quali non devono contenere ingiurie, o sentimenti di animosità personale, per non irritare il nemico, e per non rendersi ridicolo in caso di avversa fortuna, e perchè la nobile decenza nell' espressioni è sempre dignitosa ad un Sovrano.

Dopo questa formalità si possono principiare le ostilità e sarà colpa del nemico se venga colto all' impensata. Se dopo l' intimazione della guerra il nemico offrisse eque condizioni, non si potrebbero continuare le ostilità perchè cessano le ragioni di usare la forza, quando il nemico vuol redimere i torti pe' quali si ha dritto a muovergli guerra.

10. La guerra così dichiarata e principata porta seco il dovere di farla secondo le leggi del diritto delle genti, e le consuetudini di guerra, a differenza di una guerra illegittima nella quale una nazione siffattamente assalita, ha il diritto di non osservarle in tutta la loro estensione e perciò trattare i nemici come masuadierei.

Non si offende la giustizia, se prima di dichiarare la guerra, un Sovrano si dispone a farla con riunire l' esercito alle frontiere, ammassare magazzini, fare alleanze, provvedere le piazze, aumentare le fortificazioni ec. ec. non essendo uno obbligato a dar tempo al nemico di respingere l' assalto, o mettersi in istato di difesa, bastando dichiarare la guerra prima d' incominciare le ostilità.



Nell'atto della dichiarazione si può occupare un posto importante nel territorio nemico, purchè non si usi la forza per conseguirlo, può il nemico premunirsi da simili azioni, che l'avversario può ottenere dalla sua avvedutezza. Se però gli abitanti prodi e generosi si unissero armati per impedirlo, possono farlo, presumendo che il sovrano lo avrebbe ordinato, essi non possono attaccarsi prima della dichiarazione, e se attaccati si difendono, adempiono il sacro dovere di fedeli sudditi, e non si avrebbe diritto di punirli.

Nell'atto della dichiarazione di guerra, non si possono molestare i sudditi nemici, che si trovano nel proprio paese, ma si deve assegnare loro un tempo proporzionato entro cui possano ritirarsi colle loro masserizie. Se poi restassero oltre il termine prescritto, si possono trattare come nemici disarmati, a meno che giuste cause non li abbiano trattiene. In tal caso è dell'equità prolungare il termine prefisso, onde dar tempo di stabilire i loro affari. Oggi si fa anche di più, permettendosi alle volte a' sudditi nemici di rimanere, ed anche di commerciare, purchè si comportino convenientemente.

11. Il nemico pubblico è quello che mette in campo pretensioni contro i dritti dello stato, sostenendole con le armi. Contro di esso non devono agire private passioni quindi ogni qualvolta cessa di offendere, dee cessare qualunque odio. Questa è la massima fondamentale del diritto delle genti in tempo di guerra, dalla quale ne nascono le leggi che devono eseguirsi. Da ciò ne segue che tutt' i sudditi della nazione nemica, sono pubblici nemici de' sudditi dell'altra. I vecchi, le donne, i fanciulli lo sono pure; ma non è lecito trattarli come quelli che portano le armi, non essendo essi in grado di offendere.

I nemici pubblici sono tali da pertutto, ma non perciò si possono trattare dello stesso modo ovunque s'incontrano.

Quando la loro posizione è in grado di offendere debbono considerarsi nemici, ma quando non possono recare pregiudizio a' nostri diritti, sono individui verso i quali non si dee usare in tutta l'estensione il diritto, che la guerra dà contro il nemico pubblico. Questa distinzione deve ben comprendersi da ogni militare, per non incorrere in atti manifestamente ingiusti, o disumani. Se un militare adunque alla testa della sua truppa incontra il nemico in atto di agire, o che minaccia offese, non vi

ha dubbio che quegli deve considerarsi come nemico, e si possono usare contro di esso tutt' i diritti della guerra; ma se un militare ne incontra un' altro, che non è in grado di offenderlo, e che per le circostanze in cui trovansi nessun' azione palesi esser egli in quel luogo, per cose di guerra, allora questi non è nemico pubblico, ed agire contro di esso come tale è un' azione che disvelerebbe particolare inimicizia, e non è permesso eseguirla essendo contro il principio testè enunciato.

12. Col diritto della guerra uno può impadronirsi di tutto ciò che appartiene al nemico, della sua persona, roba, ed effetti secondo le leggi che sommariamente indicheremo in seguito.

13. Le persone neutrali, ed i loro beni mobili che trovansi presso il nemico, non sono soggette al diritto della guerra, ma i beni stabili formando parte del dominio del nemico, ed il loro possessore essendone per questa ragione suddito sono sottoposti al diritto di guerra, come i beni proprj del nemico. Guerreggiando però con moderazione, e per politica soglionsi accordare salvaguardie, a questi beni de' neutrali, ond' evitare compromissioni dannose allo stato. Per la stessa ragione non si possono confiscare i beni, che i sudditi nemici possiedono su' proprj dominj: essi appartengono alla nazione della quale, per questa circostanza il nemico è suddito: se ne possono però sequestrare le rendite, per non aumentare i mezzi al nemico di poter prolungare la guerra, con le ricchezze che ne ritrae. Non si devono toccare però le somme pecuniarie depositate dai sudditi nemici, nelle casse pubbliche essendo state ivi poste sulla fede de' trattati anteriori alla guerra, ma se ne può sequestrare la rendita, come negli altri beni posseduti dal nemico ne' proprj dominj. Di tutto ciò che i proprj sudditi devono al nemico può taluno impadronirsi almeno momentaneamente, ed anche quello che le nazioni neutrali gli debbono; ma è miglior consiglio non compromettersi con neutrali potenti, che vorrebbero ricuperare con queste proprietà, e potrebbero recar danno allo stato le loro pretensioni.

Si può confiscare a pro dello stato quello, che i proprj sudditi devono al nemico quando il termine del pagamento decade durante la guerra; ma la giustizia obbligherebbe pagare tuttociò che si doveva prima della di-

chiarazione di guerra, poichè allora non si avrebbe avuto nessun diritto di ritenerlo.

La civilizzazione oggidì ha rallentato il rigore di queste leggi positive fra le nazioni in guerra, per quanto la propria sicurezza comporta, e si considera con più dolcezza tutto quello che appartiene al nemico, e che si trovi sottoposto al diritto di guerra quando è per iscopo commerciale; giacchè sono considerati come beni particolari, e non del nemico pubblico; per cui non si sequestrano i capitali posti in commercio, non si proibiscono le transazioni quando non sono pregiudizievoli alla sicurezza dello stato.

### ARTICOLO III.

#### *Delle Alleanze, degli Ausiliarj, de' Sussidj e della Neutralità.*

14. L'alleanza è quel trattato fra due nazioni, col quale si promettono ajuti scambievoli, in tempo di guerra. L'alleanza puramente difensiva è quella con la quale una nazione promette difendere un'altra quando è assalita. L'alleanza offensiva è quando si promette l'ajuto in caso di assalire il nemico. È raro che non sia anche difensiva, ed allora questo trattato chiamasi più chiaramente Società di guerra; cioè fare la guerra in comune con gli alleati.

I soccorsi che le alleanze apprestano sono in truppe danari, o altre cose necessarie alla guerra. Le truppe che soccorrono si chiamano Ausiliarj, esse ajutano l'alleato secondo le condizioni del trattato: quando sono accordate senza restrizione alcuna s'intende, che possono agire in difesa, ed offesa. I sussidj sono i danari, o altri mezzi di guerra, che si danno all'alleato, secondo le condizioni del trattato di alleanza.

Le alleanze sono transazioni politiche, che debbono farsi con avvedutezza, per non trascinare lo stato in guerre rovinose, dovendo por mente a contrarle per cause giuste, o almeno condizionarle in modo che si possa evitare la guerra ne' casi di manifesta ingiustizia, poichè non è di sana morale sostenere le violenze, le depredazioni di una nazione, la quale a buon diritto non potrebbe dolersi, di non essere in questi casi ajutata

dagli alleati. Ne' casi dubbj l'alleato però deve presumere la ragione dalla parte del trattato di alleanza; perchè altrimenti tali alleanze diverrebbero illusorie, non mancando pretesti per deluderne le condizioni, quando ad una delle parti non convenissero. In qualunque caso però l'alleato deve guarentire l'indipendenza dell'altro, ed in conseguenza non può fare ammeno di prestargli soccorso quando quella è compromessa, non essendo profittevole nè giusto, che una nazione sia politicamente distratta in favore di un'altra, che potrebbe divenire minaccevole per tutte le altre, che avevano politiche relazioni con quella che non è più. Quando un alleato per difendere se stesso da un imminente pericolo, non può dare il promesso soccorso, non si può costringervelo; ma se tal pericolo non fosse evidente, l'alleato mancherebbe alla buona fede, quando non adempie il trattato, e dovrebbe risarcire i danni che ne risultano: non facendolo l'alleanza è sciolta, e può essere un giusto motivo di guerra.

Se fra tre potenze alleate due di esse divengono nemiche, la terza non è obbligata a mantenere il trattato di alleanza, che aveva con le altre due: sarebbe assurdo ajutar l'una, a detrimento dell'altra, e più assurdo ajutarle tutte due nel tempo stesso: può in questo caso il comune alleato interporre la sua mediazione, per riconciliarli, e non riuscendo è libero di agire secondo il bene dello stato.

Da bella prima sembrerebbe giusto che gli alleati del nemico si dovessero considerare come nemici, ma non è così nella giustizia del diritto delle genti. Si considerano nemici tutti coloro che sono in società di guerra col nemico, ossia che fanno causa comune con essolui, sono tali quelle nazioni, che contraggono un'alleanza espressa per nuocere, quelle che malgrado i trattati anteriori cercano di nuocere con tutte le loro forze, dimostrando tutti questi desiderio di offendere, possono come nemici considerarsi. Ma quando un'alleanza è difensiva, non fatta espressamente, o che somministri discreti soccorsi stabiliti con trattati anteriori alla dichiarazione di guerra non è giusto, ne politico considerare tali nazioni nemiche perchè adempiono il loro dovere nella fede de' trattati non fatti con l'espresso desiderio di danneggiarvi. In questi casi le truppe ausiliarie sole si trattano da nemiche e non

**L'intera nazione che le somministra. I sussidi poi qualunque essi siano è un debito che si paga, e non è nemico chi adempie le sue promesse, ma se questi sussidi sono tali, che forniscono il principal mezzo a sostentare la guerra è chiaro, che non potrebbe considerarsi amico colui, che li presta e dipende dalla ragion di stato il considerarlo o no in società di guerra col proprio nemico al quale presta tutt' i mezzi per farla.**

**15. La neutralità consiste nel non prendere parte alla guerra, conducendosi imparzialmente verso ambo i partiti con non dargli verun soccorso in truppe, armi, munizioni danaro, o altro necessario alla guerra. Ciononostante la neutralità non elimina l' esercizio delle leggi naturali le quali imparzialmente si debbono usare verso i belligeranti soccorrere i naufragi; ricoverare e curare gl' infermi, e cose simili, non sono atti che rompono la neutralità.**

**Si può commerciare tra i neutrali e le nazioni in guerra, e fare qualunque altra transazione, purché non sia pregiudizievole ad uno de' partiti a vantaggio dell' altro.**

**Sorgendo una guerra tutte le nazioni, che non hanno alleanze, o altri obblighi con le belligeranti, sono di fatto neutrali, e non si può costringerle a prendervi parte essendo ogni nazione indipendente a scegliere quel partito che giudica conveniente al suo ben essere, purché segua le norme della giustizia. Può una nazione obbligarsi alla neutralità, con un trattato particolare e con quelle condizioni che gli sono utili, e non offendono, o favoriscono una delle potenze in guerra.**

**La ragion del più forte può obbligare una nazione a non essere neutrale, ma questa prepotenza non è giusta, e non merita discettazione; poichè la politica alle volte non è d' accordo col buon diritto, e noi non crediamo vieppiù dilungarci su tale assunto, non essendo questo il nostro scopo.**

**La potenza neutrale può permettere senza ledere la neutralità, che si arrollino soldati fra i suoi sudditi, dalle nazioni che sono in guerra, purché tali arrollamenti non formino la principal forza della nazione, che guerreggia, la quale con questo mezzo solo alimenterebbe la guerra, e darebbe il diritto all' altra di non considerarla imparziale, anzi fomentatrice della guerra, che finirebbe, se non si avessero altri mezzi per aver soldati.**

**Una nazione neutrale non può somministrare commer-**

ciando generi atti alla guerra ; per cui tal commercio è sottoposto a certe regole con le quali si distinguono le merci che possono trafficarsi da quelle che sono mezzi di guerra , e che chiamansi mercanzie di contrabbando tali sono armi , munizioni , legname da costruzione navale , cavalli per cavalleria , ed anche i viveri in quei casi ne' quali si spera ridurre il nemico per fame. Di tutto ciò non se ne può far commercio , e le nazioni che sono in guerra possono impadronirsene se ne venga lor fatto , come di cose utili alla guerra , e di cui n'è vietato il traffico.

Non si potrebbe impedire questo commercio , se non si visitassero i bastimenti , o i convogli neutrali , i quali ricusando tal visita danno giusto sospetto , e possono essere predati : tali visite debbono farsi con moderazione , e basta che pochi si assicurino della bandiera , e della mercanzia osservando la validità delle carti , quali sono il passaporto , la provenienza , i documenti di carico , ed un bastimento è in regola quando le sue carti lo sono , ed il capitano con la metà dell' equipaggio appartengono alla nazione neutrale.

I legni da guerra non sono soggetti a queste visite , perchè si suppone che non commerciano , e si offenderebbe la dignità del sovrano che rappresentano , se altrimenti si giudicasse. Quando un convoglio mercantile è scortato da legni da guerra , basta l'assertiva di chi comanda , per non permettersi visita alcuna : la buona fede , e la dignità delle nazioni vuole che si presti fiducia al sovrano neutrale , quando fa scortare i suoi bastimenti supponendo , che non si permetta illecito commercio , che offenderebbe la neutralità. Queste regole sono alle volte violate dalle forti nazioni , pretendendosi che la bandiera non copra la mercanzia , ed in conseguenza si visitano i convogli scortati : si è sostenuto con le armi questo assunto , e forse tutt' ora le nazioni non sono d'accordo fra loro.

Gli effetti del nemico ritrovati ne' convogli neutrali sono buona preda , in virtù del diritto di guerra ; ma si dee pagare il nolo del bastimento. Gli effetti neutrali che si trovano fra i nemici , si devono restituire a' proprietarj , che non hanno diritto però a compenso pel deterioramento , che hanno potuto soffrire per le circostanze inevitabili della guerra.

16. Ogni commercio è inibito con una piazza assediata e si può trattare da nemico chiunque tentasse penetrarvi, perchè si opporrebbero alla sua resa i soccorsi che vi s' introducono.

17. Il passaggio di truppa per un paese neutrale non è indifferente, può essere vantaggioso alle operazioni della guerra, e l' imparziale neutralità non dee permetterlo a niuno. Inoltre è un rischio per la sicurezza dello stato, potendo divenire il teatro della guerra, e forzandolo è una prepotenza che rompe la neutralità, e se avviene che il più forte ne profitta, è un mancare di rispetto all' indipendenza delle nazioni, è una soverchieria, alla quale uno può opporsi con tutte le sue forze, benchè non sia facile farlo con le nazioni predominanti. Se un esercito si trovi tra le frontiere neutrali, ed il nemico vincitore che lo incalza, non può neanche sforzarlo, egli si espone ad essere preso fra due fuochi rompendo la neutralità: è meglio dunque per la guerra, mentr' è più giusto aprirsi il varco con la bajonetta in resta attraverso il nemico, è più onorevole al certo, ed alle volte è politico, giacchè la potenza neutrale, s' è bastante forte potrebbe cooperarsi alla salvezza dell' esercito, e quando ciò non fosse, si avrà la gloria di non aver vilipesa la giustizia. Non v' ha dubbio però che le nazioni forti ragionano spesso diversamente; ma la sacra legge della giustizia deve ragionare tranquillamente su ciò che si può fare, e possiamo computare coloro, ch' essendo più forti non ne conculcano le massime.

Accordato il passaggio si possono esigere eque condizioni; per la propria sicurezza, e chi vuol passare deve prestarsi a giuste domande; ma disgraziatamente tra i forti e i deboli tutte queste ragioni non sogliono esser rispettate, giacchè se colui che chiede il passaggio è forte, il debole è obbligato dalla necessità a permetterglielo in quel modo che l' altro lo domanda, non potendo negarglielo, o esigere condizioni che l' altro non accorderebbe se non gli convengono, e lo forzerebbe sicuramente. Non v' ha dubbio però che in questi casi il paese diviene il teatro della guerra, perchè l' altra potenza belligerante, non mancherà di forzarlo ugualmente per opporsi alle operazioni del nemico: che dire allora contro il più forte, come punirlo!!

La concessione del passaggio comprende tuttociò ch' è

necessario al cammino delle truppe, ed il libero esercizio delle loro leggi, il comprare a giusto prezzo i viveri necessarj, e la sicurezza per quanto è in proprio potere. Le truppe alle quali è accordato devono osservare la più esatta disciplina, desistere da qualunque violenza, ed i danni che cagionano si devono indennizzare.

18. Non si possono depositare nel paese neutrale prigionieri, perchè non sono cose vendibili, e non appartengono propriamente al nemico: egualmente non vi si può depositare bottino, per metterlo in salvo, se prima non è passato assolutamente in potere di chi lo ha fatto; cioè dopo 24 ore di possesso: allora non occorre sapere d'onde provengano questi effetti, e si possono liberamente trafficare.

Non si può dare asilo dal neutrale a truppe battute, avrebbero esse agio di riordinarsi e continuare la guerra, ciocchè offenderebbe le ragioni del nemico. Certo che l'umanità respinge in apparenza questa massima, ma il diritto delle genti lo impone, perchè si comprometterebbe la sicurezza dello stato ricoverandole, avendo il nemico diritto di attaccarle nel nostro proprio paese, e considerarvi come in società di guerra coll'avversario. Lo stato di guerra tra le nazioni si dee considerare come quello di natura, nel quale non si è obbligato a conservare il vinto a rischio della propria sicurezza.

#### ARTICOLO IV.

*De' diritti della guerra sulle persone, e sulle cose del nemico: de' prigionieri, de' Stratagemmi: delle Spie.*

19. Lo scopo della guerra è di vendicare, o prevenire l'ingiuria fatta alla nazione, procurando con la forza delle armi quella giustizia che non si può in altro modo ottenere: dunque si può fare al nemico tutto il male possibile, ne' limiti però del diritto delle genti, che ha prescritto le leggi dalle quali non bisogna allontanarsi. È lodevole intanto non perdere di mira, che la natura non permette combattere i proprj simili, e che la sola necessità di reprimere le violenze, mette le armi in mano, per frenare le smodate passioni degli uomini, ma l'uso di esse non dee oltrepassare il limite della propria sicurezza, e della difesa de' proprj diritti. Si può dunque



sposare il nemico con mezzi leciti, ma non mai con quelli che la natura proscrive agli uomini in qualunque circostanza.

Se gli effetti della guerra giungono sino a togliere la vita al nemico, è un male grandissimo che ne risulta; il quale non è delitto quando la guerra è giusta; ma il sangue che si versa per cause ingiuste pesa deve sulla coscienza degli autori suoi. La guerra giusta dunque uccide l'uomo, perchè se per salvare il nemico se ne dovessero soffrire le ingiurie, i buoni sarebbero sempre violentati dai cattivi. e questi toglierebbero impunemente beni e vita a' primi senza verun rischio, e sorvertirebbero la società, non potendoli frenare con mezzi più blandi, si uccidono quando con le armi alla mano sono pronti ad esercitare un male, che non si potrebbe altrimenti evitare; in conseguenza quando il nemico cessa di poter offendere con le armi, cessa pure il diritto di togliere la vita, e quelli che depongono le armi devono esser salvati. Questi principî debbono esser sempre presenti al militare, il quale nel bollore della mischia quando il nemico può con le armi togliergli la vita, può senza scrupolo ucciderlo, ma dopo questi momenti o quando il nemico gli cede le armi, l'ucciderlo è un omicidio indegno perchè denota ferocia e crudeltà.

Quando il nemico fosse colpevole di enormi attentati contro il diritto delle genti violando le leggi della guerra può ricusarglisi la vita in pena de' suoi delitti, ma questo stesso diritto deve limitarsi contro i colpevoli; l'innocente si deve salvare, essendo ferocia uccidere uno per colpa di un altro, ed avendo promesso la vita a chi si rende, non si possono senza crudeltà ammazzare quelli che non hanno delitti da espiare.

Se poi una intiera nazione facesse la guerra ferocemente, e non desse quartiere, si può esercitare contro di essa tutto il rigore delle leggi di guerra; è sempre però generoso esser umano, non usare rappresaglie, e far che il rigore piombi su di coloro, che non hanno rispettato i sacri doveri dell'umanità.

20. Per rappresaglia s'intende una ritorsione di mali: per esempio, il nemico uccide un numero di prigionieri senza ragione, se ne ammazzano altrettanti de'suoi. È una legge di guerra, ma è una orribile estrema alla quale non si dovrebbe giungere. I bravi non si vendicano su-

gl' inermi della ferocia del nemico , ma lo puniscono in battaglia della sua crudeltà. Quelle rappresaglie che non offendono le leggi naturali , e che insegnano al nemico di non discostarsi dalle leggi della guerra possono farsi per ricavarne un beneficio comune nel progresso della guerra stessa.

21. Non si può punire un bravo comandante che ostinatamente si difende , egli adempie al suo dovere , ne può trovar scusa quell' indegna azione nel pretesto , che un picciol drappello o presidio non può opporsi lungamente ad un oste numerosa. Un posto militare si deve difendere sino agli estremi qualunque esso sia , tal difesa può influire all' esito della guerra più che non sembra : il nemico vi consuma forza e tempo , forse gl' impedisce di operare in altro luogo più interessante ; e perciò un bravo militare non deve numerare le forze del nemico , ma tener fermo nell' idea , che il valore supplisce al numero ed alle fortificazioni. Minacciar di morte un comandante , per obbligarlo a rendersi è indegno, un bravo si burla di tal minaccia , ed al nemico rimarrà l' onta di aver tentata la fede di un uom di onore. Si possono adoprare mezzi onesti , per indurre alla resa , o a non prolungare una inutile difesa , ma non mai proporre cose disonoranti. Se un comandante si ostina , si può usare contr' esso tutto il rigor delle leggi di guerra , obbligarlo a rendersi a discrezione ; prenderlo di assalto , e passarlo a fil di spada , ma gli uomini di onore , i generosi guerrieri lo ammireranno , gli accorderanno onorevole capitolazione , e se possono anche nel furor dell' assalto gli salveranno la vita , ciocchè gli sarà più glorioso che di averlo vinto.

22. Se nelle file del nemico si trovano fuggiaschi, o disertori della propria bandiera , sono traditori che si devono punire. Si raddolcisce questa legge accordando nelle capitolazioni de' carri coperti , che non si visitano , nei quali si salvano quei disgraziati : scoperti però con le armi alla mano , sarebbe offendere la giustizia salvarli , e si darebbe tristo esempio di debolezza non punendo quei traviati che hanno commesso un misfatto di lesa maestà coll' abbandonare le bandiere , e portar le armi contro la patria.

23. Tutt' i disarmati , i vecchi , le donne , ed i fanciulli si possono considerare come nemici , ma non si debbono maltrattare quando non oppongono resistenza ,

e non commettono ostilità. La guerra oggi si fa dalle truppe regolari, il popolo in generale non vi prende parte attiva, e perciò non deve temere il ferro del nemico, quando si sottomette, paga le imposizioni, e si astiene da qualunque ostilità, così facendo dee vivere tranquillo guarentito per quanto è possibile dai mali della guerra: proteggendolo, mantenendo la disciplina si conserva il paese, e si ritrovano mezzi per sostentare la guerra, che si perderebbero se gli abitanti fuggissero un crudele nemico. Quando un popolo dà giusti motivi di diffidenza, se gli tolgono le armi, se ne ricevono ostaggi che guarentiscono della sua tranquillità, oppure se gl'impongono quelle condizioni necessarie alla propria sicurezza, e se vuol evitare le calamità della guerra, egli deve sottoporsi alle leggi del vincitore. Una popolazione che non offende non si può affamare; se però abbiansi speranze di espugnare una fortezza per fame, si può impedire che ne sortino le bocche inutili alla sua difesa, e vietare l'ingresso di ogni specie di viveri. Per la stessa ragione si possono torcere le acque: nulla però si dee guastare perchè riesca pericoloso all'esistenza. Certamente che un tale agire non è pietoso, ma è ne' termini delle leggi di guerra sancite dalle nazioni incivilite, e se ne può far uso quando è necessario allo scopo della guerra. È generoso però esser sempre umano verso gl'infelici, e non accrescere i mali inevitabili della guerra, quando non tendono al suo fine.

24. Disarmato il nemico non si ha più diritto sulla sua vita. Si può sostenerlo prigioniero perchè non possa più nuocere; ma non si può mettere in schiavitù, perchè le nazioni civilizzate non permettono oggidì un così barbaro procedere, essendo peggiore che togliere la vita.

Tutt' i nemici possono farsi prigionieri, ma i popoli inciviliti n'esentano i disarmati, i vecchi, le donne, ed i fanciulli: infine tutti coloro che non fanno parte dei combattenti. Se però la prigionia di alcuni fra essi fosse utile, non è contro il diritto delle genti considerarli tali, ma si devono trattare con maggior dolcezza, perchè non vi hanno mai offeso.

I prigionieri non si devono abbandonare, o rimanere nella cattività: essi sono nell' infortunio per servire lo stato, e questo deve assisterli paternamente, riscattarli, e mantenerli.

Anticamente i prigionieri si riscattavano da loro medesimi, un tal dovere più giustamente incumbe oggi allo stato. Egli può non eseguirlo durante la guerra, o per mancanza di mezzi, o per cause politiche, o per eccitare gli altri ad energiche difese, ma conchiusa la pace dee fare qualunque sacrificio, per liberare i sudditi.

Durante la prigionia ora le nazioni civilizzate hanno convenuto di alimentare scambievolmente i rispettivi prigionieri: le spese si valutano o con particolari convenzioni, o alla pace definitiva. Questo mantenimento dei prigionieri è convenuto pure doversi dare in ragione dei gradi militari, e perciò un prigioniero non dee nascondarlo, oltrecchè non deesi giammai mentire.

Se non si voglia alimentare i prigionieri, i popoli inciviliti, hanno trovato un ripiego degno dei dolci costumi moderni, ed è di rimandarli sulla loro fede, con la quale promettono, di non portare le armi durante il tempo, che non sono riscattati, così senza compromettere la propria sicurezza, si ottiene l'intento di assottigliare le file del nemico. Rimandat' i prigionieri devono mantenere la fede data, ed il sovrano non può obbligarli a romperla perchè si offenderebbe la morale nella santità del giuramento. Per ovviare qualunque inconveniente, nel momento della guerra si fa una convenzione, che si chiama Cartello di cambio; nella quale si stipolano le convenzioni di permuta, ed altro riguardo i prigionieri. Se però durante la guerra non convenga cambiare i prigionieri, può ciò farsi senza lesione alcuna; ma non si può mancare alle condizioni di sostentarli, per non esporre i propri ad una giusta rappresaglia.

Un prigioniero è libero intieramente, quando il suo cambio è posto in libertà.

S'è posto in libertà con la condizione di procurare la libertà ad uno de' propri, non è libero se non si adempie alla condizione richiesta.

Se posto in libertà muore, si dee liberare il cambio.

Se non è libero nell'atto della morte non si deve compenso alcuno.

Un prigioniero liberato, e pel quale non si è dato il cambio convenuto, se cade prigioniero la seconda volta, si debbono per esso due cambi.

Se i prigionieri sono liberati per azione di guerra non si è tenuto a cambio alcuno.

Un prigioniere che mancasse alla parola di onore di non portare le armi contro la nazione , che l' ha rilasciato è uno spergiuro sprezzabile per la sua slealtà. Il suo sovrano non dee proteggerlo , ed il nemico riconoscendolo può custodirlo severamente non cambiarlo durante la guerra e gli uomini di onore riputeranno quest' azione indegna di bravi soldati.

Il prigioniere rilasciato sulla sua parola , non manca di fede , se combatte contro un' altra nazione , colla quale la sua è in guerra.

Se non avendo dato veruna parola di rimanere riesca a' prigionieri di evadere , non commettono alcuna mancanza , e possono combattere contro il nemico , che gli aveva fatti prigionieri: spettava a lui custodirli con diligenza

Ciò che un prigioniere ha su di lui nell' atto della resa appartiene a colui che lo prende , qualunque altra cosa che gli riuscisse conservare , o che potesse avere dopo quell' atto , non gli può essere tolta , però un ufficiale si avvilisce sempre che tolga tutt' altro dal suo prigioniere , che le armi , ed il cavallo , il che si può condonare ai semplici soldati , che non possono conoscere tutta la delicatezza di questo principio.

La prigione spoglia il suddito de' suoi diritti civili , ed in conseguenza tutti gli atti che lo riguardano sono validi , provato che li abbia fatto liberamente , e di sua volontà.

25. Sono proscritti dalle leggi della guerra , come da quelle naturali l' assassinio , e l' avvelenamento delle persone , delle armi , dell' acque , e di qualunque alimento ; in campo e con le armi alla mano si può manomettere il nemico che resiste. E' un assassinio l' omicidio commesso a tradimento da un emissario , che s' introduce fra i nemici con mezzi nascosti , o come rifugito o disertore. L' avvelenamento è un misfatto dello stesso genere anche più atroce , perchè l' effetto è più certo , meno rischiosa l' azione. Un militare che s' introduca di soppiatto nel campo nemico penetri nella tenda del generale , e l' uccide lungi dall' essere animoso e bravo , è un vile traditore che si punisce severamente , perchè non si ha dritto di ammazzare proditoriamente il nemico. Sparare contro un nemico isolato , che muove ad una certa distanza , senza che la sua azione possa nuocere all' esercito , è un omicidio senza necessità , riprovato dalle leggi di guerra.

Può uccidersi il nemico in questi casi e anche fosse il generale , quando è disposto ad offendervi , quando le sue osservazioni possono compromettere la sicurezza come sarebbero le ricognizioni che soglionsi fare alla guerra ; ma in tutt' altra circostanza non devesi uccidere , perchè non essendovene necessità , è una personale vendetta , proibita dalle leggi di guerra , che non vedono nemici particolari. Anche combattendo alla spicciolata , non si deve uccidere chi fugge e cede il posto, basta incalzarlo, imprigionarlo , o metterlo in fuga per ottenere lo scopo dell' azione di guerra. Se non è possibile ottener tanta delicatezza da semplici soldati , è un' azione cattiva venendo fatta da un ufficiale , il cui carattere distintivo deve essere la generosità.

Non si dee confondere ciò che abbiám detto con le sorprese lecite in guerra : se un drappello di valorosi a mano armata , riesce a penetrare nel campo nemico sorprendendo la sua vigilanza , e fa man bassa sopra chiunque se gli para d' innanzi : se questi bravi riuscissero a manomettere generali e soldati , quest' azione anzichè vituperarsi si deve lodare , perchè il nemico può evitarla vegghiando più attentamente alla sua sicurezza , ed infine può difendersi contro una truppa armata che lo ha sorpreso.

26. Da ciò ne segue che i stratagemmi , o astuzie di guerra possono farsi , quando sono senza perfidia : sono essi que' lacci tesi al nemico per conseguire un vantaggio con minor rischio , e dai quali il nemico può guardarsi usando le debite cautele. Benchè sia più generoso non farne uso , purtuttavia siccome trattasi della sicurezza dello stato , i mezzi più facili per conseguirla non sono biasimevoli , quando non sono odiosi : si risparmia il sangue potendo ottenere un vantaggio con qualche azione simulata , il quale ottenuto con la forza aperta sarebbe stato più rischioso. Tali stratagemmi possono usarsi quando non si è data veruna promessa al nemico , essendo egli obbligato a guardarsi dagli aguati ; in conseguenza di che se per esempio si fa una ritirata per far cadere il nemico in una imboscata , se si finge un attacco per sviar la sua attenzione in altro sito , e profittarne per superarlo , sono queste astuzie che possono senza scrupolo tentarsi , perchè il nemico può guardarsene. Se poi uno promette di non fuggire , e profitta della buona fede del nemi-

co, per scampare dalle sue mani è questo un inganno indegno di un militare, il quale non dee mai mentire.

27. Fanno ufficio di Spie coloro i quali s'introducono appo il nemico, per informarsi de' suoi affari. Sono puniti con l'ultimo supplizio, non avendo altro mezzo da guardarsene, che il rigor della pena contro coloro che tanto osassero. Chi non vuol rischiare di perire per le mani del carnefice, non lo faccia, ed il sovrano non lo può esigere. Non mancano uomini che si offrono volontariamente a quest'ufficio arrischiando la loro vita: di questi si può profittare per sapere ciò che interessa degli affari del nemico, compensandoli proporzionatamente.

Sedurre il nemico a mancar di fede è una viltà, istigare un suddito a tradire il suo sovrano, un bravo il suo onore, subornarlo per conseguire un vantaggio, è l'istesso che voler spingere l'uomo al delitto: la giustizia, e la rettitudine non permette corrompere la fede altrui. Si può accettare l'offerta di un traditore, se vantaggiosa allo stato, ma detestarne sempre l'autore. È sempre però più dignitoso e conforme alla giustizia, rigettare queste azioni, ed accettandole bisogna por mente che non siano perfidi, e vili assassinj che offendono le leggi naturali, e quelle della guerra.

Quella spia che fa sembante di tradire il proprio dovere, per trarre il nemico in una insidia dicesi doppia intelligenza. È una infamia quando si fa per professione; ma se un militare venisse istigato dal nemico a tradire il suo dovere, può fingere per ingannare il seduttore, e così punirlo dell'offesa ricevuta nel supporlo capace di mancare alla santità del giuramento. Per la stessa ragione un superiore, che sappia essere stata tentata la fede di un subordinato, può ordinargli di fingere, per cogliere il nemico nell'aguato, e quegli deve obbedire. È sempre però più degno dell'onoratezza militare rigettare con disprezzo tal'ingiuriose proposizioni, fatte da un poco generoso nemico.

Se regnasse la discordia fra i nemici, si può trattare con un partito, per vantaggiare i propri interessi, avendo però in mira la buona fede per gli anteriori trattati, ed i principj d'equità che sono la base della società.

28. Anticamente uccidere il Re nemico era un'azione distinta, oggi nessuno oserebbe vantarsene. In una guerra non da cannibali, è lodevole questo rispetto alla regia

maestà , ed è generoso salvar la vita al Sovrano nemico essendo bastante , ed anche più utile farlo prigioniero.

Finalmente ricordiamo che i nemici sono nostri simili, e che non dovendo guidarci niun odio particolare contro essi , non dobbiamo spogliarci dell' umanità , in tutte le circostanze della guerra nella quale si devono difendere i propri diritti , il Sovrano , e la patria ; ma non mai offendere le leggi naturali , la morale , e la soavità dei costumi serbando il valore da ogni macchia , che offusca lo splendore della vittoria , essendo la moderazione , e la generosità gloriose , ed il distintivo delle anime grandi , ch' esser debbono il modello de' militari coraggiosi.

29. La guerra è un mezzo legittimo per acquistare , perciò la conquista dee considerarsi un compenso pe' danni arrecati dalla guerra , ed una pena per le offese ingiustamente ricevute ; sono perciò autorizzate dal diritto delle genti le conquiste , ma nel giusto modo , ed in proporzione di ciò che si è sofferto , ed al di là del qual termine è sfrenato desiderio di usurpare. Combattendo un nemico prepotente , il quale non ceda volentieri alla giustizia , se gli può togliere quanto è necessario non solo al compenso de' mali ricevuti , ma quanto può fiaccarne le forze , e frenarne l' orgoglio. Le nazioni però non possono insistere su questi principî di perfetta equità , perchè tra esse ogni guerra fatta nelle debite forme , è riguardata giusta ne' suoi effetti , e non potendosi a giusto titolo giudicarne le pretese , il valor delle offese , ed i danni sofferti qualunque conquista è giudicata giusta. Non è però assicurato il possesso del paese conquistato , se non in virtù del trattato di pace , col quale si acquistano tutti i diritti sul medesimo , oppure mercè l' intiera sommissione dello stato nemico , non essendovi più chi abbia diritto di possesso. In conseguenza non si può cedere ad un altro una provincia conquistata , finchè non se ne abbia la perfetta possessione.

Il conquistatore ha sul popolo conquistato tutt' i diritti del vincitore sul vinto , e questo deve sottomettersi alle leggi del nuovo padrone , se vuol evitare le conseguenze che il diritto di guerra darebbe su di esso. La politica , e l' umanità consigliano al conquistatore di non inasprire i popoli vinti , rendendogli meno dura la loro disgrazia. Se poi gli abitanti si fossero resi colpevoli di qualche attentato , se avessero preso le armi per difendersi , possono



a buon diritto perdere i loro privilegi; ma è sempre utile al vincitore essere moderato. Quando la conquista è consolidata col trattato di pace, questi nuovi sudditi obbediranno a quelle leggi, che il nuovo padrone loro impone, siccome utili alla sicurezza dello stato di cui fan parte. Anticamente i privati conquistati perdevano la proprietà de' loro beni: oggi il diritto delle genti è più mite, e più giusto. I privati non sono nemici poichè il nemico è il corpo della nazione, e perciò il conquistatore s'impadronisce de' beni della nazione; quei dei privati rimangono a' loro padroni. I beni nazionali sono tutti quelli che non hanno dominio particolare, e di questi il conquistatore s'impadronisce.

30. Il bottino è la roba che togliesi al nemico combattendo, esso appartiene al vincitore, e siccome i soldati sono gli strumenti della guerra, la consuetudine glielo abbandona, tranne le artiglierie, le armi, le munizioni, i cavalli, i viveri, ed ogni altra cosa utile allo stato in generale. La divisione del bottino è sottoposta a quelle leggi, che il Sovrano giudica conveniente di stabilire.

Il bottino può vendersi, o donare senza che il primiero padrone possa rivendicarlo, ma per poterlo fare è d'uopo che il bottino sia con sicurezza nelle mani del vincitore. Se una truppa che ha bottinato è inseguita dal nemico, il quale glielo ritolga, la giustizia obbligherebbe restituire le robe al primiero loro possessore, tal quale si riprendono dal nemico; in conseguenza qualunque transazione fatta col bottino è invalida. Ma siccome sarebbe difficile ritrovare il vero proprietario, così in forza del comune consenso, si è stabilito, che tutto quello ch'è stato preso in guerra si abbandona come perduto, e per evitare ogni inconveniente, si è dato il termine di 24 ore per assicurare il possesso del bottino, dimodochè se prima di questo termine si riprenda, i primi proprietari lo possono rivendicare, elasso questo termine cessa ogni diritto, e gli effetti perduti lo sono per sempre.

31. In certi rincontri di guerra è permesso il saccheggio, ma questo atto dev'essere ordinato dal generale in capo; il farlo spontaneamente dalle truppe dimostra indisciplinatezza, e rapacità. L'umanità, e la politica consigliano usar di raro questo diritto di guerra, e solo in quei casi ne quali si vogliano punire gli abitanti, di qualche azione da loro fatta contraria alle leggi della guerra.

Saccheggiando appartiene ad ognuno quello di cui può impadronirsi, non pertanto soldati generosi non ne debbono abusare, prenderanno ciò che può esser loro utile, ma non devasteranno ciò che non possono trasportare.

Al saccheggio si sono sostituite le contribuzioni di guerra, uso più benigno, poichè senza rischio di devastare il paese, se ne ottiene un compenso alle spese della guerra, o per gratificarne i soldati. La giustizia, e l'equità impongono, che tali contribuzioni siano proporzionate a' mezzi degli abitanti, altrimenti essi non potendole soddisfare abbandonano il paese, a discapito dell'esercito che deve sussistervi.

La guerra permette pure di dare il guasto, incendiare, o distruggere il paese nemico, farlo però per solo piacere di far male, è da barbari dettato piuttosto di furore, che di giustizia, ed interesse. È autorizzato quando si dovesse punire la ferocia del nemico, o nel duro caso che un paese così devastato possa coprire le frontiere del proprio stato contro l'invasione del nemico, o quante volte in niun altro modo si può frenare l'irruzione di un oste nemica. Qualunque sia però il motivo pel quale si è obbligato a questo atto crudele, se ne debbono preservare tutte le cose che onorano l'umanità, e che non vantaggiano l'inimico, come sarebbero templi, sepolcri, fabbriche ragguardevoli, ed ogni oggetto che onora le arti, e le scienze. Tuttavolta se per inoltrare i lavori di assedio, o di ogni altra operazione militare, è necessario distruggere quei monumenti, non è delitto il farlo: è un male prodotto dall'inevitabile necessità. Le fortezze essendo de' gran mezzi di offesa e difesa, si possono senza scrupolo, ed in qualunque circostanza diroccare, per indebolire le forze dell'avversario.

Si può bombardare una città, quando non si ha altro mezzo per ridurla; ma se il bombardamento non può produrre tal risultato, come allo spesso avviene, o per l'energia degli abitanti, o per la fermezza di chi comanda, è una barbaria danneggiare gl'innocenti, senza veruna utilità, ed i popoli inciviliti non ne faranno uso alcuno.

Infine ogni male che si fa al nemico senza necessità, e che non tende a procurare la vittoria, o il termine della guerra, è riprovato dalla buona morale; ma queste licenze sono tollerate sino ad un certo punto nello stato

di guerra , perchè sarebbe difficile determinare fra le nazioni i casi ne' quali sono da esse giudicate necessarie anzichè considerate al di là del dovere , per cui sono positivamente da rimproverarsi , e non permesse dal dritto della guerra tutti quegli attentati , che offendono le leggi naturali.

## ARTICOLO V.

*Delle convenzioni di guerra : armistizii , o tregue : sospensioni d' arme : capitolazioni , salvaguardie , salvacondotti , passaporti , ed araldi , o parlamentarii.*

32. Armistizio o tregua è quella sospensione d' arme fatta per un tempo notabile , e per tutte le truppe che agiscono sullo stesso teatro della guerra.

La sospensione d' arme è quella cessazione di ostilità fatta per un tempo non lungo , o parziale per qualche luogo del teatro della guerra.

La fede de' trattati dev' essere sacra , e non possiamo dispensarcene neanche riguardo al nemico. Vi sono circostanze durante la guerra , nelle quali l' interesse esige di convenire sopra alcune cose , ciocchè non potrebbe aver luogo fra lo strepito delle armi. Che mai avverrebbe se non si potesse contare sulla fede del nemico ? Come si potrebbe mai terminare la guerra ? È dunque necessario avere in massima che le convenzioni di guerra debbono essere stabilite con buona fede , e senza inganno come qualunque altra convenzione fra gli uomini è fatta.

Un armistizio è valido quando è fatto in nome dell' autorità sovrana , che sola ha diritto di sancirlo. Ma essendo difficile ch' essa esegua tutto da se stessa , può delegare al generale in capo questa facoltà : però questi senza un mandato speciale non può concludere Armistizio.

Il generale in capo è rivestito per la sua carica istessa del potere di concludere Sospensioni d' arme parziali : tali convenzioni possono essere necessarie in certe circostanze della guerra , nelle quali sarebbe difficile e pericoloso , che l' autorità sovrana potesse intervenire a tempo , nel momento del bisogno.

Il governatore di una fortezza , ed ogni comandante superiore isolato possono contrarre sospensioni d' armi , quando il primo trovasi assediato , ed il secondo intercetto dal generale in capo , non potendo allora riceverne gli

ordini, sono tacitamente rivestiti degl'istessi poteri; ma se queste autorità non sono intercettate dal generale in capo, qualunque sospensione d'arme esse facciano non è valida, se prima non è ratificata dal generale; oppure se questo non abbia espressamente accordato tal potere all'inferiore a ciò deputato.

Una capitolazione è valida dalla parte del governatore della fortezza assediata, perchè in tal caso egli ha il potere di trattarla, non potendo comunicare col sovrano, o col generale da cui dipende, ma non lo è riguardo al generale assediante, se non è munito de' poteri necessarj per trattarla, ovvero quando non sia ratificata dal generale in capo, quindi un comandante di piazza prima di eseguirla, deve assicurarsi, che la capitolazione sia validamente contratta, ed avere guarentigie sufficienti, per non comprometterne l'esecuzione. Quando un comandante di piazza commettesse l'errore di rendersi non essendo la capitolazione valida, o non volendosi ratificare da chi ne ha il potere, il diritto della guerra impone l'obbligo di rimettere ognuno nella posizione in cui era prima di eseguire la capitolazione, ma siccome è difficile eseguire questa riprestinazione di fatto, ed in questi casi il più forte ne profitta; così ogni comandante pria di rendersi dev'essere sicuro, che il nemico abbia il potere di accordare ciocchè promette, ed è perciò miglior partito quello di aspettare, che la convenzione sia sancita dal generale in capo. Questa massima è comune a qualunque comandante di posto militare il quale è obbligato a capitolare, o a fare altra convenzione militare onde non compromettere se stesso, lo stato cui serve, e l'onore delle armi.

33. Se nel tempo della pubblicazione della Tregua si combattesse, ed in conseguenza si uccidesse, si facessero prigionieri, o bottino non sarebbe delitto quando si prova, che non si conosceva il trattato, però si devono restituire i prigionieri, ed il bottino; ma il nemico non può pretendere risarcimento dei danni avvenuti in questa congiuntura. Se l'ignoranza fosse dolosa, si deggiono risarcire i danni, e per quelli che sono irreparabili, colui che l'ha commesso ne dee essere punito. Per ovviare simil'inconvenienti, si è convenuto fissare termini differenti per la esecuzione della tregua, onde cessare, o ripigliare le ostilità secondo la posizione, e la distanza delle truppe belligeranti dal luogo in cui si è conchiuso il trattato.

Non è violata la fede delle convenzioni di guerra, se i particolari ne trasgredissero i patti; purchè i colpevoli siano puniti, e si riparino i danni sopravvenuti. Ogni violazione di patti assentita da chi comanda in capo rompe la tregua, ed il nemico non è tenuto a mantenerne le promesse.

Per evitare i danni che possono risultare nelle suddette occasioni si conviene con clausole particolari di ciò, che si dee indennizzare nel caso che i particolari infrangessero i patti della tregua; e quando queste convenzioni sono soddisfatte, non si ha dritto di ripigliare le ostilità. Per meglio evitare le triste conseguenze che possono risultare, si determina il tempo in cui deve principiare e terminar la tregua, si usano perciò i vocaboli *Inclusivamente*, o *Esclusivamente* e si dirà per esempio « Da tal giorno inclusivo a tal giorno esclusivo » o viceversa.

S' intende per giorno il periodo naturale; cioè da uno spuntare del sole all' altro; dura 24 ore ossia il tempo della rotazione diurna di questo astro. Si è pur convenuto che siccome il sole spunta ad ore diverse nelle differenti stagioni dell' anno, così s' intende, nelle convenzioni di guerra, il positivo levare del sole, e non già l' ora in cui si alzava quando si conchiuse il trattato; poichè il termine di un giorno intender si deve da un sole all' altro, e non sottilizzare le idee con calcoli astronomici.

Con la tregua cessano le ostilità, non si può fare veruna operazione militare, ma si possono assoldare truppe chiamare soccorsi, riparare fortificazioni, e tutto quello che si potrebbe fare in tempo di pace, ma non già quelle cose che potrebbero essere impedita dal nemico se facesse uso delle sue armi: Per esempio in una piazza assediata o altra posizione militare, non si possono continuare a lavori esposti al fuoco del nemico, perchè questi se facesse uso delle armi potrebbe impedirlo, ma si possono fare quei lavori che non possono siffattamente essere offesi. Se il nemico abbandona un posto si può occupare quando non sia fatto ostilmente. I disertori, o fuggiaschi possono riceversi, perchè anche in tempo di pace si ricevono, quando non vi sia espressa condizione contraria: I prigionieri rimangono tali durante la tregua: come tutte le altre cose nate dalle ostilità.

Se un esercito, o un distaccamento qualunque posto in mal passo fu una sospensione d' arme con la quale si dicesse, che ogni cosa rimanga per un dato tempo,

nella stessa condizione del momento del trattato, onde aspettare soccorsi, o altro esito della guerra, quindi rendersi definitivamente secondo le condizioni stipolate, in questo caso niuno può muoversi, ed usare ostilità per uscir d'impaccio, non potendosi profittare dell'accordo per eseguire ciò che non si poteva fare senza rischio; ma in questo stesso caso, se riuscisse di soppiatto deludere la vigilanza del nemico per mettersi in salvo, si considera uno stratagemma innocente quello di ottenere una sospensione d'arme, con mire di addormentare il nemico, e senza fargli male allontanarsi: tocca a lui premunirsi, per evitare che il nemico gli sfugga così di nascosto.

Durante la sospensione d'arme generale ossia tregua si può trafficare; ma siccome in tempo di pace si possono apporre condizioni al commercio, ed all'ingresso dei stranieri; così si può mettere ragionevole limite durante una tregua, tanto più ch'è naturale sospettare di uomini che in breve tornano nemici. Non è conveniente permettere questo traffico senza moltissime precauzioni fra le truppe nemiche ne' campi e nelle posizioni, perchè uno potrebbe avvalersene per spiare e profittare di ciò che ha visto quando si ricominciano le ostilità.

Tutti i nemici che trovansi nel proprio territorio allo spirare della tregua possono imprigionarsi, giacchè potevano prevedere questo caso, e disporre i loro affari in modo da evitarlo: equamente però se gli può accordare una ragionevole dilazione, quando la loro dimora non ha dato luogo a sospetto alcuno.

Venendo a termine una tregua, si possono ricominciare le ostilità senz'altra dichiarazione, ma per evitare gl'inconvenienti, che potrebbero avvenire, non si omette in simili trattati la clausola di doverne denunciare il termine, qualche giorno prima di dar principio alle ostilità.

34. La capitolazione propriamente è quella convenzione di guerra, che si fa tra il comandante di una fortezza, ed il generale assediante. Si chiama pure così ogni convenzione di resa tra due comandanti di truppa. Il comandante di una fortezza assediata è rivestito della facoltà necessaria a poter capitolare, quando vi è obbligato dalla necessità: ogni comandante particolare, quando non può ricevere ordini dal generale, tacitamente ha lo stesso diritto.

Un bravo militare dee avere in massima di non capitolare, che agli ultimi estremi; cioè quando manca assolutamente di munizione, viveri, o quando la distruzione de' mezzi di difesa è tale, che realmente non può restare; non mancando di questi mezzi non si può onoratamente capitolare, e non è onesta neppure una capitolazione, se la distruzione de' mezzi difensivi sia stata cagionata da imperizia nel ministrargli, e perciò siasi abbreviato il termine della difesa. Quando il fuoco dell'assediente ha tutto distrutto, ed è stata aperta la breccia al corpo della piazza, dopo di essersi costruito, e difeso il trinceramento dietro di essa, allorchè sonosi respinti più assalti, senza possibilità di respingerne altri, allora solamente si può onoratamente capitolare. Ma se dopo aver difeso una piazza con gagliardia, si può uscirne coi resti della guarnigione, ed aprirsi il varco attraverso del nemico, sarà questa un'azione gloriosa, degna de' bravi e conforme alle leggi della guerra. Il capitolare senza le sapraindicate condizioni è viltà indegna della fiducia, ed obbrobriosa per un militare: merita la pena capitale.

Nelle capitolazioni si dee trattare sotto della resa, non si può contrarre altro impegno, che ad essa non si riferisca. Si può chiedere la sicurezza degli abitanti, la conservazione de' loro privilegi e franchigie: che la guarnigione conservi armi bagaglie, onori di guerra, e sia scortata in luogo sicuro, ed infine tutt'altro, che sia profittevole al presidio conforme alle leggi della guerra, purchè non offenda la probità e l'onore. Ninn'altro patto che avesse relazione con l'esercito, o con la politica deve contrattarsi nelle capitolazioni, perchè sarebbe da se stesso invalido oltrepassando i poteri de' contraenti. Quando l'imperiosa necessità lo richiede un governatore si può rendere a discrezione, ossia senz'altro patto che la salvezza del presidio, il quale può impegnarsi a non portar le armi contro il nemico per un dato tempo o durante la guerra; ma nessun'altra condizione umiliante, o contro le leggi naturali, e l'onore delle armi sarà accettata da un bravo comandante, e se un nemico poco generoso, o ingiusto lo chiedesse anzicchè subirne l'onta, deve decidersi ad essere vittima onorata di un barbaro avversario.

Una capitolazione regolarmente fatta obbliga tutt'i membri della guarnigione, e nessuno del comandante

sino all' ultimo soldato può discostarsene , dovendo tutti, dividere la sorte comune ; in conseguenza nessuna special condizione è giusta , ne può accettarsi fuor di quelle che le consuetudini della guerra ammettono.

Se non si potessero convenire i patti della capitolazione , senza che fossero prima approvati dal Sovrano , o dal generale in capo , si può usare l' espediente di concludere una suspension d' arme , per spedire il trattato alla sovrana approvazione , ed in questo mentre le parti contraenti , osserveranno quanto si è indicato parlando delle tregue in generale. Ratificata che sia una capitolazione tutte le condizioni debbono essere fedelmente osservate , e non si possono annullare , se non quelle che sono direttamente opposte al diritto delle genti , alla sicurezza dello stato , ed all' onor delle armi , perchè il comandante della fortezza ha il potere di capitolare , essendo egli responsabile de' patti che ha contratto.

Non è così pel generale assediante il quale potendo liberamente comunicare col generale in capo , dev' essere munito di espresso potere per capitolare , ed in conseguenza una capitolazione comunque fatta , senza questa necessaria condizione non è valida , e può non essere ratificata senza mancare di fede ; mal per quel comandante di piazza , che non ha badato a' poteri del generale assediante. In questi casi sarebbe giusto rimettere le cose nello stato in cui erano prima della capitolazione , ma essendo difficile ciò perchè il più forte , o il vincitore ne abuserebbe , così ogni comandante di piazza deve assicurarsi , se il generale assediante ha i poteri necessari per capitolare , e se questo fosse dubbioso , può chiedere , che prima di rendersi , la capitolazione sia sancita dal generale in capo ; ciononostante qualunque falsità che si commette in tal rinecontro viola la buona fede , è disprezzevole , e gli onorati militari non se ne debbono macchiare , giacchè se la debolezza del nemico non gli permette di vendicarsene , rimane l' onta di aver commessa un azione disleale.

Se un comandante di piazza , o qualunque altro capo di truppa in un posto militare , volesse renderlo prima del dovere un consiglio composto da' principali uffiziali della guarnigione dee avvertirlo del suo errore , ed indicargli i mezzi per difendersi , se non ascolta tali ragioni , e non si possono aspettare gli ordini del Sovrano , può questo con-



siglio togliere il comando e darlo a quello che lo segue in grado ; giacchè si presume , chè si toglierbbe da quel posto un uomo inabile a sostenerlo , o un vile incapace di difendersi. La disciplina militare sempre austera rende responsabile il consiglio suddetto delle ragioni , per le quali si è portato a questa estrema , ed il Sovrano trovandole ingiuste punirà severamente , coloro che sonosi resi insubordinati.

35. Le leggi della guerra autorizzano a capitolare un comandante di fortezza , o di altro forte chiuso , quando ha compito i doveri di difesa testè enunciati ; imperciocchè una fortezza è una macchina di guerra , che forma un tutto avendo una destinazione conosciuta , diretta a proteggere le truppe che vi sono rinchiusa ; non è lo stesso in raso campagna. Le leggi militari comandano l'obbedienza in tutto ciò ch'è conforme all'onore e la morale le armi sono date al soldato col giuramento di difenderle sino alla morte , ed un generale riceve il comando delle truppe con questa condizione ; percui non può ordinare a' soldati di deporle , e ricevere in vece catene.

Nelle fazioni di guerra de' battaglioni possono essere circondati , debbono perciò capitolare ? No : tradirebbero lo stato. Le capitolazioni in raso campagna sono vantaggiose agl'individui , che le contraggono , ma svantaggiose al sovrano , ed agli altri soldati : sottrarsi al pericolo , è rendere la posizione degli altri cimentosa. Un soldato che cede le sue armi per ottenere la vita , o per andar via salvo è un vile , è un disertore. Che fa di meglio il generale quando capitola per salvar la vita , o esser libero ? Solamente con le armi alla mano e quando non si possono più adoperare , si può onoratamente esser fatto prigioniero , si riceve allora la vita , perchè non si può togliere al nemico , il quale la dona , perchè il diritto delle genti vieta uccidere chi non si può difendere.

Grav'è il pericolo di autorizzare le capitolazioni in raso campagna , si distrugge lo spirito militare , e si dà campo alla gente di guerra di esser vile. Valore , ed ostinazione è la divisa de' bravi circondati , anche da forze superiori bisogna battersi sino agli estremi , il tempo è sempre proficuo : può sopraggiungere un soccorso ; un accidente impreveduto apre la strada alla salvezza ; più si resiste maggior danno si fa al nemico : il quale s'indebolisce. Militarmente parlando le posizioni interiori sono

vantaggiose, perchè riuniscono le forze contro un punto della periferia occupata dal nemico ed uno si apre il varco con minor rischio di quello che si crede; alla fine si salva l'onore delle armi, non si capitolò, e si muore da eroe illustrando la patria!!

Altro errore si dev' estirpare dal cuor de' bravi militari. Un generale in poter del nemico, non ha più diritto di comandare, è reo chi l'obbedisce, quindi per un subordinato il rendersi perchè il suo capo lo comprende nella capitolazione da lui fatta in rasa campagna, è una viltà. In questi casi non si dee essere ligio alle leggi della militare disciplina: tutt' i corpi militari, tutti gl' individui hanno diritto di aprirsi la strada con la spada, e di non deporla se il generale ha capitolato per essi. Niuno oserà trattare da insubordinato colui, che ha siffattamente disobbedito, tutti ne loderanno la bravura, e sarà distinto quel militare, che in simili casi dà sì bell' esempio di valore.

36. Diconsi salvaguardie i soldati, che si mettono in quei luoghi che si vogliono preservare da guasti: essi significano l'ordine del sovrano, sono sacri ed inviolabili, il nemico non può trattarli ostilmente, perchè sono colà come benefattori.

37. Il passaporto è una carta di sicurezza, che si dà alle persone, che non hanno particolare impedimento per viaggiare, questa carta quando è data dal generale sul teatro della guerra, si chiama propriamente Salvacondotto. Il generale in capo per la natura della sua carica può accordare Salvacondotti: e le persone che ne sono munite sono inviolabili in tutt' i luoghi ove comanda colui che l'ha dato. Nel Salvacondotto si deve specificare il nome, la qualità, e tutte le circostanze che accompagnano la persona, insieme alle condizioni per le quali è stato accordato. Non può esso servire ad altri che non vi sia nominato, a meno che non sia dato per trasportare effetti, i quali possono essere portati da chiunque non sia sospetto: però è meglio in questo caso specificare la persona per evitare ogni irregolarità.

Il salvacondotto non permette di soggiornare, o passare per luoghi, che non vi sono notati; perciò non si dee mancare di esprimervi queste condizioni. Finisce allo spirar del tempo, che vi è determinato, e colui che ne abusa può ritenersi prigioniero; se poi giuste cause lo hanno ritenuto, si può accordare una competente dilazione.

Non finisce l'azione del Salvacondotto alla morte, o alla destituzione di colui che lo ha dato, perchè l'autorità pubblica non cessa: può essere revocato; ma bisogna concedere il tempo necessario a ritirarsi cou sicurezza. Rimane inefficace quando cessa la condizione per la quale è stato accordato.

38. L'Araldo, o Parlamentario è colui che legittimamente è spedito al nemico dal sovrano, o dal generale in capo, per fare delle proposizioni: è l'Ambasciatore militare. La consuetudine ha detto sinonimi di Araldo i Tamburini, o Trombetti; ma essi non lo sono per se stessi, giacchè alla guerra si usa inviarne con il parlamentario, onde annunciarne da lontano la venuta; fanno parte della scorta che si dà all'Araldo per impedire qualunque aggravio. Giunto che sia l'Araldo alla debita distanza annuncia la sua venuta al nemico col suono di uno di quei strumenti, quindi aspetterà tranquillamente di essere introdotto secondo le leggi, o le consuetudini del nemico per queste circostanze. In qualunque modo il diritto delle genti rende inviolabile l'Araldo, quando si è fatto conoscere, e si contiene ne' limiti del suo ministero. Può non riceversi un Parlamentario, e se gli può ingiungere di non ritornare, altrimenti se gli spara addosso, ma a questi estremi non si dee giugnere senza forti ragioni, che potessero compromettere l'onore delle armi, e la sicurezza dell'esercito. È contro il buon diritto rifiutare di venire a ragionevole parlamento, oltrecchè il non voler sentire parole di accordo, è lo stesso che dichiarare una guerra a morte.

Am messo l'Araldo non si dee insultare, qualunque siano le proposizioni ch'egli può fare, è conforme alla buona fede, ed è cosa prudente di non inasprire gli animi con disprezzevoli azioni. Se le proposizioni sono ingiuriose, o umilianti si risponde con dignità, e ciò basta per confondere l'orgoglio del nemico.

Il sovrano, il generale in capo, ed ogni comandante nel suo officio, hanno solo il diritto d'invviare, o ricevere parlamentarj: tutti quelli spediti da subalterni, o da questi ricevuti possono trattarsi da spie, ma quando è dubbio, e sempre meglio rimandarli dignitosamente, ingiugnendo loro di non mai più ritornare in questa guisa, se non vogliono essere assoggettati alle leggi della guerra, contro coloro che indebitamente si presentano fra i nemici.

## CONCLUSIONE.

A noi sembra avere esaurite , per quando lo scarso nostro giudizio il permetteva , le principali ragioni che debbono guidare i militari in tempo di guerra , ond' essere nel caso di adempire con giustizia , ed equità ciò che il diritto delle genti permette in questo stato violento dell'umana società. Siamo inoltre persuasi , che ognuna delle idee accennate , meriterebbe sviluppo maggiore: ma oltre al confessare di buona fede , che non crediamo averne le forze , non avremmo potuto di tanto dilungarci essendo questa una diceria fatta per essere inserita in una compilazione di opera periodica , ed ove sembra più opportuno indicare alla gioventù studiosa la strada a perfezionare la sua coltura mediante una serie applicazione : quindi concludiamo;

1.° Che la guerra è il vendicare i diritti offeri di una nazione con la forza delle armi : E giusta quando questi lo sono , e non si è potuto ottenere risarcimento co' mezzi più blandi della ragione: Sono ingiuste quelle guerre , che hanno per iscopo ambizione , interesse , o prepotenza.

2.° Che i militari non deggiono indagare i motivi della guerra : ad essi è sufficiente che sia dichiarata dal sovrano per essere legittima.

3. Che ogni mezzo illecito ed immorale è riprovato dal diritto delle genti in tempo di guerra, per cui gli assassinj, gli avvelenamenti , i perfidi aguati , l'uccidere un nemico con determinata volontà di farlo , sono atti indegni di bravi militari.

4. Che i stratagemmi , e gli aguati fatti con drappelli armati , a' quali riesca sorprendere la vigilanza del nemico possono farsi senza perfidia , giacchè il nemico dee vigilare alla sua difesa, e non facendolo rischia esser colto all'improvviso da animosi guerrieri.

5. Che la guerra si fu agli Armati : il popolo in generale benchè nemico non si può trattare come i primi. Gli armati possono uccidersi , ed imprigionarsi , contro gli altri non si ha tal diritto , come pure non si dee distruggere il paese ch'è il teatro della guerra.

6. Che nella guerra non devono agire private passioni ; per cui quando il nemico non più si difende , cessa ogni diritto di offenderlo : e deposte le armi , si può imprigionare , ma non uccidere ; giacchè il diritto di

uccidere nasce dacchè il nemico armato può esercitar contro di voi tal diritto, e per difendersene si uccide.

7. Che le sole truppe regolari in oggi sono lo strumento della guerra, e che la sola podestà sovrana può congregarle. Ogni altro mezzo non immorale è giusto quando è ordinato dal sovrano. Gli Armatori, i Corpi Franchi: le Leve in massa: l' Appello all' intiera nazione per difendersi sono legittimi mezzi, quando la necessità li fa ordinare dal sovrano. Contro di essi si dee agire secondo le leggi della guerra.

8. Che i militari debbono serbarsi fedeli. I disertori: coloro che vilmente abbandonano un posto: quelli che ricusano attaccare, o difendersi sono indegni traditori, che meritano l' ultimo supplizio.

9. Che l' obbedienza militare è illimitata, meno però chè fosse contrario alla morale, edj all' onore delle armi. Per disobbedire in questi casi gli ordini debbono essere evidentemente tali. Ne' casi dubbj si dee obbedire, essendone responsabile chi l' emana. L' inferiore non può indagare i motivi che abbiano dettato tali ordini, poichè non gli è dato saper le cause e le circostanze, che l' abbiano provocate. Principalmente quando il superiore è presente non può disobbedirsi, perch' egli è nel caso di giudicare delle circostanze, e delle conseguenze: essendo lontano possono farglisi delle osservazioni, ma se questi reitera l' ordine, ed è dubbio il suo scopo si dee obbedire. Se poi si giudicasse veramente pericoloso, è d' uopo dimettersi dal comando onde non mancare a' proprj doveri. Se poi l' ordine è manifestamente contro la morale, o imponga deporre le armi, non si dee obbedire, perchè nessuno può ordinar tali cose.

10. Che le convenzioni fatte alla guerra, debbono essere come in ogni altro tempo osservate, quando sono fatte da chi è rivestito di tal potere. Il generale in capo per la natura della sua carica può trattare quanto riguarda l' esercito in particolare; ma non quello che riguarda le condizioni generali della guerra. Egli può delegare il suo potere a chi giudica conveniente.

11. Che ogni governatore di piazza quando è assediata ha pure gl' istessi poteri del generale in capo per la guarigione.

12. Che le capitolazioni non sono valide se il generale assediante non ha il diritto di farle, e debbano allora

essere ratificate dal generale in capo. Ed il governatore di una piazza dee badare su di ciò, e nel caso di essersi ingannato, può esigere solo di essere riprestinato nello stato in cui era pria della resa.

13. Che non tutti gli alleati del nemico sono nemici; ma solo quelli che sono in società di guerra con essolui, e coloro di cui gli ajuti mantengono la guerra. Quelli poi che adempiano trattati particolari, di dare Ausiliarj, o altro non si considerano nemiche, che le sole truppe che soccorrono.

14. Che i neutrali debbono rispettarsi quando sono imparziali. In conseguenza non si ha diritto di passar per forza pel territorio neutrale.

15. Che i neutrali non possono ricoverare il nemico, e facendolo possono considerarsi come nemici.

16. Che le rappresaglie sono permesse, per punire la ferocia del nemico, ma siccome in questi casi spesso l'innocente soffre pel reo, così è più generoso punire con la vittoria i delitti del nemico.

17. Che si ha diritto di far prigionieri e di guardarli ma non di malmenarli, e molto meno ucciderli. Si debbono alimentare, e non volendolo si usa il ripiego di rimandarli sulla loro parola di non portar le armi, ed il prigioniero dee mantenere la fede data, nè può essere obbligato a romperla.

18. Che alla pace i prigionieri debbono essere rilasciati poichè sarebbe ingiusto tener ne' ceppi chi ci è caduto pel diritto solo della guerra.

19. Che per ovviare molt'inconvenienti le nazioni in guerra fanno delle convenzioni detti *Cartelli di Cambio* con le quali si stabiliscono le condizioni del trattamento del cambio, ed altro che si riferisce a prigionieri di guerra.

20. Che il mestier di spia è necessario, ma l'uom di onore lo schiva: non mancano uomini venali per adempirlo. Sedurre poi il nemico a mancar di fede è un'azione perversa. Si può accettare l'offerta di un traditore, ma detestandolo.

21. Che il bottino fatto in guerra è legittimo, e se ne diventa assoluto padrone dopo 24 ore di possesso.

22. Che il saccheggio, il guasto, e l'incendio sono diritti di guerra, e possono essere ordinati dal generale; farlo spontaneamente è un'indisciplina rimproverevole. Gli uffiziali ed i militari generosi non profittano di questo

diritto, contentandosi di prendere le armi, e il cavallo del nemico. Incendiare e devastare senza motivo, è una barbarie; perchè il male che si fa al nemico, e che non tende alla vittoria, è riprovato dalla buona morale.

23. Che in rasa campagna non si dee ammettere capitolazione. Le armi si rendono quando non se ne può fare più uso: allora il nemico può far prigionieri: e perciò non vi sono condizioni: bisogna aprirsi il varco a qualunque costo, e deporre le armi solo quando sono inutili.

24. Che nelle piazze, o luoghi chiusi si può capitolare, perchè lo scopo essendone la difesa, quando essa più non è possibile uno può rendersi; ma se riesca col resto del presidio farsi strada, lasciando al nemico il possesso di rovine, questa truppa si coprirà di gloria.

24. Che una capitolazione è onorevole quando si sono respinti più assalti, e non si abbiano mezzi per respingerne altri. Colui che capitola prima di queste condizioni, è indegno del comando.

25. Che le Salvaguardie, Passaporti, Salvacondotti sono carte che guarentiscono la persona, o la cosa che n'è munita. rappresentando l'autorità sovrana devono rispettarli.

26. Che gli Araldi, o Parlamentarj sono ministri della fede pubblica, e devono rispettarli, quando si contengono ne' limiti della loro missione. Si possono però usar verso di essi le precauzioni necessarii per assicurarsene. Se le proposizioni sono ingiuriose, si possono rimandare prevenendoli, di fargli fuoco addosso ritornando. Sarà alle volte meglio rispondere dignitosamente, onde il nemico arrossisce di essersi disonorevolmente condotto.

D. PUCCEMOLTON.

AL SIGNOR TENENTE COLONNELLO

**D. PASQUALE RUSSO**DIRETTORE DELL' ARSENALE DI COSTRUZIONI , E PRESIDENTE  
DELLA COMMISSIONE PER LA BIBLIOTECA DI ARTIGLIERIA.

Signor Direttore Presidente,

Un Ufficiale poche volte ha l'occasione di fare un dono a suoi compagni d'arma, che sia in pregio presso tutti. Il ritratto di un distintissimo generale di artiglieria ( Gribeauval ) conosciuto dal semplice alunno quanto incomincia il suo mestiere, e dal veterano ed esperimentato ufficiale che passa la sua vita tra lo studio e la pratica, non sarà sicuramente discaro di vederlo sospeso nella Biblioteca del Corpo.

Questa offerta, io mi reco a grande onore di presentare a' miei camerati, nel momento che una gara gloriosa ci anima tutti per dimostrarci zelanti e capaci nel disimpegno de' proprii doveri, verso l' Augusto Sovrano che ci regge, e l' Illustre Capo che ci comanda. Persuaso che la vista di tanto uomo accenderà ne' nostri petti un'altra scintilla di quella pura gloria, che oggi sentono più che mai gli uffiziali dell' artiglieria napoletana.

Napoli li 10 Novembre 1839.

*Il Capitan Comandante d' Artiglieria*

FRANCESCO D' AGOSTINI.



## ISTRUZIONI PRATICHE

CIRCA L'USO DE' DIVERSI PROGETTI NELLA GUERRA DI CAMPAGNA ED IN QUELLA DI PIAZZA. DEL TENENTE COLONNELLO DUKER. DALLA VERSIONE FRANCESE DEL GENERALE RAVICHIO DI PERETSDORF.

---

### INTRODUZIONE.

In qual caso l'artiglieria usa il tiro rotolante (1), il tiro a metraglia, il tiro di granata, il gettito della bomba ed altre cose simili? È questa tal quistione che assai spesso fanno gli uffiziali di fanteria e cavalleria, onde esser persuasi degli effetti di un arma la quale deve sempre accompagnarli in guerra. Ma quale incertezza non regna a questo riguardo, e quanto è difficile di risponder loro! Nel generale si manca di una istruzione pratica e scientifica scritta sul proposito, e la più parte delle opere elementari di artiglieria trattano queste questioni con modi astratti e sublimi e non per la semplice intelligenza del soldato. Io credo di far cosa assai utile all'esercito discorrendo di quest'oggetto sì importante con semplicità e senza quelle forme astratte, sicchè riesca più intelligibile ai miei compagni di fanteria e cavalleria, e forse anche a quelli dello stato maggiore. Seguendo la mia abitudine procurerò di esser inteso dalla generalità e spero di presentare al lettore, in un modo men noioso, un soggetto molto arido e poco attraente per se stesso. Infine aggiungerò alquanto dilucidazioni a quelle voci fissate dagli uomini del mestiere e dagli eruditi, allorchè sul senso delle spiegazioni date, possono nascer dubbi alle persone estranee all'arma.

---

(1) *L'autore chiama tiro rotolante quello in cui il progetto colpisce l'oggetto dopo di aver fatto almeno due rimbalzi sul terreno.*

Se fosse possibile indicar con esattezza e per tutte le circostanze, la specie di tiro che si deve usare nei combattimenti, onde colpire il nemico o lo scopo che si prende di mira, l'artiglieria cesserebbe di essere una scienza, e l'arte sarebbe allora d'imparare a memoria una quantità di numeri di rapporti di proporzioni; e l'artigliere fornito della migliore memoria, sarebbe il più intelligente ed il più perfetto. Ma non è così. Nella pratica di quest'arte, la teorica e l'esecuzione meccanica di talune regole, non bastano e si chiama sempre in soccorso il giudizio dell'artigliere.

Le esperienze non si accordano sempre su tutti i punti; è sempre possibile d'immaginare una novella combinazione la quale sotto analoghe circostanze mena ad altri risultamenti, e per conseguenza il giudizio del soldato e dell'uffiziale è necessario che decida sul proposito.

Con la migliore volontà, conoscendo tutte le risorse della scienza ed avendo una ben lunga esperienza, io non posso determinar per tutti i casi le regole proprie, certe e non speciose, circa l'uso de' differenti tiri, siano rettilinei siano curvilinei; sicché quanto da noi si dirà sul proposito deve esser sempre sottomesso all'intelligenza del lettore, il quale cercherà trarne tutto il partito che giudica conveniente. E solamente accennerò con ogni possibile chiarezza i rapporti generali, secondo i quali è mestiere ravvisar l'uno e l'altra specie di tiro, perchè lo scopo sia colpito ed il numero de' colpi mancati sia il minimo.

Adunque cercheremo chiamar l'attenzione sull'oggetto in quistione, eccitare la meditazione, e dare una direzione sicura e regolata all'ordinaria intelligenza, onde evitare che gli artiglieri cadino in errore, seguendo le rutine le false tradizioni ed i pregiudizii.

L'uffiziale e particolarmente quello di artiglieria deve segnatamente in guerra contare assai più dal suo occhio esercitato, che da taluni numeri assoluti e dalle sterili teoriche. Coll'esperienza ed una sana intelligenza, non svolta da alcun metodo empirico poggiato sulla sola memoria, e con un animo forte e vigoroso al segno di ben meditar le cose, l'artigliere ottiene dalla bocca a fuoco risultamenti fecondi in tutte le occasioni, gloriosi per se e per l'arma alla quale appartiene.

Che il lettore non aspetti una dotta e lunga esposizione

teorica circa l'uso delle diverse specie di tiro, ma bensì un'analisi semplice e senza ornamenti, de' diversi conflitti tal quali il più sovente si presentano in guerra, e come l'esperienza me li fa considerare.

## PRIMA SEZIONE

### *Uso delle diverse specie di tiro colle bocche a fuoco di campagna.*

#### CANNONI DA 6 E DA 12.

##### I. USO DELLE DIVERSE PORTATE.

Il tiro di volata del cannone di campagna (1) di cui la portata è di 3 a 4000 passi, si usa ben di raro in guerra. Se talvolta avviene il contrario ciò è conseguenza di ordini superiori e particolari. Questo tiro si ha puntando i cannoni coll'angolo di 15 a 20 gradi. La costruzione degli affusti non permette di dare alla bocca a fuoco una elevazione maggiore, e solamente ponendo la codetta sotterra si può andare al di là; ma tal procedimento si usa quando si adopera una piccola carica, giacchè il rinculo nelle macchine di campagna agisce in un modo assai distruttivo contro l'affusto. Siffatto inconveniente paragonato allo svantaggio di un colpo incerto perchè tratto ad una sì gran distanza, obbliga di tirare a 3 o 4000 passi (1) il meno possibile.

La maggior portata da adoperarsi in guerra (la quale è di 1800 passi per i cannoni da 6 e 2000 per quelli da 12) anche si usa ben di rado. Epperò vi sono alcune occasioni nelle quali il tiro ad una sì gran distanza produce significanti vantaggi. Una palla di cannone agisce sul nemico di due maniere, per la sua forza fisica e per il suo scoppio, cioè a dire moralmente. Quest'ultimo effetto è spesso più efficace del primo. Una palla tirata a proposito può talvolta determinar la ritirata di una schiera intiera, senza che abbia ucciso un sol uomo.

---

(1) Questo tiro ha luogo sotto l'angolo il più elevato che permette la costruzione dell'affusto, il quale nelle artiglierie napoletane è tra' gradi 11 e 12.

Il passo prussiano è di 0<sup>m</sup> 76 circa cioè meglio di 2 palmi 4 pollici.

Se si riflette a questa particolare circostanza la quale è fondata sulla natura umana, si fa chiaro che il tiro alla più grande distanza, avviene per lo più ne' combattimenti offensivi, cioè nell' attacco e quasi non mai nella difesa. In quest' ultimo caso poco vale il tirare a sì grandi distanze con le bocche a fuoco di campagna, giacchè il nemico che attacca non si lascia fermare da questi tiri, ed in contrario si rende più intraprendente. Ne risulta un secondo svantaggio anche maggiore, cioè l' esplosione ed il fumo dei cannoni fa conoscere la nostra disposizione ed offre al nemico un sicuro punto di mira.

La cosa è ben diversa nelle operazioni offensive, per esempio allorchè si raggiunge il nemico che si ritira, e quando al passaggio di uno stretto gli si tira contro per metterlo in disordine, o si fanno fischiare alle sue orecchie alquante palle tirate da una gran distanza, mentre la colonna opera il movimento di ritirata, infine se il terreno non permette di molto inoltrarsi; e si giunge vicino al nemico senza che egli possa più dubitarne, in tal caso è vantaggioso di tenerlo in continuo allarme traendo a proposito ec.

È chiaro che in tal caso l' effetto morale de' progetti è maggiore dell' effetto fisico, ed è quando realmente avviene. Così alla battaglia di Zorndorf alcuni battaglioni della seconda linea prussiana furono obbligati a ritirarsi, perchè alquanti proietti tratti dalle bocche a fuoco de' russi giunsero tra le fila benché quelle artiglierie fossero ad una distanza immensa; e molti giovani soldati videro il pericolo più vicino di quel che realmente era.

Così pure contro i grandi convogli le lunghe fila di bocche a fuoco o altri carri di guerra, simili colpi sono del maggior effetto.

Nella stessa battaglia di Zorndorf una batteria prussiana riuscì a gettar pochi progetti nel gran quadrato russo, ove erano le bocche a fuoco, i carri, -i bagagli. Al combattimento di Saint-Martin in febbraio 1814 una mezza batteria da 12 prussiana, giunse quando il nemico con ordine incominciava a ritirarsi al di là del fiume. Il terreno non permettendo di avvicinarsi a più di 2000 passi, il principe Augusto di Prussia, ordinò di tirare alquanti colpi in mezzo le colonne francesi, e le palle offendendo quando quella truppa meno se l' aspettava, la ritirata fu cambiata in rotta.

Tutte le batterie di campagna possono tirare alla maggior distanza possibile. Ma quelle leggere e particolarmente le batterie a cavallo, ottengono molto più facilmente lo scopo di quelle pesanti, perchè sono più adatte all'attacco ed ordinariamente sono alla testa delle colonne. In ogni caso, è necessario prender norma dalle regole seguenti.

1. Si tira a tutta volata quando il terreno non permette di molto avvicinarsi al nemico.

2. O quando il tempo non permette di più avvicinarsi.

3. Sempre però si debbono tirare alquanti colpi, e cessare il fuoco non appena si è ottenuto l'intento.

Qualora si attacca il nemico in posizione è svantaggioso di toglier l'avantreno alle distanze più lontane, e cominciare un cannoneggiamento il quale riesce inutile ed infruttuoso, come avvenne a Valmi, ove l'artiglieria oscurò la sua gloria consumando senza oggetto le munizioni.

Quanto si è detto circa l'uso del tiro alle maggiori distanze, basta per comprendere sotto quale aspetto fa d'uopo considerar la cosa; si lascia all'intelligenza degli uffiziali di sviluppare questo soggetto e di appoggiarlo con esempi che abbondantemente fornisce l'istoria della guerra.

Il tiro alla distanza di 1400 a 1500 passi si usa al cominciare delle azioni e particolarmente nella difesa. Segnatamente le batterie di posizione aprono il fuoco a questa distanza, nella supposizione che scovrono perfettamente il nemico che muove in avanti. Ma come lo scopo di questo cannoneggiamento non può essere di fermarlo, ma di rendere difficile le sue manovre, o di obbligarlo a stabilir le batterie per covrire il suo movimento, così l'avversario soffre sempre del ritardo. In tal caso è imprudenza il tirar celeramente. In contrario si continua il fuoco lentamente, e con aggiustatezza, e si osserva l'effetto di ciascun colpo e si regola la direzione e l'elevazione del cannone.

Risulta da tali considerazioni che nell'attacco non sempre si può far uso di queste portate, giacchè allora il movimento in avanti si ritarda, e conviene fermarsi per tirare contro un nemico che per lo più è al coerto.

Così pure l'artiglieria a cavallo non usa mai queste portate, atteso che la natura di tal arma direttamente si oppone a questa specie di tiro (1).

---

(1) *S' intende nell'attacco e non già inseguendo il nemico.*

I cannoni da 12 di preferenza tirano a queste distanze osservando le regole seguenti.

1. Allorchè si conosce esattamente la distanza, e questa non è maggiore di 1400 a 1500 passi; altrimenti val meglio il tacersi.

2. È necessario scovrir perfettamente il nemico nel suo movimento in avanti. Imperocchè si consumano inutilmente le munizioni tirando quando è coverto, o appena si vedono le bajonette.

3. Si tira lentamente per avere il tempo di ben osservare i colpi.

4. Non si cambia di mira dopo pochi tiri, perchè se ne diminuisce l'effetto il quale è già molto debole.

Per renderci più chiaro supponghiamo che una batteria da 12 sia in posizione.

Prima che il nemico si muove, essa fa il possibile per conoscere le distanze in avanti, adoperando se fa d'uopo anche gli stessi accidenti del terreno. Si spinge innanzi il nemico e la batteria sceglie quel punto di mira che promette un buon effetto, cioè a dire le masse larghe e profonde. Mira coll' alzo fissato da' regolamenti sullo spazio che è innanzi, o l' aumenta, se si dimostra allo scoperto. Incomincia il fuoco quando l'avversario è giunto al punto ed osserva ogni colpo con esattezza. Se si ferma continua il fuoco con calma, se si ritira lo cessa. Ma se malgrado il danno cagionato da tali tiri il nemico continua a marciare, si raddoppia di attenzione, e come ad ogni passo più si ravvicina al punto in cui il fuoco è efficace, si ha certamente un buon risultamento da' susseguenti colpi, ove la batteria non pensa di accelerare i tiri ma soltanto diriggerli con aggiustatezza.

Il cannoneggiamento vivo e continuato avviene alle distanze di 900 a 1000 passi, che son le buone portate del cannone.

Chi si difende cerca in ogni guisa di fermare il nemico mediante un vivo ed aggiustato fuoco, e l' offensore stabilisce a questa distanza le sue batterie, onde coprire lo spiegamento delle colonne e far le disposizioni preparatorie all' attacco.

Si raccomanda all' artiglieria d' incominciare a tal distanza un fuoco vivo e continuato, benchè si esegua con moderazione; e poichè l' esperienza ha dimostrato che in tal caso il terzo de' progetti giunge allo scopo, sarebbe

svantaggioso se le batterie traessero per ore continue senza produrre un significativo danno, ove non fosse nella natura umana la spiegazione di siffatto enigma.

Adunque si prescrive all'artiglieria di conservar tutta la calma. Quella che la perde non è al caso di rendersi utile, qualunque sia l'estensione delle sue portate.

L'artiglieria a cavallo per la sua natura si destina a sostenere un simile cannoneggiamento, solo quando sostituisce per qualche momento l'artiglieria a piedi, cioèchè avviene ben di rado, ed in tal caso usa poco la portata di 900 a 1000 passi, e cerca di rovesciare il nemico tirando da vicino e quando meno se lo pensa.

Nessuna artiglieria trae per lungo tempo e senza interruzione alla distanza di punto in bianco, che è a 700 o 800 passi (1), giacchè il pericolo è molto grande per ambe le parti. Il combattimento per essersi incominciato molto prima di giungere a tal distanza, avviene sempre che quando si è là, è ben presto deciso: cioè l'uno dei due muove contro l'altro risolutamente, o si ritira ove il pericolo è minore per ricominciare il fuoco, o rinunzia interamente al suo progetto. Ben di rado l'artiglieria tira più di 6 ad 8 colpi di punto in bianco per ogni pezzo (2). Si prende allora la decisione di tirare a me-traglia, di rimettere gli avantreni e di ritirarsi, o si continua a tirare, ma coll' alzo, allorchè il nemico è forzato alla ritirata (3).

Questo breve istante si ha sempre ne' combattimenti,

(1) *Il progetto lanciato mirando per sopra la fascia di culatta ed il bottone di mira, non segue una direzione parallela all'anima del pezzo, ma bensì una linea la quale fa con essa un angolo di  $\frac{3}{4}$  di grado, il quale si chiama angolo visuale. Questo tiro si chiama di punto in bianco, o tiro eseguito senza alzo.*

(2) *Si raccomanda espressamente di avvicinarsi il più che è possibile fino a giungere alla portata di punto in bianco, il quale nel nostro cannone da 6., con la polvere di 115 tese è a 260 tese, perchè soltanto allora il tiro è esatto e produce un grandissimo effetto.*

(3) *Un progetto tirato usando l'alzo non va parallelamente alla linea di mira, ma la sua direzione fa con essa un angolo, che si chiama angolo dell'alzo ed il colpo è chiamato colpo in alzo o tiro alto.*

ed è della maggiore importanza, perchè allora l'artiglieria coglie l'occasione per dimostrare che conosce la maniera di combattere ed ha la calma necessaria. In tal caso i colpi si succedono con gran celerità, ed il numero delle bocche a fuoco messe in batteria sempre più aumenta. Lo strepito della battaglia e quello dell'artiglieria riscalda sempre più gli animi, e frattanto l'istante decisivo non è ancor giunto. Si tratta di conservare per questo momento tutta la freddezza e la presenza di spirito: è dunque necessario mettere a profitto questo breve intervallo, per una grande regolarità ed una perfetta aggiustatezza nel tiro. Allorchè una bocca a fuoco ha tirato 6 o 8 giusti colpi di punto in bianco, il nemico, qualunque sia la sua posizione vedrà talmente diminuite le sue fila, che quanto gli rimane non può produrre alcun danno.

Io riguardo, per tal ragione, la portata di punto in bianco come importantissima, giacchè a questa distanza s'incomincia a decidere del conflitto, almeno io non ricordo che si sia fatto lungamente aspettare, dopo che le truppe sono a 750 passi discoste. E perciò la batteria che si è sostenuta con onore a tal distanza, deve essere presso a poco sicura della vittoria, giacchè alquanti colpi a metraglia, tirati in seguito di quelli di punto in bianco ed a palla, accelerano e compiono il disordine.

Considero pure la portata di punto in bianco come importantissima, perchè l'esperienza c'impara, che l'effetto del cannone di campagna tirato con palla ed a questa distanza, non si ottiene tirando alle distanze minori. D'altronde l'artiglieria gode qui del grandissimo vantaggio; di nulla temere dalla fanteria e poco dalla cavalleria, e non essendo distolta tira con calma e tranquillità.

L'artiglieria a cavallo deve di preferenza esercitarsi al tiro di punto in bianco, perchè è il più adatto il più vantaggioso ne' combattimenti contro la cavalleria. Spiegheremo ciò mediante un esempio.

Allorchè la nostra cavalleria si avvanza per caricar quella del nemico, l'artiglieria a cavallo si spinge innanzi al gran trotto; percorre 2 a 300 passi di unito alla scorta, toglie gli avantreni alla distanza di punto in bianco, e comincia il fuoco tanto vivo per quanto è possibile, ma con aggiustatezza. Tirato 4 o 5 colpi per ogni pezzo la cavalleria arriva, ed è probabile che quella del nemico non si rimane oziosa e viene ad affrontarla; sicchè l'in-



contro avviene sull' ultima metà del cammino. L' artiglieria a cavallo tira ancora alquanti colpi , ma a grosse palle e l' urto segue immediatamente. Il conflitto si decide allora in un modo o in un altro.

Non si concepisce come l' artiglieria a cavallo potrebbe in tal caso usare un tiro più vantaggioso di quello di punto in bianco. Per tale oggetto fa mestieri osservar costantemente le catene di tenuta situate alla vite di mira , le quali sono sempre sospese (1) affinchè tolto l' avanzamento la bocca del cannone non sia molto elevata , e s' incominci un cannoneggiamento tirando sotto un arbitraria elevazione. Ed infine non si perda di vista che nei combattimenti di cavalleria , l' artiglieria a cavallo è quasi sempre in pianura o in terreno unito, ed un colpo di punto in bianco , anche se manca produce buono effetto come colpo rotolante; mentre quello tirato con elevazione qualunque sia l' alzo, può tutto al più colpire i cavalli che trasportano le munizioni alle batterie, o i vivandieri che seguono la linea nemica.

In aperta campagna , l' artiglieria si avvicina al nemico , alla distanza minore di quella di punto in bianco , solo quando le circostanze interamente particolari lo rendono necessario, o quanto si tratta di conseguire un oggetto di somma importanza; giacchè così l' artiglieria rimane esposta al micidiale fuoco di moschetteria, che si deve affrontare in pochissimi casi e per gravi ragioni.

Naturalmente si domanda quali sono le circostanze particolari e queste ragioni che obbligano all' artiglieria di esporsi così allo scoperto , e divenir vittima del fuoco di moschetteria? In battaglia ed in presenza del nemico, questa quistione è facilmente risolta, ma non può darsi una teorica dimostrazione. I giovani artiglieri a' quali manca l' esperienza della guerra , la ricercano negli esempi. Eccone taluni.

Supponghiamo che una batteria a piedi prenda posizione per difendere il passaggio di un ponte. Dovrà per necessità spingersi innanzi a 3 o 400 passi da quest' ultimo , ond' essere al caso di fulminar con la maggiore efficacia il nemico quando tenta di passare il ponte, cioèchè si ha col tiro di ficco e per i principii seguenti.

1. L' oggetto è molto ristretto ; e situando l' artiglieria

---

(1) *La macchina usata da' Prussiani per puntare i cannoni è assai complicata.*

a più di 400 passi, i colpi divergenti urtano contro il fianco del ponte, e facilitano il passaggio.

2. Seguendo le regole ordinarie, il nemico tenta un simile passaggio con le colonne di attacco o le masse, e muove sempre celeramente. Fa d'uopo non perder tempo e tirar non solo con sollecitudine, ma anche con certezza di colpir l'oggetto; or alla distanza maggiore di 400 passi non si ha certezza nel tiro.

L'artiglieria di campagna talvolta ha ordine di tirar contro una porta, di distruggere una barricata, aprire un passaggio a traverso una linea di alberi gettati a terra. In tal caso ottiene lo scopo assai imperfettamente se si tiene distante dall'oggetto, oltre la portata di punto in bianco.

Nell'attacco fatto dal corpo d'Oels del ducato di Brunswick, ad Halberstadt nel 1806, l'artiglieria ebbe ordine di distruggere la porta della città; i siti adjacenti erano stretti, e dopo un lungo cannoneggiamento niente si era ottenuto. Un ufficiale si spinse alla corsa con due cannoni ad 80 passi dalla porta. Due terzi de' cannonieri furono vittima della gloriosa impresa; ma lo scopo fu conseguito, e la porta aperta, fu facile il passo alla fanteria.

In generale può dirsi che dovunque la natura del terreno non permette di stabilirsi molto lontano dall'oggetto a colpire, l'artiglieria ove il suo ajuto è necessario, deve avvicinarsi alla distanza minore di quello di punto in bianco. Ma si ripete questo caso non può sottoporsi a regole generali giacchè sarebbe imprudenza di esporre i proprii soldati, senza una marcata circostanza, al fuoco delle armi portatili; non già che gli artiglieri valgono più degli altri soldati, ma perchè la loro sostituzione è più difficile, e l'efficacia delle bocche da fuoco cessa quando il numero degli artiglieri è diminuito.

In ogni caso si avran presente le regole seguenti e quelle precedenti.

Se l'artiglieria, a piedi o a cavallo, si trova lontano dal nemico per la distanza minore di quella di punto in bianco, ed è sulla difensiva, al momento dovrà interrarsi cioè alzerà uno spalleggiamento per covrirsi in parte, se per altro il tempo lo permette. Ho veduto in diverse occasioni che tal lavoro esige un'ora e mezza a due ore, e si ha una difesa sufficiente particolarmente contro la metraglia.

Nell'attacco, l'artiglieria obbligata di avvicinarsi a tal distanza, cioè da 3 a 500 passi, segue questi principii.

1. Cura di eseguire il movimento tanto sollecitamente per quanto è possibile.

2. Muove con i cannoni carichi , per essere più sollecito a tirare.

3. Conduce i soli cannonieri indispensabilmente necessari ; in conseguenza al massimo sei uomini per ogni pezzo nell' artiglieria leggiera, ed otto per quella pesante.

4. Può esser talvolta vantaggioso di togliere l' avantreno, lasciarlo dietro un accidente di terreno , e spingersi prontamente ad occupar l' indicata posizione, con i cavalli di volata e la semplice prolunga, come io l' ho praticato.

Allorchè la costruzione degli affusti di campagna non permette di abbassare il cannone, onde avere il tiro minore di punto in bianco, cioè quando il cannone non ha il bottone sì alto per essere di un diametro tanto grande alla gioja che alla culatta ; non si può avendo il nemico a fronte puntare a 120 passi innanzi, in tal caso, è necessario provvedersi per ciascun cannone di un alzo di legno il quale applicato sulla gioja del pezzo lo rende cilindrico, ed allora si procede nel modo seguente.

1. L' alzo di legno costruito a guisa di una porzione di disco si poggia sulla gioja, e dopo si dirige il cannone all' oggetto che si vuol colpire (1).

2. Dopo ciò, si eleva l' alzo e si guarda per sopra il metallo per vedere ove finisce la linea di mira. Si osserva tal punto affin di puntare i colpi seguenti senza l' alzo.

( Sarà continuato )

---

(1) Quest' alzo è spesso usato nell' artiglieria di campagna austriaca, e si ha cura di bene spiegarne l' uso negli esercizi al poligono. Ma in Francia e da noi si lascia all' intelligenza de' sotto uffiziali, i quali determinano ad occhio l' elevazione e la depressione della bocca a fuoco. Il nostro cannone ed il nostro obice da campagna, può inclinarsi per 10 ad 11 gradi circa, sicchè riesce facile di avere i tiri ad una piccola distanza dalle bocche a fuoco.

## DI ALCUNE PARTICOLARI FORMAZIONI DEL BATTAGLIONE.

I principî di quella tattica sperimentata con successo in tante battaglie, sono ormai registrati nella novella ordinanza di S. M. per gli esercizi e le evoluzioni della fanteria. Ma le ordinanze tutte han di mira le milizie che debbono usarle e lascian sempre alcuna cosa all'intelligenza militare, non potendo considerare gl'infiniti casi di guerra, la tanta svarieta del terreno. Sicchè intendiamo mano mano porre sott'occhio quelle speciali formazioni del battaglione, notate in altre ordinanze, e che in particolari occasioni possono riuscir proficue.

Ed in prima prendiamo a discorrere della doppia colonna, la quale da noi si è prescelta per quella di evoluzione ed in conseguenza la mancanza del terreno su qualche ala, o qualunque altra circostanza può render necessaria una pronta trasformazione in battaglia, in colonna semplice ec.

I. La doppia colonna al pari di quella semplice può spiegarsi in battaglia in tutte le sue direzioni. Si spiega in avanti in battaglia mediante i comandi;

1. *Sul centro del battaglione in avanti in battaglia.*
2. *Plotoni a dritta ed a sinistra marcia.*
3. *Per il fianco sinistro e pel fianco dritto marcia.*
4. *Guida a sinistra ed a dritta.*

Ed i movimenti sono quelli indicati nell'ordinanza, cioè il mezzo battaglione di dritta si spiega come quando la colonna è colla sinistra alla testa, ed in contrario quello della sinistra come quando si è colla dritta alla testa.

II. Una doppia colonna si spiega col fronte indietro con i comandi:

1. *Fronte indietro in battaglia.*
2. *Battaglione a dritta e sinistra.*
3. *Marcia.*

Al primo comando il 6. e 7. plotone contrammarchiano come una sola divisione, e quindi si allineano sugl'indicatori.

Al secondo comando, il mezzo battaglione di dritta fa a sinistra; e quello di sinistra fa a dritta. I plotoni del primo spingono le ultime file in avanti, quelli del secondo le prime file indietro.

Al terzo comando tutti i plotoni marciano pel fianco ed intersecandosi ognuno passa per la sua dritta. La guida di dritta del 5. plotone va alla dritta del 6 nella linea di battaglia, il plotone vi si dirige diagonalmente e giunto, gira per file a dritta e quando tutto è entrato nella linea fa fronte, e si allinea a sinistra. La guida di sinistra dell' 8. plotone va a distanza di plotone dalla sinistra del 7. il plotone vi si dirige diagonalmente, gira per file a sinistra, e quando è entrato in linea fa fronte, e si allinea a dritta.

Gli altri plotoni dopo intersecati si dirigono diagonalmente nella linea di battaglia, e le guide fissano la direzione e l'intervallo.

III. Una doppia colonna dovendo formarsi in battaglia sullo stesso terreno, e sul lato dritto, i comandi sono

1. *A dritta e sulla dritta in battaglia.*
2. *Marcia.*

Il primo comando è di prevenzione. Al secondo comando i plotoni del mezzo battaglione di dritta cioè dal 1. al 6. si formano a dritta in battaglia, e quelli del mezzo battaglione di sinistra fanno sulla sinistra in battaglia, e si seguono i principii fissati nell'ordinanza per queste due formazioni.

IV. Con movimenti inversi la doppia colonna si spiega sul lato sinistro ed i comandi sono

1. *A sinistra e sulla sinistra in battaglia.*
2. *Marcia.*

V. La doppia colonna dovendo spiegarsi sul suo primo plotone, i comandi sono

1. *Sul primo plotone spiegate la doppia colonna.*
2. *Battaglione a sinistra.*
3. *Marcia.*

VI. E volendola spiegare sul dodicesimo plotone i comandi sono :

1. *Sul 12. plotone spiegare la doppia colonna.*
2. *Battaglione a dritta.*
3. *Marcia.*

VII. Se la doppia colonna debba formarsi in colonna semplice per plotoni, la dritta alla testa, ed innanzi al suo fronte , i comandi sono (1)

1. *La dritta alla testa per plotoni in avanti sul 7. plotone formate la colonna.*
2. *Mezzo battaglione di dritta in avanti.*
3. *Marcia.*

Il primo e secondo comando è di prevenzione. Al terzo il mezzo battaglione di dritta marcia in avanti , allorchè il 6. plotone sta per giungere alla giusta distanza dal 7. il comandante dà la voce per il fianco sinistro marcia , e quando tutto il plotone è sfilato avanti a se , comanda alto fronte, ed allinea il plotone a sinistra.

Gli altri plotoni dal 5. al 1. fanno lo stesso del 6. Le guide si rimettano sul fronte al comando del capo battaglione.

VIII. Volendo formare la colonna semplice ed avere la sinistra alla testa , i comandi sono

1. *La sinistra alla testa per plotoni in avanti sul 6. plotone formate la colonna.*
2. *Mezzo battaglione di sinistra in avanti.*
3. *Marcia.*

IX. Se la doppia colonna deve formarsi in colonna semplice per plotoni indietro la sua fronte , i comandi

---

(1) *Siffatti passaggi dalla colonna doppia all'ordine di battaglia a quello in colonna semplice ec. ec. sono applicabili alla doppia colonna di cavalleria o di artiglieria ; variando solamente quei movimenti proprii a queste due armi.*

sono :

1. *La dritta alla testa per plotoni indietro formate la colonna.*
2. *Mezzo battaglione di dritta contro marcia.*
3. *Mezzo battaglione di sinistra in avanti.*
4. *Marcia.*

Il primo comando è prevenzione. Al quarto comando i plotoni del mezzo battaglione di dritta eseguono la contromarcia, ed i plotoni del mezzo battaglione di sinistra marciano in avanti. Quando il 7. plotone è quasi a distanza dal 6. conversa due volte a dritta nello stesso terreno e si allinea a sinistra dietro il 7. L' 8. plotone seguita a marciare di fronte, e giunto a distanza dal 7. fa altrettanto, e così successivamente per tutti gli altri.

X. Se a doppia colonna deve formarsi indietro la fronte in colonna semplice e la sinistra alla testa, i comandi sono:

1. *La sinistra alla testa per plotoni indietro formate la colonna.*
2. *Mezzo battaglione di sinistra contromarcia.*
3. *Mezzo battaglione di dritta in avanti.*
4. *Marcia.*

Il movimento è l'inverso del precedente.

XI. Se la doppia colonna deve porsi in colonna semplice per divisioni, avanti la sua fronte; si formano prima le doppie divisioni mediante i comandi:

1. *Formate le doppie divisioni.*
2. *Plotoni impari (del mezzo battaglione di dritto) obliqua a dritta, Plotoni pari (del mezzo battaglione di sinistra) oblique a sinistra.*
3. *Marcia.*

Dopo formate le doppie divisioni si comanda:

1. *La dritta alla testa per divisioni in avanti formate la colonna.*
2. *Mezzo battaglione di dritta in avanti.*
3. *Marcia*

Ed il movimento si esegue come quando dalla doppia colonna si passa a quella semplice di plotoni.

XII. Così parimenti se la formazione deve farsi colla sinistra alla testa, si formano prima le doppie divisioni con i comandi:

1. *Formate le doppie divisioni.*
2. *Plotoni impari (del mezzo battaglione di dritta) obliqua a dritta, plotoni pari (del mezzo battaglione di sinistra) obliquo a sinistra.*
3. *Marcia.*

E dopo si dà il comando:

1. *La sinistra alla testa per divisioni in avanti formate la colonna.*
2. *Mezzo battaglione di sinistra in avanti.*
3. *Marcia.*

Ed il tutto si esegue come al n.º IX.

XIII. Se la formazione deve eseguirsi indietro la fronte e la dritta alla testa, si formano prima le doppie divisioni e dopo si danno i comandi:

1. *La dritta alla testa per divisioni indietro formate la colonna.*
2. *Mezzo battaglione di dritta contromarcia.*
3. *Mezzo battaglione di sinistra in avanti marcia.*

XIV. Per eseguire lo stesso movimento sull'ala sinistra indietro, si formano le doppie divisioni e dopo si comanda;

1. *La sinistra alla testa per divisioni indietro formate la colonna.*
2. *Mezzo battaglione di sinistra contromarcia.*
3. *Mezzo battaglione di dritta in avanti.*
4. *Marcia.*

Ed il movimento si esegue come al n.º X.

( Sarà continuato )



# DELL' AMMINISTRAZIONE MILITARE

## DEGLI ANTICHI ESERCITI.

---

Non appena un esercito è sul piede di guerra, non appena giunge in paese straniero eccolo diventare una colonia operante. Deve proporzionare tutte le sue operazioni alla propria natura ed allo scopo che si propone, al paese nel quale entra ed agisce. Tutte le scienze morali, politiche, ed economiche che abbiamo dimostrate esser base dell'ordinamento della pubblica forza, debbono a tale punto conoscersi da poterne modificare l'applicazione senza ledere in guisa alcuna i loro principj nelle molteplici e complicatissime combinazioni della guerra.

*Blanch Discorsi sulla scienza militare pagina 9.*

Nel pubblicare i discorsi sulla scienza militare, notammo le parti che dovevamo più estesamente trattare, quando avremmo dato a questo primo lavoro un più vasto sviluppo; e tra gli oggetti enumerati vi fu l'amministrazione militare, perchè a nostro credere lo stato di essa nei diversi periodi, offre l'elemento maggiore onde penetrar nella parte intima della società, e riconoscerne la espressione come la controprova nella sua applicazione agli eserciti. In effetto non è da porsi in dubbio che quanto si pratica nella civile amministrazione, seguendo la misura del possibile, diviene di grandissima utilità facendone applicazione all'esercito; ed è precisamente dall'amministrazione di un paese che si può esponendo i principj che la diriggono, ed i metodi che impiega, determinare qual conto si fa dell'uomo, in che grado l'umanità è rispettata. Imperocchè dalla cura che si mette nel soddisfare i bisogni di quanti sacrificano la loro vita in pro di tutti, facilmente scorgesi il carattere dell'incivilimento presso tal popolo in detta epoca; e dal come si nutriscono, e sopra tutto come si curano i militari, pei quali la guerra moltiplica oltremodo gli accidenti accompagnati da tal condizione; si ha cognizione di quali mezzi può la società scientificamente disporre, per alleviare i tristi effetti di una posizione violenta ed eccezionale, e qual volontà vi è di ciò fare. Si fa chiaro cioè lo stato dello scibile e

quello della società, considerando la sorte dei prigionieri di guerra, quella dei paesi temporaneamente occupati, quella riserbata a quanti hanno lungamente servito il paese, e le istituzioni per sostituire quelli che finiscono. Tali ricerche spargono lumi in un vasto orizzonte, e fan paragonare le condizioni dei popoli in epoche diverse. E perciò ci siamo determinati a trattare successivamente queste quistioni, ed ora diamo alcune idee generali delle amministrazioni degli eserciti dell' antichità, restringendoci ai greci e romani, facendo semplice cenno degli altri popoli, più per dire quanto ignoriamo e non già quello che sappiamo. Ed in prima domandiamo

1. Qual' è il carattere della militare amministrazione i suoi limiti, e le relazioni con lo stato sociale?

2. Quali sono i fonti per svolgere con speranza di successo l' oggetto che ci siam proposto?

3. Cosa può sapersi degli usi delle popolazioni orientali ed occidentali?

4. Si possono aver nozioni più complete dell' amministrazione militare presso i greci e romani?

5. In quell' antichi eserciti quali erano i regolamenti amministrativi riguardanti gl' ospedali militari?

Stabilito che l' esercito è una colonia operante, ne risulta che ha il doppio bisogno di esser governato come società è comandato come massa destinata a speciali operazioni; quindi è sommamente eminente il posto di capitano per questa doppia missione di governo è di comando: La ragione e l' esperienza sono concordi a dimostrar la difficoltà di riempire le condizioni del comando, quando neglette son quelle del governo. Se si considera sotto questo aspetto la storia militare, forse si svelano le cause di tante sciagure in eserciti ben comandati ma mal governati. E noi fissiamo l' idea del governo, ricercandone il significato nel senso di questo vocabolo quale è inteso dalla generalità. Governare ci sembra esprimere quella razionale ed armonica direzione la quale dà impulso alla società, nello scopo determinato; e perciò all' idea di governo si annoda quella di una azione morale, che allo intendimento si applica per così imperare sulle volontà. Ma volendo adattare l' azione governativa agli svariati bisogni della società, ne deriva il bisogno di un metodo onde raggiungere lo scopo. L' amministrazione è il nome che si è dato a questo metodo riconosciuto necessario,

mentre questa non esercita la sua azione in un senso puramente morale, ma si prefigge di regolare le relazioni degl' uomini con le cose: per cui il governo senza l'amministrazione resta in potenza e non si risolve in atto, mentre quest' ultima fa da per tutto penetrar le vedute governative e praticamente le applica. Adunque l'esercito considerato sotto l' aspetto di una mobile città ha bisogno di esser come questa amministrato, e tal bisogno è tanto più grave, perchè esso è privo di quel primo elemento costituente la società e che ne rende facile l'amministrazione, cioè la famiglia, la di cui mancanza negli eserciti forza a comporne delle artificiali; è deve questo il potere direttamente governare ed amministrare, a differenza della città. E quando si considera la mobilità che è nell' essenza dell'esercito, si vede l'obbligo di agire onde superar gli ostacoli che nel suo cammino incontra, e tanto il governo quando l'amministrazione son più difficile, dacchè quel impulso che deve alla volontà imprimere il movimento è in contradizione col principio di conservazione, e l'amministrazione si complica per tante svariate difficoltà; sicchè il comando iniziar deve le operazioni, il governo dar la morale direzione, è l'amministrazione regolarizzare e soddisfare i bisogni dell'esercito. Questi tre elementi sono all' istesso fine diretti ed abbracciano tutto lo scibile umano, e vi necessitano qualità e cognizioni rare per ritrovarle riunite in un sol uomo per distinto che sia, ragione prima del ristretto numero dei gran capitani. Da ciò nasce l'obbligo di dividere il lavoro onde far concorrere intelligenze fornite di abitudini e di speciali conoscenze al grande scopo che si à in mira. Adunque se la società ha un governo debole, e la sua amministrazione è poco curata, questi difetti si riproducono nell'esercito con tutte le circostanze aggravate dalla sua eccezionale condizione. Se nella civile società il governo e l'amministrazione rivestono i caratteri di assoluta e relativa bontà questi nell'esercito si troveranno e più energicamente saranno applicate, mentre la difficoltà della posizione dà più vigore a' forti e lo scema ai deboli. L'esercito poi di una società poco incivilita, se milita in paese straniero, ed in contatto con eserciti appartenuti a nazioni più avanzate ne segue i suoi metodi, quasi sempre avviene che rientrato in patria, alcuni di quei regolamenti amministrativi suscettibili di essere adottati più o meno lentamente lo saranno.

Fermato il carattere generale che ha l'amministrazione militare, vediamo quali sono i mezzi necessarij per scovrire i metodi seguiti dai popoli dell'antichità. Certamente i fonti naturali sono per noi i classici antichi, ma è necessario sceglierli tra i tanti, onde meglio raggiungere lo scopo; ed a noi sembra che dessi possono classificarsi in due.

Le opere che trattano delle militari istituzioni; gli storici, e quei soprattutto che hanno descritto più particolarmente una guerra combattuta. Ma nuove difficoltà si incontrano dacchè le opere sull'ordinamento militare delle antichità redatte con le forme delle nostre ordinanze a noi sono ignote, o perchè non mai vi furono, o perchè a noi non giunsero. E senza pretendere di decidere tra le due ipotesi, è ben facile l'osservare che niuna notizia su tale oggetto si ritrova ne' classici che abbiamo. I libri che trattano d'istituzioni come Eliano, Vegezio, Polieno, Frotino, e l'imperatore Leone, riguardano la tattica e le altre operazioni di guerra, ma si tacciono su quando riflette la militare costituzione considerata sotto tutti gli aspetti.

E facile adunque il concepire quando siamo limitati nei mezzi necessarij alla ricerca che ci occupa. I popoli dell'oriente i Celti, i Germani, i Slavi, i Scandinavi ci sono noti per quanto i classici antichi ne han detto, dunque niun mezzo diretto ci resta. In quanto poi a lavori dei sapienti che nei nostri dì hanno portata la loro attenzione ed han coltivato la lingua e la letteratura orientale, non è a nostra conoscenza alcuno che abbia dato maggior lume circa i metodi amministrativi praticati in quelle guerre, ove masse oltremodo numerose caratterizzano quelli eserciti.

Epperò non s'incontra l'istessa difficoltà per comprendere come si amministravano le popolazioni nomade nelle loro invasioni, mentre era la società intera che quale esercito operava. Una volta perdute le lingue di quelle nazioni i soli fonti per ritrovar le notizie sono i classici greci e romani. Adunque son ben limitate le notizie che si possono attingere negl'istorici dell'antichità, onde scorger quanto praticavasi in fatto dell'amministrazione degli ospedali, e ciò a malgrado che in essi vengano descritti con assai precisione quando riguarda la guerra tanto di campagna che di assedio; ciocchè ci fa credere che tal negligenza nelle nozioni amministrative deriva da altra ra-

gione. Ma sembra inesplicabile come la narrazione di militari avvenimenti fatta da capitani che comandarono ed occuparono un posto elevato in quelli eserciti, quali Senofonte, Cesare, Ammieno Marcellino non abbiano più largamente discorso di queste cose, tanto più che ciò servi spesso a giustificare la riuscita poco felice di alcune militari operazioni. Per supplire a questo silenzio restano i moderni commendatori, ma come vedremo, nè il Folard nè Ghichard, Puisegur, nè il Palmieri, che sono i più noti cultori dell' antichità militare hanno nulla di positivo aggiunto al poco che si sapeva; e neanche le preziose memorie sulla romana legione de Lebeu registrate negli atti dell' accademia di Francia avanzano le nostre conoscenze sotto nessun aspetto.

L' ultima quistione la posammo più per chiamare l' attenzione sull' oggetto che ci occupa: giacchè non crediamo di poter dare una soddisfacente risposta, anzi aggiungiamo che negli eserciti romani da noi meglio conosciuti, non troviamo nello stato maggiore fatto alcuna menzione d' impiego che corrisponde ai nostri medici militari, nè altri per direttore di ospedale; mentre vi è la carica di *Questore* la quale corrisponde ai nostri impiegati della militare amministrazione, come ben si osserva leggendo la descrizione del campo romano fatta dal Polibio; e di più non è a noi giunta nessuna situazione di truppa greca o romana con le note classificazioni, come tra i moderni; mentre senza la divisione in presenti, infermi, feriti, convalescenti, ed altre cause di assenza, non si può verificare la differenza tra la forza effettiva e quelli che realmente sono all' esercito; e perciò dalle risposte alle quistioni posate, ne risulta che scarse nozioni abbiamo sulla militare amministrazione dei popoli dell' antichità. E se ci si oppone che abbiamo impreso una inutile ricerca, perchè sterile nei suoi effetti, rispondiamo che nelle scienze come nella storia i risultamenti negativi sono spesso fecondi in conseguenze razionali, mentre quanto si rinviene e quanto manca dipende da una serie d' idee tra esse rannodate, le quali svelano e dimostrano il rapporto tra una situazione ed i fatti che si manifestano.

Citiamo ora le operazioni della guerra descritte da capitani e storici rimoti, per dimostrare questa costante laguna sulla militare amministrazione, e particolarmente per quanto riguarda gli ospedali, ciocchè toglie via l' idea

che dall'azzardo previene tal trascuranza, mentre un fatto sì generale deve esser conseguenza dello stato della società, cosa che dà peso a quanto altravolta dicemmo, cioè la civiltà degli antichi non degenerò perchè era all'apice giunta, ma al contrario perchè era parziale ed incompiuta al tempo istesso.

Gli storici che hanno discusso di tutti i fatti che nel periodo descritto si manifestavano, han negletta questa peculiare investigazione, e noi mettiamo in luce ciocchè si trova rapportato dai capitani che narrarono avvenimenti ai quali presero parte. Abbiamo scelto di preferenza Senofonte, Ariano Polibio, Cesare, e Ammiano Marcellino, perchè crediamo che nelle vicende da questi descritte vi sia più di ciò che noi ricerchiamo, è meglio nelle fazioni militari dei greci come delle prime guerre dei romani perchè gli uni e gli altri operarono in una ristretta scala.

Ecco le parole dell' illustre Senofonte narratore di uno straordinario fatto di guerra da lui diretto, registrate nel terzo capitolo del terzo libro sulla ritirata dei dieci mila greci che traversarono le montagne dei Garduchi. L'autore dopo di aver descritto il passaggio della prima catena di monti soggiunge:

« Si marciò nello stesso ordine durante il resto della  
 « giornata, una porzione dell' esercito costeggiando l'altro  
 « seguendo le sommità dei monti, finchè si giunse ai vil-  
 « laggi di cui si è parlato, ivi si stabilirono otto chirurghi  
 « perchè vi erano molti feriti, si soggiornò tre giorni,  
 « tanto più che fu ritrovata una quantità di viveri riuniti  
 « per le provvisioni del governatore della provincia. Il  
 « quarto giorno si discese nella pianura, e dopo che Tisa-  
 « ferne ebbe raggiunto l' esercito accampò nel primo vil-  
 « laggio che incontrò, per la quantità de' feriti e di quelli  
 « che le loro armi avevano reso egualmente inutile per  
 « combattere; ma quando fu stabilito il campo i barberi  
 « vennero ad attaccare i greci, questi ebbero il vantaggio  
 « mentre vi è molta differenza di combattere di piè fermo,  
 « e non già marciando con l'imbarazzo degli equipaggi  
 « dei feriti.

In seguito descrive l' arrivo dei greci a Trebisonda, ove non poterono per mancanza di mezzi di trasporto imbarcarsi, e continuarono la strada per la via di terra.

« S' imbarcarono su legni che si trovarono, le donne  
 « gl' infermi quanti avevano al di là di quaranta anni il

« bagaglio inutile ec. tutto sotto la condotta dei due più antichi colonelli Sofoneti e Cleanor; giunti a Ceresante dopo tre giorni di marcia sulle rive del ponte Eusino, e nei dieci giorni che ivi si restò, fatta la rassegna dell'esercito si trovò essere di otto mila e sei cento uomini, avanzo di dieci mila, gl'altri essendo morti nella ritirata per fatica, malattie e ferite ».

Tali parole son le sole in cui si fa menzione di feriti malati e chirurghi, pur non dimeno l'illustre narratore di questo avvenimento era il condottiero di quelle milizie; è perciò preziosa la sua relazione ove mette in luce interessanti particolari nell'evoluzioni elementari come i particolari topografici, così esatti che chiari. Le morali disposizioni dei Greci, come delle popolazioni di cui il suolo traversavano, non sono neglette, e molto interesse ispirano per l'isolamento in cui era quel corpo in mezzo a popoli ostili ed in vasti spazi; talchè quanti non potevano più seguire il grosso della truppa, vittima restassero dell'odio dei loro nemici. Dobbiamo convenire che non si può giudicare dei metodi seguiti negli eserciti dell'antichità amministrativamente considerati, mentre era una situazione eccezionale quella dei dieci mila, da non prenderla per esempio: ma ciò ben dimostra per analogia quanto si praticava nello stato normale.

Ecco poi come Ariano narra il ritorno dalle Indie dell'esercito d'Alessandro a traverso i deserti della Gedrosia. L'autore dopo di aver descritte le pene e le privazioni sofferte in quelle sterili regioni così discorre:

« I soldati ammazzavano le bestie da soma, ed essendo mancate le sussistenze, si nutrivano della carne di cavallo e di mulo che dicevano esser morti di fatica, nessuno osava verificare il fatto, Alessandro ne era istruito, tutti eran colpevoli, ma la necessità scusava quanto bisognava se non permettere dissimulare. Si abbandonavano sulla strada i malati e quelli che non potevano seguir l'esercito, ed allora risentivasi la mancanza di quelli animali di trasporto e di que' carri, che rotti nelle prime mosse per la difficoltà di condurli e per non ritardar le marcie si lasciavano. Indebolito l'esercito dalle malattie, le fatiche, il caldo, la sete una quantità d'infelici senza soccorso ingombravano le strade, l'esercito continuava celeremente la sua marcia, e la salute di tutti faceva dimenticar quella degli in-

« dividui ; quanti prendevano sonno in seguito delle fatiche, soli si ritrovavano nel risvegliarsi , cercavano raggiungere l'esercito , si smarrivano , e quasi tutti si perdevano in quel mare di sabbia ».

Ecco quanio abbiain ritrovato nella bella storia di Ariano e l'autore nel dar principio alla sua narrazione , numerando le forze di Alessandro e quelle dei Persiani , descrive il terreno che doveva servire qual teatro di guerra , ne apprezza le condizioni gl'ostacoli, i mezzi che avevano le potenze belligeranti; mette in chiara luce le providenze come i vantaggi che Alessandro ritraeva dalla cooperazione della flotta che costeggiava nell'Asia minore, la marcia dell'esercito Macedone; ma nulla dice della amministrazione dell'esercito d'invasione, quali metodi seguiva per sussistere , quali punti aveva fortificati per garantire i magazzini e gl'ospedali , quale era l'effetto del clima sulla salute dell'esercito , in che proporzione le sue forze venivano diminuite per le militari operazioni , se vi era disposizione di convogli per rinnovare i mezzi di sussistenza, quanto praticavasi per far rientrare nelle file i malati ristabiliti, e come scomberar quelli che restavano negli ospedali alla spalle dell'esercito; e tutti quei particolari senza la conoscenza dei quali difficile si rende il decidere se la vittoria è dovuta solamente all'applicazione de' metodi bellici , o alla superiorità di circostanze effetto delle esposte condizioni. Adunque si enumerano terribili calamità che i contemporanei sono più fatti a concepirli che a sorprendersene , mentre non si fa menzione degl'infermi in circostanze in cui ogni esercito altro far non può che abbandonarli: ma quì veniva in acconcio indicar cosa si praticava nelle condizioni normali della guerra , è che in quei deserti erano inapplicabili per causa di luogo e di tempo.

Tanto nell'ordine istorico quanto in quello scientifico , dopo la spedizione di Alessandro, la seconda guerra Punica è il bellico dramma operato in una vasta scala e con i caratteri che distinguono la gran guerra. E noi presciegliemmo un tal lavoro persuasi di ritrovare in esso notizie assai più interessante di quelle tolte in altri, perchè lo storico di questo periodo à sempre conservato la riputazione di essere il più istruito tra quelli delle antichità nelle cose di guerra, e vi ha aggiunto la sua sagacità ed il sano giudizio ; tutti comprendono che intendiamo discorrere di Polibio il quale ha creduto esser primo dovere d'ogni



storico spiegare gli avvenimenti e svolgere gli ordinamenti politici e militari de' combattenti, perciò citeremo dei passi che riflettono all'ordinamento delle milizie romane ed alle militari operazioni del periodo che narra.

« Ma poichè, egli dice, non si può dal nudo successo delle  
 « battaglie giudicare con sufficiente fondamento de' vincitori e de' vinti, perchè a molti gli avvenimenti più fortunati de' quali non seppero valersi come conveniva, riuscirono dannosissimi, nè a pochi le cose avverse tolterate con animo generoso recarono spesse volte i più grandi svantaggi; perciò ai fatti ricordati si doveva aggiungere quale era stata la condotta dei vincitori dopo la vittoria, e come abbiano amministrato l'impero del mondo, poscia di quale animo fossero le nazioni verso di quelli che l'avevano soggettate al comando, quale opinione si avesse di chi governava, e finalmente quali costumi e quali inclinazioni prevalevano presso ciascun popolo, così nel vivere privato come nell'amministrazione della repubblica, dal che certamente comprenderemo quelli che ora vi sono, e se meglio sia fuggire o ricevere la signoria dei romani.

Quando si ha il vantaggio di avere uno storico che da sì alto vede la missione alla quale si è dedicato, è da supporre di ritrovar nelle sue narrazioni tutti i lumi che si desiderano; e se questa speranza è delusa ciò non è difetto dello storico, ma fa d'uopo supporre che in quel sistema sociale poca importanza avevano talune circostanze e taluni fatti che in altra civiltà ne hanno a sufficienza. Continuando l'esame di Polibio scegliamo la descrizione del passaggio delle Alpi di Annibale, quella che serba le condizioni necessarie nelle principali operazioni della guerra riguardandola sotto l'aspetto della storia e della scienza. Ecco come l'autore descrive lo stato dell'esercito Cartaginese, al momento che calò nelle pianure dell'Italia dopo cinque mesi di marce e di conflitti.

« Annibale giunto in Italia con le truppe da me sopra  
 « descritte, si accampò alle falde delle stessi Alpi, ed  
 « ebbe cura di ristorare l'esercito, il quale sfinito dalle fatiche che sofferte in un viaggio disastroso per quelle aspre montagne era mal sano, e per la penuria de' viveri e per la sordidezza de' corpi, molti trascuravano spontaneamente la loro salute in quella carestia e continue fatiche che, non potendosi per quei luoghi trasportare vetto-

« vaglie che bastassero a tante migliaia di uomini, e quei  
 « medesimi che le conducevano erano in gran parte periti  
 « coi loro giumenti; talchè Annibale partito dopo il pas-  
 « saggio del Rodano con trentotto mila uomini e con otto  
 « è più mila di cavalleria, ne perdè più di un terzo come  
 « ho sopra dimostrato nei giochi delle Alpi, e quelli che  
 « restarono erano per i sofferti travagli totalmente sfigu-  
 « rati. Annibale attese con tutta la maggior diligenza e  
 « premura che gli uomini ripigliassero coraggio animo e  
 « vigore di corpo, ed i cavalli si rimettessero ancora in  
 « forza.

Qui si vedono particolarizzate con precisione tutte le circostanze di questa ardua operazione di guerra, si enumerano le perdite, e si ricava la somma totale da quanto era scritto sopra una lapide che esisteva al tempo dell' autore ed egli d' appresso quel documento rapporta che ventisei mila uomini passarono le Alpi, e sono classificati per armi e per nazioni. Questi erano il resto dei trentotto mila soldati che partirono dal Rodano per invadere l'Italia. Eppure nessuna notizia ci vien trasmessa sulla sorte riservata a quasi il terzo dell' esercito, sembra impossibile supporre che tutti perirono, mentre le calamità operano con gradazioni varie sugl' individui. Ma cosa avvenne agli infermi e quelli che non potevano raggiungere l'esercito? quali erano i mezzi preparati per curare i primi, quali punti furono disegnati e quali regole per gli ultimi onde farli rientrar nelle file? Se l'esercito fu rinforzato con qual mezzo? Nulla sul proposito troviamo registrato in questa storia.

Senza dubbio Annibale aveva un esercito più numeroso a Canne che al Ticino, e tale aumento di forza sembra dovuta alla riunione dei Galli cisalpini ed altri popoli italiani, che volendo scuotere il gioco di Roma a lui si riunirono. Non si fa dunque menzione di quanto avvenne agli uomini restati in dietro dopo il passaggio delle Alpi. Questa non curanza del più intelligente ed accurato storico militare, dimostra che vi era una ragione indipendente dall'uomo; nè il Folard erudito commendatore di Polibio, nè altri che siano a me conosciuti hanno notato e riempito questa laguna.

Per maggior peso al nostro dire trascriveremo le parole colle quali l'autore nel sesto libro descrive le militari istituzioni di Roma, che considera qual compimento neces-

ario delle politiche condizioni di quell'impero, e nel discorrere di tal materia si eleva alle più alte considerazioni della filosofia politica, talchè ci sembra esser tra i classici quello che ha in maggior luce esposto le intime relazioni tra i metodi bellici e l'ordinamento della società. Ci limiteremo a quella parte la quale riguarda la descrizione del campo romano, che è in rapporto più diretto con le nostre ricerche.

Ma in prima è necessario di osservare che Polibio enumerando gli uffiziali che reggevano la Romana legione nota tra essi un questore, che può essere assimilato ai nostri alti funzionari della militare amministrazione, ma non indica nessun impiegato da considerarlo come il medico degli attuali eserciti, e nel campo non vi è posto designato nè per gl'infermi nè per chi doveva prenderne cura: Ecco le sue parole.

« Essendo tutte le cose disposte in tal guisa l'accampamento presenta alla vista una figura quadrata, è tutto  
 « l'ordine e le strade ed ogni altra cosa rassomiglia molto  
 « ad una città: dai trinceramenti alle tende vi sono 200  
 « piedi di distanza, e questo vuoto serve a meraviglia  
 « sia per l'entrata sia per la sortita delle legioni: im-  
 « perciocchè ciascun corpo si avvanza in questo spazio per  
 « la strada che gli è dinanzi, e le truppe non camminando  
 « tutti insieme e pel medesimo sito non si urtano nè si  
 « rovesciano le une sulle altre. In oltre qui si mettono i  
 « bestiami ed altro, è quello che più importa negl'assalti  
 « notturni non può giungere fino ai soldati nè fuoco nè  
 « dardo, o altra arma lanciata, se non molto di rado,  
 « o senza quasi alcun danno, sia per le distanze che per  
 « le tende ».

E difficile metter più precisione nel riassumere una più larga descrizione, tutto è preso in considerazione, il comando la sicurezza la sussistenza, ogni distanza è calcolata secondo la natura delle cose e non già arbitrariamente. Il campo viene paragonato ad una città è ciò esatto alla lettera, giacchè la strategica antica e dei Romani differiva dalla moderna, più particolarmente da che quelli conducevano con essi la base di operazione per mezzo dei loro campi fortificati, i quali supplivano al valore delle posizioni. Ma certamente è degno di osservazione che trattando di queste colonie ambulanti non vi sia un motto, nè si discorre di alcuna sollecitudine per gl'infermi.

Continuando sull'oggetto cercheremo di spiegare tal morale fenomeno, esaminando se la sua origine risiede nella città civilmente considerata; per ora notiamo che nella città di Pompeia si è tutto ritrovato in edifizi di pubblica e privata necessità, meno un ospedale, proponendoci di discorrere sul proposito allorchè porremo a disamina gli storici civili dell' antichità, come i commenti dei moderni su di essi.

Consideriamo intanto la testimonianza di Cesare e di Ammiano Marcellino, i quali benchè messi in altra sfera furono attori delle gesta che narrano. Per il primo riportiamo le parole del suo settimo libro della guerra Gallica, ove vien descritta la rivolta generale di quei popoli contro l' esercito romano nell' assenza del suo duce.

L' autore nel descrivere questo avvenimento espone che aveva disseminato le legioni tra gli abitanti di quelle province per facilitare la loro sussistenza, è sì era fidato sulla pacifica disposizione delle popolazioni, che sei felici campagne avevano resi tranquilli, e sul numero dei Celti favorevoli a' Romani che aumentava e non diminuiva; indi fa conoscere come la sua assenza risvegliò i sentimenti patri che alla romana dominazione ripugnavano, per cui gli abitanti progettaron una rivolta generale per assalire simultaneamente i quartieri romani; e soggiunge che quelli di *Chartres* si offrono di dare il segnale delle ostilità a loro rischio se secondati non erano dalle altre popolazioni.

« Venuto il giorno prescelto quelli di *Chartres* avendo  
 « alla loro testa Cotuatus e Conotudonos due disperati, en-  
 « trarono in Orleans, al segno convenuto, e uccisero  
 « tutti i cittadini romani che il commercio aveva colà at-  
 « tirati, tra gli altri fu vittima Cotta cavaliere romano al  
 « quale Cesare aveva dato l' intendenza dei viveri, e  
 « saccheggiarono quanto aveva; e subito si sparse la  
 « notizia in tutta la Gallia, mentre ogni qual volta ac-  
 « cade un avvenimento importante, i Galli se ne danno  
 « l' avviso gli uni agli altri per mezzo dei gridi che get-  
 « tano nelle campagne, questi gridi si comunicano gli uni  
 « agl' altri in modo che ciò che era accaduto ad Orleans  
 « allo spuntar del sole, fu noto nell' Alvernia prima delle  
 « nove della sera, benchè vi fossero 50 leghe di distanza  
 « tra questi due paesi. Con lo stesso disegno di liberarsi  
 « dei Romani Vercicentorix giovane signore dell' Alvernia,  
 « in gran credito, figlio di Cettilus che aveva avuto il  
 « comando di tutta la Gallia e che fu assassinato dai suoi

« concittadini perchè alla sovranità aspirava , riunì quelli  
 « della sua parte e non ebbe molta pena per metterli in  
 « movimento. Appena il suo disegno fu noto tutti cor-  
 « sero alle armi , invano Labanition suo zio ed i prin-  
 « cipali del paese , che non credevano dover attaccare i  
 « Romani lo scacciarono da Clermont , egli non desi-  
 « stette e mal grado ciò riunì nel circondario i vagabondi  
 « ed i libertini che potette incontrare , con questa mano  
 « di gente trascinò nel suo partito tutti quelli nei quali  
 « s'imbattè e gl' impegnò à prender le armi per la loro  
 « comune libertà. Così riuscì à riunire delle grandi forze  
 « ed espulse dalla città quelli che l' avevano discacciato  
 « poco prima , i suoi partegiani lo proclamarono Re ,  
 « ed egli inviò deputati in ogni luogo per intimare a tutti  
 « di essere fedele ai suoi impegni. In breve tempo egli  
 » pose nei suoi interessi quelli di Poatu Sans di Parigi  
 « del Querus , della Turena , dei Letoni , di Eureaux ,  
 « di Peche , del Maine , del Limausin , del Anjau ed  
 « il resto delle popolazioni che staziano sulle coste del-  
 « l' Oceano.

« Essi tutti lo scelsero per loro Generale e munito di  
 « questa autorità , à tutti ordinò di dare degl' ostaggi e  
 « di prestamente dare un contingente di truppe e di for-  
 « nirsi di armi in un dato tempo , e quanto gli si era  
 « prescritto. Si occupò sopra tutto di avere un buon corpo  
 « di cavalleria , riunendo la severità all' esattezza estrema ,  
 « ritenne per l' orrore dei supplizi quelli che erano incerti  
 « su qual partito appigliarsi. Quando con questo metodo  
 « crudele ebbe riunito un esercito , uua parte ne spedì a  
 « Rugers sotto la condotta di Luterius di Cahors uomo  
 « molto ardito ed egli marciò verso il Berrj. Al suo ar-  
 « rivo quelli di Bourges deputarono quelli di Autun di  
 « cui erano gl' allievi per domadar loro soccorso , affine  
 « di meglio sostenersi contro il nemico. Gl' abitanti di  
 « Autun d' appresso l' ordine dei Generali di Cesare la-  
 « sciatì al comando nella sua assenza , gl' inviarono fanti  
 « e cavalli , questo soccorso giunto alle sponde della  
 « Loire , che il Berri separa dal paese di Antuu , vi restò  
 « qualche giorno , e non avendo osato passare quel fiume ,  
 « ritornò da dove era partito , ed espose ai luogotenenti di  
 « Cesare che il timore di esser traditi da quelli del Berrj li  
 « aveva fatti retrocodere , mentre sapevano che valicato il  
 « fiume quelle popolazioni da un canto è quelle dell' Al-

« vernia dall' altro avevano il disegno di inviluparli. Il sa-  
 « pere se questa scusa avesse alcun fondamento reale o  
 « se fosse una perfidia , è ciocchè mi è ignoto e non  
 « posso nulla di certo assicurare ; che che ne sia appe-  
 « na questo soccorso fu allontanato , che quei di Bourges  
 « si riunirono à quelli dell' Alvernia.

Qui termina la narrazione di Cesare sulla insurrezione delle Gallie , indi descrive le operazioni per sottometter quelle province le quali quasi cominciarono coll' assedio e la presa di Burges , e terminarono con quella di Alesia preceduta dalla disfatta di Vercicntorix , e la sua resa personale. Or in tal racconto sono mirabilmente esposte le più minute circostanze, si parla dei mercanti Romani, dell' intendente , dei viveri , e niente si dice sulla sorte dei malati , oggetto importante per dimostrare le perdite dell' esercito romano , e per giustificare le vere misure prese contro i galli dopo l' insurrezione. E noi non potendo trascrivere il resto di questa guerra , assicuriamo il lettore che in nessun altro libro è discorso sul proposito, nè per i galli nè per i romani.

Ci resta ad esaminare un epoca più a noi vicina e l' estratto di Ammiano Maecellino , militare storico accurato istruito ed oculare testimonio della ritirata di Giuliano dalla Persia , ce ne offre tutta la possibilità, perchè era in tale avvenimento che si dovevano prendere in considerazioni siffatti particolari. Mettiamo in vista il momento in cui l' esercito di Giuliano cambiato direzione prese quella delle montagne , e lasciò quella che seguiva il corso del fiume per assediare la città di Ctesifonte. Ecco quanto si ritrova nel libro 24 delle sue istorie ;

« Consigliatosi quindi coi principali dell' esercito intor-  
 « no all' assedio di Ctesifonte, fu abbracciata l' opinione  
 « di coloro i quali affermavano, che l' assalirla sarebbe  
 « impresa audace ed importuna ; perchè la città era dalla  
 « sua stessa posizione fatta inespugnabile , e credeasi che  
 « Sapore arriverebbe assai presto con esercito numeroso.  
 « Prevalse adunque la miglior sentenza di cui Giuliano  
 « come accortissimo ben ne conobbe l' utilità.

« Spedì Sfrineteo con una mano di fanti leggieri a  
 « saccheggiare i luoghi circonvicini ricchi di armenti e  
 « di biade , e per inseguire nel tempo stesso i nemici  
 « che si erano dispersi e celati in sentieri e naseondigli  
 « a loro ben noti. Il frutto di questa spedizione fu gran-

« de e se non che poi avido di cose maggiori, avendo  
 « a nulla le parole di chiunque a lui si opponeva, e  
 « rimproverando i suoi uffiziali come se per inerzia e  
 « per amor dell'ozio lo persuadessero di abbandonare  
 « il regno di Persia, quasi acquistato, lasciò il fiume  
 « a sinistra e seguitando infauste guide deliberò inoltrarsi  
 « nell'interno del paese: ordinò ancora che posto fuo-  
 « cò alle navi quasi con la fiaccola di Bellona fossero  
 « tutte abbruciate, fuorchè dodici più piccoli delle altre, le  
 « quali comandò che si trasportassero sopra i carri per  
 « avvalersene nella costruzione de' ponti. E in questo cre-  
 « deva aver utilmente pensato, sì per aver evitato che la  
 « flotta quivi lasciata cadesse in mano dei nemici, come di  
 « non essere obbligato di occupare circa 20 mila uomini  
 « a condurre quelle navi, come erasi fatto al principio di  
 « quella spedizione. Ben è il vero che mormorando tutti  
 « per timore, e conoscendo come era verissimo che respin-  
 « to fosse dall'aridità e dall'altezza dei monti, non potreb-  
 « be più ricondurci dove fossero le acque, e confessando  
 « le scorte sotto i tormenti di averlo ingannato, ordinò che  
 « tutti corressero a spegnere le fiamme; ma essendosi  
 « di già il fuoco immensamente allargato consumò la mag-  
 « gior parte delle navi, sicchè quelle dodici soltanto si pote-  
 « rono salvare perchè dalle altre furono divise. Essendosi in  
 « questo modo consumata la flotta fuor di proposito, Giulia-  
 « no contando nell'esercito che si trovava tutto unito con  
 « lui, perchè nessuno dei suoi era più necessitato a de-  
 « viare, si mosse verso l'interno del paese, in luoghi  
 « assai grassi dove trovò abbondanti vettovaglie; ma come  
 « i nemici se ne avviddero volendolo tormentare con la  
 « fame, incendiarono l'erbe e le biade già adulte, sicchè noi  
 « impediti da quell'incendio di seguitare più oltre fummo  
 « necessitati di soffermarci, ed i Persiani insultandoci  
 « da lontano, talvolta venivano ad affrontarci più nume-  
 « rosi e più stretti, affinchè quelli dei nostri che erano  
 « accampati in distanza, credessero di già arrivati i soc-  
 « corsi del Re, e per questo venissero a quelle ardite  
 « scorrerie ed a quelli insoliti assalti. Però s'attristavano  
 « l'imperatore ed i soldati, che per aver inconsiderata-  
 « mente distrutto le navi, non potevano più mettere insie-  
 « me un ponte, ne muoversi contro il nemico del di cui  
 « arrivo parve loro che fosse indizio il fulgore delle armi  
 « agitate dagl'avversari. E si aggiungeva un altro non

« leggero motivo di tristezza , che per eagioni già dette non si vedevano arrivare i soccorsi, che si aspettavano » con Arsace e gl' altri capitani.

Questo passo precede la determinazione di Giuliano alla ritirata ove perì , e che pose fine alla spedizione con la pace imposta dal nemico al suo successore Joviano, accettata per salvare l' esercito.

Par che qui dovevasi far motto degl' infermi, particolarmente dopo che le navi erano state distrutte , mentre era naturale che su di esse fossero , perchè così potevano seguir l' esercito e ricevere i soccorsi che la loro situazione reclamava. Era ben naturale d' indicare la misura presa in quella circostanza per gl' infermi se messi sulle dodici navi , cosa divennero quando fu scelta la strada delle montagne che dal fiume li allontanava ; tanto più che lo storico cerca nella sua descrizione di rilevare i pericoli , le sofferenze , i disastri dell' esercito. Era di tutta importanza il notare quanto la cura degl' infermi aggravava la trista posizione dell' esercito, eppure noi vediamo che nessun motto e ciò si riferisce ; sicchè è forza convenire che Senofonte, Ariano , Polibio Cesare e Ammiano, scrittori chiari delle cose di guerra , non lasciano nella narrativa delle geste più rilevanti dell' epoca, nessuna nozione che vada allo scopo delle nostre ricerche. In Senofonte , una semplice ma chiara indicazione del subietto è quasi nulla negl' altri. Per comprendere tanta negligenza negli scrittori si accurati , dobbiamo ricercarne la ragione in un ordine d' idee più generali, che si rannodano alle condizioni dell' antica civiltà.

Di tanto faremo parola nei susseguenti articoli, ove esamineremo gli storici dell' antichità che hanno trattato la storia civile e quella militare , esporremo di poi i lavori dei moderni commentatori , onde scorgere se avessero essi trovato nello studio dei classici quello che a noi è sfuggito , legheremo tal ricerca sulla condizione degl' infermi negl' eserciti dell' antichità , e quanto si praticava nelle eccezionali condizioni sociali , cioè nelle pesti ed altre epimедie dagli antichi storici descritte. Da siffatto esame comparato ne risulteranno dei lumi sullo stato sociale di quei popoli, e quanto si soffriva nelle pubbliche calamità : Più facile ci sarà allora conoscere e spiegare la sorte dei prigionieri di guerra, quella riserbata alle nazioni militarmente occupate o definitivamente conqui-



state. Ricerche di alto interesse che speriamo dandogli principio di richiamare l'attenzione delle alte intelligenze fornite di ricca erudizione, per porle in un luminoso aspetto e dimostrar chiaramente, quanto ingiuste son le declamazioni di quanti si lamentano di vivere nell'epoca moderna, e quali sono le condizioni che oggi ci distinguono dalle più vantate società antiche. E certamente si terranno così per le meno imperfette quelle ove vi è maggior rispetto per l'uomo indipendentemente dalle sue accidentali condizioni, quelle che nello stato di guerra intendono per nemico la nazione uel suo complesso è non già gl'individui che la compongono. Imperciocchè dovunque la parte più numerosa della società vien trascurata e disprezzata, e le querele tra i popoli pesano sugli individui per i torti veri o supposti dello stato, l'umanità destinata a soffrire per la sua imperfezione, sente aggravarsi la dura sua sorte, il corso della civiltà vien paralizzata, e si rende quasi impossibile quella tendenza alla comune fratellanza, scopo ideale della civiltà, forse non mai raggiunto, ma che deve servir di motore all'universale onde sempre più ad essa approssimarsi.

LUIGI BLANCH.

## FASTI E VICENDE

**DEI POPOLI ITALIANI DAL 1801 AL 1814 O MEMORIE D'UN UFFICIALE, PER SERVIRE ALLA STORIA D'ITALIA NEL SUDETTO PERIODO (1).**

Priva l'Italia di qualsiasi libro che rammentasse le di lei gesta dal 1801 al 1814, audacemente osarono scrittori stranieri appropriarsele. Il tempo e un indolente silenzio, non solo sanzionavano le loro usurpazioni; ma esandio le calunnie di cui ci facevan bersaglio.

Narrò il Botta, aver Italia, in quel memorando e tumultuoso periodo, inviato essa pure la maggior parte dei suoi figli nei campi delle gigantesche battaglie; ma le loro imprese, perchè forse da esso ignorate, le tacque. La crescente generazione, digiuna di squarcio così importante di patria storia, non avrebbe mai saputo come ribattere le straniere ingiurie, e la posterità vergognosa della nostra memoria.

L'opera da noi ora annunciata provvede e ripara a cotanto frangente; riempie la mal'augurata lacuna storica; rivendica con documenti inoppugnabili, le straniere usurpazioni; obbliga a rispettoso silenzio gl'invidi, o i detrattori del nostro onore, e dimostra trionfalmente, che dall'Impero in poi, non fuvvi epoca colma d'altrettanta gloria per l'intera penisola quanto quella dal 1801 al 1814.

Divisa quest'opera in 13 volumi, corredata di carte geografiche e vignette, trovasi presso ai principali libraj, per associazione mensile o quindicinale, al prezzo di 3 franchi il volume, o di franchi 37. 10 per l'opera completa.

---

(1) *Leggasi l'interessantissimo ragguaglio dato di sì bell'opera, nel volume ottavo dell'Antologia militare.*

## CORSO ELEMENTARE DI FORTIFICAZIONE DEL SAVART.

COURS ÉLÉMENTAIRE DE FORTIFICATION DE SAVART. PREMIÈRE ÉDITION RAPOLITAINE TRADUITE SUR LA TROISIÈME ÉDITION FRANÇAISE, AVEC DE NOUVELLES ADDITIONS ET UN TRAITÉ DU DÉFILEMENT PAR LUIGI SCARAMBONE, CAPITAINE AU CORPS ROYAL DU GÉNIE, ET PROFESSEUR DE FORTIFICATION AU COLLÈGE ROYAL MILITAIRE DE NAPLES (1).

Disposé avec ordre, rédigé avec clarté et avec la rigueur mathématique nécessaire dans les ouvrages de fortification, le Cours de Savart, dont la première édition remonte à 1812, est encore considéré aujourd'hui comme un ouvrage très bon à suivre dans l'enseignement. Telle est l'opinion d'un des chefs de l'école (2) pour la quelle il a dans l'origine été écrit. Le conseil d'instruction du collège royal militaire de Naples ne pouvait faire un meilleur choix en l'adoptant. Ce cours a d'ailleurs reçu dans deux éditions subséquentes des additions utiles, et il en doit de nouvelles à son habile traducteur, M. Luigi Scarambone. A l'exemple de Biondi Perrelli, qui en fit, il y a quelques années, une traduction pour la Toscane, M. Scarambone a placé en tête de la première partie un vocabulaire italien et français, qui, contenant l'explication des mots techniques les plus usités, épargne beaucoup de définitions. Il reconnaît avoir beaucoup emprunté pour ce travail au précieux dictionnaire de Grassi. Il a en outre ajouté à la première partie un article sur la configuration des

---

(1) *Nel secondo volume dell' Antologia militare annunziammo la pubblicazione di una tale versione, e promettemmo darne ragguaglio allorchè l' opera si portava a fine. Ora ci piace di qui trascrivere il giudizio dato in Francia, per i due primi volumi non ha gnari usciti alla luce.*

(2) *Rocquancourt, Cours élémentaire d'art et d'histoire militaires, tome IV. et dernier. Paris 1839, page 677.*

terrains et un nouveau chapitre sur les reconnaissances militaires, accompagné des modèles de tableaux et d'itinéraires. Cette partie est, comme l'on sait, une introduction consacrée à des matières variées, liées à la fortification et utiles aux officiers de toutes armes.

La seconde partie est enrichie d'un grand nombre de notes et de deux articles, l'un sur les terrassements, l'autre sur les camps retranchés et les places du moment. Dans le premier, l'auteur introduit dans la fortification passagère les définitions rigoureuses des différentes natures de terres qui sont adoptées dans la fortification permanente, et donne une formule pour calculer la valeur du transport, à un nombre donné de relais, d'une quantité déterminée de terres prise pour unité. Dans le second, il reproduit les idées de M. le général Rogniat sur les retranchements. Parmi les notes nous citerons comme les plus importantes par leur objet et par leur étendue, celles sur les têtes de pont, sur les blockhaus et les inondations. Dans toutes, l'auteur fait preuve de profondes connaissances et a en vue les applications de la fortification. En un mot, cette traduction rehausse le mérite de l'ouvrage de Savart.

M. Scarambone a retranché de la fortification passagère la théorie du défilement, à laquelle il doit consacrer un traité particulier. Cet ouvrage et la troisième partie de la traduction ne nous sont pas encore connus.

N.

## IL CAMPO DI CAPUA E DI CASERTA.

---

Volgeva l'anno 1839, e l'Europa spingendo le idee i desiderii alla pace ed al crescente incivilimento, curava poco la travagliata Spagna, la guerra in Circassia, i successi degli eserciti inglesi nell'Afganistan, l'occupazione dei francesi all'occidente dell'Algeria. Ma la riunione di alquante navi innanzi Costantinopoli, il muovere di poche migliaja di soldati sulle sponde dell'Eufrate, risvegliava l'attenzione di tutti i governi e li faceva avvertiti del grave pericolo. La battaglia di Nezib la morte del Sultano Mahmoud l'entrata della flotta turca in Alessandria complicava viepiù le cose, e l'assopita quistione d'Oriente ritornava ad essere il cardine della politica europea. Tutti coll'apparato delle forze dimostravano quanto fossero solleciti agli eventi, e preparati a divenir arbitri della bilancia politica, scegliendo il momento opportuno per incominciar la lotta con tutte le forze; e persuasi esser oggi assai pronto il passaggio della pace alla guerra, e poggiarsi la sicurezza degli imperi sulla forza e bontà degli eserciti, intendevano con energia maggiore a supplire la mancanza di lunga esperienza guerriera, la perdita giornaliera de'bravi che pugarono le strepitose battaglie dell'epoca scorsa, con tener viva la memoria de' fatti gloriosi, colla scienza resa più universale, e quella istruzione che in pace può solo ripetersi ne' campi.

Numerose flotte si riunivano e correvano l'Arcipelago

il Mar Nero. La Russia adunava ne' piani di Borodino oltre 40 mila soldati, e tra questi quanti ancora vi sono che han combattuto la guerra dell'anno 1812<sup>1</sup>, e li fregiava tutti per remunerare e ricordare ad un tempo il più bel periodo nella storia di quel vasto impero. L'Austria metteva insieme nelle pianure della Lombardia un corpo delle sue milizie, ed il generale Radetzky le moveva nei terreni confinanti tra la Chiusa e l'Adda. La Prussia ordinava i suoi annuali campi nella Slesia sul Reno. La Francia riuniva a Fontainebleau undici battaglioni, 17 squadroni due batterie, e preposto al comando di que' soldati il duca di Nemours, vi si aggiungeva qual capo dello stato maggiore il chiaro colonnello Perrot; e nel campo di Lunneville nove squadroni di lancieri sei di carabinieri una batteria dell'artiglieria a cavallo, s'istruivano dal vecchio generale dell'impero il conte Gusler. Il Piemonte chiamava alle armi il contingente semestrale, che riunito a 25 battaglioni 11 squadroni 3 batterie era dal quartier mastro generale Annibale Salluzzo, esercitato per oltre un mese, nelle vaste lande di Cirie e San Maurizio situate alle adiacenze di Torino. Ed il nostro Re voleva che una divisione navale visitasse i porti del Mediterraneo (1) ed

---

(1) *La divisione fu comandata dal colonnello oggi brigadiere Sozio Carafa, e si compose del vascello il Vesuvio sul quale erano tutti allievi del collegio di marina, le fregate Isabella Urania Partenope, i brick Calabrese Valoroso, la corvetta Cristina, la goletta*

avessero luogo le ordinarie istruzioni in Capua in Caserta onde l'esercito si perfezionasse nella scienza e nell'arte che vuol pratica esclusiva e continua; ed i soldati acquistassero sempre più la perseveranza nelle fatiche, la rassegnazione nelle sofferenze, la fiducia in loro stessi, il cieco culto alle bandiere (1).

---

*Sibilla ; sicchè dopo molti anni la bandiera napoletana riapparve nelle acque di Spezia Gibilterra Algeri Tunisi, e tutti lodarono la bella tenuta delle nostre navi la pronta e sollecita istruzione delle raccolte e svegliate ciurme.*

(1) *Gli ordinarii campi d'istruzione per l'esercito napoletano cominciarono nell'anno 1831, e mano mano si son resi di più interesse e più svariati ; talchè il tenente generale Oudinot nelle sue erudite e profonde considerazioni sull'impiego delle milizie nei grandi lavori di pubblica utilità, diceva a pagina 57 » Qu'on forme « des camps, et alors nous verrons appliquer les combi-  
« naisons stratégiques, les simulacres de guerre qui ont  
« lieu annuellement en Russie en Autriche , en Prusse,  
« en Sardaigne à Naples.. » E lo Spettatore nel suo quaderno di aprile ultimo , discorrendo dell'articolo inserito nel 6 volume dell' *Antologia militare* per i campi d'istruzione degli anni 1831, 32, 33, 34, 35. 36, 37, soggiunge a pagina 134 « Le gouvernement na-  
« politaine ne neglige rien pour mettre son armée en état  
« de figurer à côté de celles des puissances de l'Europe  
« les mieux organisées. »*

Per la mobilità data alle napoletane milizie, passato il mezzo del mese di ottobre si riuniva dal Sovrano una forza assai maggiore di quella raccolta da eserciti che pel declupo ci avanzano.

La mattina del 18 ottobre il telegrafo di Napoli segnalava al reggimento 5°. di linea borbone stanziante in Nocera, di muovere alla volta della capitale e vi giungeva sul cader della sera. Dal comando generale si ordinava ad un battaglione di granatieri ed altro de' cacciatori della guardia, uno della real marina due del 9. e due del 10. di linea, due batterie del reggimento re artiglieria, ed al distaccamento de' pontonieri di tenersi pronti a partire. Ed un secondo ordine dato sulle prime ore del giorno seguente adunava quei soldati circa le 9 a. m. lungo la strada di Capodimonte; ove giunto appena la M. S. accompagnata da' suoi ajutanti di campo, il tenente generale Salluzzo il maresciallo conte Gaetani, i brigadieri Scarola e Principe di Castelcicala, e dal capo dello stato maggiore il brigadiere Garzia, la colonna per la bella e nuova strada di Miano si diresse alla piazza di Capua.

Il tempo oltremodo piovoso non ritardò il celere camminar di quelle soldatesche, le quali prese soltanto breve riposo in Aversa, entrarono in Capua prima che sonassero le sei ore della sera. Le due batterie non fermaron mai, e per solo tre miglia gli artiglieri si assisero sulle cassette delle macchine.

Circa l' istess' ora giunse il primo reggimento lancieri, procedendo da Nola, ed ebbe gli alloggiamenti in S. Tammaro ed adiacenze.



Alle ore nove del giorno 21 ottobre tutte le milizie acquartierate in Capua, S. Maria, Aversa e Caserta, cioè 16 battaglioni 16 squadroni e la batteria dell'artiglieria a cavallo, erano disposte in colonna per divisione sugli spalti della piazza, la cavalleria all'ala sinistra l'artiglieria al centro; e tutti i carri a cassette delle batterie da campagna date a' reggimenti re e regina artiglieria, ed otto carrette da mano uscite da Capua volgevano per Aversa.

La manovra di quel giorno fu comandata da S. M. il Re, ed il simulacro suppose che il nemico assalito sulla fronte la prima linea non appena si ordinava in battaglia, tentava dopo di spuntar l'ala sinistra, e riusciti infruttuosi questi parziali tentativi, procedeva ad un generale attacco.

Passato le ore tre le truppe uscivano dal campo, e l'artiglieria a cavallo deposte le bocche a fuoco nell'arsenale della piazza, si diresse a' novelli accantonamenti in S. Prisco e Le Curte. La M. S. si portò all'incontro de' battaglioni che la mattina avevano lasciato la capitale, e circa le ore sei della sera giunse in Capua il 2. battaglione granatieri della guardia, quello della gendarmeria, e l'altro de' pionieri, de' quali il primo da Aversa mosse su carri, e gli altri due per essersi i soldati alleggeriti del peso del sacco camminarono con assai maggior celebrità, talchè percorsero le 16 miglia in men di sette ore.

Alquanti minuti prima della mezzanotte il marziale suono delle bandi annunziò l'arrivo di due battaglioni, del 3. e 4. di linea principe e principessa, che partiti erano il giorno 19 da Gaeta per andare in S. Maria.

La mattina del 22 ed alle ore nove 19 battaglioni di fanteria erano schierati nel campo di Capua. S.M. comandò le varie evoluzioni di linea che durarono oltre le quattro ore, di poi partendo per Napoli lasciò gli ordini: perchè si riconoscesse il Volturno, si scegliessero i punti adatti a simulare un passaggio di fiume a viva forza e per stragemmi, e si preparasse dall'artiglieria quanto è necessario per l'esecuzione di sì difficile operazione di guerra.

Dalle ore 7. alle ore 10 del 23 ottobre si praticarono al campo le istruzioni per battaglioni, e poscia per brigate. Sul mezzo del giorno giunsero in Capua i due reggimenti siciliani, 11. e 12. di linea; e la batteria svizzera procedente da Napoli ebbe gli stessi quartieri della artiglieria a cavallo in S. Prisco e le Curte. Ed allora tenendo S. M. il comando supremo del raccolto esercito lo divideva nelle seguenti divisioni e brigate, e fissava il quartier generale in Capua.

DIVISIONI.	BRIGATE.	C O R P I.	BATTAGLIONI • SQUADRONI.
	Brig. leggiera sig. Colonn. Casella.	1. Cacciat. di linea 4. idem 5. idem	1 1 1
1. <sup>a</sup> Sua Eccel. <sup>a</sup> il Ten. Gener. Pastore.	1. <sup>a</sup> sig. Maresciallo Lecca.	2. Granatieri della Guardia. 3. Cacciatori Real Marina Gendarmeria	2 1 1 1
	2. <sup>a</sup> sig. Colonnello Gulli.	Regina Artiglieria Zappatori Minatori Pionieri.	2 1 1
2. <sup>a</sup> Sig. Marescial. Labrano.	3. <sup>a</sup> sig. Colonnello Palma.	3. Reggim. Linea 4. idem 5. idem	1 1 2
	4. <sup>a</sup> sig. Brigadiere Sonnenberg	9. idem 10. idem	2 2
3. <sup>a</sup> sig. maresciallo De Majo.	5. <sup>a</sup> sig. Brigadiere De Sauget.	11. idem 12. idem	2 2
	6. <sup>a</sup> sig. maresciallo Dusmet.	1. Svizzero 2. idem	2 2
4. <sup>a</sup> sig. Maresciallo Lucchesi.	1. <sup>a</sup> sig. Brigadiere Scilla.	1. Ussari della Guardia 1. Lancieri	4 4
	2. <sup>a</sup> sig. Brigadiere Fresini.	1. Dragone 2. idem	4 4

Erano circa le ore otto della sera, allorchè rientrato S.M. in Capua, dopo di aver particolarmente osservato l'intero equipaggio di ponte, preparato nell'arsenale della piazza, sul tardi della notte fu dato all'esercito il seguente ordine.

Domani le truppe saran divise in due corpi di esercito; il primo comandato da S. M. il Re si comporrà

Della 5. brigata De Sauget.

Idem 1.                      Lecca.

*Maresciallo*            { Idem 3.                      Palma.  
*Labrano.*            { Idem 4.                      Sonnenberg.

*Maresciallo*            {  
*Lucchesi.*            { La 1. brigata di cavalleria.

*Ten. col. Lahalle.*    { Di una batteria del reggimento re.  
                              { Di una Idem svizzera.  
                              { Di due compagnie de' pionieri.

Il secondo corpo comandato da S. E. il tenente generale Pastore si comporrà della brigata leggiera Casella.

*Maresc. de Majo.*    { Idem 2.                      Gulli.  
                              { Idem 6.                      Dusmet.

*Brigad. Fresini.*    { La seconda brigata di cavalleria.

*Maggiore Negri.*    { La batteria di artiglieria a cavallo.  
                              { Ed una batteria del reggimento re.

Si suppone che il primo esercito signore della riva sinistra del Volturmo imprenda l'offensiva, contro il secondo che ha il campo sulla sponda opposta. A quale oggetto finge di passare il fiume al secondo rientrante sopra corrente la piazza di Capua, mentre costruisce nel primo rientrante un ponte a battelli, e celeramente va ad occu-

pare la riva dritta. La brigata De Sauget seguita da due pezzi di montagna , è quella che simula il primo passaggio, onde tenere a bada e divisa l'attenzione delle truppe messe a guardia e difesa del fiume ; ma quando il forte dell'esercito cui appartiene ha valicato il Volturno , ed il nemico si ritira per riunirsi alle truppe già distante senza aspettar l'attacco , getta il ponte e segue il movimento generale.

Il secondo corpo si oppone alla dimostrazione fatta al secondo rientrante , cerca d'impedire la vera costruzione del ponte , di poi retrocede a misura che il primo esercito si spinge in avanti , ed al finir della manovra prende posizione dietro la strada consolare di Roma.

Dall'una parte come dall'altra non si tien conto della fortezza di Capua. La 5. brigata si troverà al campo alle ore 8 a. m. il rimanente del primo corpo alle 8 e mezzo. La brigata leggiera si troverà alle 7 e mezzo sul terreno del Poligono onde situar le vedette ed i posti avanzati, ed il rimanente del secondo corpo sarà in posizione alle ore 8 a. m. Gli avanposti avvisano il passaggio che si tenta dalla brigata De Sauget , quando S. M. il Re fa tirare due colpi di cannone dal bastione della piazza detto lo Sperone , e tal segnale sarà pure il principio della manovra.

Allo spuntar del giorno , il colonnello Caselli dispose la linea di cacciatori lunga la sponda destra del Volturno , la quale sostenuta da' posti secondari , ne' quali erano alcuni plotoni di cavalleria , fu prolungata tra' due rientranti , senza aver la presunzione di tutto difendere , ma di

osservare e riconcentrarsi al punto minacciato. Gli altri battaglioni del secondo corpo si tennero riuniti, ed a portata di accorrere a quel luogo dove s'intraprendeva il passaggio. Nel campo opposto i battaglioni della prima brigata erano serrati in massa ed in battaglia le spalle a Capua, le altre brigate strette in colonna per divisioni e rivolte al corso del Volturno, precedevano l'artiglieria l'intero equipaggio di battelli, e la cavalleria.

Circa le ore 8 spicca S. M. la brigata De Sauget, perchè minacciasse di passare il fiume al punto ove più stringe il fiume, talchè lascia solo 32 tese di larghezza ed al convenuto seguò delle artiglierie della piazza, fa cambiar di fronte due volte a sinistra i battaglioni della prima brigata, di poi li schiera in battaglia li spinge alla riva e ne sostiene le due ali coll'artiglieria, mentre una batteria è divisa al centro e dirimpetto al punto prescelto per la costruzione del ponte.

Il nemico invia la brigata Gulli ed otto bocche a fuoco, per opporsi all'incominciato movimento verso la sua sinisira, riunisce il battaglione 4. cacciatori e tre compagnie del 5.º in direzione del primo rientrante, mette in movimento due battaglioni svizzeri per avvicinarli ancor più alla sponda, ed una batteria di artiglieria leggiera si pianta innanzi la dritta del campo, onde battere di fianco il ponte ed i battaglioni ordinati nel campo opposto (1).

---

(1) *La costruzione del ponte si doveva praticare al punto più rientrante del fiume, ed allora siffatte arti-*

Ma i tiri di tali bocche da fuoco si tacciano allorchè quattro obici dalla riva sinistra prendono a sbiego l'intera batteria. La terza e quarta brigata del primo corpo si fa lontano dall'aggiustato colpo delle artiglierie di campagna mentre dodici cannoni e quattro obici intersecando i tiri con la moschetteria, rendono la sponda opposta interamente sgombera da' difensori.

Un ponte di 15 battelli sotto sì vivo e dominante fuoco è sollecitamente costruito dalle novelle compagnie pontonieri. Per la dirotta pioggia sopraggiunta S. M. ordina che la divisione Labrano e 6 squadroni rientrassero negli accantonamenti di S. Maria e Caserta, e la brigata Leca 8 bocche a fuoco ed uno squadrone di dragoni, celeramente tragittassero il fiume.

Incomincia il movimento e l'artiglieria postata sull'alta sponda sinistra, impedisce al nemico di piombar su i battaglioni quando han superato il ponte. Appena que' soldati han passato il Volturno il generale Dusmet si ritira rifiutando l'ala dritta. La brigata Gulli minacciata come è sulla fronte e sulla sua dritta, intende raggiungere il forte dell'esercito ed abbandona le sue posizioni; ed il generale De Sauget getta un ponte di 10 battelli nel secondo rientrante, passa il fiume e si spinge innanzi. Vuol

---

*glierie non avrebbero avuto alcuna presa; ma per non oltrepassare i limiti del campo, e volendo trarre profitto da una rampa aperta da' pontonieri per le loro ordinarie istruzioni, fu gettato il ponte verso la sinistra.*

S. M. trarre profitto dalla difficoltà che incontra il nemico movendo per terreni oltremodo fangosi e resi impraticabil<sup>i</sup> dalle soprabbondanti acque, ed ordina alla cavalleria di correre alla carica contro que' battaglioni in ritirata. Ma il primo e secondo reggimento svizzero ad un subito è in battaglia ed incomincia un vivissimo fuoco di fucileria. Il Maresciallo Majo si ostina opponendosi al movimento della 1. e 5. brigata di già riunite, e si tien sempre nella corda dell' arco da quelle percorse. Sulle ore quattro p. m. S. M. ordina alle truppe di rientrar nella piazza. Le colonne del secondo corpo son prime ad eseguire quel movimento, e poscia le brigate de' generali Lecca e De Sauget.

Il cattivo tempo diminuì di molto lo spettacolo della manovra, ed accrebbe grandemente i disagi del soldato che oggi va acquistando la prima e più bella virtù militare, cioè la costanza nel sostener le fatiche (1), perocchè nessuno sa lamentarsi della fatica della quale il Monarca ne forma la sua gloria. L' artiglieria essendo attaccata a quattro cavalli con grandissimo stento mosse tra que'rotti terreni, eppure facevasi chiaro qual vantaggio si ritrae dalle attuali costruzioni di campagna, assai mobili per seguire i movimenti della fanteria e dell' istessa cavalleria, e quanto

---

(1) *Napoleone diceva: La première qualité du soldat est la costance à supporter la fatigue et la privation, la valeur n'est que la seconde ( Vol. 1. Mémoires de Napoleon écrit par le général Gourgaud ).*



valgono i nostri destri soldati del treno. Epperò gli ufficiali dell' arma scorgevano col fatto la necessità dell' esatta ed intera conoscenza del terreno , onde con più sollecitudine e maggior certezza rivolgersi pel cammino più breve, sul punto più importante al momento decisivo ; persuasi non esser sì facile di ritrovar per campo di battaglia terreni più uniti ed uniformi di quelli della campagna Felice.

Di poco era passato il mezzo del giorno 25 ed il tamburro della gran guardia battuto appena il tocco della generale, i battaglioni uscivan tutti al campo. La 5. brigata fu disposta in battaglia sugli spalti di Capua , la 6. era in seconda linea per massa di battaglioni, la divisione Majò in riserva sulla dritta , la brigata Casella per masse e 250 passi dalla 1. linea , la divisione Pastore indietro spiegata in battaglia. Si suppose che il nemico signore del ponte gettato sul Volturno venisse ad attaccare l' esercito nella sua posizione.

La 5. brigata si spinge innanzi e giunta sull' alto piano del campo principia il fuoco. La 6. brigata segue il movimento , e dopo eseguito il passaggio di linea respinge il nemico , il quale col grosso delle forze , che si suppose esser la divisione del generale Labrano , rinnovella gli attacchi dalla parte di S. Maria. Il tenente generale Pastore si oppone a tale urto , ed il colonnello Casella corre all' ala sinistra , e spicca innanzi due compagnie cacciatori del 5. di linea, contro gli sparsi soldati che coprono lo spiegamento delle masse nemiche. La divisione del generale Majò rifiuta l' ala dritta, onde chiamare l' avversario,

verso la sinistra, ov' è la brigata de' cacciatori. Il maresciallo Lecca si mette in ritirata a scaloni e ferma il movimento quando il terzo battaglione è alla dritta della terza brigata.

Il nemico crede a siffatto retrogrado movimento, e spinge innanzi la sua dritta. Ed allora il colonnello Gulli spunta la sua sinistra, e di poi formati in massa i battaglioni del reggimento regina artiglieria quello de' zappatori e minatori e l' altro de' pionieri, muove di unito alla 1. brigata e quella de' cacciatori, che assaltono il nemico sulla fronte.

Si dà termine alla prima manovra non appena la divisione Labrano si vede assalita su due punti. E S. M. ordina al maresciallo di unirsi alla brigata Casella e continuare i suoi movimenti, contro il maresciallo Lecca che ha il comando di altra divisione. Le truppe rientrano nei rispettivi accantonamenti circa le ore sette.

Alle ore 10 del giorno 27 ottobre un corpo di esercito comandato da S. M. il Re e composto di tre brigate di fanteria due batterie di artiglieria a piedi una brigata di cavalleria leggiera, si suppose essere in posizione sulla destra sponda del Volturno sul terreno del Poligono, avendo gli avanposti al di là della strada consolare e la masseria Tauro, con un pezzo piantato nella casina X. Le brigate Palma e Sonneberg sono schierate in battaglia paralellamente alla strada de' molini di Trefisco, e quella di De Sauget ha la dritta nella masseria Pagliara con due pezzi di montagna piantati su di un piccolo poggio. Una batteria è tra la 3. e 4. brigata e quattro bocche a fuoco

son situate alla sinistra della linea. Il reggimento ussari in massa sulla dritta della brigata Palma, e quello del primo lancieri ha due squadroni sulla sinistra della linea due dietro il centro.

Il corpo di esercito nemico comandato da S. E. il tenente generale Pastore si componeva della 1. e 6. brigata e quella de' cacciatori, due batterie di artiglieria una delle quali a cavallo, ed il primo e secondo dragone. Si suppose che procedendo tale esercito dalle pianure di Terracina, passato le gole di Fondi e respinto i difensori dal Garigliano, riunitosi ad altro corpo che ha superato il tratto debole del nostro confine fra Ceprano e Sora, vuol forzare l'ultima linea di difesa, il Volturno, prima di muovere verso la capitale.

Il brigadiere Fresini comanda la vanguardia, forte di due battaglioni di cacciatori due pezzi di artiglieria a cavallo ed un plotone di cavalleria; la quale avanzando per la strada consolare di Roma giunta al ponte dell'Agnena si ferma, spicca una ricognizione per osservare la posizione del nemico, di poi s'inoltra sul terreno a sinistra della strada, spiega in ordine aperto un battaglione cacciatori e tien l'altro in riserva. Il grosso dell'esercito si spinge in avanti, e quando le colonne son giunte presso la masseria de Rosa si rivolgono a sinistra, e dipoi situati due pezzi dell'artiglieria a cavallo alla dritta della strada, la brigata Dusmet stretta in massa occupa la prima linea quella del colonnello Rossi la seconda, avendo alla dritta le rimanenti sei bocche a fuoco dell'artiglieria a cavallo,

ed in riserva il 1. reggimento dragoni. La brigata Lecca con una batteria ed il reggimento primo dragone seguita il movimento verso la sinistra.

Dall'ala sinistra del primo corpo s'incomincia un lento fuoco di artiglieria, onde molestare il movimento di quelle colonne, di poi rientrate nelle file le linee de' cacciatori sparsi sulla fronte de' due campi, la 2. e 6. brigata del secondo corpo si spiegano in battaglia, mentre quella del brigadiere De Sauget sostenuta dal reggimento ussari muove per spuntarle se è possibile sul fianco sinistro.

Incomincia il fuoco tra le linee, e quando il maresciallo Lecca è all'estremo sinistro del secondo corpo, affronta la quinta brigata, intende separarla dalle forze principali, ed obbliga il brigadiere De Sauget a retrocedere nella sua primitiva posizione, la quale diviene perno del movimento retrogrado che va a cominciarsi dal primo corpo.

In quel momento si spiccano due squadroni di dragoni per caricar i battaglioni dell' 11. e 12. di linea in ritirata, ma quella cavalleria sente il fuoco di moschetteria partir da tutte le fila, ed incontra altrettanti ussari che rendono inutile quell'attacco.

Ordina S. M. la ritirata all'intero esercito e la 3.<sup>a</sup> e 4. brigata incominciano il movimento a scaloni per le ali e seguendo la natura di quel terreno, si fan sostenere dall'artiglieria e giunte a mezza strada si dispongono ad angolo per opporre un'ultima resistenza, ed il vivo fuoco de' cannoni messi al centro ferma la divisione del maresciallo Majo e l'obbliga di chiamare il soccorso dell'ar-

tiplieria prima di spingersi più innanzi. Quattro cannoni son piantati tra que' battaglioni del secondo corpo.

La prima brigata mira a sloggiare l' 11. e 12. reggimento che è presso la masseria Pagliara in un assai forte posizione, ma il generale li ritira quando i rimanenti soldati del primo corpo han ceduto assai terreno, e son vicini a ripassare sulla sponda sinistra del Volturno. Caricano i lancieri contro la dritta del generale Lecca, ma respinti da dragoni, la 3. e 4. brigata continua con bell' ordine il movimento per le ali, ed il brigadiere De Sauget a pian passo si avvicina al secondo rientrante del fiume.

Fu questo il momento migliore per osservare il bello della concepita manovra, e la precisione e l'esattezza messa nell'esecuzione dalle tre diverse armi.

La divisione del maresciallo Majo, procedendo innanzi poco lontano dalla masseria di Ruffo sente il vivo fuoco di moschetteria e di artiglieria che parte dalla prossima casina. Due squadroni di dragoni caricano contro quei sparsi soldati, e s' impadroniscono del cannone.

Una linea trincerata preparata fin dal principio della manovra dal tenente colonnello Lahalle, difesa da 4 cannoni e dal battaglione zappatori, ferma le colonne nemiche innanzi a quel terreno che chiude il primo rientrante del Volturno. Si preparano le colonne per romperla ed assalirla, ed il primo corpo passa il fiume per i due ponti già costruiti. La quinta brigata porta via quello gettato sul secondo rientrante, e sulla sinistra prima a muovere è l' ar-

artiglieria la quale prontamente si pianta in batterie convergenti, ed i battaglioni valicato il fiume e posto piede sulla sponda sono schierati in battaglia, onde proteggere e fiancheggiare quel retrogrado movimento, col continuato fuoco di moschetteria, che è di grande efficacia nella difesa del Volturno.

Riunito circa le ore cinque tutto il primo corpo sulla riva sinistra S. M. fa rientrar le truppe negli accantonamenti.

La mattina del 28 si era ordinato di uscire al campo alle ore 9 antimeridiane, ma la dirotta pioggia ne sospese l'esecuzione. Serenatosi alquanto il cielo un ora dopo il meriggio fu battuto la generale; e S. M. avendo preso solo tre battaglioni ed una batteria, aspettando l'arrivo della divisione Labrano che doveva giungere da S. Maria, schierò quei soldati sulla piccola altura del campo rivolgendosi all'oriente. Assalito dalle divisioni del tenente generale Pastore tenne fermo sull'estremo dritto, dipoi cresciute le sue forze cercò spuntare l'ala opposta del nemico; e facendo agire al momento ed al modo opportuno le tre diverse armi, volse in ritirata, ed ordinò al distaccamento de' pionieri di ripiegare il ponte per conversazione, ciocchè fu bellamente eseguito in pochi minuti.

Le truppe lasciano il campo a sera avanzata e tra stemperata pioggia, e circa le ore nove hanno l'ordine di ritornare alle primitive guarnigioni. La colonna di Napoli e quella di Nocera muovono da Capua alle 8 del mattino. L'artiglieria ed il 5. cacciatori senza prender alcun riposo entrano nella capitale sulle ore 3 p. m.; ed i rimanenti

battaglioni traversato la strada di Toledo un ora più tardi passano con perfetto ordine avanti la M. S. e poscia si rivolgono ai proprii quartieri.

Era di poco scorso il mese dacchè finiva il campo di Capua , quando dopo il mezzo del giorno undici dicembre furon dati gli ordini perchè la cavalleria si tenesse pronta a partire. Alle ore tre p. m. quella di Napoli era sulla strada di Capodichino , e gli altri squadroni lasciavano i loro quartieri di Aversa e Nola per recarsi a' novelli accantonamenti.

S. M. accompagnato da' suoi ajutanti generali e da quattro capitani dello stato maggiore, in quello stesso giorno prese il superiore comando del riunito corpo di cavalleria il di cui quartier generale fu stabilito in Caserta.

Il maresciallo Lucchesi Palli ebbe il comando della brigata lancieri , il brigadiere Fresini quella de' dragoni il brigadiere Scarola ajutante generale di S. M. quella degli Ussari , e quando intervenne al campo la guarnigione di Capua fu sostituito in quel comando dal brigadiere Ruffo Scilla , il maresciallo Ecanitz rimase al seguito della Maestà Sua.

Alle 11 a. m. del giorno 13 tutta la cavalleria era in battaglia nel campo di Capua, lungo quella linea degli spalti che si rivolge a Napoli. Le reali guardie del corpo, e le guide dello stato maggiore erano riunite alla dritta della prima brigata ussari , la gendarmeria reale formava il 1. battaglione della 2. brigata dragoni , la 3. brigata era quella dei lancieri. Al centro della linea di cavalleria

era la batteria dell'artiglieria a cavallo. Due battaglioni di regina artiglieria, due del 1.º svizzero, due del 2.º svizzero, il 1.º e 4.º cacciatori, cioè l'intero presidio di Capua, comandato dal maresciallo Dusmet, era per masse in battaglia indietro la cavalleria la dritta alla strada di Napoli.

S. M. il Re esercitò quelle truppe in varie evoluzioni nelle quali le tre armi a vicenda si davan mano. Comandò la linea de' 27 squadroni occupanti un terreno di oltre le 700 tese, e la sua voce non ripetuta dai comandanti parziali, era sufficiente all'esecuzione de' celeri movimenti.

Alle ore dieci del giorno 14 nel piano avanti al real palazzo di Caserta, tutta la cavalleria con selle nude e bridoni da capitani in giù, era disposta per brigate. Le reali guardie del corpo le guide dello stato maggiore e la gendarmeria furono riuniti in tre squadroni.

La scuola di plotone fu l'oggetto primo delle istruzioni di quel giorno, di poi gli squadroni si ordinarono diversamente in colonna, e quindi in battaglia su tutti i lati, seguendo sempre i principii indicati nel progetto di ordinanza. Ripetute varie contromarce per squadroni, per reggimenti, e talvolta per brigate, i soldati rientrarono ne' loro quartieri circa le ore cinque della sera.

L'indomani alla stess' ora i 27 squadroni gli otto battaglioni di presidio in Capua, e l'artiglieria a cavallo erano riuniti al campo come nel giorno 13; e similmente S. M. comandò varie evoluzioni combinando variamente tre le diverse armi; ma la cavalleria come più numerosa



primeggiava, ed agevolmente volteggiando in quella vasta pianura, dava compimento a quelle manovre con una bella carica eseguita per lunghissimo tratto da tutti i 27 squadroni.

All'una p. m. del giorno seguente la cavalleria fu riunita ne' proprii accantonamenti, per addestrarsi al maneggio delle armi, e quella che era in Caserta raccolta innanzi al largo del real palazzo, alla presenza della M. S. eseguì un tale necessario esercizio.

Alle 10 e mezzo a. m. del 18 circa tremila cavalli erano riuniti innanzi al largo del real palazzo di Caserta la fronte alla strada di Napoli. In prima linea era il secondo lancieri, in seconda il primo lancieri, in terza il secondo dragoni, in quarta il primo dragoni, in quinta il secondo ussari, in sesta il primo ussari, e nell'ultima linea erano i tre squadroni formati dalle guardie del corpo le guide dello stato maggiore, e la gendarmeria scelta.

Incominciarono le istruzioni con le varie formazioni di colonna, e lo spiegamento in battaglia; e poscia S. M. volle che quella massa di cavalleria si esercitasse a conservare l'esatta distanza nelle evoluzioni la strettezza nelle fila, ed al suo comando le suddivisioni di ogni linea trammezzassero con quelle precedenti o seguenti, sicchè fosse ben facile il vedere se ogni corpo conservava ne' movimenti un terreno uguale a quello occupato dalla sua fronte nella prima formazione. E fu piacevole e sorprendente il vedere come fatti retrocedere e contromarcare tutti i plotoni pari delle sette linee, mentre quelli impari mos-

sero in direzione opposte, e conversate intorno ai fissati punti due volte a dritta i plotoni impari, due volte a sinistra quelli pari, le sette linee si bene s'intersecavano che alla voce di alto, erano perfettamente ordinate; e fu soltanto mestieri far contromarcia di bel nuovo tutti i pari plotoni per ritornare all'ordine primo.

Ruppero gl'impari reggimenti con squadroni a dritta, i pari a sinistra, e fatto uscire in avanti tutti gl'impari plotoni, quelli della dritta conversando due volte a dritta e quelli di sinistra due volte a sinistra, lo stesso eseguito da tutti i plotoni pari, ogni linea venne cambiata in quattro colonne; e queste masse di 27 squadroni s'incrocicchiavano in sì ristretto spazio, senza dar campo al più piccolo sconcio, naturalissimo se per poco un plotone si arrestava o si confondeva con altro dell'istess'arma a lui vicino. Al comando a dritta e sinistra in battaglia, le linee erano sempre in perfetta ordinanza.

Si ordinò in fine per squadroni a sinistra e su gli ultimi squadroni in massa, ed eseguito la contromarcia si trovarono le sette masse in battaglia, con la dritta alla testa, in ordine diretto e rivolte alla strada di Capua, ed allora S. M. dato la voce di piede a terra, i soldati dopo breve riposo rientrarono negli accantonamenti.

La mattina del 19 ciascun reggimento esercitò i soldati al maneggio delle armi, e nelle ore pomeridiane doveva riunirsi tutta la cavalleria in Caserta, ma la copiosa pioggia fece contromandar quell'ordine.

Erano le ore undici del giorno 20. allorchè tutti i 7

squadroni furono ordinati innanzi il real palazzo di Caserta come la mattina del 18. Il piccolo spazio rendeva sufficiente una sol voce , e S. M. volle che gli ajutanti e porta stendardi riuniti in plotone con tutte le trombe compissero il ventottesimo squadrone.

Le manovre ebbero lo stesso scopo del giorno antecedente, ma non vi furono incrociamenti di plotoni impari e pari, in vece eseguite varie contromarce per reggimenti con plotoni , e non con quarti, varj cambiamenti di direzione in massa e con distanze per reggimenti, le brigate mossero all' attacco l'una dopo l'altro.

La estensione del terreno per esser poco più di otto squadroni rendeva sensibile la minima inesattezza, epperò non fu rimarcata. La brigata ussari caricò serbando in quel celere movimento una stretta ed esatta linea, uguaglianza nelle velocità , e prontamente fermata alla voce di Alto fu vista essere esattamente schierata. S. M. rivolse a quei due reggimenti un laconico ma troppo lusinghiero elogio dicendo: *La Guardia è sempre guardia.*

Passate le ore tre pomeridiane i soldati rientrarono ne' loro quartieri , ma gli uffiziali eseguirono il vario maneggio della sciabla , e quelli dei lancieri il maneggio della lancia a cavallo.

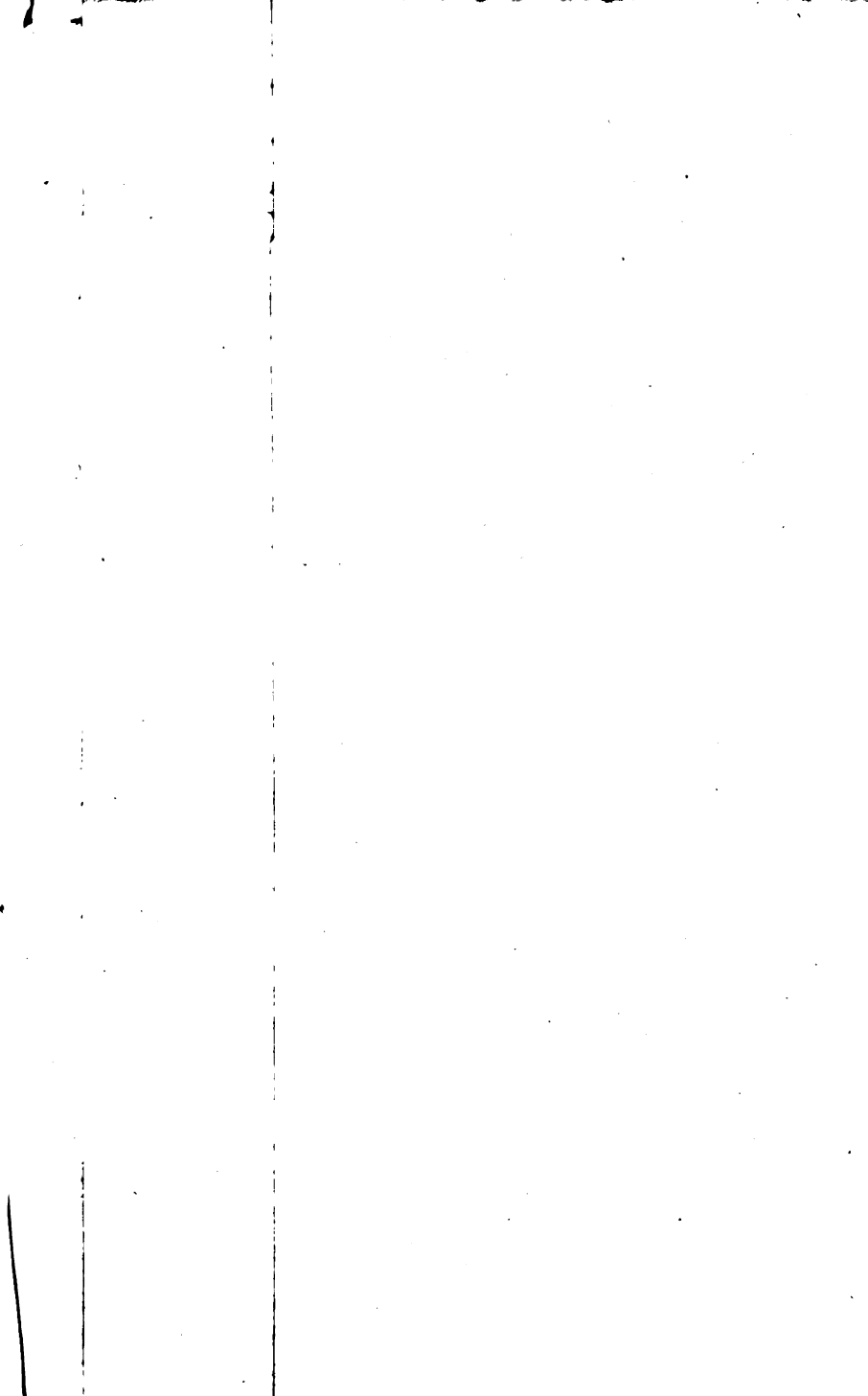
Alle 10 e mezzo a. m. del giorno 21 tutta la cavalleria la batteria dell' artiglieria a cavallo ed il presidio di Capua fu riunita al campo. La fanteria fu divisa in due brigate , la prima di 4 battaglioni svizzeri era comandata dal maresciallo Dusmet, la seconda di due battaglioni

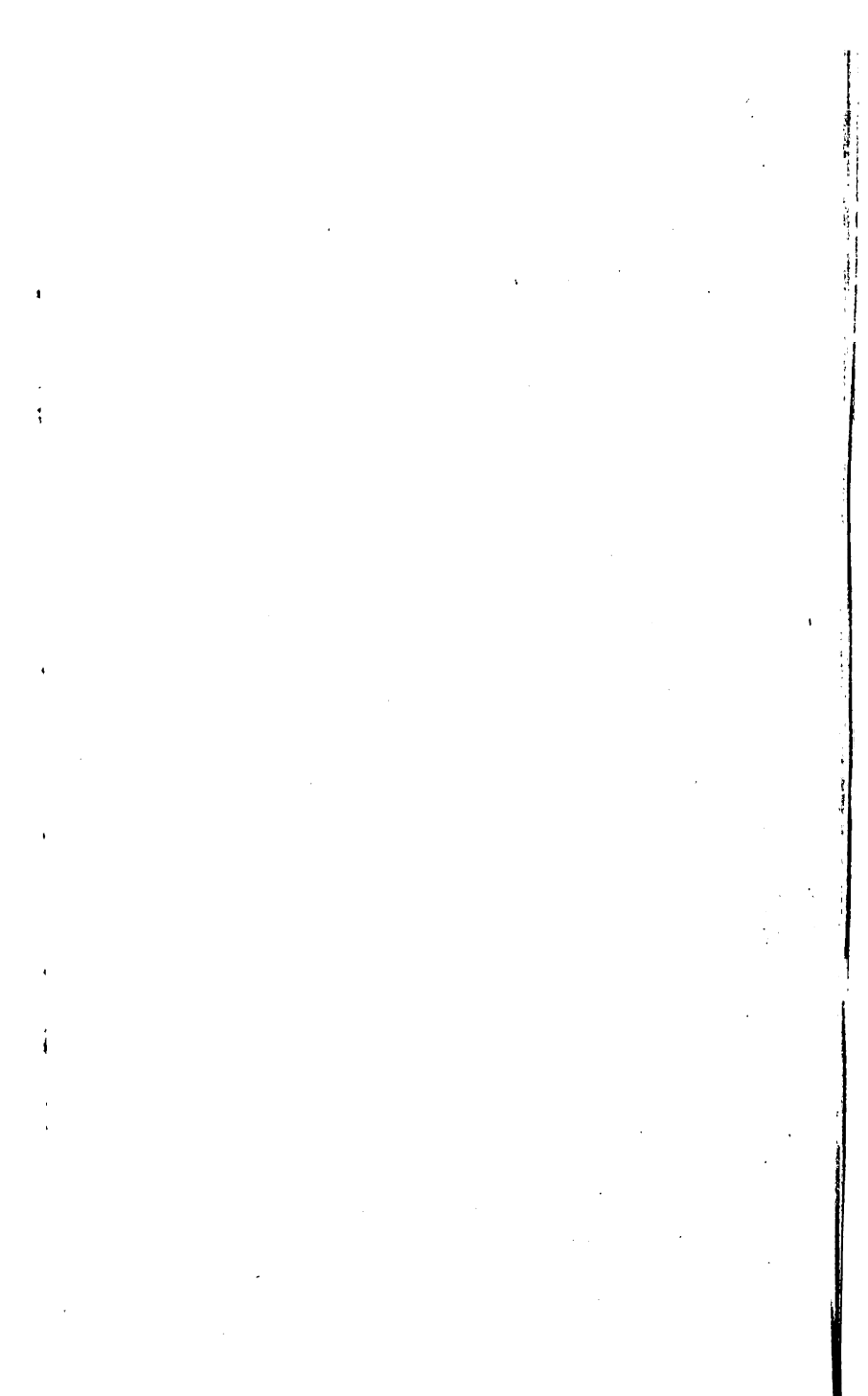
di regina artiglieria e due di Cacciatori era comandata dal colonnello di Buman. Fu il simulacro di quel giorno eseguito con intera precisione ed esattezza, e parve che la cavalleria sentisse esser la sua principale prerogativa la celerità ne' movimenti, scegliendo il momento opportuno per cogliere gloria ed allori. La M. S. si compiacque manifestare a quelle raccolte milizie, durante ancora la manovra, tutta la Sovrana soddisfazione.

L'indomani fu letto a' soldati di cavalleria il seguente ordine del giorno. « S.M. (D. G.) è rimasta pienamente  
« soddisfatta delle istruzioni, disciplina, tenuta di cavalli,  
« e tenuta degli uomini dimostrata da varj corpi di ca-  
« valleria, riuniti ne' scorsi giorni sotto i suoi Reali Or-  
« dini; e nel manifestare tal Sovrana soddisfazione è  
« sicura che essi semprepiù s'impegneranno a migliorare  
« in 'tutti gli indicati rami di servizio ». Sul tardi di quel giorno fu ordinato a' reggimenti l'ora ed il modo come rientrare negli antichi quartieri

Crescendo in tal guisa l'istruzione delle napoletane milizie e quel morale vago ed indefinito che fa forte e liete le squadre, crescerà pure lo stimolo ed il desio di gloria nel soldato, l'orgoglio nel paese, la stima allo straniero. E l'esercito chiamato un giorno a combattere, fedele alla voce del suo Re, ritroverà consiglio ne' capi obbedienza nei soggetti; e dimostrerà che talune sventure furon conseguenza, della poco sollecitudine di guerra per lusinga di eterna pace, delle scarse e rare cognizioni militari.

ANTONIO ULLOA.





HISTOIRE DES OPÉRATIONS MILITAIRE DE L'ARMÉE RUSSE  
DANS L'ASIE MINEURE PENDANT LES ANNÉES 1828 ET  
1829; PRÉCÉDÉE D'UN TABLEAU DU CAUCASE, DE SES HA-  
BITANS DE LEURS GUERRES, ET DE LEURS RELATIONS AVEC  
LA RUSSIE. PAR F. FONTON.

*Prospectus — Spécimen (1).*

L'armée russe date de Pierre-le-Grand. C'est sous ses ordres qu'elle reçut à Pultava le baptême du feu et de la victoire. Depuis lors, elle s'est toujours souvenue de ces paroles mémorables, qu'il lui adressa au milieu du carnage: « *Que Pierre meure, mais que la Russie vive dans la gloire et le bonheur;* » et elle a religieusement gardé l'héritage légué par le grand homme. Ses bataillons ont tour à tour foulé le sol de l'Europe et de l'Asie, souvent victorieux, quelquefois vaincus; mais toujours dans ces chances diverses de fortune qui commandent le respect et accroissent la réputation.

Cependant, comme chez tous les peuples jeunes encore, au milieu des événemens et de leur succession rapide, le présent absorbe les esprits. Tous les jours, le souvenir des temps passés s'efface. Le nom de quelques lieux célèbres, Pultava, Kagul, Izmail, Rimnik; des chants nationaux, des refrains militaires, voilà les seuls vestiges des hauts faits du siècle dernier. Tandis que pour d'autres peuples, plus soigneux de la postérité, l'historien naît pour ainsi dire à côté de l'histoire, le Russe peut-être, trop confiant dans l'avenir, laisse le flots du temps émousser ses gloires nationales. De là, les opinions si erronées qui ont cours en Europe sur les qualités du soldat russe; de là aussi souvent, l'inutilité de l'expérience acquise. Certes, les noms de Rumiantsoff, de Souvoroff resteront impérissables; mais dans l'ignorance des faits, l'étranger pourra aussi peu apprécier leur génie militaire, l'art avec laquelle ils savaient diri-

---

(1) *Nel prossimo volume speriamo di poter render conto di tale opera, per poscia farne la versione in italiano.*

ger les dons heureux de leurs soldats , qu'il ne sera loisible aux générations futures de profiter de leurs leçons.

Parmi ceux qui, dans les derniers temps, ont marché sur les traces de ces deux grands hommes, le maréchal Paskévitch tient le premier rang. Sans parler de sa carrière si remplie, si belle, lorsqu'il ne commandait qu'en sous-ordre, trois guerres dirigées et terminées par lui de la manière la plus brillante, donnent à ses combinaisons stratégiques et à sa tactique une incontestable autorité.

Aussi, a-t-on vu avec une vive satisfaction en Russie, un officier attaché à son état-major, le colonel Ouchakoff consacrer les loisirs de la paix à retracer les campagnes des armées russes dans l'Asie mineure en 1828 et 1829.

C'est ce livre instructif pour les militaires, attachant par le caractère pittoresque du théâtre de la guerre et des peuples qui l'habitent, que nous avons entrepris de faire connaître au public du reste de l'Europe. Cependant notre travail ne présente pas une exacte traduction. La nécessité de satisfaire au goût de lecteurs étrangers, et quelque divergence dans la manière d'envisager les faits, nous forcent de nous écarter quelquefois de l'original. Conduits en outre par le sujet à parler du Caucase, nous avons donné plus de développement aux parties qui traitent de la géographie et de la statistique de cette contrée si intéressante, et nous y joignons un aperçu historique des vicissitudes qu'elle a subies. Cet ouvrage présente ainsi le tableau général le plus complet des pays Caucasiens, des peuples qui les habitent, de leurs guerres, et de leurs relations avec la Russie.

Il formera un beau volume in-8 °, sur papier jésus, de 5 à 600 pages, avec un atlas grand in-folio, composé d'une carte générale du théâtre de la guerre, et de plans des principales batailles.



## COSE DIVERSE

— S. M. Ferdinando II. primo nel proclamare il principio più incoraggiante negli eserciti, con Real Decreto chiamo indistintamente tutti ad aspirare ai diversi gradi della milizia, fermando il merito personale qual primo titolo del soldato; ma volle che per taluni impieghi si riconoscessero idonei per le funzioni cui si destinavano. Con posteriori rescritti fu determinato il modo di esame, gli elenchi e le varie commissioni per le diverse armi. Ci piace ora di qui rapportare i risultamenti degli esami di fanteria dell'anno 1835 a tutto il 1839, onde si faccia manifesto quanto proficua sia riuscita siffatta misura, indispensabile per gli eserciti mancanti della esperienza guerriera, e qual vantaggio non sia tornato all'universale.

Di 52 capitani esaminati per il grado di Ajutante Maggiore e per Maggiore, 49. si stimarono interamente idonei, più della metà riportarono caratteristiche di ottimi per quasi tutte le diverse domande; e quel che più monta l'istessa caratteristica d'ottimo fu data a due terzi circa nell'esame delle scienze militari. Di 202 sotto uffiziali cinque non furono dalla commissione creduti idonei, ma riesaminati dopo sei mesi, quattro furono posti al caso di godere i regolari ascensi.

— La commissione di uffiziali dell'artiglieria napoletana riunita per dare le corrispondenti voci italiane alle armi al macchinario ec. ec. onde gl'inventari fossero uniformi ed evitare gli equivoci gli sbagli, prosegue nei suoi lavori, e già ha compiuto la nomenclatura dell'affusto di campagna e di montagna, dell'avantreno e del cassone di campagna, della fucina di campagna e di montagna, dell'equipaggio de' ponti a battelli ed a cavalletti.

— La triangolazione principale per la carta topografica del regno è interamente finita per quel che riguarda gli Abruzzi, e quanto prima sarà tirato e pubblicato il secondo e terzo foglio.

— L'esercito piemontese si occupa molto del miglioramento delle armi in generale, e singolarmente delle

artiglierie. Ha formato un battaglione di bersaglieri, ai quali si è dato la carabina alla Delvigne, con la piastra d' un ingegno non molto diverso da quello ideato dal nostro Colonnello di Artiglieria Giuseppe Mori.

—I soldati del battaglione di tiraglieri riuniti a Vicennes hanno avuto un vestito particolare ed il fucile alla Delvigne con la bajonetta sciabla assoggettata alla canna. E dopo i favorevoli esperimenti fatti al campo di Fontainebleu, il 21 reggimento d' infanteria leggiera si riordinerà in tre battaglioni simili di tiraglieri, armati e vestiti della stessa guisa.

—M. Delvigne antico ufficiale della guardia reale francese considerando quanto poco sia l' istruzione del soldato di fanteria sotto il rapporto del tiro, da più tempo vi rivolse la sua attenzione, e cercò di dare più agguistatezza all' ordinario fucile, sostituendone un altro rigato la di cui canna ha una camera cilindrica per contener la carica di polvere, e l' orifizio è increspato.

Per caricar l' arma s' introduce il cartoccio di polvere che da se cade nella camera, e senza mettere nessun stoppacciolo si lascia discender la palla, s'introduce la bacchetta che non ha battipalla, ed il soldato sicuro che la palla è sul fondo da uno o due colpi. La palla compressa dall' urto si dilata nel senso trasversale, aderisce fortemente alla canna, si modella nella increspatura e rimane così forzata assai più della palla calcata col battipalla negli attuali fucili, la quale prende fin dal primo momento la forma regolare della canna.

Il rinculo di tal fucile è minore di quello attualmente in uso, la sua giustezza nel tiro è nella proporzione di 7 ad 1 alla distanza di circa 100 tese, ed aumenta coll' aumentar la distanza.

L' arme può tirar 60. colpi senza che la lordura della canna rende la carica molto difficile. Niente poi è più facile per nettarlo. L' arme essendo caricata basta introdurre dell' acqua nella canna, la quale dopo poco si getta e si fa partire il colpo. Il lordo ammolito dall' umidità si toglie via, e ricaricando il fucile la

palla cade liberamente, come se l'arma fosse stata regolarmente lavata.

Il colonnello di artiglieria Pontcharre fu il primo a costruir tali fucili allo stabilimento Maubeuge, e di poi ha notato dopo molti e svariati saggi tutti i perfezionamenti necessari. Ha ritrovato il numero delle riga nella canna, l'inclinazione più vantaggiosa dell'elice, la lunghezza della canna più conveniente al tiro, e vi ha aggiunto in fine tutte quelle piccole modificazioni indicate dalla esperienza per tutt' i fucili a percussione e per il corrispondente armamento del soldato. Il nuovo moschetto rigato va immune dagl'inconvenienti che avevano come arme di guerra le antiche carabine. Esso si carica assai più presto e più facilmente, cogl' istessi mezzi e colla medesima palla del moschetto ordinario. La sua estrema superiorità per la giustezza nel tiro è un fatto ormai divenuto incontrastabile dopo l'esperienza fatta dal battaglione di tiraglieri. Il moschetto rigato ha inoltre bastante lunghezza da esser impiegato nel fuoco di due file, e colla bajonetta sciabola, presenta ancora una picca non men lunga più leggiera, ed infinitamente più offensiva del fucile ordinario. Ma segnatamente ne' piccoli conflitti de' tiraglieri riesce utilissimo anche perchè pesa due Kilogrammi meno.

— Ecco i risultamenti de' lavori topografici militari eseguiti nell'anno 1838 dagli uffiziali e sotto uffiziali dell'esercito francese. 1499 memorie 993 disegni si sono presentati da 1101 uffiziali 659 sotto uffiziali, undici uffiziali hanno meritato delle testimonianze di soddisfazione 55 uffiziali 16 sotto uffiziali hanno avuto incoraggiamento.

Il generale Pelet osserva che malgrado la molteplicità de' doveri giornalieri, gli uffiziali e sotto uffiziali sanno impiegare il tempo necessario per applicarsi alla parte teoretica del loro mestiere; e si nota un significativo progresso nell'istruzione elementare, giacchè nel 1836 solo 327 uffiziali e 96 sotto uffiziali concorsero per questi lavori. Nel 1837 furono 812 uffiziali e 455 sotto uffiziali.

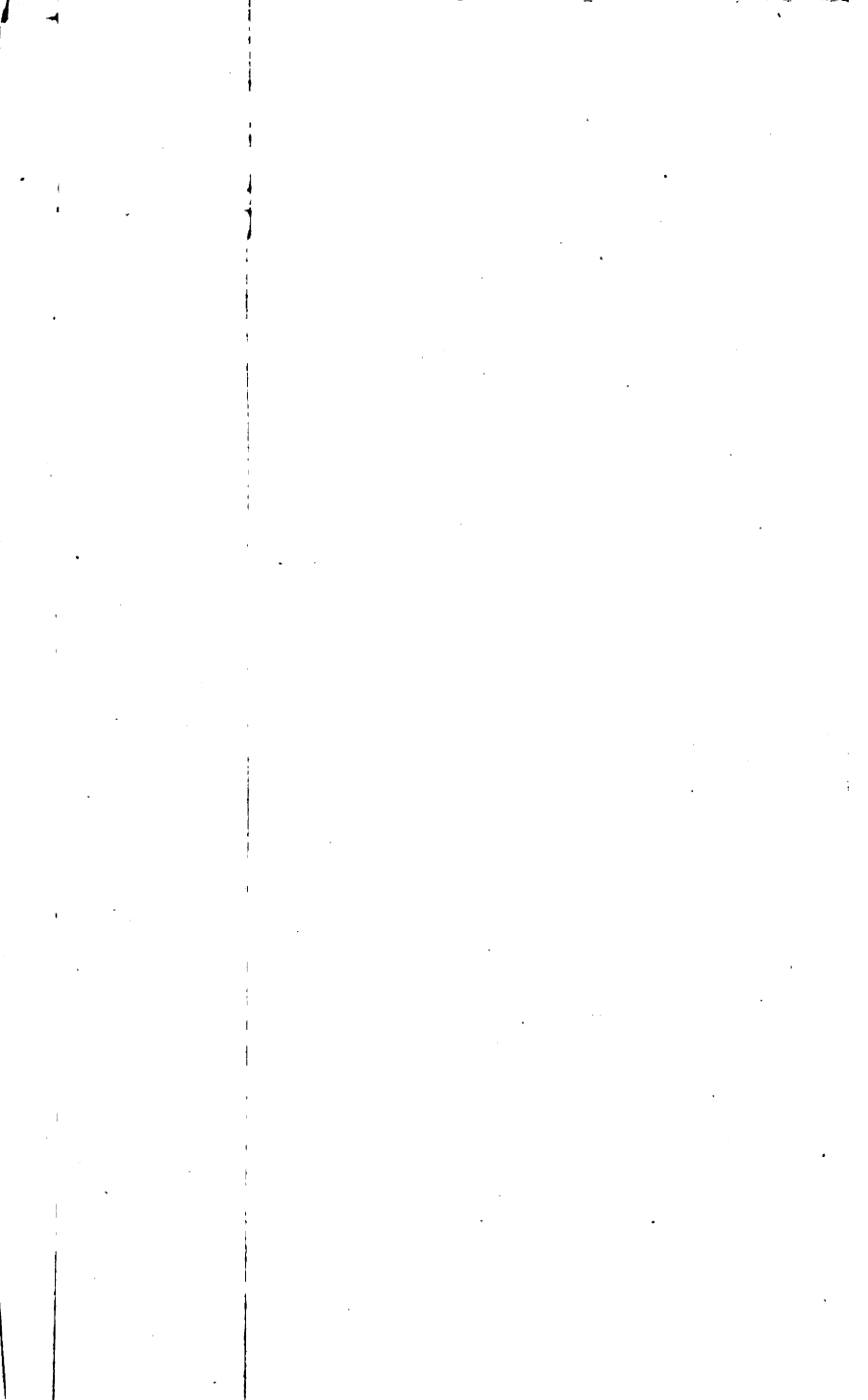
— La proposta di armare i sotto uffiziali della fanteria dell'esercito francese col nuovo moschetto rigato è stata dal ministero della Guerra deferita alla giunta di artiglieria.

di regina artiglieria e due di Cacciatori era comandata dal colonnello di Buman. Fu il simulacro di quel giorno eseguito con intera precisione ed esattezza, e parve che la cavalleria sentisse esser la sua principale prerogativa la celerità ne' movimenti, scegliendo il momento opportuno per cogliere gloria ed allori. La M. S. si compiacque manifestare a quelle raccolte milizie, durante ancora la manovra, tutta la Sovrana soddisfazione.

L'indomani fu letto a' soldati di cavalleria il seguente ordine del giorno. « S.M. (D. G.) è rimasta pienamente  
« soddisfatta delle istruzioni, disciplina, tenuta di cavalli,  
« e tenuta degli uomini dimostrata da varj corpi di ca-  
« valleria, riuniti ne' scorsi giorni sotto i suoi Reali Or-  
« dini; e nel manifestare tal Sovrana soddisfazione è  
« sicura che essi semprepiù s'impegneranno a migliorare  
« in tutti gli indicati rami di servizio ». Sul tardi di quel giorno fu ordinato a' reggimenti l'ora ed il modo come rientrare negli antichi quartieri

Crescendo in tal guisa l'istruzione delle napoletane milizie e quel morale vago ed indefinito che fa forte e liete le squadre, crescerà pure lo stimolo ed il desio di gloria nel soldato, l'orgoglio nel paese, la stima allo straniero. E l'esercito chiamato un giorno a combattere, fedele alla voce del suo Re, ritroverà consiglio ne' capi obbedienza nei soggetti; e dimostrerà che talune sventure furon conseguenza, della poco sollecitudine di guerra per lusinga di eterna pace, delle scarse e rare cognizioni militari.

ANTONIO ULLOA.





HISTOIRE DES OPÉRATIONS MILITAIRE DE L'ARMÉE RUSSE  
DANS L'ASIE MINEURE PENDANT LES ANNÉES 1828 ET  
1829; PRÉCÉDÉE D'UN TABLEAU DU CAUCASE, DE SES NA-  
BITANS DE LEURS GUERRES, ET DE LEURS RELATIONS AVEC  
LA RUSSIE. PAR F. FONTON.

*Prospectus — Specimen (1).*

L'armée russe date de Pierre-le-Grand. C'est sous ses ordres qu'elle reçut à Pultava le baptême du feu et de la victoire. Depuis lors, elle s'est toujours souvenue de ces paroles mémorables, qu'il lui adressa au milieu du carnage: « *Que Pierre meure, mais que la Russie vive dans la gloire et le bonheur;* » et elle a religieusement gardé l'héritage légué par le grand homme. Ses bataillons ont tour à tour foulé le sol de l'Europe et de l'Asie, souvent victorieux, quelquefois vaincus; mais toujours dans ces chances diverses de fortune qui commandent le respect et accroissent la réputation.

Cependant, comme chez tous les peuples jeunes encore, au milieu des événemens et de leur succession rapide, le présent absorbe les esprits. Tous les jours, le souvenir des temps passés s'efface. Le nom de quelques lieux célèbres, Pultava, Kagul, Izmaïl, Rimnik; des chants nationaux, des refrains militaires, voilà les seuls vestiges des hauts faits du siècle dernier. Tandis que pour d'autres peuples, plus soigneux de la postérité, l'historien naît pour ainsi dire à côté de l'histoire, le Russe peut-être, trop confiant dans l'avenir, laisse le flots du temps émousser ses gloires nationales. De là, les opinions si erronées qui ont cours en Europe sur les qualités du soldat russe; de là aussi souvent, l'inutilité de l'expérience acquise. Certes, les noms de Rumiantsoff, de Souvoroff resteront impérissables; mais dans l'ignorance des faits, l'étranger pourra aussi peu apprécier leur génie militaire, l'art avec laquelle ils savaient diri-

---

(1) *Nel prossimo volume speriamo di poter render conto di tale opera, per poscia farne la versione in italiano.*

ger les dons heureux de leurs soldats , qu'il ne sera loisible aux générations futures de profiter de leurs leçons.

Parmi ceux qui, dans les derniers temps, ont marché sur les traces de ces deux grands hommes, le maréchal Paskévitch tient le premier rang. Sans parler de sa carrière si remplie, si belle, lorsqu'il ne commandait qu'en sous-ordre, trois guerres dirigées et terminées par lui de la manière la plus brillante, donnent à ses combinaisons stratégiques et à sa tactique une incontestable autorité.

Aussi, a-t-on vu avec une vive satisfaction en Russie, un officier attaché à son état-major, le colonel Ouchakoff consacrer les loisirs de la paix à retracer les campagnes des armées russes dans l'Asie mineure en 1828 et 1829.

C'est ce livre instructif pour les militaires, attachant par le caractère pittoresque du théâtre de la guerre et des peuples qui l'habitent, que nous avons entrepris de faire connaître au public du reste de l'Europe. Cependant notre travail ne présente pas une exacte traduction. La nécessité de satisfaire au goût de lecteurs étrangers, et quelque divergence dans la manière d'envisager les faits, nous forcent de nous écarter quelquefois de l'original. Conduits en outre par le sujet à parler du Caucase, nous avons donné plus de développement aux parties qui traitent de la géographie et de la statistique de cette contrée si intéressante, et nous y joignons un aperçu historique des vicissitudes qu'elle a subies. Cet ouvrage présente ainsi le tableau général le plus complet des pays Caucasiens, des peuples qui les habitent, de leurs guerres, et de leurs relations avec la Russie.

Il formera un beau volume in-8°, sur papier jésus, de 5 à 600 pages, avec un atlas grand in-folio, composé d'une carte générale du théâtre de la guerre, et de plans des principales batailles.



## COSE DIVERSE

— S. M. Ferdinando II. primo nel proclamare il principio più incoraggiante negli eserciti, con Real Decreto chiamò indistintamente tutti ad aspirare ai diversi gradi della milizia, fermando il merito personale qual primo titolo del soldato; ma volle che per taluni impieghi si riconoscessero idonei per le funzioni cui si destinavano. Con posteriori rescritti fu determinato il modo di esame, gli elenchi e le varie commissioni per le diverse armi. Ci piace ora di qui rapportare i risultamenti degli esami di fanteria dell'anno 1835 a tutto il 1839, onde si faccia manifesto quanto proficua sia riuscita siffatta misura, indispensabile per gli eserciti mancanti della esperienza guerriera, e qual vantaggio non sia tornato all'universale.

Di 52 capitani esaminati per il grado di Ajutante Maggiore e per Maggiore, 49. si stimarono interamente idonei, più della metà riportarono caratteristiche di ottimi per quasi tutte le diverse domande; e quel che più monta l'istessa caratteristica d'ottimo fu data a due terzi circa nell'esame delle scienze militari. Di 202 sotto uffiziali cinque non furono dalla commissione creduti idonei, ma riesaminati dopo sei mesi, quattro furono posti al caso di godere i regolari ascensi.

— La commissione di uffiziali dell'artiglieria napoletana riunita per dare le corrispondenti voci italiane alle armi al macchinario ec. ec. onde gl'inventari fossero uniformi ed evitare gli equivoci gli sbagli, prosegue nei suoi lavori, e già ha compiuto la nomenclatura dell'affusto di campagna e di montagna, dell'avantreno e del cassone di campagna, della fucina di campagna e di montagna, dell'equipaggio de' ponti a battelli ed a cavalletti.

— La triangolazione principale per la carta topografica del regno è interamente finita per quel che riguarda gli Abruzzi, e quanto prima sarà tirato e pubblicato il secondo e terzo foglio.

— L'esercito piemontese si occupa molto del miglioramento delle armi in generale, e singolarmente delle

artiglierie. Ha formato un battaglione di bersaglieri, ai quali si è dato la carabina alla Delvigne, con la piastra d' un ingegno non molto diverso da quello ideato dal nostro Colonnello di Artiglieria Giuseppe Mori.

—I soldati del battaglione di tiraglieri riuniti a Vincennes hanno avuto un vestito particolare ed il fucile alla Delvigne con la bajonetta sciabla assoggettata alla canna. E dopo i favorevoli esperimenti fatti al campo di Fontainebleu, il 21 reggimento d' infanteria leggiera si riordinerà in tre battaglioni simili di tiraglieri, armati e vestiti della stessa guisa.

—M. Delvigne antico ufficiale della guardia reale francese considerando quanto poco sia l' istruzione del soldato di fanteria sotto il rapporto del tiro, da più tempo vi rivolse la sua attenzione, e cercò di dare più agguisatezza all' ordinario fucile, sostituendone un altro rigato la di cui canna ha una camera cilindrica per contener la carica di polvere, e l' orifizio è increspato.

Per caricar l' arma s' introduce il cartoccio di polvere che da se cade nella camera, e senza mettere nessun stoppacciolo si lascia discender la palla, s'introduce la bacchetta che non ha battipalla, ed il soldato sicuro che la palla è sul fondo da uno o due colpi. La palla compressa dall' urto si dilata nel senso trasversale, aderisce fortemente alla canna, si modella nella increspatura e rimane così forzata assai più della palla calcata col battipalla negli attuali fucili, la quale prende fin dal primo momento la forma regolare della canna.

Il rinculo di tal fucile è minore di quello attualmente in uso, la sua giustezza nel tiro è nella proporzione di 7 ad 1 alla distanza di circa 100 tese, ed aumenta coll' aumentar la distanza.

L' arme può tirar 60. colpi senza che la lordura della canna rende la carica molto difficile. Niente poi è più facile per nettarlo. L' arme essendo caricata basta introdurre dell' acqua nella canna, la quale dopo poco si getta e si fa partire il colpo. Il lordo ammolito dall' umidità si toglie via, e ricaricando il fucile la

palla cade liberamente, come se l'arma fosse stata regolarmente lavata.

Il colonnello di artiglieria Pontcharre fu il primo a costruir tali fucili allo stabilimento Maubeuge, e di poi ha notato dopo molti e svariati saggi tutti i perfezionamenti necessari. Ha ritrovato il numero delle riga nella canna, l'inclinazione più vantaggiosa dell'elice, la lunghezza della canna più conveniente al tiro, e vi ha aggiunto in fine tutte quelle piccole modificazioni indicate dalla esperienza per tutt' i fucili a percussione e per il corrispondente armamento del soldato. Il nuovo moschetto rigato va immune dagl'inconvenienti che avevano come arme di guerra le antiche carabine. Esso si carica assai più presto e più facilmente, cogl' istessi mezzi e colla medesima palla del moschetto ordinario. La sua estrema superiorità per la giustezza nel tiro è un fatto ormai divenuto incontrastabile dopo l'esperienza fatta dal battaglione di tiragliamenti. Il moschetto rigato ha inoltre bastante lunghezza da esser impiegato nel fuoco di due file, e colla bajonetta sciabola, presenta ancora una picca non men lunga più leggiera, ed infinitamente più offensiva del fucile ordinario. Ma segnatamente ne' piccoli conflitti de' tiragliamenti riesce utilissimo anche perchè pesa due Kilogrammi meno.

— Ecco i risultamenti de' lavori topografici militari eseguiti nell'anno 1838 dagli uffiziali e sotto uffiziali dell'esercito francese. 1499 memorie 993 disegni si sono presentati da 1101 uffiziali 659 sotto uffiziali, undici uffiziali hanno meritato delle testimonianze di soddisfazione 55 uffiziali 16 sotto uffiziali hanno avuto incoraggiamento.

Il generale Pelet osserva che malgrado la molteplicità de' doveri giornalieri, gli uffiziali e sotto uffiziali sanno impiegare il tempo necessario per applicarsi alla parte teoretica del loro mestiere; e si nota un significativo progresso nell'istruzione elementare, giacchè nel 1836 solo 327 uffiziali e 96 sotto uffiziali concorsero per questi lavori. Nel 1837 furono 812 uffiziali e 455 sotto uffiziali.

— La proposta di armare i sotto uffiziali della fanteria dell'esercito francese col nuovo moschetto rigato è stata dal ministero della Guerra deferita alla giunta di artiglieria.

Napoleone aveva deciso che i sotto uffiziali sarebbero armati di carabine rigate, ed i suoi ordini si conservano dal generale Esain allora capo dell'ufficio di artiglieria. Gli avvenimenti del 1814 impedirono questa utile riforma, ed il perfezionamento del moschetto rigato rendendola oggi più vantaggiosa, il generale Schneider ha domandato un credito supplementario di 3,600,006 franchi onde ridurre 700,000 fucili ordinarii in altrettanti di nuovo modello.

— Il re di Baviera ha autorizzato l'uso de' fucili a percussione nel suo esercito.

— Benchè gli eserciti Russi fossero quelli che più han guerreggiato dopo la pace del 1815, ciò non pertanto l'Imperadore Nicola ha ordinato che alquanti uffiziali della guardia fossero volta per volta inviati a combattere nell'esercito Caucaso, mentre uffiziali di tutte le armi girano le capitali d'Europa e studiano gli ordinamenti e quanto altro ha rapporto agli eserciti, sotto la direzione del generale Winspear già allievo della nostra scuola Politecnico-Militare, ed ora al servizio degli eserciti imperiali russi.

— Il cinque novembre dello scorso anno il principe Guglielmo passò per la prima volta a rassegna l'infanteria prussiana di presidio a Berlino. In tale occasione furono praticate le istruzioni delle scalate introdotto nell'esercito dal generale Aster ispettor generale delle fortezze ad esempio de'soldati russi che da più anni sono addestrati in tale esercizio, e nella ultima campagna di Polonia ne trassero immenso vantaggio. All'oggetto fu costruita una fabbrica secondo tutte le regole della fortificazione, la quale fu poi presa di assalto colle novelle scale. Le quali ognuna ne ha tre altre più corte, lunghe 12 piedi che si uniscono con semplicissimo apparato. In ciascuna scala vi erano 14 soldati, ed altri in riserva; in tutto 60 uomini. Il maggiore di Bonin diresse e comandò quelli esercizi.

I reggimenti d'infanteria della guardia dopo di aver defilati innanzi al principe montarono sulle scale di assedio col loro colonnello alla testa. Ogni battaglione mise da 10, a 12 minuti per salire su i baluardi.

## BIBLIOGRAFIA.

**OPERE RIGUARDANTI LE SCIENZE LE ARTI E L'ISTORIA MILITARE, MESSE A STAMPA NEL REGNO DELLE DUE SICILIE NEL SECONDO SEMESTRE DELL'ANNO 1839.**

— Cenno sugli avvenimenti militari ossia saggi storici sulle campagne del 1799 al 1814, del conte M. Dumas tenente generale degli eserciti de' francesi, seconda edizione, fascicoli 33 e 34. Napoli dalla tipografia all'insegna del Gravina. 1839.

— Del cavallo di puro sangue sua storia conformazione ed educazione. Napoli dalla tipografia di G. Palma.

— Esteriore de' cavalli in tre tavole veterinaria di Vincenzo Mazza.

— Istoria del regno di Napoli di Filippo M. Pagano già alunno della R. Scuola Politecnico-Militare, secondo tenente ne' reali eserciti socio corrispondente della R. Accademia Peloritana e della Enneuse in Sicilia. Napoli B. Marotta e Vaspandoch. Fascicolo IX.

— Manuale per la misura delle fabbriche dell'arch. Antonio Rossi.

— Pensiero sul modo di dar maggior legamento alle navi onde sottrarle al difetto dell'arcamento. Memoria scritta dal capitano di fregata Gabriele de Simone.

L'autore dà principio a questo suo bel lavoro, con un breve cenno delle regole stabilite per avere un reciproco legamento tra la parti formante l'assieme delle navi, esprime poi le cagioni principali da cui proviene il difetto dell'arcamento in chiglia; il qual difetto progredendo sempre più dal momento in cui le navi sono esposte all'azione del mare le fa alquanto deteriorare; ed imprendde l'autore ad esporre un modo da lui escogitato a fin di riparare a tal inconveniente, additando i vantaggi che il suo metodo ha sugli antichi. Questo suo ritrovato ha due parti, l'una per tener più frenato di prima ciascun pezzo dell'ossatura, l'altra per opporsi all'abbandono degli estremi di una qualsiasi nave.

Incaricato il capitano de Simone fin dal 1819 di visitare i principali porti ed arsenali della Francia e dell'Inghilterra, onde aver conoscenza delle più importanti macchine e di quanto altro al progredimento della scienza nautica può appartenere, è stato autore di molte belle e nuove invenzioni, ed ha dimostrato sempre quanto sia il suo buon volere il suo ingegno e la sua dottrina.

— Rapido cenno sull'origine e progresso dell'artiglieria. Omaggio pel giorno onomastico di S. E. il tenente generale Principe di Satriano D. Carlo Filangieri. Per Angelo Santoro. Napoli dalla Stamperia e Cartiera del Fibreno 1839.

— Carta generale dell'Algeria divisa secondo il trattato della Tafna ricavata da quella di Dufour pubblicata in Parigi nel 1838 da servire alla lettura de' fatti d'armi dell'esercito francese riferiti dal giornale ufficiale del regno delle due Sicilie. Napoli 1840. Dalla litografia Gatti e Dura.

Vi è una leggenda contenente i cenni cronologici dei fatti più notabili avvenuti nell'Algeria da servire alla storia della conquista, cioè dal 13 giugno 1830, quando la squadra francese comandata dall'ammiraglio Duperré approdò a Torre Chica, fino al novembre del passato anno allorchè l'Emiro Abd-el-Kader rompendo il trattato della Tafna procedette agli atti ostili contro i francesi, donde i fatti d'armi avvenuti a Belidah alla Casa quadrata.

## BIBLIOGRAFIA STRANIERA

### ITALIA.

— Delle differenze politiche fra popoli antichi e moderni parte prima la guerra libri tre di Andrea Zambelli professore O. di scienze e leggi politiche nell'I. R. Università di Pavia. Volume due. Milano presso Santo Bravetta 1839.

Di questa erudita profonda ed elaborata opera ne daremo ragguaglio nel prossimo volume.

— Del carbon fossile di Cadibona provincia di Savona. Memoria del Cav. Luigi Tenone Quaglia.

— L'Europa il consolato e l'impero di Napoleone. Versione italiana di Giuseppe Pagni. Tipografia Galileiana. Firenze.

— Manuale dell'artiglieria pel corpo Reale di Artiglieria di S. M. il Re di Sardegna di L. Quaglia. Torino.

— Napoleone ed i tempi dell'impero. Scene storiche esposte dal Sig. E. M. di Saint-Hilaire in continuazione alle rimembranze della vita privata di Napoleone Bonaparte. Milano Tipografia e Libreria Perotta e C.

— Storia di Napoleone illustrata da 500 disegni di Orazio Vernet, voltata in italiano da Antonio Lissona antico capitano di cavalleria, ed accresciuta delle imprese militari delle soldatesche italiane. Si è pubblicata la dispensa 43.

— Savary. Memorie volume secondo presso Riccardi e C. Firenze.

# ANTOLOGIA MILITARE

ANNO QUINTO

NUMERO 10.

SECONDA SERIE.

Secondo Semestre.

COMPILATO

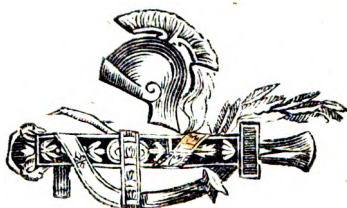
*Per cura di Antonio Olloa*

*Ufficiale di Artiglieria.*

---

C'est la science et le courage qui donnent  
la victoire, et non la multitude. GUERRER.

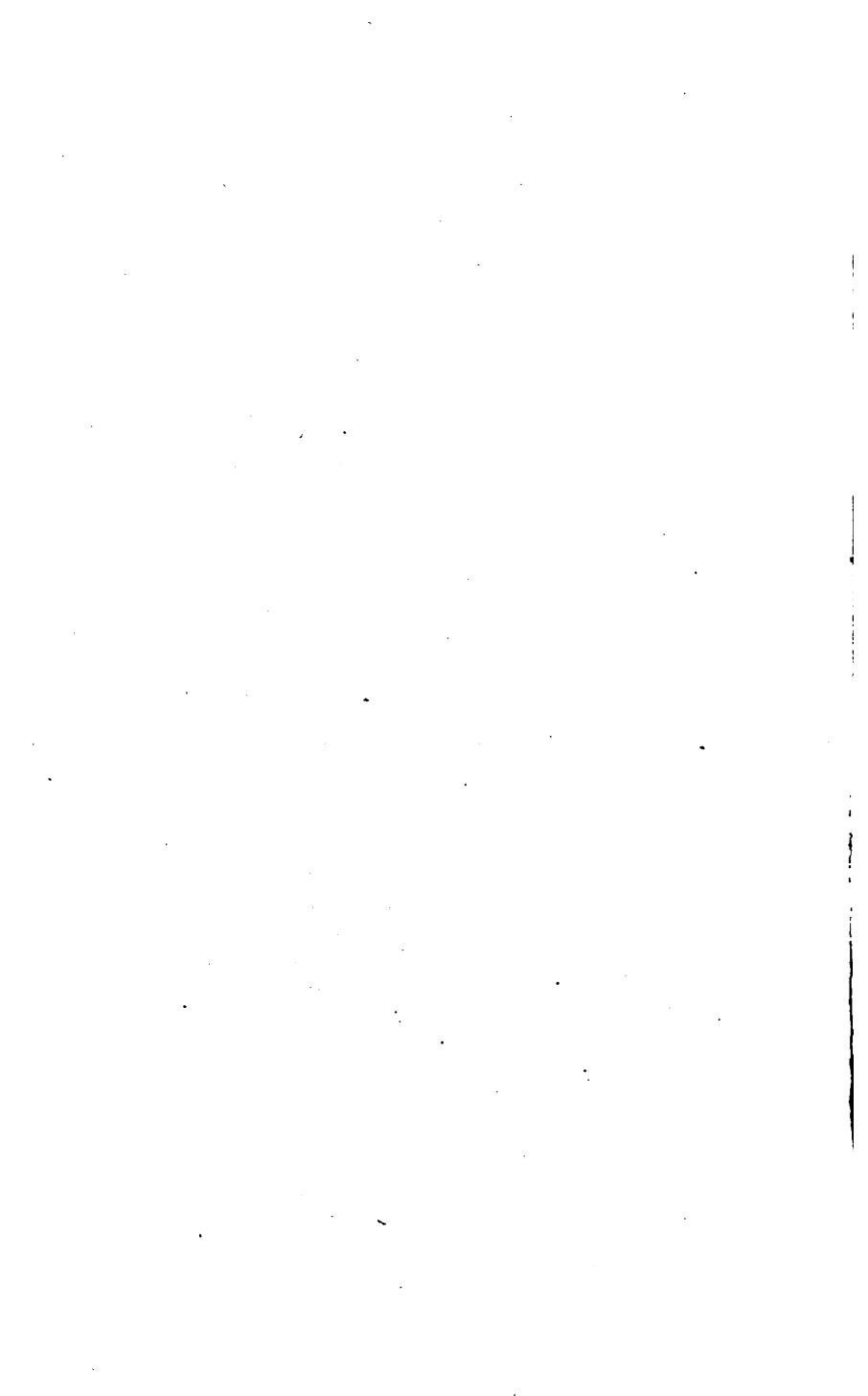
---



NAPOLI

*Dalla Reale Tipografia della Guerra.*

1840.





# INDICE.

<b>A</b>	<b>AVVISO . . . . .</b>	<b>IV</b>
<b>LA</b>	<b>cavalleria napoletana nell' alta Italia dal 1794 al 1796 — un antico ufficiale d'artiglieria] . . . .</b>	<b>I</b>
<b>CONTINUAZIONE.</b>	<b>Delle istruzioni pratiche circa l'uso di diversi progetti nella guerra di campagna ed in quella di piazza . . . . .</b>	<b>21</b>
<b>CONTINUAZIONE.</b>	<b>Circa alcune particolari formazioni e manovre del battaglione . . . . .</b>	<b>44</b>
<b>CONTINUAZIONE.</b>	<b>Intorno ai ponti a levatoî delle piazze di guerra discorso — Luigi Scarambone . . . .</b>	<b>49</b>
<b>CAPITAN GENERALE — un antico militare. . . . .</b>		<b>93</b>
<b>DELL' arte difensiva e di lei scarso progresso in Europa — Francesco Sponzillo . . . . .</b>		<b>103</b>
<b>VIE et écrit et correspondance de Washington — Luigi Blanch . . . . .</b>		<b>119</b>
<b>DELL' IMPORTANZA del canale di comunicazione che congiungesse i due mari per la difesa del regno— maggiore cav. Carlo Afan de Rivera . . . . .</b>		<b>149</b>
<b>ESAMINE sui treni da ponti militari europei — capitano Francesco Paces. . . . .</b>		<b>193</b>
<b>DELLE differenze politiche fra i popoli antichi ed i moderni — Antonio Ulloa. . . . .</b>		<b>208</b>
<b>COSE diverse — Macchina a vapore nella Real Fon- deria — Esperimenti dell' obice alla Willantroys — Carta del Faro di Messina — Esperimenti del fucile a percussione del colonnello Mori — De- gli allievi macchinisti — Del fucile a percussione in Russia in Prussia in Austria in Francia in Baviera — Esperimento in Inghilterra di un ponte volante di gomma elastica — Invenzione di Pio- bert per evitare l' esplosione ne' magazzini a pol- vere — Esame di un ridotto di legno e di un novello sistema di moschetteria — Nuova com- posizione metallica per foderar le navi — Nuovo apparato sottomarino. . . . .</b>		<b>239</b>
<b>LA</b>	<b>Russie dans l' Asie mineure. . . . .</b>	<b>249</b>
<b>BIBLIOGRAFIA — Opere riguardanti le scienze le arti e l' istoria militare, messe a stampa nel regno delle Due Sicilie nel secondo semestre dell' anno 1840. . . .</b>		<b>251</b>
<b>BIBLIOGRAFIA straniera — Italia — Francia . . . .</b>		<b>ivi</b>

## A V V I S O.

Il plauso onde vennero accolte tutte le opere del tenente-colonnello Decker in Italia in Germania in Francia, ci spinse or sono cinque anni a pubblicar la prima versione italiana della *piccola guerra e dell'istruzione di Federigo II. alla sua cavalleria*.

Ora l'autore nella terza edizione ha aggiunto tali altre considerazioni, circa i posti avanzati e le ricognizioni del terreno e del nemico, che il suo *trattato delle operazioni secondarie* pregevole come era è divenuto anche più utile a tutti gli uffiziali siano di fanteria di cavalleria o di artiglieria.

Noi persuasi e sicuri di far cosa grata ai nostri compagni d'arme, ne imprendiamo la seconda edizione napoletana sulla terza francese del generale Ravichio di Peretsdorf,

---

## LA CAVALLERIA NAPOLETANA

NELL'ALTA-ITALIA DAL 1794 AL 1796.

---

Ce dont tout le monde conviendra,  
c'est qu'il est pour toutes les  
nations des époques de gloire et  
d'humiliation ec.

S.<sup>1</sup> CYR, campagne de Catalogne p. 133

**M**entrechè tutt' i popoli , tutti gli eserciti , tutti gli scrittori militari e non militari con nobile gara fanno opera di mettere in luce quei fatti di guerra , che possano dar qualche risalto alla gloria nazionale , fa maraviglia come non ancora sia stato alcuno tra noi, il quale animato da carità di patria avesse tolto il carico di riferire le onorevoli geste de' quattro reggimenti di cavalleria napoletana, che militarono in colleganza degli austro-sardi contro i francesi nell' alta-italia dal 1794 , sino al 1796.

Ben sappiamo noi , nè è mestieri che altri ci avverta quanto sminuisca l'importanza di tali geste il confronto delle gigantesche e strepitose pugne contemporanee , che faran credere all'avvenire quasi favolosi i tempi in cui abbiamo vissuto. Nondimeno avvisiamo esser debito sacro della generazione che si estingue il registrare le memo-

rie , che tornino a gloria della nazione , acciò i poster<sup>†</sup> più giusti de' viventi trovino in esse la pruova , che non mai fallì in noi il coraggio , comunque per colpe non nostre , ci fosse stata sempre avversa la sorte nelle armi.

Con questo intendimento sciogliamo or la promessa già fatta in altra nostra scrittura di descrivere il meglio che per noi si potrà le fazioni , cui presero parte i mentovati quattro reggimenti di cavalleria durante la loro unione all' esercito austro-sardo , giovandoci per questo delle notizie di che ci è stato generoso uno de' nostri onorandi generali , il quale trattò le prime armi essendo del bel numero de' giovani ufiziali di quella eletta divisione. Ma innanzi tratto crediamo pregio dell' opera il toccar alcun che dell' ordinamento della nostra cavalleria nell' epoca che discorriamo.

Allorchè Carlo III. di sempre gloriosa ricordanza volle dotare il regno conquistato dalla sua spada , di un esercito nazionale e permanente , ordinò in prima in prima la formazione di tre reggimenti di cavalleria napoletana , che furono denominati *Re* , *Regina* , *Borbone*. Questi nuovi corpi si trovarono alla battaglia di Velletri ; e vi combatterono come vecchi soldati con molto valore. Dopo qualche tempo furono formati di quà del Faro il reggimento *Principe* , ed al di là i reggimenti *Napoli* e *Sicilia* , e di questi reggimenti nazionali e de' due spagnuoli di *Rossiglione* e *Tarragona* ceduti da Filippo V al suo augusto figlio , si componeva tutta la nostra cavalleria sino al 1796 , in cui si accrebbe di altri otto reggimenti di nuova formazione. I reggimenti *Re* , *Regina* ,

*Borbone, Principe* erano *Dragoni*. I reggimenti *Napoli, Sicilia, Rossiglione, Tarragona* erano *Cavalleggieri*. Ogni reggimento componevasi di due squadroni, ogni squadrone di quattro compagnie.

Nelle riforme militari operate dal ministro Acton nel 1780, questi otto reggimenti furono tutti ordinati, vestiti, armati ed esercitati allo stesso modo. Ogni reggimento si componeva di quattro squadroni e di un deposito. Superbi erano i cavalli, perchè fiorenti e numerose in quel tempo le razze equine del regno. Svelti, virili; istruiti i soldati perchè rimanevano la più parte al servizio, spirato il termine del loro impegno. Rispettabili e rispettati gli ufficiali perchè aveano il sentimento della loro dignità, ma convien pur confessare che la maggior parte per molta età o per cagionevole salute era poco atta al servizio attivo.

Gli istruttori prussiani chiamati da Acton a riordinare ed istruire la nostra cavalleria protestavano incessantemente non poter l'opera loro far alcun frutto se a' vecchi ed inabili non venissero sostituiti giovani e validi ufficiali. Nonpertanto per una contradizione inesplicabile si vedevano giornalmente riforniti tutti gli altri corpi dell'esercito e dell'armata d'istruiti allievi degl'istituti militari, nell'atto che la sola cavalleria rimaneva co' suoi decrepiti ufficiali.

E chi sa quanto cotesta anomalia sarebbe durata senza un frizzo del famoso abate Galiani, che ci cade in taglio di qui riferire come uno de' mille esempi di piccole cause produttrici di rilevanti effetti. Era il Galiani uno de' più assidui e de' più accetti commensali del cavalier Acton

cui molto andava a sangue il suo arguto ed ameno conversare. Siccome usavano in allora gli uomini di alto affare, soleva l'abate portar sempre sotto il braccio il suo cappello, che per soverchia vetustà era divenuto assai logoro e di brutta apparenza. Di ciò si era avveduto il ministro ed un giorno in cui era gioviale oltre l'usato domandò celiando al Galiani quando pensasse di *riformare* quel suo cappellaccio? . . . . quando Vostra Eccellenza penserà a *riformare* la nostra cavalleria, rispose pronto, e senza punto scomporsi il maligno abate. Rise tra denti l'orgoglioso ministro, e dopo qualche giorno venne in luce il nuovo ordinamento degli otto reggimenti di cavalleria, il quale si era fatto tanto aspettare, che buon numero degli uffiziali riformati se n'era già partito per l'altro mondo.

Da allora cominciò a progredire l'istruzione di quei reggimenti, e non temiamo di esser tacciati di esagerazione affermando che tranne l'uso di guerra di che mancavano, potevano nel resto star al pari delle migliori truppe di Europa. Nè andò guari e si aprì loro il campo di mostrar quanto valessero a fronte del nemico, conciosiacchè il re subalpino minacciato ognor dippiù dalle armi francesi richiese di assistenza la nostra corte, la quale non volendo rimaner neutrale avrebbe dovuto e potuto soccorrerlo di un contingente di trenta mila uomini, ma dopo averne promessi ventimila, ne fornì appena due mila di cavalleria.

Di tutti i partiti il peggiore, perciocchè un soccorso così debole non rendeva certo più poderose le forze dei

collegati ricchi in allora di eccellente cavalleria forse oltre il bisogno , essendo la guerra tuttavia ristretta tra i monti ed infanto era questa dopo la malaugurata spedizione delle nostre truppe in Tolone , e la riunione delle nostre navi alla squadra inglese del mediterraneo , una nuova provocazione , che senza alcun frutto per la difesa d'Italia riaccedeva ed accresceva il risentimento della Francia contro di noi. Comunque del resto poco laudabili nel senso politico codeste dimostrazioni ostili , noi ci sentiamo inclinati, Dio ce'l perdoni , se non ad applaudirle , a scusarle almeno per l' onore che ne derivò alle nostre armi.

I reggimenti destinati a congiungersi all' esercito austrosardo furono questi , *Re , Regina , Principe, e Napoli*. I tre primi , avendo il Papa negato il passo per gli stati della chiesa , imbarcarono ne' nostri porti e furono posti a terra in Livorno tra il luglio e l' agosto del 1794. Di là proseguirono il loro cammino per l'alta-italia , ove li raggiunse di poi per la via di terra il reggimento *Napoli*, essendo divenuta meno ritrosa la santa sede a caldeggiare i disegni dell' alleanza anti-francese. Il maresciallo di campo principe di Cutò ebbe il comando di quella bella divisione di cavalleria , del cui stato maggiore noi diamo lo specchio in fine di questa relazione , acciò resti qualche memoria se non di tutt' i valorosi di che si componeva, de' suoi capi almeno.

Dopo l' invasione della Savoia nel settembre del 1792, la guerra d' Italia circoscritta tra le alte Alpi e le marittime era rimasta indecisa per vicendevoli successi e rovesci tra i belligeranti sino al 1795. Fu allora che fer-

mata la pace con la Spagna in Basilea , il governo francese fatte passare a gran fretta numerose ed agguerrite schiere da' Pirinei alle Alpi confidò il comando supremo dell' esercito d' Italia a Schérer , togliendolo a Kellermann , che aveva commesso gravissimi errori nella condotta della guerra.

Il generale Devins comandava l' esercito austriaco , cui si congiunse la divisione di cavalleria napoletana. L' esercito piemontese obbediva agli ordini del barone Colli.

La campagna del 1795 erasi aperta con auspici favorevoli a' collegati , avendo essi occupato dopo vari combattimenti S. Giacomo, Vado, e Finale, che li mettevano in comunicazione con la squadra inglese del mediterraneo. Ed in una di queste fazioni appunto il nostro reggimento *Re* fece con onore le sue prime armi, avendo sforzato alcuni battaglioni francesi a sgomberare con non lieve perdita le forti posizioni che occupavano presso il Toirano.

Ma non appena Schérer ebbe assunto il comando dell' esercito francese in novembre del 1795 attaccò con tutte le sue forze l' esercito austro-sardo, sul quale riportò una compiuta vittoria in Loano. La corte di Vienna fé colpa della perdita della battaglia a Devins , cui surrogò nel supremo comando dell' esercito d' Italia il riputato generale di artiglieria Beaulieu. Il governo francese d' altra parte malcontento di Schérer , perchè non aveva saputo trarre tutt' i vantaggi che avrebbe potuto e dovuto dalla vittoria , gli diè a successore il giovine generale di artiglieria Bonaparte , il quale giunse al quartier generale dell' esercito francese in Nizza il 23 marzo 1796.



Risoluto a portar subito la guerra al di là delle Alpi vide il nuovo generale di Francia col suo sguardo sagace che il varcarle come Annibale sarebbe stata impresa assai malagevole a' nostri tempi in cui gli ostacoli naturali erano stati afforzati dall' arte con quella corona di fortezze che avean meritato al re di Sardegna il titolo di custode delle Alpi. Immaginò dunque di penetrare nel Monferrato per le gole di S. Giacomo e di Cadibona, ove appunto s'incontrano nel massimo loro declivio le Alpi marittime e gli Appennini liguri quasi ad aprire un men difficile ingresso in Italia.

Dopo aver elettrizzato l'animo abbattuto del suo esercito con un'aringa di quella sua eloquenza ricisa e concitata, operatrice in progresso di tanti prodigi, il giovine capitano di Francia facendo le viste di minacciar Genova fece marciar a quella volta la divisione Laharpe, il cui anti-guardo comandato dal generale Cervoni occupò Voltri.

Ingannato dalle apparenze Beaulieu corse col nerbo del suo esercito in soccorso di Genova, e sforzò Cervoni a sgomberare Voltri, nell'attochè il generale d'Argenteau faceva opera di scacciare i francesi dalle forti posizioni che aveano occupate ed affortificate presso Monteleghino. Di tre ridotti che vi aveano essi con grande operosità costruiti, ed armati, due erano già stati valorosamente assaliti e conquistati dagli austriaci, i quali avevano rivolte tutte le loro forze all'espugnazione del terzo.

Volle la stella di Bonaparte, che stesse a difesa di quel forte il prode colonnello Rampon. Determinato a non cedere, questo eroe di Plutarco fè giurare a' suoi soldati

di perir fin l'ultimo anzicchè arrendersi , e tutti furono fedeli al giuramento , avendo, comechè la piùparte gravemente feriti, respinto con rara intrepidezza i più furiosi attacchi del nemico , sino all'arrivo de' rinforzi. Senza l'incomparabile fermezza del valoroso Rampon sarebbe stato compromesso il successo della campagna , avrebbero vacillato la riputazione e la fortuna del conquistatore di Italia , e forse sarebbero state ben altre le sorti dell'Europa. Tanto può un uomo solo su i destini del mondo !

Gli efimeri vantaggi riportati dalle armi austriache in Voltri ed in Monteleghino furono ben presto eclissati dalle vittorie ben altrimenti importanti di Montenotte , di Millesimo , di Dego , che dischiusero a' francesi il cammino del Piemonte e della Lombardia , e chiusero agli austrosardi la via di trar soccorsi dalla squadra britannica dell'ammiraglio Nelson.

In seguito di quelle sconfitte volendo Beaulieu coprire Milano pose il suo quartier generale in Acqui , nell'attochè Colli con l'esercito piemontese si fermava in Ceva per mettere al coerto Torino. L'esercito francese valicato il Tanaro , e lasciata la divisione Laharpe osservatrice delle mosse degli austriaci , marciò celeremente contro i piemontesi i quali si ritrassero nella direzione di Mondovi. Quivi assaliti e battuti compiutamente da' francesi ripararono in disordine dietro la Stura , protetti nella precipitosa ritirata dalla loro eccellente cavalleria , che fronteggiò con infinita bravura la cavalleria nemica comandata dal generale Stengel rimasto ucciso nella mischia.

Fu questo il primo combattimento di cavalleria di una

certa importanza avvenuto dal rompere delle ostilità in Italia, perciocchè solamente dopo il passaggio del Tanaro, finita la guerra di montagna, trovavasi la cavalleria sopra un terreno accomodato a'suoi modi di combattere.

La disfatta di Mondovì immerse nella massima costernazione il re subalpino, e comechè alcuni suoi consiglieri più degli altri animosi lo confortassero a star saldo, pure essendo di animo assai dissimile da'suoi illustri antenati Carlo Emmanuele I. e Vittorio Amedeo II. spedì tosto legati a Bonaparte per venir agli accordi a qualsiasi condizione. Del che avvertito Beaulieu pensò esser in tal frangente indispensabile alla salvezza del suo esercito l'impadronirsi per sorpresa delle fortezze di Alessandria, di Tortona e di Valenza, che la corte di Torino non avea consentito a fargli occupare amichevolmente, siccome egli ne l'aveva richiesta, per tener lontani dal Pò i francesi sino a che potessero giungergli rinforzi tali da metterlo in grado di nuovamente affrontarli.

A recar in atto questo suo divisamento il supremo generale austriaco dispose che il generale Pittony con la sua brigata avesse sorpresa Tortona; che due reggimenti di usseri avessero cercato d'introdursi all'improvviso in Alessandria, e che il nostro reggimento *Re* avesse occupato Valenza. Delle quali operazioni solo quest'ultima riuscì a bene, perchè eseguita con prontezza, intelligenza, ed audacia dalla cavalleria napoletana. La sorpresa di Alessandria e di Tortona andò al tutto fallita, avendo gli austriaci col lento loro operare dato tempo a' presidi di levar i ponti, e di mettersi sulle difese.

Nel frattempo fu conchiuso l'armistizio di Cherasco che pose la real casa di Savoia alla discrezione del vincitore, e tra gli altri patti di questa rovinosa tregua volle Bonaparte che Valenza dovesse essere sgomberata da' napoletani e passar in poter de' francesi, per far credere al supremo generale austriaco che di là intendesse effettuare il passaggio del Pò.

Difatti Beaulieu il quale dopo la battaglia di Mondovì si era avanzato col suo esercito sino a Nizza-della-Paglia in soccorso dell'esercito piemontese, non appena ebbe sentore degli accordi di Cherasco valicò il 30 aprile il Pò a Valenza e si ripiegò verso l'Adda col disegno di rafforzare il presidio di Mantova, di coprire Milano, e di tenersi aperta ad ogni evento una ritirata verso il Tirolo. I quattro reggimenti della cavalleria napoletana seguirono i movimenti dell'esercito austriaco, dopochè il reggimento *Re* ebbe sgomberato Valenza, a senso della convenzione di Cherasco.

Bonaparte intanto correva col suo esercito per Asti verso Piacenza, ove intendeva veramente valicare il Pò per sorpresa, mentre Beaulieu sempre fermo nella credenza che volesse passarlo a Valenza si affaticava a tutt'uomo a rizzarvi d'intorno munimenti di ogni maniera per opporsi vigorosamente alla presupposta intrapresa del nemico.

Il 7 maggio arrivò a marce sforzate in Piacenza l'antiguardo dell'esercito francese, composto di 3500 granatieri, di 1500 usseri, e di tre batterie di artiglieria leggera sotto il comando del generale Laharpe, e nel giorno stesso il colonnello Lannes con 500 granatieri passò il

primo al di là del Pò. In poco d' ora tutto l'antiguardo era già, tra la sponda del fiume e Fombio, e quivi si andavano rannodando a misura che giungevano tutte le divisioni dell' esercito francese.

Allorchè Beaulieu seppe fallite le sue previsioni fece marciare speditamente da Pavia ove stava il suo quartier generale verso Fombio una divisione di sei mila uomini sotto gli ordini di Liptay, con la speranza che potesse arrivare a tempo per assalire il nemico nell' atto dello sbarco. Era all' antiguardo di quella divisione il reggimento *Regina* della cavalleria napoletana, il quale precedendo di buon trotto la colonna giunse il primo presso Fombio, assalì risolutamente le guardie avanzate del nemico, e le sforzò ad indietreggiare. Due battaglioni di granatieri comandati dal colonnello Lanusse per rattenere l' impeto della nostra cavalleria si formarono in quadrato ma il bravo reggimento *Regina* rafforzato da due squadroni di usseri austriaci e da due pezzi di artiglieria leggera ruppe quel quadrato, dopo un ostinato ed aspro combattimento in cui ebbe meglio di 60 sotto-ufiziali e soldati tra uccisi e feriti e tre ufiziali gravemente feriti tra quali il prode capitano principe di Moliterno. Un *ordine del giorno* del generale austriaco colmò di lodi i nostri cavalieri pel valore brillante da essi mostrato in quella fazione.

Fatto certo che tutto l' esercito francese era oramai al di quà del Pò, pensò il generale Liptay di affortificarsi in Fombio guernendone di artiglierie gli sbocchi per tenere a bada il nemico sino all' arrivo di Beaulieu che lo seguiva a marce accelerate.

Ma Bonaparte avendo penetrato l'intendimento del generale austriaco vide subito il grave pericolo, cui si sarebbe esposto se fosse stato obbligato a sostenere una battaglia avendo alle spalle un gran fiume; epperò determinò di scacciare ad ogni costo il nemico da Fombio, che fece vigorosamente attaccare da dieci battaglioni di granatieri comandati da Dallemagne, Lannes, e Lanusse.

A questo impetuoso attacco opposero valida resistenza gli austriaci. Nondimeno crescendo ognor di numero il nemico, e non arrivando Beaulieu, si trovò nella necessità il generale Liptay di sgomberare Fombio, e di ritirarsi verso Pizzighettone. Il nostro reggimento *Regina* passato dall'antiguai do al retroguardo, perchè agli alleati è sempre serbato l'onore de' maggiori pericoli, protesse la ritirata degli austriaci combattendo e respingendo con molta bravura il nemico, che l'inseguiva, e fu l'ultimo a valicare l'Adda, e ad entrare in Pizzighettone. La nostra cavalleria ebbe in questi combattimenti di retroguardo altri tre uffiziali feriti, e 40 circa sotto uffiziali e soldati uccisi e feriti. Il generale austriaco con altro *ordine del giorno* fece onorevolissima menzione della bella condotta del reggimento *Regina*.

Mentre queste cose avvenivano il supremo generale austriaco marciava col nerbo del suo esercito in soccorso di Liptay, ed alla testa del suo antiguai do era il nostro reggimento *Re*, che avanzando prestamente sulla strada di Codogno, s'introdusse nella città credendola occupata dal corpo di Liptay, quandocchè eravi in vece stauziata la divisione di Laharpe, cui il supremo generale francese

aveva dato carico di tener d'occhio le mosse di Beaulieu. Sorpresi in prima i francesi corsero subito alle armi, ed accerchiarono il primo squadrone del reggimento *Re*, il solo che si era internato nella città, ma i nostri animosi soldati senza punto sgomentarsi si fecero largo con la sciabla in pugno e raggiunsero i loro stendardi a prezzo di molto sangue. Il generale Laharpe accorso a riconoscere la causa dell'allarme rimase ucciso nel trambusto.

Beaulieu vedendo allora di esser giunto troppo tardi in soccorso di Liptay sospese la sua marcia, e si pose in ritirata per passare l'Adda a Lodi. I nostri due reggimenti *Re* e *Principe* furono posti secondo il solito al retroguardo, e perdettero molta gente combattendo ad ogni piè sospinto col nemico, il quale non appena seppe che gli austriaci si ritiravano corse sulle loro tracce, e non cessò d'incalzarli sino al ponte di Lodi, che la nostra cavalleria fu l'ultima a traversare.

Il passaggio di questo ponte è uno de' fatti più celebrati delle guerre d'Italia, e tutti coloro che han letto per entro le storie moderne ben sanno di quanto sangue si tinse l'Adda prima che i francesi avessero potuto arrivare alla sponda sinistra di quel fiume difesa dalle formidabili batterie austriache. Nè forse vi sarebbero pervenuti se Berthier, Massena, Augereau, Cervoni, Dalmagne, Lannes ed altri valorosi duci francesi vedendo i loro soldati dar indietro sotto la mitraglia nemica non si fossero slanciati sul ponte, e col loro eroico esempio non li avessero guidati alla vittoria che dischiuse a Bonaparte le porte di Milano, ove fece il suo ingresso trionfale il 12 maggio, due mesi circa dopo l'apertura della campagna!

Non appena superato il passaggio dell'Adda , i francesi occuparono Pizzighettone, che non preparato a difesa pel cattivo stato delle sue fortificazioni e per difetto di vettovaglie era stato abbandonato da Liptay ad un debole presidio. Il quale dopo qualche giorno di resistenza si ritirasse a gran stento a Cremona , protetto da un distaccamento del nostro reggimento *Regina* che si ritirava da un posto , ove era stato lasciato al confluente dell' Adda e del Pò.

Dopo la sanguinosa fazione seguita al passaggio dell' Adda , gli austriaci si ritirarono a gran fretta per gli stati Veneti a Crema , avendo sempre in retroguardo i nostri reggimenti *Re* e *Principe* obbligati a respingere non senza spargimento di sangue un nemico poderoso , che furiosamente gli incalzava nella loro ritirata. E siccome temeva a ragione Beaulieu , che i francesi avessero potuto mozzar il passo al suo esercito , occupando il ponte sull' Oglio , così a cansare il pericolo vi lasciò a guardia il tenente colonnello Fardella con due squadroni del reggimento *Re* , con due battaglioni di granatieri ungheresi e con quattro pezzi di artiglieria leggera. Bello attestato di confidenza per la nostra cavalleria , perciocchè dalla custodia di quel posto importante potea dipendere la salvezza dell' esercito austriaco.

I francesi inseguendo sempre gli austriaci entrarono il 28 maggio in Brescia , e Beaulieu si ritirasse dietro il Mincio , ove alle divisioni Sebottendorff e Roselmini che si erano ritirate da Lodi si rannodarono le divisioni Wukassowich e Colli che prima del combattimento dell' Adda erano in cammino alla volta di Cassano e la divisione Liptay che aveva abbandonato Pizzighettone.



Il tenente colonnello Fardella che attaccato più volte dal nemico, lo avea sempre virilmente respinto, informato della ritirata di Beaulieu, fè saltare il ponte sull'Oglio, ed incendiate quante barche si trovavano sulle sponde del fiume raggiunse col suo piccolo corpo l'esercito austriaco posto tra il Lago-di-Garda e Mantova, avendo la diritta a Peschiera, il centro tra Valleggio e Borghetto dove stava il nostro reggimento *Regina*, e la sinistra a Goito, ove si trovavano i reggimenti *Re* e *Principe*. Il reggimento *Napoli* era in riserva tra Villafranca e Castelnuevo.

Bonaparte avea fatto occupare Desenzano e Salò per far credere a Beaulieu che marciando dalla parte superiore del Lago-di-Garda volesse mozzare all'esercito austriaco il cammino del Tirolo. Poi marciò realmente il 30 maggio con le divisioni Massena, Augereau, Serrurier, e Kilmaine verso Borghetto per impadronirsi del ponte e passar ivi il Mincio. Gli austriaci vedendo avvicinar i francesi, tagliarono immediatamente il ponte, e cominciarono a fulminarli dalle loro batterie poste sulla sponda sinistra del fiume. Ardua assai era l'impresa di rifare il ponte, sotto la fitta mitraglia nemica. Pure vi si affaticavano energicamente i francesi quando in men che non si dica il prode generale Gardanne impaziente di venir alle mani si gitta il primo nel fiume avendo l'acqua sino al mento ed è seguito da un drappello di granatieri fatti bersaglio delle artiglierie austriache. Quelli che non trovarono la tomba nel fiume arrampicandosi all'opposta sponda assalirono come leoni il nemico sbalordito da tanta audacia, e lo rincacciarono sin dentro Valleggio.

Quivi giaceva gravemente ammalato in letto il duce supremo degli austriaci Beaulieu, e sarebbe caduto infallibilmente nelle mani de' francesi che ristabilito prontamente il ponte sul Mincio prorompevano a torme in Valleggio, se due squadroni del nostro reggimento *Regina* non si fossero slanciati impetuosamente in mezzo al nemico, e non lo avessero tenuto a bada sinchè potè mettersi in salvo l' infermo generale. I francesi indispettiù del colpo fallito si avventarono furiosamente contro i nostri valorosi cavalieri, i quali combattendo alla spicciolata come in tanti duelli riuscirono a raggiungere il loro reggimento, scemati di buon numero di vittime della generosa azione.

Frattanto il generale Melas che avea assunto il comando dell' esercito austriaco incalzato dal nemico si pose in ritirata per Castelnuovo, affin di riparare dietro l' Adige, dopo di aver rafforzato di sei in sette mila uomini il presidio di Mantova. La cavalleria francese comandata da Murat sboccando da Valleggio assalì gli austriaci nella loro marcia, ed il nostro reggimento *Regina* già di molto indebolito per le gravi perdite sofferte si trovò in un baleno accerchiato da un denso nugolo di dodici squadroni nemici. Nè per questo trepidò un sol istante, chè anzi pugnando valorosamente si aprì un varco tra le fitte schiere francesi, e raggiunse gloriosamente l' esercito dietro l' Adige. In questa sanguinosa mischia caddero sul campo feriti ed indi furono fatti prigionieri il maresciallo di campo principe di Cutò, il tenente-colonnello Colonna de' principi di Stigliano, tre ufiziali, e circa 56. sotto-ufiziali e

soldati e ne rimasero uccisi altri 50 tra' quali il prode capitano Basurci. Questo fatto d'armi procacciò molta gloria al reggimento *Regina*, il quale rimase poco men che distrutto.

Gli altri nostri reggimenti *Re* e *Principe* destinati a proteggere la ritirata del corpo austriaco che da Goito marciava verso l'Adige 'dopo aver sostenuto vari gagliardi combattimenti di retroguardo contro la cavalleria francese passarono quel fiume a Rivoli, ed il 31 Maggio lo valicarono gli ultimi i residui del reggimento *Regina*, che non aveano cessato di combattere proteggendo la ritirata dell'ala destra dell'esercito austriaco proveniente da Peschiera.

Il 1.º di giugno tutt'i quattro reggimenti della nostra cavalleria, di cui avea assunto il comando il brigadiere Ruitz ebbero l'ordine di marciare per alla volta del Tirolo, d'onde si ritrassero dopo poco di tempo negli stati veneti per effetto dell'armistizio segnato il 5 giugno in Brescia tra Bonaparte, ed il principe di Belmonte a lui spedito a tal uopo dalla nostra corte, allorchè vide con tal prodigiosa rapidità invasa tutta l'alta-italia, e minacciata la media.

Le condizioni dell'armistizio non furono punto umilianti pel re delle Sicilie, stantechè, a null'altro si obbligava che a ritirare le sue truppe e le sue flotte dalla colleganza austro-britanna ed a spedire un suo legato in Parigi per conchiudere diffinitivamente la pace con la repubblica francese.

Durante le trattative di Parigi, delle quali fu incaricato per parte della nostra corte lo stesso principe di Belmonte,

i nostri quattro reggimenti di cavalleria disgiuntisi dall'esercito austriaco si fermarono negli alloggiamenti di Brescia, Bergamo, Crema e Castelnovo.

Non è del nostro assunto il qui riferire come il giovine capitano di Francia il quale in due mesi di maravigliosi successi avea soggiogato il Piemonte, conquistata la Lombardia, manomesse le antiche e potenti repubbliche di Genova e di Venezia, la santa-sede, e le altre piccole potenze italiane, avesse poi in men di un anno spento affatto la dominazione di casa d'Austria in Italia col conquisto di Mantova; frutto delle memorabili vittorie da lui riportate contro i poderosi eserciti di Beaulieu, di Wurmsers, di Alvinzi.

Basti a noi il ricordare che in mezzo a' suoi trionfi essendo Bonaparte passato per Brescia nel tempo che in aspettazione del risultamento de' negoziati di Parigi vi stanziava uno de' nostri reggimenti di cavalleria invitò alla sua mensa il Brigadiere Ruitz con tutti gli uffiziali di quel corpo, e dopo mille cortesie usate a ciascuno di essi in particolare durante il desinare, caduto per caso il discorso sopra i recenti strepitosi avvenimenti, rivolgendosi egli al brigadiere gli disse con inesprimibile amabilità: *Generale mi sono bene avveduto che tra i nostri nemici mancava la vostra bella e buona cavalleria, perchè la vittoria ci è stata meno contrastata*—Parole queste che pronunciate da un tanto uomo basterebbero esse solo ad onorare i nostri valorosi soldati che militarono in Lombardia.

Così pregiati da' nemici, lodati dagli alleati, ammirati dagl'italiani furono essi riveduti ed accolti con sensi di

orgoglio nazionale da' loro concittadini allorchè fecero ritorno in patria, fermata la pace agli 11. ottobre 1796, in Parigi tra la nostra corte, e la repubblica francese.

Il principe di Belmonte avea cercato con tutt' i ripieghi della diplomazia di protrarre la sottoscrizione del trattato sperando che potessero prender miglior piega le faccende de' collegati in Italia, ciò che avea grandemente indisposto il governo francese, il quale avrebbe forse fatto pagar caro alla nostra corte gli scaltrimenti del suo legato se il buon concetto che avea fatto acquistiar al nostro esercito la bella condotta de' quattro reggimenti di cavalleria non avesse indotto Bonaparte a consigliare al Direttorio di aversi amico anzicchè nemico il Re di Napoli. E certo il trattato di Parigi del 1796. dovea considerarsi come assai onorevole per noi quando si ponea mente all' indole torbida ed astiosa dei moderatori della cosa pubblica in Francia, a' sensi di dispetto e d' irritazione che nudrivano contro il nostro governo, alla disperata condizione, cui era ridotta la colleganza anti-francese, ed infine alle durissime ed umilianti transazioni imposte dalla spada del vincitore a tutte le altre potenze italiane.

Onore dunque a' quei nostri bravi soldati, che comunque nuovi alla guerra seppero col loro coraggio procacciar bella fama a loro stessi, all' esercito, alla nazione, e far rispettare i dritti del proprio sovrano da una nazione, che, colpa de' tempi, non ne rispettava alcuno!

*Un antico ufficiale di artiglieria.*

*Stato maggiore de' 4 reggimenti di cavalleria  
spediti nell' Alta-Italia nell' 1794.*

Maresciallo di campo principe di Cutò -- comandante  
Brigadiere -- Prospero Ruitz.

Re.

Colonnello principe di Assia  
Philipsthal.

Ten.<sup>te</sup> colon.<sup>lo</sup> Giovambattista  
Fardella.

Maggiori { Diego Pignatelli.  
Dionisio Corsi.

Regina.

Colonnello barone di Moetsch

Tenente colonnello Agostino  
Colonna.

Maggiori { Giulio Antonetti.  
Lorenzo Ripa.

Principe.

Colonnello Francesco Federici.

Tenente colonnello Giuseppe  
Herman.

Maggiori { Lattanzio Sergardi.  
Cesare Carafa.

Napoli.

Colonnello Antonio Pinedo.

Tenente colonnello Andrea  
de Liguori.

Maggiori { Gaspero Enriquez.  
Raimondo Ribera.

## CONTINUAZIONE

**DELLE ISTRUZIONI PRATICHE CIRCA L'USO DE' DIVERSI PROGETTI NELLA GUERRA DI CAMPAGNA ED IN QUELLA DI PIAZZA, DEL TENENTE COLONNELLO DECKER. DALLA VERSIONE FRANCESE DEL GENERALE RAVICHIO DI PNRETSDORF (1).**

---

### II. *DE' DIVERSI TIRI COLLE ARTIGLIERIE.*

Chi ha letto con attenzione il capitolo precedente vede chiaro, quanto l'uso delle diverse specie di tiri non dipende da una sola causa, ma bensì da molte. In conseguenza per determinar con certezza il giusto tiro delle artiglierie, fa d'uopo conoscere le circostanze che ci dominano, e fermarsi a quella che ne determina la scelta. Principalmente se ne presentano di tre sorte:

1. L'allontanamento del nemico.
2. La conformazione e le qualità del terreno tra noi e lui.
3. La maniera come è ordinato e come possiam vederlo e giudicarlo.

In tal guisa prima di determinar la specie del tiro, è necessario conoscere esattamente tali cose, onde non operare nel bujo. Ritorneremo più tardi su quest'oggetto.

Il tiro curvilineo in contrario di quello rotolante (2)

---

(1) *Si veggia il volume IX.*

(2) *Generalmente si chiama tiro curvilineo quello in cui il progetto colpisce l'oggetto prima di toccare il terreno. In Francia s'intende quello tirato col mortajo e coll' obice caricato con piccola carica.*

mediante il quale si colpisce il nemico prima che il progetto tocca il terreno, si usa spesso in campo aperto e molto più spesso del tiro rotolante (1) soprattutto nell'artiglieria a piede, perchè il terreno ben di rado si presta per quest'ultimo.

L'artigliere usa il tiro curvilineo. Sempre chè il terreno messo tra il nemico e noi è svariato, cioè una parte della linea del tiro è nel terreno unito, un'altra parte in terreno molle o leggiero. Ma volendo fissare alcuni casi speciali per tali tiri citerò i seguenti:

Si adopra il tiro curvilineo allorchè il nemico è situato in guisa da nascondere la sua profondità, perchè il terreno che è indietro la sua fronte e non si ravvisa dall'occhio, può essere tale che tutti i colpi rotolanti si perdono allorchè non colpiscono la parte visibile. E quando non è difficile di colpire una sol linea con de' colpi rotolanti! Tanto ce l'insegnano gli annuali esercizi del tiro delle bocche a fuoco contro un bersaglio di tavole.

È del pari necessario usare il tiro curvilinear quando si vuole attaccare il nemico, il quale si presenta con le bocche a fuoco spiegate in linea, o pure quando è necessario difendersi sulla fronte.

Avvien lo stesso se il nemico incomincia a porsi in movimento, e si vedono soltanto le teste delle colonne e non già la loro profondità, nonchè quando si può vedere

---

(1) Si chiama tiro rotolante quello in cui il progetto colpisce l'oggetto dopo di aver fatto al meno due rimbalzi sul terreno.



tale profondità e dominarla. Il tiro curvilineo è vantaggioso, perchè la palla non colpisce alla testa, ma può sempre colpire il mezzo o la coda della colonna.

Si preferisce benanche il tiro curvilineo per colpire un punto solo e determinato, basta che non sia molto piccolo.

In tutti i cannoneggiamenti di lunga durata, il tiro curvilineo è sempre preferibile, perchè i colpi più facilmente si vedono, cioè non si ha col tiro rotolante. Se si determina il punto ove deve colpire il progetto e si osserva con calma il primo rimbalzo, si vede chiaramente se si è dato troppo o poco alzo, ed è facile di correggere la punteria. Ma usando il tiro rotolante, quando il terreno o la formazione del nemico lo prescrive, si può tirare per ore intere e non conoscere il danno prodotto.

Ciò non ostante per aver un risulamento col tiro curvilineo, è necessario saper con esattezza la distanza dal nemico. Or questa distanza non può sempre esser misurata; l'artiglieriere è spessissimo obbligato di giudicarla ad occhio ciò che è ben difficile, ed esige un grande esercizio (1).

---

(1) È interessantissimo d'insegnare agli uffiziali e bassi uffiziali d'artiglieria, ed anche ai semplici cannonieri a ben giudicare delle distanze a vista: il mezzo che si usa in Austria sembra uno dei migliori che si possano immaginare: infatti gli artiglieri di quella nazione son forse quelli che meno s'ingannano in questa specie di valutazioni.

Quest'istruzione che chiamasi marciare alle distanze,

E cosa indispensabile di puntare con una scrupolosa esat-

---

*ha luogo due volte la settimana, per tutto il tempo degli esercizj pratici dell' artiglieria, ora la mattina, ora la sera, sulle strade, o nei campi, in pianura, o in collina, finalmente cercando a riprodurre, e principalmente sotto il rapporto delle località, tutte le circostanze che possono presentarsi in campagna. Giunti al luogo indicato, si divide la compagnia in due drappelli uguali, dei quali uno comandato dal capitano, e l' altro dal primo tenente. Il primo di questi drappelli resta sul posto, ed il secondo marcia in avanti alla distanza di cinquecento passi, lasciando ad ogni cento passi due uomini che fanno faccia, l' uno alla mezza compagnia in marcia e l' altro a quella rimasta ferma. In capo ai cinquecento passi il distaccamento in marcia fa mezzo giro, e da una parte e dall' altra gl' istruttori fanno osservare ai cannonieri il cambiamento d' apparenza causato dalla lontananza, alle diverse distanze, o nella statura, o nei delineamenti dei biffatori, nei colori delle loro veste, ec.*

*Il primo drappello marcia in seguito alla sua volta, quindi il secondo ricomincia a marciare nell' istessa guisa, lasciando sempre due uomini di cento in cento passi, facendo sempre osservare ai cannonieri la diminuzione apparente dell'a statura, il digradamento dei colori, la confusione delle forme progressivamente causata dalla lontananza.*

*Gli si dimostra nel tempo istesso quante linee d' alzo*

tezza ne' tiri curvilinei. Tutti hanno osservato che le palle lanciate col cannone incontrando il terreno a solo 10 o 15 passi innanzi il bersaglio, si alzano molto al di sopra di esso, benchè fosse sei piedi alto, e per conseguenza di un' altezza maggiore a quella del nemico nella piupperte dei casi. È della maggiore importanza il precisare con esattezza l'alzo da darsi alla bocca da fuoco, e puntar sempre con tutta la possibile aggiustatezza (1).

---

*bisogna dare ad ogni posizione; in quali casi bisogna trarre a cartoccio; in quali altri la palla produce un miglior effetto, o quando è preferibile l'uso della granata reale: e ciò non solamente in riguardo alla distanza a cui si è dal nemico, ma avendo anche presente alla natura del terreno su cui agisce, ed alla posizione nella quale si presenta o in battaglia, o in colonna, di fronte o di fianco, di piè fermo o in marcia lenta o rapida, e finalmente secondo l'arme colla quale si ha da fare, o cavalleria o infanteria, ec.*

*L'autore di questa nota ha così esercitato per diversi anni in Austria, la compagnia d'artiglieria che comandava al servizio di questa potenza, e può assicurare d'averne ottenuti i più felici risultamenti.*

*(Nota del Colonnello Ravichio.)*

(1) *Non bisogna perder di vista che in ciò consiste tutto il sapere dell'artigliere, segnatamente nel servizio delle bocche a fuoco di campagna, ove la punteria deve esser pronta e precisa, perchè si agisce con prontezza; sicchè ordinariamente si affida ai capi pezzi*

L'alzo regolamentario serve in ogni caso, solo per le distanze determinate tra certi limiti, e quando la distanza dell'oggetto è esattamente conosciuta; tutto al più il terzo delle bocche a fuoco può usare quest'alzo; giacchè alcuni portano il colpo più lontano, e gli altri più vicini. Tali differenze provengono dalle imperfezioni delle bocche a fuoco, o delle munizioni, imperfezione che è impossibile di far scomparire. Cannoni dello stesso calibro ed interamente simili, richiedono talvolta differenza nell'alzo, senza che si possa ritrovar ragione delle cause producenti tal differenza.

Quanto non è dunque importante che l'artigliere impari esattamente a conoscere la sua bocca a fuoco.

Se la palla non colpisce lo scopo, è cattivissimo l'espedito, e non si saprebbe molto ripeterlo, di cambiare l'alzo dopo ciascun colpo; è necessario saggiarlo almeno per tre colpi consecutivi tirati collo stesso alzo, prima di cambiarlo.

Infine è anche principio del tiro curvilineo, che i rimbalzi rasenti (1) sono preferibili ai colpi i quali passano

---

*una tale operazione. Per le artiglierie di assedio e di piazza, non è necessaria tanta intelligenza dalla parte de' cannonieri e puntatori, perchè le batterie sono sorvegliate dagli uffiziali e sotto uffiziali, i quali hanno tutto il tempo di rettificare la punteria.*

(1) *Allorchè la palla fa un rimbalzo rasente molto vicino all'oggetto che in seguito colpisce, questo colpo si chiama in tedesco Prellschüsse ed in francese ricochet plat.*

per sopra lo scopo senza toccare il terreno in avanti; giacchè in tal caso il nemico si crede al sicuro sotto la traiettoria, si fa più ardito e più intraprendente; mentre i rimbalzi rasenti l'inquietano, ed anche quando non lo colpiscono, agiscono moralmente (1).

Taluni credono che ne' cannoneggiamenti in cui si usa il tiro a tutta volata, la natura del terreno tra il nemico e noi è indifferente, eppur non è così. Dovendo per esempio tirare sopra una vallata profonda, sopra un fiume, l'esperienza ha dimostrato che il tiro riesce sempre troppo corto. La cagione è che in simili casi si apprezza troppo la distanza al di sotto della realtà, e vi è un effetto fisico ancora sconosciuto.

Parleremo in seguito dell'uso del tiro rotolante, il quale sembra dover far seguito al tiro curvilineo.

---

(1) Ciò vuol dire che è sempre meglio che il rimbalzo incontra il terreno un poco innanzi la fronte del nemico anzicchè indietro. Ma come alla distanza in cui si è assai spesso, non si può giudicare quanto il progetto cade prima della linea, così è sempre preferibile di puntare alto, tanto più per quanto il minimo accidente del terreno, può alzare il rimbalzo e far passare la palla molto al di sopra delle truppe; benchè generalmente il tiro di campagna avendo sempre un piccolo angolo deve produrre un rimbalzo rasente.

### III. *DE' DIVERSI TIRI, RELATIVAMENTE ALLA POSIZIONE PIU' ELEVATA O PIU' BASSA DEL NEMICO.*

L'uso de' tiri al di sopra ed al di sotto dell'orizzontale (1) dipende dalla natura del terreno messo tra i due eserciti. Se è una superficie continua, la quale differisce dal piano orizzontale solo per la sua inclinazione uniforme non oltrepassando 15 gradi nella salita, o nella discesa, non ne risulta alcuna influenza su di essi. Si può allora usare qualunque tiro senza eccettuarne quello rotolante, e determinare l'alzo che conviene giusta la distanza del nemico.

Ma se il terreno intermedio, non è una superficie uniformemente inclinata e senza accidente; se il nemico è per esempio, sopra una montagna, o in una vallata, l'influenza è grande e molto svantaggiosa alla giustezza del tiro, e ciò per la causa seguente.

1. Perchè in tal caso si può usare il solo tiro curvilineo, regolato giusta la distanza, forse di punto in bianco, con l'alzo positivo o negativo, ma sempre si produce l'effetto sul sito ove il progetto colpisce di primo slancio.

2. Perchè la valutazione della distanza diviene allora assai più incerta di quel che lo è nel piano.

3. Perchè niente si può sperare dal rimbalzo rasente; giacchè è necessario toccare il nemico sopra un punto (come all'uccello posato sopra un ramo) ciocchè è ben difficile.

---

(1) Si possono indicare con le denominazioni di tiro elevato e tiro ficcante.

Nella campagna di Polonia nel 1794 , i polacchi avevano situato sull' alto di una montagna un cannone leggero del calibro da 3 , e solo quella piccola bocca da fuoco fece molto male alla fanteria prussiana situata nel piano. L' artiglieria a cavallo , comandata dal primo tenente Holzendorf , il quale divenne poi uno de' tenenti generali più distinti dell' esercito , ebbe l' ordine di scavalcare o allontanare quel cannone. Si stabilì prima una mezza batteria , ma dopo molti colpi inutilmente tirati , fu necessario piantar l' altra mezza batteria, talchè si direbbero 8 cannoni da 6 e 2 obici ( le batterie a cavallo in allora erano così composte) contro un sol pezzo da 3. E dopo un lungo cannoneggiamento si riuscì a scavalcarlo. Io tengo tal fatto dall' istesso generale , il quale diceva che avrebbe volentieri cessato un tiro inutile , se non avesse ricevuto ordini precisi dall' autorità superiore.

Se si trova una vallata profonda tra noi ed il nemico, il tiro diviene anche più inefficace. Certamente in tal caso val meglio cessare il fuoco , giacchè vi è una pura perdita di munizioni. Ma se l' artiglieria riceve ordine di tirare dovrà far uso de' mezzi seguenti.

1. Dirigere i colpi con molta precisione, ed osservare con esattezza la caduta della palla.

2. Tirar lentamente , sotto il pretesto che per puntar giusto vi bisogna del tempo.

3. Tirando al di sopra dell' orizzontale, si dà più alzo; e nel tiro al di sotto , se ne dà meno.

Ma lo ripeto , se deve decidere l' artigliere , sarà meglio di non tirare affatto.

## DEL TIRO CURVILINEO DI VOLATA.

## I. DEL TIRO ORIZZONTALE.

Discorrendo delle portati al di là del tiro orizzontale, si sono notate le circostanze in cui si usa un tal tiro. L'artigliere avrà sempre riguardo alle tre quistioni seguenti prima d'incominciare il fuoco, cioè

1. *Distanza* di 350 a 750 passi per i cannoni da 6, e per i cannoni da 12 da 400 ad 800 passi.

2. *Terreno*. La sua natura è indifferente.

3. *Formazione del nemico*. Colonne piene di fanteria di cavalleria di artiglieria, fronte piccola e profonda. Scopo determinato poco esteso, come ponti, porte, case isolate, molini, gruppi di uffiziali di gradi elevati ec.

Se il nemico o lo scopo è situato più in alto o più al basso della bocca a fuoco, ed il terreno è interrotto sulla linea del tiro, l'impossibilità di uguagliare i metalli (mezzo pratico di rendere il pezzo cilindrico come si è detto precedentemente) divien nocivo, giacchè la punteria è più difficile, in tal caso fa d'uopo mirare innanzi lo scopo, e tirar tanti colpi quanti ne son necessari, per ritrovare la vera direzione, ciocchè esige molta pazienza, tempo e polvere.

Il lettore vede senza dubbio e con piacere un esempio il quale si applica perfettamente al soggetto, e di cui io sono stato testimonia oculare.

Allorchè i francesi il 18 giugno 1807 giunti innanzi Koenigsberg, si rivolsero a dritta verso il Mostbude, e



finsero di passare il Pregel , i prussiani che volevano difendere questa piazza, spiegarono subito una mezza batteria a cavallo , la quale era in riserva dall' altro lato della città innanzi la porta di Sac-Keimer-Thor , verso il punto minacciato, onde fulminare i battelli che il nemico si avea procurati ; la distanza era appena di 500 passi. Quelle artiglierie furono piantate sopra un sito alquanto più elevato alla riva opposta del torrente. A malgrado ciò , si tirarono molti colpi inutilmente. Le palle andavano troppo in alto , o colpivano sulla superficie dell' acqua e rimbalzavano al di sopra i battelli che si volevano distruggere. Ciò era ben naturale perchè gli artiglieri non avevano nessun punto determinato per puntare i cannoni. Il generale che era presente, impaziente di più veder che le bocche a fuoco non producevano nessun effetto, ordinò alla batteria di ritirarsi. Io era allora aiutante , e fui incaricato di cercare l'altra mezza batteria a cavallo che era da qualche tempo alla dietroguardia , e sulla quale il generale poneva una intera fiducia. Durante il tempo necessario perchè i cannoni giungessero al sito della batteria , mi venne fatto d' istruire l'uffiziale comandante su la natura del terreno e le relazioni esistenti tra la posizione del nemico e la nostra. Egli ordinò di tirare all' azzardo prendendo di mira la metà del torrente. La terza palla colpì un battello , e come i colpi seguenti urtarono molto vicino a questo battello , il nemico si ritirò dietro le case. La batteria ricevette molti elogi, ma fu assai modesta per non accettarli , perchè ben conosceva di non meritargli , e si dovevano più al caso che al

suo merito. Ciò non sarebbe avvenuto, e la mezza batteria destinata da principio avrebbe ottenuto lo scopo, se i cannoni fossero stati forniti dell'apparecchio necessario per uguagliare i metalli, e del quale più sopra si è discusso.

## II. *DEL TIRO DI PUNTO IN BIANCO.*

Le occasioni nelle quali fa d'uopo tirare di punto in bianco, sono state particolarizzate. Si aggiungono soltanto alle tre principali quistioni, le tre seguenti.

1. *Distanza*: 750 a 800 passi.

2. *Terreno*: la sua natura è indifferente.

3. *Formazione del nemico*. Il tiro di punto in bianco si adopera del pari contro le colonne e contro le linee; contro le bocche a fuoco che si presentano di fianco o di fronte, ma non mai contro i tiragliatori, le truppe o bocche a fuoco isolate; giacchè gli oggetti che non presentano uno scopo di qualche estensione, non permettono risultati soddisfacenti. Nel tiro al di sopra dell'orizzontale, la punteria deve essere al di sotto della mira; in quello ficcante deve rasentarla.

## III. *DEL TIRO COLL'ALZO.*

E facil cosa il vedere quanto fa mestieri tirar coll'alzo, ma per taluni casi particolari le seguenti osservazioni possono essere di grande utilità.

1. *Distanza*. Il tiro coll'alzo incomincia a 900 passi per i cannoni di campagna da 6, e finisce a 1800 passi

per i cannoni da 12. Il termine medio è dunque 1400 passi.

2. *Terreno.* Si adopera il tiro coll'alzo quando il terreno è uguale ed uniforme per tutta la linea del tiro.

1. *Formazione del nemico.* Contro le truppe spiegate, ma solamente tra 900 a 1000 passi. Al di là di questa distanza, si usa il tiro rotolante (e con i pezzi da 12 il tiro a palle). Contro la truppa in movimento, ma non mai contro i tiragliamenti, le vedette e perlustratori.

2. Contro le bocche da fuoco messe in batterie e di fronte, fino alla distanza di 1100 passi, e contro quelle riunite in massa, ferme o in movimento.

Allorchè il terreno è svariato e tale da proteggere il nemico, come le paludi i solchi profondi, ec. ec. si usa il tiro coll'alzo.

1. Contro ogni sorta di truppa in massa, o schierata, eccetto i tiragliamenti le vedette ec.

2. Contro le bocche da fuoco situate in linea, o in massa.

3. Contro le truppe in movimento al massimo fino a 1100 passi.

Allorchè innanzi al sito che si occupa il terreno è vantaggioso, ma la rimanente parte della linea del tiro è unita e buona, si tira coll'alzo.

1. Contro le truppe spiegate fino a 1100 passi, ed al di là si usa il tiro rotolante.

2. Contro le linee di bocche da fuoco ugualmente fino alla distanza di 1100 passi.

3. Contro le truppe in movimento fino a 1100 passi ed anche al di là.

Ma se verso la metà della portata delle bocche a fuoco il terreno è svantaggioso ma nel seguito è unito e buono, si tira coll' alzo.

1. Contro le truppe in linea o in massa.

2. Contro le linee di bocche a fuoco.

3. Per eccezione contro le truppe in movimento.

Da quanto si è detto può conchiudersi, che dovunque il terreno la formazione del nemico o lo scopo che si vuol conseguire, non permette l'uso del tiro rotolante, si tira coll' alzo.

In questo tiro la palla cade a terra sotto un grande angolo, e si rialza sotto un angolo molto aperto, o si infossa se il terreno è molle, in conseguenza l'effetto è incertissimo innanzi come indietro il punto ove urta il progetto. Dando un pollice di alzo, la fanteria non ha niente a temere della palla, la quale cade 30 passi innanzi di essa o 60 passi indietro, e per la cavalleria 60 passi innanzi e 100 passi indietro. Dando 3 pollici di alzo, queste distanze si riducono per la prima a 10 passi innanzi e 15 passi indietro, e per la seconda 15 passi in avanti 30 indietro.

Contro l'artiglieria, il caso in cui la palla colpisce lo scopo è più svantaggioso, ma produce l'effetto finchè con un pollice di alzo non urta a più di 72 passi, e con 3 pollici a più di 24 passi dall'oggetto. La proporzione risultante da questi dati è presso a poco un terzo innanzi e due terzi indietro. Quindi, allorchè per esempio,

una palla tirata con tre pollici di alzo cade 8 passi innanzi, o 16 passi indietro la batteria, poco è il danno ec.

#### IV. DEL TIRO ROTOLANTE.

Il tiro rotolante deve esser preferito a quello coll'alzo, ma non in tutti i casi come vogliono taluni autori. Coloro che hanno assistito in pace ed in guerra all'esecuzione di tal tiro, sanno che per essere più efficace di quello coll'alzo, è necessario che il terreno sia estremamente favorevole, ed il nemico sia ad una distanza determinata (1).

Basiamo i seguenti principi ricavati dall'esperienza.

1. Non si dovrebbe a 1300 passi ed anche al di quà adoprare il tiro rotolante, anche quando il terreno fosse favorevole; giacchè tali colpi per produrre l'effetto di cui son capaci, debbono rimbalzar due o tre volte prima d'incontrare il nemico, ciocchè ben di raro avviene a tali distanze.

2. Se il terreno messo innanzi le artiglierie, alla distanza di 4 in 500 passi è inuguale e molle, non si può trarre profitto dal migliore de' tiri rotolanti quale è quello orizzontale. In tal caso onde avere il maggiore effetto.

---

(1) *Le acque stagnanti o quelle di uno scolo tranquillo si considerano favorevoli, giacchè il tiro rotolante ha più effetto urtando sulla superficie di esse per essere gli angoli di caduta e di riflessione del proietto assai più regolari.*

fa d'uopo , mirare di punto in bianco o anche usando l'alzo , ma il risultato è sempre incerto.

3. Se il terreno vicino al nemico , ed anche a 100 o 200 passi innanzi la sua fronte , è inuguale o molle ( contando dal sito in cui siamo ) , non può adoperarsi il tiro rotolante ; giacchè gli ultimi rimbalzi , cioè i migliori , sono inefficaci. Risulta da ciò

4. Che il terreno deve essere uguale su tutta la linea del tiro , unito e solido ; perchè siano di buono effetto i colpi rotolanti.

Di tutti questi tiri il migliore , come si è detto è quello che si ha mirando parallelamente all'asse del pezzo , perchè allora gli angoli di caduta sono più piccoli ed i ribalzi più bassi. Dopo viene quello tirato di punto in bianco , o mirando per sopra i metalli , senza servirsi dell'alzo alla gioja. Non si usi il tiro rotolante quando si dà al pezzo più di mezzo pollice di alzo.

Molto meno si usi il tiro rotolante contro le isolate linee nemiche , a meno che la sua portata non sia di 1400 passi: Siffatto tiro vuol di preferenza un bersaglio profondo e largo , e per conseguenza le masse di truppe , le bocche da fuoco o i carri parcati ; le colonne in movimento , allorchè si possono battere obliquamente ed altre cose simili. Si adopera con vantaggio contro le truppe ordinate per brigata , fermate , o marciando in avanti. Si hanno allora molte linee situate le une dietro le altre ; e se qualche palla manca la prima , si ha sempre la speranza di colpire quelle messe indietro.

È un errore il credere che il tiro rotolante ha sola-

mente effetto sul terreno orizzontale; mentre esso non manca di efficacia se il terreno va insensibilmente salendo o discendendo, purchè formi un piano unito e solido. Ed allora si dirige il cannone come se il terreno fosse orizzontale, e non si dà maggiore elevazione allorchè si va incontro alla salita, giacchè l'alzo deve esser proscritto per quanto più è possibile.

Gli argini che sono in dolce pendio nella salita e nella discesa son anche favorevoli.

#### V. *DEL TIRO A PALLE.*

La natura del tiro a palle, la traiettoria di queste ultime e la loro forza proporzionatamente più debole, obbliga di adoprare tali colpi ne' terreni piani, uniti ed in pari tempo solidi (orizzontale o in pendio sia nella salita sia nella discesa) contro gli oggetti di alquanto larghezza, non di poca profondità, ed infine a medio-cree distanze. Se tali condizioni non si trovano riunite, o almeno in parte, il tiro a palle manca totalmente di effetto, ciocchè è tanto più dannevole, in quanto che si sperava di conseguire un miglior risultamento.

Se il tiro a palle avesse in campagna lo stesso effetto che nelle scuole, nessun nemico potrebbe resistere contro tali colpi. Le cause della inferiorità sperimentata in guerra sono le seguenti.

1. Spesso si crede che il nemico è più vicino di quello che è. Si calcola la distanza minore dell'effettiva, e s'incomincia a tirare molto tempo prima.

2. Si crede il pericolo maggiore di quel che è, e l'artiglierie si dà fretta nel puntare, ciocchè in verità è perdonabile ma non è meno svantaggioso.

3. Non si valuta bene il terreno, si pone troppa fiducia nella quantità de' progetti lanciati in una volta, e si tira sopra un terreno sfavorevole.

È questo il momento per chiamare l'attenzione del lettore sopra un errore troppo accreditato. Molti artiglieri credono che le due specie di palle debbono essere adoperate, le piccole alle breve distanze, le grosse alle distanze maggiori. Ciò è vero nel generale, ma le grosse palle sono benanche usate nelle corte distanze, se il terreno non è favorevole; Le piccole palle producono assai spesso poco effetto, perchè si usano sopra un cattivo terreno, sol perchè la distanza è piccola.

Questa osservazione combinata colla verità espressa nel paragrafo precedente ci mena a conchiudere, che le diverse specie di palle hanno il loro migliore effetto in guerra, nelle circostanze seguenti, ed in nessuna altra maniera.

1. Allorchè il terreno, su tutta la linea del tiro, è un piano uniforme e solido.

*Piccole palle.* Dal sito delle artiglierie fino alla distanza di 400 passi, contro le truppe spiegate, ed eccezionalmente contro quelle in movimento; contro le bocche da fuoco in linea, ma con piccoli intervalli.

*Grosse palle.* Dalla batteria sino a 400 passi, contro le artiglierie messe in linea; da 400 ad 800 passi contro le truppe schierate, e segnatamente contro la cavalleria e le truppe in movimento. Al di là di 800 passi



si usano le grosse palle con i cannoni da 12, contro le truppe schierate o in movimento.

Il piccolo danno delle palle contro una bocca da fuoco coperto dallo spalleggiamento, dimostra l'inutilità di adoperarle in tal caso. Ora gli spalleggiamenti e le tagliate di terreno, sono ostacoli minori de' trinceramenti costruiti con regolarità.

2. Quando vicino al nemico vi è un terreno che lo covre.

*Piccole palle.* In nessuna circostanza.

*Grosse palle.* In generale fino a 400 passi contro le truppe o le bocche da fuoco, ma dando molte linee di alzo al pezzo. Al di là di 400 passi non si debbono adoperare.

3. Quando il terreno vicino la batteria, è sfavorevole.

*Piccole palle.* Contro le truppe o bocche da fuoco messe in linea, e con più o meno alzo secondo l'estensione sfavorevole del terreno. Al di là di 400 passi solo contro le truppe ordinate in battaglia, dando sufficiente alzo al pezzo. Al di là di 800 passi si possono tirare solamente con i cannoni da 12.

4. Se verso la metà della distanza che separa i combattenti, il terreno è paludoso, o offre delle disposizioni sfavorevoli.

*Piccole palle.* In nessun caso.

*Grosse palle.* Ben di raro.

Da una montagna all'altra, anche quando la distanza è poca considerevole, il tiro a palle non produce quasi

nessuno effetto; ciò che d'altronde non ha bisogno di esser dimostrato.

Ma in contrario l'effetto aumenta talvolta, se alla metà della distanza, o vicino al nemico vi è dell'acqua stagnante, i di cui argini non sono a scarpa tale da infossar le palle.

Contro le zatte galleggianti sopra correnti tranquille; le grosse palle possono essere molto efficaci, ma non mai le piccole, a meno che la distanza non sia molto piccola. E necessario che la riva rivolta dalla nostra parte non sia molto elevata, onde i colpi non siano ficcanti, e perciò di effetto molto piccolo.

In generale la mitraglia fa maggior danno alla cavalleria, e ne produce ben poco all'artiglieria.

Nel tiro dall'alto in basso l'effetto è ben poca cosa, in quello al di sopra dell'orizzontale è quasi nullo.

Nel generale le grosse palle tirate col cannone da 12 sono efficaci, secondo le circostanze, fino alla distanza di 1000 passi, ma col calibro da 6 giammai hanno effetto al di là di 800 passi.

#### USO DI DIVERSI TIRI CURVILINEI.

##### I. *Del tiro curvilineo coll' obice di campagna.*

Il tiro di volata dell' obice di campagna (è tra 2800 a 3200 passi) è tanto meno adoprato, sì grande distanza, perchè agisce in modo assai dannevole all'affusto ed alla vita di mira. Non s'infossi la codetta allorchè si usano le grandi cariche.

D'altronde la deviazione dell'obice è significativa ad una sì grande distanza, e quindi il colpo potrebbe avere effetto solo contro un bersaglio di molta estensione, come per esempio, una città un campo ec. ec. e poi la maggior parte delle granate si crepano nell'aria, giacchè non è possibile di fare delle spolette da durare fino allo scopo (1).

La maggior portata che si può ammettere per gli obici di campagna è 1800 passi, e deve esser usata come caso eccezionale e non già come tiro ordinario, e solamente nell'attacco, perchè l'obice è una bocca da fuoco fatta più per l'attacco che per la difesa.

La granata produce tre effetti diversi, come palla piena, per la sua esplosione, ed in ultimo per l'azione morale, giacchè colla spoletta accesa produce nel corso della traiettoria una impressione particolare, che ne impone assai più dell'effetto fisico. Per tal riguardo si adoperano alcune volte le portate massime, purchè lo scopo contro il quale si lanciano i progetti vuoti, abbia una considerevole estensione in larghezza ed in lunghezza.

La buona portata, quella efficace del tiro curvilineo è di 9 a 1,100 passi, e l'uso delle piccole cariche e della conveniente elevazione per queste distanze, merita la maggiore attenzione. Si sa che due obici dello stesso calibro

---

(1) *Si può far durare la combustione della spoletta per lungo tempo, ma allora la composizione dovendo bruciar lentamente, avviene spesso che o non prende fuoco, o si smorza per la strada.*

possono tra loro differire nelle portate, e l'artigliere deve attentamente studiare la qualità della bocca a fuoco, onde trarne il miglior partito; giacchè vi è tal obice che esige una carica di  $3/8^i$  di libbre di polvere e 20 gradi di elevazione, mentre un altro dello stesso calibro, tirando alla stessa distanza, vuole soltanto una carica di mezza libbra e 16 gradi (1).

Epperò gli artiglieri regolano i loro colpi osservando la caduta delle granate, ciocchè è assai più facile della palla tirata col cannone.

L'artigliere deve adunque acquistare la maggiore esperienza, nell'osservare il tiro curvilineo dell'obice; giacchè non è delle granate come delle palle, le quali, per la loro maggior forza d'impulsione, possono anche danneggiare il nemico, quando non fosse che nelle ultime linee. Le granate lanciate con piccole cariche sono de' colpi perduti, allorchè non vanno allo scopo.

Si tira l'obice mirando di punto in bianco (la di cui portata è di 350 a 400 passi) quando si vuole usare la granata come palla piena, e non già come progetto vuoto. Perocchè se la granata tirata in tal guisa, con la maggior carica di campagna, tocca la prima volta il terreno a 350 o 400 passi, si rialza e fa molti rimbalzi, dando così un tiro rotolante, e non già quello di punto in bianco.

---

(1.) *Da noi come in Francia ed in Prussia, vi sono due specie di cariche per ogni obice di campagna; ma si usano sempre come sono, senza aumentarle o diminuirle. Si varia solamente l'angolo del tiro.*

Ma volendo colpire un oggetto alla distanza di 350 a 400 passi con le piccole cariche, si dà più elevazione al pezzo; ed allora non è più un tiro di punto in bianco, ma un tiro curvilineo coll' alzo.

Del rimanente è cosa assai pericolosa di lanciare le granate a sì corte distanze, giacchè le scheggie possono cadere nella stessa batteria che le ha tirate, e produrre de' guasti significanti ed offendere i proprii artiglieri.

( La fine al prossimo volume ).

## CONTINUAZIONE

CIRCA ALCUNE PARTICOLARI FORMAZIONI E MANOVRE  
DEL BATTAGLIONE (1).

Se la doppia colonna deve formare il quadrato, il movimento si esegue come nella colonna semplice, ed anche con maggior facilità, perchè d'ordinario le doppie colonne sono a distanza di plotone. Il 6. e 7. plotone sarà il primo lato, il 1. e 12. il quarto, il 2. 3. 4. 5. il secondo, l'8. 9. 10. 11. il terzo lato.

Volendo aprire le distanze sulla testa, o sulla coda della doppia colonna, ciò si pratica come in quella semplice.

I cambiamenti di direzione marciando, ed a piè fermo parimenti si eseguono come nella colonna semplice.

Dovendo passare uno stretto, e qualunque ostacolo nel quale una intiera divisione della doppia colonna non può entrare, il mezzo battaglione di dritta si distacca da quello di sinistra, s'introduce nello stretto, e viene poscia seguito dal mezzo battaglione di sinistra. Giunto il mezzo battaglione di dritta fuori lo stretto si ferma, e quello di sinistra marciando obbliquamente va a porsi nella sua regolare posizione.

Se questo passaggio debba essere sostenuto, allora il mezzo battaglione di dritta passa lo stretto in colonna; quello di sinistra si spiega fronte indietro in battaglia, e quando è tempo passa lo stretto per la sua ala sinistra. E se il nemico è postato fuori lo stretto, il mezzo bat-

---

(1) Si legga il volume precedente.

taglione di dritta si spiega prima in avanti in battaglia onde scacciare l'avversario e nel tempo stesso sostenere il movimento dell'altro mezzo battaglione, il quale successivamente, ove è necessario, unisce il suo fuoco a quello del mezzo battaglione di dritta, o pure va a riordinarsi in colonna.

Può la doppia colonna suddividersi in quattro altre piccole per sezioni, e passare lo stretto con tale ordine e dipoi facilmente riunire le suddivisioni.

Si possono leggere nel volume XXIII. dello Spettatore militare di Francia, moltissime altre osservazioni sulle doppie colonne.

## II.

### ROMPERE IN COLONNA MENTRE SI MARCIA PEL FIANCO (1).

L'ordinanza del Re per le evoluzioni della fanteria è stata generalmente accolta con plauso da' militari, e la sua applicazione, divenuta oggimai familiare, non ha smentita l'accoglienza primiera; pure v'ha taluno il quale pretende scorgervi un neo ed una superfluità nel doppio modo in cui permette ad una truppa che marcia pel fianco di formarsi in colonna; per file cioè ossia a fronte spezzato, ed a fronte intero (2). Or siccome istruito e di somma esperienza dotato si è colui il quale più degli

---

(1) *Queste osservazioni sono di un ufficiale generale, che lascia sempre indeciso, se in lui più vale il sapere o l'amore per le nostre patrie cose militari.*

(2) *Leggasi nell'ordinanza paragrafi 542 e 548.*

altri grida contro siffatta superfluità n'è piaciuto esaminare le due evoluzioni e cercare d'indovinare il perchè si sieno ammesse del pari; il lettore giudicherà se si è indovinato il pensiero de' compilatori del regolamento, e se si è giustificato.

Allorchè il battaglione marcia pel fianco e vuolsi formare in colonna ciò si esegue al comando plotoni o divisione in linea, oppure plotoni, o divisione per file in linea. Al primo comando il battaglione fa fronte, le suddivisioni nominate conversano a perno fisso e compiuta la conversione la colonna marcia. Questo movimento, si dice, arresta la marcia, nè può negarsi; si esegue però con somma facilità e precisione e le suddivisioni non sono neanche un momento in disordine. Non può dunque ammettersi contro la evoluzione se non il ritardo, è converrà valutarlo.

Si supponga formarsi la colonna per divisioni ed ognuna di queste aver 20 passi di fronte; l'arco di conversione sarà di 62 piedi e quindi comprenderà circa 20 passi allungati, laonde al passo accelerato di 100 a minuto il ritardo sarà di 12 minuti secondi, quantità della quale par che non si possa, senza venire accusato di stitichezza parlare. E si osservi che rompendo per plotoni il ritardo sarebbe molto minore. Nè se più battaglioni marciassero pel fianco, cosa a dir vero un pò raro, e rompersero in colonna successivamente ne conseguirebbe che l'uno urterebbe nell'altro e quindi apporrebbe maggior ritardo, dappoichè aggiunto ai 15 passi d'intervallo i 20 ch'è la estensione della fronte della divisione si



han 35 passi, laonde restano sempre 15 passi tra il battaglione in colonna e quello ancora sul fianco che lo segue.

Se poi si comandi *divisioni per file in linea* i perni continueranno a marciare, e gli uomini per allinearsi con essi dovranno accelerare il passo. Si osservi non potersi ragionevolmente pretendere di portare la celerità se non poco al di là del passo di carica ch'è di 120 al minuto. Or se di questo facesse uso l'ala marciante la quale dee descrivere un arco di 31 passi egli è chiaro che si troverebbe all'altura del perno dopo 155 passi, cioè dopo più di un minuto; ed accelerando ed allungando il passo, sempre per un minuto il battaglione sarà in disordine. Par che non vi sia da dubitare doversi preferire 12'' di ritardo innocuo ad 1' di confusione, che confusione si produce sempre quando non sono tutte le file di soldati istruiti composte.

Rimane ora a dire perchè non si sia ammessa sola la prima. Eccone, per quanto sembra la ragione.

Se le suddivisioni conversano tutte contemporaneamente il battaglione si arresta, ma non incomoda quel che segue; però se le suddivisioni si formassero successivamente è chiaro che que' 12'' basterebbero a far che le seguenti s'imbarazzassero con quelle che precedono, volendosi dunque adottare sempre che si può il primo metodo si è ammesso, siccome male necessario, il secondo — Ecco tutto.

Possano queste ragioni esser trovate buone, onde non udir più a parlare di questo movimento, di cui tanto male si è detto, sol perchè non è nell'ordinanza di Francia.

## DE' CAMBIAMENTI DI DIREZIONE.

Or che sono a parlar di conversioni e di ordinanza di Francia, piacemi esporre al lettore un mio scrupoletto sul modo in cui una colonna cangia direzione dal lato della guida, secondo i dettami in essa ordinanza contenuti. La guida in questo caso gira, e segue a marciare col passo di due piedi, e le file corrono a situarsi in linea appunto come nel movimento *per file in linea*. Or le divisioni francesi di due compagnie composte aver possono per lo meno 40 passi di fronte, e quindi se la guida va al passo accelerato e l'ala marciante al passo di carica, questa giungerà all'altura della prima dopo 310 passi; sarà quindi disordinata la divisione per circa  $2\frac{1}{2}$ , e siccome di soli 120 passi è la profondità della colonna di 4 divisioni; per un cangiamento di direzione perpendicolare, si troveranno contemporaneamente disordinate tutte le quattro divisioni; e se per un caso, non facile a dir vero ma possibile, pria di aver dati 310 passi debbasi nuovamente cangiar direzione converrà far primo alto. Or vorrei, diceva, domandare se il far raccorciare un tantino il passo alla guida, appunto come facciamo noi, sia tanto grave peccato da non potersi contrapporre al non lieve sconcio additato?

## CONTINUAZIONE DELLA MEMORIA

INTORNO

## A' PONTI LEVATOI

DELLE PIAZZE DI GUERRA.

## PONTE SENZA CURVE DI BERGÈRE.

(*Tav. 1.<sup>a</sup> fig. 13.*) La proprietà che ha il punto O della barra BC nel ponte alla Delile di stare costantemente sopra una retta orizzontale KL, ha suggerito a Bergère tenente colonnello del Genio di Francia l'idea ingegnosa di sopprimere interamente le curve, obbligando direttamente il punto O a descrivere l'orizzontale KL. Per ciò in tal punto fissa due rotelle, l'asse delle quali traversa la barra, e si muovono esse sopra una lista di ferro MN orizzontale, a misura che si alza o si abbassa il contrappeso verso il suolo, o che si tira o si spinge orizzontalmente l'asse delle rotelle per elevare o abbassare il palco del ponte.

Non v'ha dubbio che la detta disposizione è di una semplicità notevole, e tanto più che essa può essere con vantaggio adoperata nelle opere esteriori di una piazza, come se ne fece l'esperimento nel 1825 in quelle della piazza di Mons nel Belgio. Il signor Poncelet ha resa la congegnazione del Bergère più acconcia a tal uso, ed a quello per le opere di fortificazione passeggera, come lo notiamo qui appresso.

## PONTE A RUOTE.

( *Tav. 1.<sup>a</sup> fig. 14.* ) La differenza essenziale tra la disposizione della figura 13 e quella della figura 14 della tavola 1.<sup>a</sup>, consiste in ciò, che la ruota la quale guida il punto O nel movimento orizzontale è molto più grande nella figura 14, e si muove sopra un masso di fabbrica guarnito di liste di ferro, che forma risalto sul pavimento del passaggio, come tutto è chiaramente mostrato dalla pianta e dall'alzato della suddetta figura.

## PONTE A SPIRALE DI DERCHÈ.

( *Tav. 1.<sup>a</sup> fig. 15.* ) Il capitano del Genio Derchè (1) ha eseguito nel 1810 e nel 1812 a Osopo ed a Palmianova un ponte levatoio molto ingegnoso; il cui principio consiste in ciò, che il contrappeso Q che fa equilibrio al palco è costante, ed è sospeso per mezzo di una catena all'estremità di una curva spirale *abcd* posta sopra un asse orizzontale EF di legno o di ferro, il movimento del quale è legato a quello del palco AB per mezzo di un'altra catena ECD, che dopo esser passata per una prima troclea C fissata nel pilastro della porta, va in ultimo ad arrotolarsi intorno ad un'altra grande puleggia,

---

(1) Questo distinto ufficiale del Genio morì a Tarbes nel 1813 nel ritorno di una missione in Ispagna, che gli era stata data dal principe Eugenio Vicerè d'Italia, del quale Derchè era Ajutante di campo.

anch' essa fissata sopra l' albero EF della spirale. Il solito tamburo HH' a gola angolare e profonda posto sopra lo stesso albero riceve la catena senza fine che serve a dare il movimento al palco.

Dopo questa sommaria descrizione facilmente s'intende che l'oggetto della spirale è di fare variare il braccio di leva del contrappeso Q in modo che questo faccia costantemente equilibrio al peso del palco nelle sue varie posizioni.

Per non menar per le lunghe il lettore più che non conviene alla brevità del nostro dettato, non è nostro pensiero di entrare nei particolari che il chiaro Derchè intorno al suo ponte dottamente espose nella sua dissertazione premiata dal Comitato centrale del Genio in Francia sin dal 1822. Non pertanto ci crediamo nell'obbligo di toccare brevemente dei principj teorici di siffatto congegnaimento, affine di valutare meglio le condizioni, e togliere d'impaccio qualcuno a cui riuscisse difficile avere la scrittura del dotto autore.

(Tav. 2.<sup>a</sup> fig. 3.) Sia menata dal centro di rotazione A dei cardini l'orizzontale AP, e sia abbassata dallo stesso centro la perpendicolare AK sulla direzione CB della catena esterna. P dinoti il peso del palco,  $t$  la tensione della catena che tiene in equilibrio il peso P per l'azione del contrappeso Q; si avrà per la teoria dei momenti

$$P \times AP = t \times AK; \text{ da cui } t = \frac{AP}{AK} \times P$$

Or questa tensione adopera la sua azione sulla circon-

lerenza del tamburo LMD commesso coll' albero E , e perciò il suo momento verrà espresso da  $t \times R$ , in cui R segna il raggio costante del tamburo. Se  $r$  si prende per simbolo del raggio Ea della spirale  $abcd$  , o per meglio dire del braccio di leva orizzontale del peso Q, che gravita sulla spirale , e ciò relativamente alla posizione AB del palco , sarà chiara l' equazione

$$Q \cdot r = \frac{AP}{AK} \cdot R \cdot P$$

da cui

$$r = \frac{AP}{AK} \cdot \frac{P}{Q} \cdot R \dots\dots (1)$$

per mezzo della quale si potrà facilmente descrivere la spirale; ma diverrà più agevole tale operazione se la notata espressione si metta sotto altra forma.

Difatti consideriamo ( ipotesi è questa che non induce a sensibile errore nella pratica, ed è ricevuta nelle considerazioni teoretiche per le altre specie di ponte ) la troclea C piccolissima come punto, la catena come linea, il palco come piano matematico. Supponiamo dippiù che la stessa troclea sia situata in un punto qualunque della verticale che passa per l'asse dei cardini ; sia segnata con  $a$  la lunghezza del palco , con  $l$  la lunghezza della catena BC, con  $e$  l' altezza AC della girella sopra l'asse de' cardini, e con  $d$  la distanza AG dello stesso asse dal centro di gravità del palco. Si conduca in ultimo dal punto B la linea BR perpendicolare ad AC. Per la somiglianza dei triangoli RBC , AKC , ed ABR , AGP , si

avranno le due equazioni

$$BR \times AC = BC \times AK$$

$$BR \times AG = AB \times AP$$

da cui  $AK = \frac{BR \times AC}{BC}$  ed  $AP = \frac{BR \times AG}{AB}$

e perciò  $\frac{AP}{AK} = \frac{AG \times BC}{AB \times AC} = \frac{dl}{ae}$

il quale valore sostituito nell'equazione (1), ci darà

$$r = \frac{Pdl}{Qae} \times R \dots (2)$$

La quantità  $R$  dell'equazione (2) è costante in tutte le posizioni del palco, e può essere assoggettata ad adempiere speciali condizioni del problema. Così il suo valore potrà essere tale che il rivolgimento della catena del palco si faccia in un sol giro della ruota circolare, il che mena alla spirale di forma piana.

Le quantità  $P$  e  $Q$  della stessa equazione (2) sono pure costanti per tutte le positure del palco, la prima data dalle condizioni del luogo e della difesa, ed anche il contrappeso  $Q$  sarà determinato, che abbia il minimo possibile valore per le spirali inscrittibili nella circonferenza della ruota circolare. Posto ciò per le diverse positure del palco, sarà

$$r:r' = \frac{Pdl}{Qae} \times R : \frac{Pdl'}{Qae} \times R = l:l'$$

Da ciò deducesi che i raggi vettori sono proporzionali alla lunghezza della catena esterna, e perciò anche il loro decremento deve seguire l'accortamento della stessa catena, ossia seguirà la ragione degli archi corrispondenti

alle catene avvolte nel tamburo circolare DLM. Or la spirale, della quale il famoso geometra Archimede scoprì le principali proprietà, è quella appunto che puossi intendere generata da un raggio AB (*Tav. 2.<sup>a</sup> fig. 9.*) che gira intorno al centro A, mentre un punto partito da questo centro cammina sul raggio in modo che il rapporto di AB alla linea retta percorsa dal punto sia costantemente lo stesso che quello della circonferenza all'arco percorso nello stesso tempo dall'estremità B del raggio; sicchè è d'uopo conchiudere che l'estremità de' raggi vettori  $r, r'$ , ec. appartengono realmente ad una spirale d'Archimede.

Descritta la spirale d'Archimede, e condotti dal centro quanti raggi vettori si vogliano tra loro vicinissimi, se agli estremi di questi si eleveranno le perpendicolari, si avrà nell'involuppo di tutte queste perpendicolari la spirale del Derché. Così (*fig. 10 Tav. 2.<sup>a</sup>*) le perpendicolari  $ab, cd, ef, pq$ , ec. elevate agli estremi de' raggi vettori  $Aa, Ac, Ae, ap$ , ec. daranno nei loro interseca-menti successivi  $m, n, o$ , ec. tanti punti, mediante i quali si potrà graficamente segnare la curva del Derché, che toccherà tutte le perpendicolari notate, le quali rappresentano le varie direzioni della catena  $aQ$  (*fig. 8. Tav. 2.<sup>a</sup>*) del contrappeso Q in relazione all'asse E del verricello.

Del rimanente, dopo le cose dette, ognun potrà intendere che neppur difficile riuscirebbe lo scioglimento della quistione, quando si volessero ridurre al generale le condizioni di essa, come di considerare nella troclea



il raggio di grandezza finita , di supporla in un punto fuori della verticale che passa per l'asse dei cardini , di dare alla catena la dovuta grossezza, e similmente al palco, condizioni tutte che sono state con molta perspicacia scrutinate nella dissertazione dell'autore innanzi ricordata.

Lo stesso autore valuta la forza necessaria per maneggiare un palco di 4 metri del peso di 2500 chilogrammi, e trova i resultamenti che ci piace qui sotto notare:

Contrappeso senza aver riguardo all'attrito. 1767<sup>ch</sup>,766

Peso che si deve aggiungere per superare

l' attrito. . . . . 50<sup>ch</sup>,1446

Resistenza che deriva dal peso delle cate-

ne esterne ed interne. . . . . 55<sup>ch</sup>,206

Donde la forza necessaria al maneggio del  
palco è di . . . . . 105<sup>ch</sup>,35

Due uomini di forza ordinaria, col sospendersi alle catene di maneggio , ed operando col proprio peso , potranno produrre il movimento che si vuole.

Sono per appoggio dei resultamenti teoretici i verbali dell' esperienze praticate in Osopo di tre ponti alla Derchè. Il primo del peso di 2000<sup>ch</sup>, e di 4<sup>m</sup>,30 di lunghezza si maneggiava da due uomini. Gli altri due di 600 a 700 chilogrammi si maneggiavano da un sol uomo , adoprandovi una sola mano.

La spesa del ponte di 2500<sup>ch</sup>, in cui le spirali , le ruote e l'albero del verricello si facessero di legno, somma a franchi 600 ; qualora le suddette parti fossero di ferro lavorato alla fucina , si avrà la spesa in tutto di 1500 franchi.

## PONTE CON CURVE D'EQUILIBRIO SUL PALCO.

Il sistema da ultimo indicato fece ideare il progetto di un ponte levatoio a catene ed a contrappeso costante con curve d'equilibrio fermate sul palco. Ed in effetti nel sistema di Derchè si fa variare, per ciascuna posizione del palco, il braccio di leva del contrappeso  $Q$ , mentre in quello che imprendiamo ad esporre si lascia costante il braccio di leva del contrappeso, e si fa variare soltanto in una conveniente relazione quello delle catene esterne, il che sembra dover apportare notevole semplificazione al maneggio di un ponte levatoio.

(*Tav. 1.<sup>a</sup> fig. 16.*) La catena CDE che sostiene il ponte passa sopra una prima girella D fissata nel pilastro della porta, poi sopra una seconda girella E situata in dentro e posta su dell'albero di *manovra*, o vogliam dire su di un asse orizzontale di legno o di ferro come nei ponti sopra descritti. All'estremità F di questa catena pende immediatamente il contrappeso  $Q$  che serve a mantenere in equilibrio il palco del ponte; come però un tal contrappeso dev'essere costante, si fa variare la direzione della catena esterna mediante una piccola curva  $abC$  formata da una lamina di ferro, sostenuta per mezzo di staffi, o per un sistema di cinte e controcinte adattato ai travetti laterali del ponte. Una tale curva sarà inviluppata nella sua parte convessa dalla catena  $abcD$ , che avrà un punto di legamento fisso col piano del palco (\*).

---

(\*) *L'ingegnoso nostro compagno d'armi capitano*

L'indole della curva e la sua descrizione è determinata

---

*Piccirilli in data de' 10 dicembre 1837 presentò al Consiglio generale delle Fortificazioni un suo progetto intorno alla costruzione di un nuovo ponte levatoio per piazze di guerra. Noi crediamo di dare un segno della stima in cui teniamo il ridetto ufficiale coll' accennare il congegnaimento da lui ideato , lasciandogli la soddisfazione di divulgare il primo i particolari sì della teoria che della costruzione , quando gli parrà che il suo lavoro abbia toccato quel grado di perfezione , ch' egli è solito dare a tutte le sue produzioni.*

*Rappresenti af la sezione di un tavoliere di un ponte mobile fatta da un piano verticale e normale all' asse di rotazione progettato in a, rappresenti htga la sezione dello stipite della porta innanzi alla quale il ponte è applicato : supponiamo af = ah ed ht una grossezza qualunque da darsi allo stipite. ( Tav. 2.<sup>a</sup> fig. 11. ) Siavi in t una carrucola piccolissima, e siavi in c sulla orizzontale passante per t un perno intorno a cui gira una barra ct uguale in lunghezza ad af ; una catena sia legata con un capo in f estremo del tavoliere , e coll' altro all' estremo della barra dopo essere passata per la gola della carrucola. Si suppone che una metà del peso del tavoliere sia riunita sulla fa, mentre l'altra metà dovrà figurare su di un' altra consimile sezione nel lato opposto della porta. La barra tc si gravi di un peso atto a fare equilibrio a quello supposto sulla fa , mentre ritrovasi nella posizione orizzontale.*

dalla condizione che il momento (  $Q \times AK$  ), cioè il

---

*A simiglianza del ponte a doppia porta, se si dà moto alla macchina, l'equilibrio sarà distrutto, e ne nascerà un movimento accelerato, che farà urtare con fracasso la af contro la ha, e vi occorrerà una forza suppletoria considerabile per fare ritornare nuovamente la detta af nella sua posizione orizzontale: ma se nell'effettuarsi il primo movimento, si potesse trovare un mezzo come farlo passare dopo un certo spazio da accelerato a ritardato, talmente però che la velocità acquistata col movimento accelerato si perda nel movimento ritardato finchè af acquisti la posizione verticale ah, sarà risoluto, conchiude l'autore, il problema.*

*Il peso di cui si suppone gravata la af può considerarsi suddiviso metà in f, metà in a, e prescindendo dagli attriti, ed altre forze passive, quello in f è il solo che conviene considerare nella macchina: allo stesso modo il peso di cui la barra è gravata, si considera riunito nel suo estremo t, ov'è attaccata la catena: si avrà in tal modo semplificata la macchina per meglio assoggettarla alla teoria. Si considerano in fine due corpi, uno de' quali notasi con p che sarà costretto a restare continuamente sul quadrante di cerchio fh, il cui raggio è af; e l'altro q sarà obbligato a scorrere sull'altro quadrante ts, il cui raggio te si fa uguale ad af.*

*Ciò premesso, ecco come egli la discorre.*

*Sia af una barra rigida priva di gravità e mobile*

contrappeso moltiplicato per la perpendicolare alla direzione

---

*intorno ad un asse a, all'estremo f sia affidato il peso p, ed il capo di una corda ft che va a passare per la gola di una carrucola piccolissima posta in t: termini questa corda all'estremo di un'altra barra simile alla prima, ed anche mobile intorno al suo asse sito nella stessa orizzontale che passa per t ed h: giri la af fino a che arrivi nella posizione verticale ah, e preso su di essa un punto qualunque m'', si unisca con t mediante la retta m''t. Dalla af si tagli la fm = m''h, dalla ft si tagli la fo = ht, col centro m, intervallo m''t, si descriva un arco di cerchio, il quale incontri in o' la ft: se una corda uguale ad m''t si legghi con un capo in m e coll'altro in o', è manifesto che nella posizione orizzontale della barra af le due porzioni di corda fo', mo' faranno con la fm un triangolo; ma se la af si muove intorno al punto a tirata da un peso q legato all'estremo t della tc, siccome l'angolo aft si va ingrandendo, non potrà più la mo' essere la base del ripetuto triangolo; ma tenderà a mettersi in linea retta con la o't, e nelle successive posizioni della barra la fo' non rimarrà più tesa, e lo sarà solamente la mo' e l'altra parte della ft postatra il punto o' e la carrucola t. Che se poi la stessa porzione di corda uguale ad m''t, in luogo di terminare coi suoi capi in m ed in o', venisse a congiungersi con m e con o, non risentirà veruna tensione da' pesi p e q se non quando la af sarà arrivata in ah:*

della catena dal centro di rotazione del palco, sia senza

---

*ma se restando con uno dei suoi capi in m, l'altro si legghi ad un punto qualunque n intermedio tra quelli o, o', la tensione cui andrà soggetta nel movimento della af si manifesterà prima che questa arrivi in ah, e tanto prima per quanto n si accosta ad o'. Ciò che abbiamo detto del punto m'' ed m possiamo ripeterlo per qualunque altro della barra; sia però m il trascelto sulla fa, ed n sulla ft; è chiaro che, nella posizione verticale della barra, n sarà in t, e che della corda ft la sola porzione tn sarà passata dall'altra parte della carrucola, non già tutta la ot, come succederebbe nel caso che la catena sussidiaria mn non istesse per lo mezzo. Se vogliamo adunque che le due barre, stante la catena sussidiaria mn, risultino entrambe verticali ad un tempo, è necessario che quando la af è orizzontale, sia la corda ft aumentata di altra porzione td, talchè risulti  $tn + td = ts$ . Sia tanto la fid, e siavi altra corda uguale ad m''t legata ai punti m ed n: si gravi la barra cd del peso q atta a tenere p nello stato di equilibrio, e poi con una spinta si faccia muovere all'ingiu: l'equilibrio sarà distrutto, ed in conseguenza p salirà e q discenderà con velocità sempre crescente. Sieno arrivati p in h' e q in d', e sia questa la posizione in cui la tensione si manifesta sulla catena suppletoria legata nei punti mn; il punto n invece di trovarsi in n'', starà in n', ed il peso p in luogo di esercitare la sua efficacia sulla h't, la di-*

interruzione eguale al momento ( $P \times AG$ ), cioè al peso

---

*rigerà contro la m't, e come è ben chiaro con maggiore energia, la quale sarà tanto maggiore per quanto m più si accosterà ad a. Possiamo in conseguenza accostarlo in modo da far risultare tutte le successive tensioni prodotte dal peso p maggiori delle correlative causate da q: allora il movimento della macchina da accelerato che era nel principio, diverrà ritardato, e se la velocità acquistata dal primo verrà distrutta dal secondo fino a che p arrivi in h, ne succederà la quiete.*

*Supponiamo per poco essersi ciò conseguito, e che si dia un impulso a q in direzione contraria a quello datogli in addietro, ne deriverà un movimento discendente per p ed ascendente per q, accelerato da prima e ritardato in poi, che li farà ritornare in f, ed in d.*

*Abbiamo creduto di allogare qui un tal cenno, poichè ci sembra che il congegnaimento del ponte descritto nel testo con curve sul palco poggì sullo stesso principio adottato dal capitano Piccirilli di far variare le perpendicolari abbassate dal centro di rotazione del palco sulle varie direzioni delle catene esterne a misura che il palco si eleva: i due sistemi differiscono essenzialmente nell' applicazione di tal principio, poichè il primo va in cerca del costante equilibrio, ed il secondo vuole stabilire una specie di compensazione di moto in vari punti dell' innalzamento e della discesa, al quale scopo ancora tendeva, come abbiamo visto di sopra, il sistema del signor Dobenheim.*

del palco moltiplicato per la perpendicolare che dallo stesso centro di rotazione cade sulla direzione del peso.

Con tale equazione si avrà il braccio di leva del contrappeso rispetto a ciascheduna posizione del palco, e potranno dedurre le direzioni successive che dee prendere la parte rettilinea CD della catena comparativamente alla linea orizzontale che passa pel centro di rotazione: le quali direzioni nel loro generale involuppo danno precisamente la curva dimandata.

### PONTI CON CONTRAPPESI VARIABILI DETTO *ALLA PONCELET*.

Il tenente colonnello del Genio, Bergère, fu il primo al quale venne in mente di far variare l'intensità del contrappeso in ragion delle tensioni delle catene nelle diverse positure del palco di un ponte levatojo; volendo cioè che la potenza agisse costantemente nella stessa direzione e con lo stesso braccio di leva, e solo diminuisse la sua intensità a misura che il palco si fosse innalzato. Deduceva da semplice e spedito calcolo che la potenza

---

*Però a chi volesse più minutamente essere istruito de' particolari e della teoria e della costruzione del ponte ideato dal capitano Piccirilli, ci gode l'animo poter annunciare che finiva appena di stamparsi il precedente foglio di questo Discorso quando nel vol. VI dell'Antologia Militare ci venne fatto di leggere il lavoro dell'acennato nostro compagno.*



nelle diverse posizioni del palco doveva diminuire proporzionatamente alla differenza delle lunghezze della catena esterna corrispondente alle positure successive del palco, e come il contrappeso si abbassava nel movimento di un' altezza eguale a questa differenza, ne deduceva che se il medesimo fosse un prisma di un' altezza eguale alla lunghezza della catena esterna nel principio del movimento, e d' una gravità specifica eguale a quella dell' acqua, e che la base inferiore di questo prisma toccasse la superficie dell' acqua di un serbatoio ov' esso potesse essere interamente immerso, il peso relativo dello stesso prisma, diminuendo successivamente e proporzionatamente nell' atto dell' immersione, avrebbe fatto senza dubbio equilibrio al palco nelle diverse sue posizioni. Non sapeva negare da ultimo che per quanto semplice fosse una tale idea, pure la sua applicazione sarebbe stata difficile nella pratica.

Il signor Poncelet distinto Ufficiale del Genio in Francia, e chiaro per le sue opere intorno alla meccanica applicata alle macchine, prese in suo dominio l' idea del Bergère, e riuscì a darle la dovuta perfezione per passare alla pratica, immaginando il sistema del quale crediamo cosa utilissima qui dare sommaria contezza.

( *Tav. 1.<sup>a</sup> fig. 17.* ) Il signor Poncelet all' opposta estremità della catena BCDE che sostiene il palco, e che passa sopra le due girelle C,D, pone legata un' altra catena FGHK, il peso della quale, molto maggiore della prima, è destinato a fare equilibrio a quello del palco. S' intenda che detta seconda catena pieghevole in un modo qua-

lunque , e sospesa verticalmente nel punto F , sia rípiegata verso basso in modo da presentare un secondo braccio HK , la cui estremità superiore K sia essa stessa fissata ad un beccatello di ferro , impiombato nel pilastro del passaggio della porta quanto più si possa vicino al ramo FG , senza che per tanto ne risulti impedimento al muover della catena. È chiaro dopo la data disposizione , che nell'abbassarsi il punto F della catena per l'elevazione del palco , una parte di FG si piegherà lungo la H'K di una quantità presso a poco uguale alla metà dell'altezza dalla quale sarà passata sopra la girella ; ed è chiaro del pari che in proporzione diminuirà il contrappeso che agiva nel punto E. Se si daranno dunque a ciascuna parte della catena del contrappeso tali dimensioni che le successive diminuzioni del peso , di cui trattasi , sieno in ciascuno istante esattamente eguali a quelle diminuzioni che soffre la tensione della catena esterna che tira il palco , sarà facile intendere che l'equilibrio resterà assicurato per tutte le posizioni , e che alla potenza resterà solamente di vincere l'attrito.

( *Tav. 1.<sup>a</sup> fig. 18, 19, 20, 21.* ) Per dare alla catena che serve di contrappeso la gravità che l'è necessaria , senza nuocere alla facilità del movimento , si è giudicato a proposito di comporla di mattarozza o piastre di getto , sovrapposte in più file , interpolate da una fila all'altra , e legate tra loro con cavicchio di ferro , come si pratica per le catene degli oriuoli. Ogni piastra dev'essere terminata da una parte e dall'altra da un semicerchio , il di cui centro è traversato da chiavarda. La situazione

delle piastre , la loro grossezza , ed altre considerazioni che si riferiscono all' effettiva costruzione , potranno vedersi nelle figure 18 19 e 20 che si riportano nella tavola 1.<sup>a</sup>.

Il ponte levatojo , del quale abbiám dato un' idea , è stato eseguito da principio nel 1821 dal detto signor Poncelet ad una delle porte della piazza di Metz. Di poi nel 1823 alla porta della cittadella di Verdun dal colonnello del Genio Thiebault. Indi successivamente nelle piazze di Strasburgo , di Belfort , di Toul , di Sedal , ed anche in altro sito della stessa Metz. Da per tutto , secondo il *Memoriale del Genio* , gl'ingegneri sono rimasti soddisfatti dei risultamenti. Il ponte levatojo della cittadella di Verdun costruito nel 1823 dal colonnello del Genio Thiebault poteva essere facilmente maneggiato da un sol uomo , comechè il suo palco avesse 4<sup>m</sup>,50 di lunghezza e pesasse al di là dei 3000 chilogrammi.

Secondo il calcolo del signor Laisné nel suo *Memoriale ad uso degli uffiziali del Genio* ( edizione del 1837 ) , il palco di un ponte levatojo di dimensioni ordinarie costa circa 1500 a 1800 franchi , e la spesa del congegnaiento pel maneggio alla Poncelet , somma da 3500 a 4000 franchi , tutto compreso , cioè ruote , catene , pulegge , piastre , ec. ec.

Ci viene notizia nel momento di dare alle stampe questo foglio che , con lo stesso principio di far diminuire successivamente e proporzionatamente all' elevazione del palco il contrappeso , sia stato immaginato e costruito con felice riuscita a Grénoble un altro congegnaiento di ponte levatojo. Esso consisterebbe nel formare il contrappeso con

tanti dischi di piccola spessorezza , e di vario diametro in modo che infilzati tutti pel loro centro in una spranga , venissero a formare nell' insieme la figura come di un cono tronco rovesciato: A misura che il palco si alza , i contrappesi scendono in un pozzo configurato in modo da trattenere un dopo l' altro i pezzi divisi , e così si mantiene l' equilibrio. Ci dispiace di non poter dare i particolari di questo artificio , poichè non ci è riuscito fino ad ora di poterli avere con esattezza.

### PONTE A PENDOLO.

Il tenente colonnello del Genio, Burel, ha fatto conoscere al *Comitato del Genio* in Francia una sua idea relativa a' ponti levatoî , ed il rispettabile Consesso nella sua tornata de' 13 dicembre 1831 , avendo conchiuso *che l' ideato ponte era atto ad essere adoperato in più occasioni , e che il suo meccanismo era commendevole per grande semplicità e facilità di esecuzione* , ci siam creduti nell' obbligo di farne menzione nel presente opuscolo.

( *Tav. 2. fig. 12.* ) A dritta ed a sinistra del passaggio sono sospese due travi , che Burel chiama *pendoli* , riuniti nella parte superiore ad un'asse orizzontale girevole intorno a due cardini in modo che i movimenti de' due pendoli riescono uniti e contemporanei ; la figura 12 mostra questo congegnaiento , e si osserva in MN il pendolo di sinistra nella situazione orizzontale , e pronto ad esercitare la sua azione nella metà del palco AB cui ha relazione. Si valuta il palco pel peso di 2500 chilogrammi. Un quarto di cerchio di legno CD è unito e fermato con chiavarde

al pendolo NM; un altro ugual quarto di cerchio EF è unito al palco AB e la stessa disposizione s'intende fatta nella parte di dritta del passaggio. Ai pezzi curvi del quadrante si dà la forma di collo di cigno, e sono incavati nella periferia a guisa di gola di poleggia, come può vedersi nella figura 13 della stessa Tavola 2.<sup>a</sup> e renduti inflessibili con traverse nello stesso piano verticale ove i due quadranti di ciascun lato del ponte debbono sempre trovarsi. Nell'alzarsi o abbassarsi del palco, il quadrante inferiore EF ( *Tav. 2.<sup>a</sup> fig. 12.* ) passa per una fessura laterale alla porta, ed il quadrante superiore DC si muove radendo il muro laterale del passaggio. Due catene Cx, FEy avvolgono le periferie de' quarti di cerchio, e sono unite nelle due estremità *x, y* da una verga di ferro *xy*, inclinata o orizzontale a seconda dell'altezza che si dà al centro di rotazione N del pendolo NM. La verga *xy* si allunga o accorcia leggermente mercè di un cuneo V, affin di dare al sistema quella precisione che si desidera. In fine due rotelle *z, z*, fermate con ramponi a ciascun piedritto del passaggio, provvedono perchè non succeda ondeggiamento nel moto del ponte.

Il pendolo MN porta nella sua estremità un masso mobile di pietra di taglio M di circa 500 chilogrammi, che si può avvicinare o allontanare a volontà dal centro di rotazione N, affine di poter dare al pendolo stesso un movimento di statica uguale a quello del palco quando si commette il sistema, o di poterglielo ridonare laddove per l'umidità del palco o per altra cagione fosse mestieri una temporanea correzione.

Intanto per aver sempre uguali questi momenti , cioè perchè vi sia sempre equilibrio tra la potenza ed il palco che fa da resistenza nel movimento del ponte , converrà fissare tal equilibrio per una delle positure del palco ; per esempio , per quella ove il palco ed il pendolo sono ambedue orizzontali ; la qual cosa potrà ottenersi , come si è detto , avvicinando più o meno la massa  $M$  al suo centro di movimento  $N$  , e tenendola poi ferma nel nuovo sito per mezzo della caviglia  $m$ . Una tale preliminare librazione terrà assicurato l'equilibrio per tutte le posizioni del palco , sino alla verticale , ove farà il palco stesso le veci di porta.

( *Tav. 2.<sup>a</sup> fig. 15.* ) Renderemo ragione di ciò pel seguente raziocinio : Sia

$P$  il peso del palco ,

$Q$  il peso del pendolo  $BM$  e della massa  $M$  ,

$p$  il peso del quadrante  $CD$  ,

$a$  la distanza del centro di gravità  $G$  dal centro di rotazione  $O$  ,

$m$  la distanza del centro di gravità  $H$  del quadrante dallo stesso punto  $O$  ,

$b$  la distanza del centro comune di gravità  $K$  dal punto  $B$ .

Essendo eguali i due quadranti , quanta catena si svolge dall' uno , tanta se ne avvilupperà all' altro , e i punti  $D, D'$  , descriveranno archi eguali. Laonde se si consideri il palco in una posizione qualunque  $oA'$  , e si chiami  $\varphi$  l'angolo  $A'oA$  , avremo per l'equilibrio

$$Pa \cos \varphi + pm \cos (\alpha + \varphi) = Qb \cos \varphi + pm \cos (\alpha + \varphi). (A)$$

ovvero

$$Pa = Qb \dots \dots \dots (B)$$

la quale equazione è indipendente dalla posizione del palco. Per lo che resta dimostrato, che l'equilibrio stabilito in una posizione (e sia nell'orizzontale), non si altera nelle altre. Ed in vero, (*Tav. 2.<sup>a</sup> fig. 14.*) abbiamo esperimentato che se si prendano due leve *ab, mn*, che abbiano presso a poco la metà delle dimensioni indicate per il ponte levatojo della fig. 12, e si uniscano i due archi *od, ef* con una picciola corda *xy*, tostochè il sistema sia stato posto in equilibrio vi rimarrà nelle successive posizioni delle leve.

(*Tav. 2.<sup>a</sup> fig. 12.*) Non possiamo intanto dispensarci dall'osservare, che nella pratica in un sistema di grandi dimensioni, difficilmente la costanza dell'equilibrio potrebbe trovarsi; poichè sarebbe primieramente necessario che i due quadranti *EF*, *DC* avessero l'istesso peso, poichè variando il peso non può sparire più nell'equazione (A) il termine  $pm \cos (\alpha + \varphi)$ , ed essa non potrebbe aver luogo nella variabilità delle posizioni del palco. Dippiù l'equazione (A) può trasmutarsi nell'altra (B), quante volte si prescinde dall'attrito, dal peso e dalla rigidità delle catene; altrimenti si vedrebbero introdotti nell'equazione (A) de' termini, i quali non avendo per fattore  $\cos \varphi$ , la renderebbero dipendente dalla particolare posizione del palco. E sebbene in questo sistema le forze passive non fossero di grande momento, pure non sono da spregiare. Di fatti supponendo come nella figura 12.

Il peso del mezzo palco del Ponte. = 1250<sup>ch</sup>

Il raggio de' quadranti . . . . . =  $2^m,60$

Il braccio di leva del palco nella posizione orizzontale. . . . . =  $2^m,50$

La distanza orizzontale dei centri di rotazione del pendolo e del palco =  $8^m,70$

La distanza verticale de' suddetti centri =  $5^m,80$

Il raggio dell' asse del palco . . . =  $0^m,04$

Il coefficiente dell'attrito de' cardini del-

l' asse nel suo piano. . . . . =  $0^m,20$

si troverà colle note formole di Meccanica, considerando il sistema nella posizione orizzontale, che il contrappeso necessario all' equilibrio, astrazion fatta dalle forze passive, dovrebbe essere di  $696^{ch}$ ,  $7669$ , e lo sforzo da esercitarsi affin di vincere l' attrito, la resistenza proveniente dalla pendenza della verga di tiro, e la resistenza dipendente dalla inerzia delle masse in equilibrio si eleverebbe a  $24$  chilogrammi: e pure nel calcolo non si è tenuto conto dell' effetto risultante dall' avvolgimento delle catene sui quadranti, e si è supposto il peso di un metro di catena eguale a  $6$  chilogrammi (1).

---

(1) *Il colto secondo tenente del nostro Corpo Reale del Genio, signor Guarinelli, ha immaginato una congegnazione che ha qualche relazione con quella del tenente colonnello Burel: noi attendiamo con ansietà il compimento del suo lavoro per darne contezza al Pubblico.*



## P A R T E   T E R Z A .

*Consegnaimento per maneggiare un ponte leva-  
tojo giusta l'idea del Tenente del Genio Na-  
poletano Silvestro Corrado*

Discerneva il Corrado il meccanismo a curve del Belidor sebbene ingegnoso, presentare in pratica certi inconvenienti pei quali rare volte poteva essere usato , e giudicava poterlo con semplicità ed economia nella sua condizione migliorare.

( *Tav. 2.<sup>a</sup> fig. 16.* ) Supponi, diceva egli, essere  $AB$  il palco nella positura orizzontale, ed il contrappeso  $M$  legato alla catena  $BCM$  lo tenga in equilibrio , inoltre un secondo ramo di catena applicato sulla parte convessa della curva  $CN'N$  sia con un estremo legato allo stesso contrappeso  $M$ , e coll' altro fissato al fulcro  $N$  in modo che quando il palco prende la posizione  $AB'$  il contrappeso passa in  $M'$  svolgendo una porzione  $M'N'$  del secondo ramo di catena , e quando il palco diventa verticale , il contrappeso va in  $M''$  a gravitare interamente sul fulcro  $N$ .

Egli è chiaro, che per ottenersi l'equilibrio del palco col contrappeso nelle varie posizioni , sarebbe d'uopo che il centro di gravità di quest'ultimo descrivesse la sinusoide di Belidor , e perciò la curva  $MN'N$  dovrebbe essere la sua evoluta.

( *Tav. 2.<sup>a</sup> fig. 17.* ) Per la determinazione di siffatta evoluta , si supponga essere  $AB$  il palco del ponte, e sia  $AB = AC$ , sarà  $BC$  il raggio dei cerchi generatori dell'epicicloide evolvente , e tagliando  $CD = CB$  sarà  $D$  il centro del cerchio fisso, e  $C$  l'origine di essa.

Allorchè il cerchio mobile è nella posizione  $EFG$  : se tagliasi l'arco  $FE$  uguale ad  $FC$  , sarà  $E$  un punto dell'evolvente ; e congiunta la retta  $FE$  sarà questa la sua normale nel punto  $E$ . Facendo lo stesso per le altre posizioni del cerchio mobile, si otterrà una serie di punti dell'epicicloide , e nel tempo medesimo le rispettive normali, le quali con le loro intersezioni consecutive daranno con assegnazione di punti l'evoluta richiesta.

Si può costruire ancora l'evoluta in quistione indipendentemente dall'evolvente, sulla considerazione, che l'evoluta dell'epicicloide generata da cerchi uguali è un epicicloide simile, i cerchi generatori della quale hanno per raggio la terza parte di quelli della evolvente , ed i cerchi fissi di entrambi hanno lo stesso centro, e le due curve sono situate in verso contrario. ( V. Nota 1.<sup>a</sup> ). Se dunque col centro  $D$  ed intervallo  $Da = \frac{1}{3} DC$  si descriva il cerchio fisso  $abc$  , sarà il cerchio  $aDC$  l'altro che ruota su di esso , e  $C$  il punto che descrive l'evoluta. Per un'altra posizione del cerchio mobile se si taglia l'arco  $Fe$  uguale all'arco  $ab$  , sarà  $e$  un altro punto della curva. Per le altre posizioni si potranno del modo stesso determinare gli altri punti di essa.

Nel caso del ponte levatojo basta descrivere la porzione  $Cef$  della evoluta che corrisponde all'arco  $CEK$  del-

l'evolvente determinato dalla corda  $CK = CB$  ed il raggio d'oscuro  $KLf$  sarà parallelo all'asse  $AD$ , cioè sarà verticale. Ritornando ora al primo metodo grafico per la descrizione dell'evoluta si osservi, che essendo il raggio del cerchio  $beF$  la terza parte del cerchio  $EFG$ ; la corda  $Fb$  sarà la terza parte dell'altra  $FE$ , e quindi la lunghezza del raggio d'oscuro sarà  $\frac{4}{3}$  della lunghezza della normale  $FE$  compresa fra la curva, ed il cerchio fisso.

D'altronde nel punto  $K$  essendo la retta  $KL = CK = CB$ , sarà la retta  $KLf = \frac{4}{3}CB$ ; cioè la lunghezza del secondo ramo di catena deve essere  $\frac{4}{3}$  parti del primo ramo.

( *Tav. 2.<sup>a</sup> fig. 16.* ) Si potrebbe ancora abbassare il sistema facendo passare la catena  $BC$  per un'altra troclea messa in  $C'$ , e stabilire in questo sito l'origine dell'epicicloide, onde ottenere il vantaggio di potere abbassare l'evoluta  $CN'N$ , ed accompagnare il contrappeso in tutto il periodo del maneggio.

Forse con migliore riuscita si può abbassare l'ultimo ramo dell'epicicloide  $CN'N$ , con fare scendere il punto  $N$  più basso in  $N''$ , e far passare la curva per questo punto come vedesi delineato nella curva  $CN'N''$ , avremo così diminuita l'altezza dell'epicicloide, ed alterato quindi l'ultimo ramo dell'evoluta, e per conseguenza anche quello della sinusoide del Belidor descritta dal centro di gravità del contrappeso. Per un paleo della lunghezza metri 3,415 cotesta alterazione è insensibile purchè la differenza  $NN''$  sia di un metro. Di qui si può prendere norma per valutare la  $NN''$  in altri ponti.

( *Tav. 2.<sup>a</sup> fig. 18.* ) Non volendo fare uso di una se-

conda trolea, si potrebbe afferrare il palco non dall'estremità B; ma da un altro punto B' più vicino all'asse A, e così oltre che si guadagna la distanza  $CC' = BB'$ , l'evoluta diminuisce considerevolmente in lunghezza.

Cambiando il peso del palco nelle differenti stagioni non può uno stesso contrappeso equilibrarlo; a questo inconveniente vi si rimedia facilmente, facendolo di differenti pezzi cilindrici di eguale base, ed uniti insieme mediante una vite, così nei tempi umidi, o secchi si può aggiungere o toglier peso proporzionatamente all'aumento, o diminuzione del peso del tavoliere.

Finalmente perchè il centro di gravità del contrappeso percorra per quanto più è possibile la sinusoide del Belidor, e per impedire pure le oscillazioni che potrebbero soffrire i contrappesi, sarebbe mestieri mettere in moto questo palco mediante una catena senza fine come praticava Delile (tav.<sup>a</sup> 1.<sup>a</sup> fig. 12).

## N O T A I.

(Tav. 2.<sup>a</sup> fig. 19.) Rotando il cerchio C sul cerchio O ad esso eguale, è noto che il punto A descrive una curva conosciuta sotto il nome di epicicloide. Riuscirà utile determinare l'equazione di tale curva con le seguenti analitiche considerazioni. Si supponga il cerchio mobile in una posizione qualunque C', preso l'arco A'M eguale ad A'A, sarà M la posizione del punto descrivente, ovvero di un punto qualunque della curva: ciò posto si rappor-

ti questo punto ai due assi OX e OY e pongasi

$$OA = r, OQ = x, QM = y, \text{ ang } COC' = \varphi$$

sarà

$$x = 2r \sin \varphi - r \sin 2\varphi. \dots \dots \dots (1),$$

$$y = 2r \cos \varphi - r \cos 2\varphi. \dots \dots \dots (2),$$

eliminando  $\varphi$  da queste due equazioni, si ottiene

$$(x^2 + y^2 - 3r^2)^2 - 12r^4 + 8r^3 y = 0$$

ch'è l'equazione della curva cercata.

Volendo la curva descritta dal punto B, si dovrebbe portare l'arco AA' da B' in N, e sarebbe N il punto corrispondente della curva, ed è chiaro che chiamandone  $x$ , ed  $y$  le coordinate, si avrebbe

$$x = 2r \sin \varphi + r \sin 2\varphi. \dots \dots \dots (3),$$

$$y = 2r \cos \varphi + r \cos 2\varphi. \dots \dots \dots (4),$$

dalle quali eliminando  $\varphi$ , risulta

$$(x^2 + y^2 - 3r^2)^2 - 12r^4 - 8r^3 y = 0,$$

che differisce dall'equazione precedentemente trovata pel cambiamento di  $y$  in  $-y$ , onde le due curve che corrispondono a queste due equazioni, sono epicicloidi eguali, ma diversamente disposte come vedesi dalla figura, lo che doveva aspettarsi.

Si passi ora ad esaminare qualche proprietà di queste curve: differenziando le equazioni (1) e (2), si ha

$$dx = 2r(\cos \varphi - \cos 2\varphi) d\varphi;$$

$$dy = -2r(\sin \varphi - \sin 2\varphi) d\varphi;$$

donde

$$\frac{dy}{dx} = -\frac{\sin \varphi - \sin 2\varphi}{\cos \varphi - \cos 2\varphi} = \cot \frac{\pi}{2} \varphi.$$

Il quale valore essendo indipendente da  $r$ , ne segue che

in diverse epicicloidi generate da cerchi diversi, nei punti determinati dallo stesso valore dell'angolo  $\varphi$ , e che chiameremo *punti omologhi*, le tangenti sono parallele.

Per mezzo delle equazioni precedenti possiamo trovare un punto nel quale la tangente alla curva sia parallela ad una data retta. Fermiamoci al caso in cui questa retta sia l'asse delle  $x$ , o quello delle  $y$ , e così verremo a determinare i punti in cui l'ordinata o l'ascissa è un massimo: dovendo essere in questi casi

$$\frac{dy}{dx} = 0, \quad \frac{dy}{dx} = \frac{1}{0},$$

si avrà

$$\cot \frac{1}{2} \varphi = 0, \text{ e } \cot \frac{1}{2} \varphi = \frac{1}{0},$$

ovvero

$$\varphi = \frac{1}{2} \pi, \text{ e } \varphi = \frac{3}{2} \pi;$$

dond'è manifesto che preso l'arco  $AD = \frac{1}{2} \pi r$  cioè la corda  $AD$  eguale al raggio, per  $D$  passa la curva, e la tangente è parallela all'asse delle  $x$ ; il punto  $F$  poi si determina considerando che il centro del cerchio mobile sia in  $C''$ , essendo  $AA'' = \frac{2}{3} \pi r$ .

Dalle equazioni precedenti si avrebbe pure

$$\varphi = \pi, \varphi = \frac{5}{2} \pi; \text{ e } \varphi = \frac{4}{2} \pi, \varphi = 2\pi,$$

i quali valori si riferiscono al punto  $a$ , ai punti corrispondenti ai due  $D$ ,  $F$  dell'altra mezza epicicloide situata dalla parte delle  $x$  negative, ed al punto  $A$ .

Trovato il valore di  $\frac{dy}{dx}$ , si avranno immediatamente le equazioni della tangente e della normale, che saranno

rispettivamente

$$y' - y = (x' - x) \cot \frac{3}{2} \varphi,$$

$$y' - y = -(x' - x) \tan \frac{3}{2} \varphi,$$

ponendo in quest'ultima equazione in vece di  $x$ , ed  $y$  loro valori, si ha

$$y' - 2r \cos \varphi + r \cos 2\varphi = -x' \tan \frac{3}{2} \varphi + (2r \sin \varphi - r \sin 2\varphi) \tan \frac{3}{2} \varphi =$$

$$-x' \tan \frac{3}{2} \varphi + r \sin \varphi \tan \frac{3}{2} \varphi - r (\cos \varphi - \cos 2\varphi), \text{ ovvero}$$

$$y' - r \cos \varphi = -(x' - r \sin \varphi) \tan \frac{3}{2} \varphi$$

quindi la normale passa pel punto che ha per coordinate

$$x' = r \sin \varphi, \text{ ed } y' = r \cos \varphi,$$

cioè pel punto  $A'$ ; la  $MA'$  sarà dunque la normale ed  $MB'$  la tangente. Ponendo nell'equazione precedente  $y' = 0$  si ha per l'ascissa del punto ove la normale incontra l'asse delle  $x$ ,

$$x' = r (\cos \varphi \cot \frac{3}{2} \varphi + \sin \varphi).$$

Similmente differenziando le equazioni (3), e (4) si ottiene

$$dx = 2r (\cos \varphi + \cos 2\varphi) d\varphi,$$

$$dy = -2r (\sin \varphi + \sin 2\varphi) d\varphi,$$

$$\text{e perciò } \frac{dy}{dx} = -\frac{\sin \varphi + \sin 2\varphi}{\cos \varphi + \cos 2\varphi} = -\tan \frac{3}{2} \varphi.$$

Tale valore è anche indipendente da  $r$ , per lo che avrà luogo la stessa osservazione, che si è fatta più sopra: pertanto, essendo l'equazione della tangente

$$y' - y = -(x' - x) \tan \frac{3}{2} \varphi,$$

si rileva una delle singolari proprietà di cui godono le due epicicloidi  $AMFa$  e  $BNb$ ; cioè che ne' punti determinati dallo stesso valore di  $\varphi$ , come  $M$  ed  $N$ , la normale in  $M$  è parallela alla tangente in  $N$ , e viceversa; quindi la retta  $B'N$  sarà tangente alla curva  $BNb$ , e la sua equa-

zione sarà

$$y' - 3r \cos \varphi = -(x' - 3r \sin \varphi) \tan \frac{1}{2} \varphi,$$

come potrebbe anche dedursi ponendo nell'equazione precedente per  $x$  ed  $y$  i valori dati dall'equazione (3), e (4). Egli è inoltre da notarsi che ciò avviene non solo per queste due epicloidi, ma per l'epicloide  $AMa$  ed una altra situata come  $BNb$ , giacchè abbiamo dimostrato che le tangenti ai punti omologhi di diverse epicloidi sono parallele.

Dunque se  $s'$  indica con  $a$  il raggio di un altro cerchio, che movendosi sul suo eguale, ha generata un'epicloide situata come la  $BNb$ , l'equazione della tangente ad un punto assegnato per un dato valore di  $\varphi$  sarà

$$y' - 3a \cos \varphi = -(x' - 3a \sin \varphi) \tan \frac{1}{2} \varphi,$$

facendo  $y' = 0$ , si ha per la parte che essa taglia sull'asse delle ascisse

$$x' = 3a (\cos \varphi \cot \frac{1}{2} \varphi + \sin \varphi).$$

Paragonando questo valore di  $x'$  con quello trovato più sopra per la parte che taglia sull'asse delle ascisse la normale all'epicloide  $AMa$ , si vedrà che indipendentemente da  $\varphi$  sono sempre nel rapporto di  $r : 3a$ , e quindi se  $r = 3a$  le due epicloidi godono della proprietà che la normale ad  $AMa$  sarà tangente all'altra, e quindi questa è l'evoluta della prima.

Da ciò si deduce che l'epicloide  $AMa$  ha per evoluta un'altra epicloide generata dal punto  $A$  del cerchio  $c$  che rota sul cerchio  $O$  essendo il raggio di questo cerchio terza parte del dato.



Considerando il cerchio  $c$  nella posizione  $c'$  si avrà il punto corrispondente  $n$  della curva, ed è evidente che  $nA' = \frac{1}{2} A'M$ , onde il raggio di curvatura  $Mn$  in un punto qualunque  $M$  è i  $\frac{4}{3}$  della normale  $MA'$ . Quindi l'epicicloide è una curva rettificabile, essendo l'arco  $An = nM$  cioè quadruplo della  $A'n$ , del pari l'arco  $aFM$  sarà quadruplo della  $B'M$  e tutta la epicicloide  $aFMA$  sarà quadrupla del diametro  $AB$  del cerchio generatore.

## N O T A II.

( *Tav. 2. fig. 20* ) ( *LEMMA* ). Allorchè il palco è nella posizione orizzontale la catena è avviluppata sul convesso della curva  $CM'M$ , essendo  $M$  il punto di attacco. Cerchiamo di conoscere la forza necessaria da applicarsi al punto  $C$  a fin di mantenere la catena sulla detta curva. Dalla nota I, tenendo ferme quelle denominazioni, si ha

$$y = 2r \cos \varphi + r \cos 2\varphi$$

$$x = 2r \sin \varphi + r \sin 2\varphi$$

riferiamo l'epicicloide  $CM'M$  agli assi  $CX'$ , e  $CY'$ , avremo per un punto qualunque  $M'$

$$x' = CP', y' = P'M'$$

e perciò

$$x = x', \quad y = 3r - y'$$

sostituendo ne ricaveremo

$$3r - y' = 2r \cos \varphi + r \cos 2\varphi \quad \dots \dots \dots (a),$$

$$x' = 2r \sin \varphi + r \sin 2\varphi \quad \dots \dots \dots (b),$$

$$\frac{dy'}{dx'} = \frac{\sin \varphi + \sin 2\varphi}{\cos \varphi + \cos 2\varphi} = \tan \frac{3}{2} \varphi \quad \dots \dots \dots (c).$$

Ciò posto, si chiamino  $s$  l'arco  $CM'$ , ed  $S$  l'arco  $CM$ ,

$p$  il peso dell'unità di lunghezza della catena avvolta sulla curva,

$T$  la tensione in un punto qualunque  $M'$  della catena ,  
 $t$  quella in  $C$ ,

$t'$  quella in  $M$ ,

$P$ , e  $Q$  le forze verticale ed orizzontale applicate in  $M$ ,

$N$  la pressione normale in  $M'$  riferita all'unità di lunghezza ,

$\beta$  l'ordinata  $PM$  del punto  $M$ .

Intendendo rimossa la curva e messa in senso contrario , la forza  $Nds$  che spinge l'elemento  $ds$  , per l'equilibrio dovrà essere la risultante di tutte le forze applicate sulla catena dall'estremità  $M$  fino ad  $M'$  eguale e contraria alla tensione  $T$  , ed osservando che le componenti verticale ed orizzontale della tensione  $T$  sono  $T \frac{dy'}{ds}$  e  $T \frac{dx'}{ds}$  e che le somme delle componenti verticali ed orizzontali sono

$$P - \int_s^S Nds \frac{dx'}{ds} - \int_s^S pds; \quad Q + \int_s^S Nds \frac{dy'}{ds};$$

avremo le seguenti equazioni

$$T \frac{dy'}{ds} = P - \int_s^S Ndx' - \int_s^S pds \quad \dots (1)$$

$$T \frac{dx'}{ds} = Q + \int_s^S Ndy' \dots \dots \dots (2)$$

Differenziando queste due equazioni, e moltiplicando la prima per  $\frac{dy'}{ds}$ , la seconda per  $\frac{dx'}{ds}$  e sommando ( con osservare d'altronde che  $\frac{dx'}{ds} d\frac{dx'}{ds} + \frac{dy'}{ds} d\frac{dy'}{ds} = 0$  )

otterremo

$$dT = p dy'$$

e quindi

$$T = py' + C \dots \dots \dots (3)$$

equazione che avrà luogo qualunque sia la curva CM'M.

Ponendo nell'equazione (2) in luogo di T il suo valore e differenziandola in seguito, avremo

$$-N = \frac{1}{dy'} d \cdot (py' + C) \frac{dx'}{ds}, \dots \dots \dots (4)$$

e sostituendo questo valore nell'equazione (1) si avrà

$$(py' + C) \frac{dy'}{ds} = P - \int_s^S p ds + \int_s^S \frac{dx'}{dy'} d \cdot (py' + C) \frac{dx'}{ds}, \quad (5)$$

integrando due volte per parte l'ultimo termine di questa

equazione, con osservare che  $\int \frac{dx'}{ds} d \cdot \frac{dx'}{dy'} = \frac{ds}{dy'}$

e che quando  $s = S$  si ha  $y = \beta$ ,  $\frac{dy'}{ds} = 1$  (V. nota I.<sup>a</sup>)

sarà

$$\int_s^S \frac{dx'}{dy'} d \cdot (py' + C) \frac{dx'}{ds} = (py' + C) \frac{dy'}{ds} - (p\beta + C) + \int_s^S p ds$$

e per conseguenza l'equazione (5) darà

$$P = p\beta + C,$$

e siccome l'equazione (3) quando  $y' = \beta$  dà  $T = t'$ , avremo ancora

$$t' = p\beta + C;$$

ne segue dunque che  $Q=0$ .

Sostituendo nell'equazione (4) in luogo di  $\frac{dx'}{ds}$  e  $dy$  i loro valori ricavati dalle equazioni (c) ed (a) dopo di aver eseguita la differenziazione accennata si avrà

$$N = -p \cos \frac{3}{2} \varphi + \frac{3}{4r} (py' + C) \frac{\sin \frac{3}{2} \varphi}{\sin \varphi + \sin 2\varphi}$$

per  $y' = 0$ , si ha  $\varphi = 0$ ; onde chiamando  $N$  la pressione, che è corrispondente al punto  $C$ , sarà

$$N, = \frac{3}{8} \frac{C}{r} - p,$$

e poichè nel punto  $C$  la tangente è parallela all'asse delle  $x'$ , (V. nota I), la direzione della tensione  $t$  lo sarà del pari, determineremo quindi la costante  $C$  con la condizione  $N, = 0$ , ed otterremo

$$C = \frac{8}{3} pr,$$

e per conseguenza

$$t' = p\beta + \frac{8}{3} pr.$$

Nel punto  $M$ ,  $\frac{dy'}{dx} = \frac{1}{0}$ , (V. nota I), ne segue dunque che

$$\frac{3}{2} \varphi = 90^\circ, \text{ da dove } \varphi = 60^\circ,$$

e siccome nell'equazione (a) allorchè  $\varphi = 60^\circ$ , dev'essere  $y' = \beta$ , ne risulterà

$$\beta = \frac{5}{2} r$$

ed in ultimo avremo

$$t' = \frac{31}{6} pr \dots \dots \dots (7)$$

$$t = \frac{8}{3} pr \dots \dots \dots (8).$$

Passiamo ora alla ricerca dell'attrito della macchina, allorchè il palco è nella posizione orizzontale (\*).

(\*) Consideriamo le resistenze in questa posizione, perchè allora esse sono massime.

(Tav. 2.<sup>a</sup> fig. 20.) Riferiamo la curva CNB della catena agli assi  $Cx, Cy$  orizzontale e verticale.

Si chiamino

$x$  la  $Cq$ ,

$y$  la  $qN$ ,

$r$ , il raggio dell'asse del palco,

$r'$  quello della troclea in C,

$r''$  quello del suo asse,

$AB = AC = a$ ,

$p$  il peso dell'unità di lunghezza della catena,

$2p'$  il peso della metà del palco,

$p''$  quello della troclea C,

T la tensione in un punto qualunque N della curva CNB della catena,

$X, X'$  le tensioni di detta catena in B ed in C,

$\alpha$  e  $\beta$  gli angoli che dette tensioni fanno con l'asse delle  $x$ ,

Y la tensione di detta catena dall'altra parte della troclea C, che è a dire la forza conveniente per lo stato prossimo al moto,

$t$  la forza necessaria per mantenere il secondo ramo di catena sul convesso della curva CM'M il cui valore ci vien dato dall'equazione (8),

$f$  il coefficiente dell'attrito,

$\mu$  e  $\nu$  i coefficienti che entrano nella rigidezza delle corde,

P, e Q le forze verticale ed orizzontale applicate in B.

A motivo della poca ampiezza della curva CNB della

catena possiamo riguardarla come carica di pesi distribuiti uniformemente sull'orizzontale CX, e quindi il peso che gravita sull'unità di lunghezza delle ascisse sarà  $p\sqrt{2}$ .

Per l'equilibrio della catena si richiede che la tensione in un punto qualunque N di essa sia eguale, e contraria alla risultante delle forze che agiscono nella porzione BN, avremo quindi le seguenti equazioni

$$T \frac{dy}{ds} = P + p\sqrt{2} \int_x^a dx = P + p\sqrt{2}(a-x) \dots (A)$$

$$T \frac{dx}{ds} = Q. \dots \dots \dots (B)$$

d'onde

$$\frac{dy}{dx} = \frac{P + p\sqrt{2}(a-x)}{Q} ;$$

allorchè  $x=0$ ,  $\frac{dy}{dx} = \tan \beta$ ,

avremo perciò

$$\frac{dy}{dx} = \tan \beta - \frac{px\sqrt{2}}{Q},$$

integrando ed osservando che  $Q = X \cos \alpha$ , si ha

$$y = x \tan \beta - \frac{px^2}{\sqrt{2} \cdot X \cos \alpha} \dots \dots \dots (C)$$

Quando  $x=a$ ,  $\frac{dy}{dx} = \tan \alpha$

dunque

$$\tan \alpha = \tan \beta - \frac{pa\sqrt{2}}{X \cos \alpha} \dots \dots \dots (D).$$

Si ponga nell'equazione (C)  $x=y=a$ , e si avrà

$$\tan \beta = 1 + \frac{pa}{\sqrt{2} \cdot X \cos \alpha} \dots \dots \dots (E).$$

Elevando a quadrato e sommando le equazioni (A) e (B) avremo

$$T^2 = X^2 + 2p^2(a-x)^2 + 2\sqrt{2} \cdot Pp(a-x);$$

quando  $x=0$ ,  $T=X'$ , dunque

$$X' = \sqrt{X^2 + 2p^2a^2 + 2\sqrt{2} \cdot apX \operatorname{sen} \alpha} \dots \dots (F).$$

Dippiù atteso l'attuale congegnazione della macchina fra la tensione X ed il peso  $2p'$ , e fra Y, t, e X' avranno luogo le seguenti equazioni (Venturoli vol. 1.º n.º 716).

$$Xa \operatorname{sen} \alpha = ap' + \frac{r'f}{\sqrt{1+f^2}} \sqrt{(X^2 + 4p'^2 - 4p'X \operatorname{sen} \alpha)} \dots (G)$$

$$Y + t)r' = X'r' + \frac{r''f}{\sqrt{1+f^2}} \sqrt{(X' \cos \beta - t)^2 + (X' \operatorname{sen} \beta + Y + p'')^2} \\ + r'(\mu + \nu X') \dots \dots \dots (H),$$

Posto ciò, nell'equazione (D) mettiamo in luogo di  $\tan \beta$  il suo valore ricavato dall'equazione (E); sarà

$$\tan \alpha = 1 - \frac{pa}{X\sqrt{2}} \sqrt{1 + \tan^2 \alpha},$$

si ponga  $\frac{pa}{X\sqrt{2}} = m$ ,

e risolvendo questa equazione per rapporto a  $\tan \alpha$ , avremo

$$\tan \alpha = \frac{1}{1-m^2} \pm \sqrt{\frac{1}{(1-m^2)^2} - 1}$$

e siccome  $m^2$  è disprezzabile in confronto dell'unità, otterremo

$$\tan \alpha = 1, \text{ e quindi } \alpha = 45^\circ$$

Similmente l'equazione (E) dà prossimamente  $\beta = 45^\circ$ .

Risolvendo l'equazione (G) per rapporto ad X dopo di

aver sostituito per  $\sin \alpha$  il suo valore  $\frac{1}{\sqrt{2}}$  e disprezzando

$f^2$  in  $\sqrt{1+f^2}$  giusta le massime del Venturoli, avremo

$$X = p' \sqrt{2} \left( 1 + r_1 f \sqrt{\frac{2}{a^2 - 2r_1^2 f^2}} \right).$$

Si potrebbe ancora in questa equazione disprezzare il termine  $2r_1^2 f^2$  in paragone di  $a^2$  senz'alterazione sensibile di calcolo e si avrebbe

$$X = p' \sqrt{2} \left( 1 + \frac{r_1 f \sqrt{2}}{a} \right) \dots \dots \dots (I)$$

Nell'equazione (F) ponendo in luogo di  $X$  ed  $\alpha$  i valori corrispondenti si avrà quello di  $X'$ .

Finalmente nell'equazione (H) mettendo

$$p'' + \mu - t + X'(1 + \nu) = n; f \frac{r''}{r'} = q; Y + p'' = Y',$$

sarà

$$Y' = \frac{n + \frac{X' q^2}{\sqrt{2}} + q \sqrt{\left(1 - \frac{q^2}{2}\right) X'^2 + X' \sqrt{2} (n - t) + n^2 + f^2 (1 - q^2)}}{1 - q^2}$$

o pure prossimamente, disprezzando i termini moltiplicati per  $q^2$  e sostituendo in luogo di  $Y'$  il suo valore  $Y + p''$ , si avrà

$$Y = n - p'' + q \sqrt{X'^2 + X' \sqrt{2} (n - t) + n^2 + f^2}. \quad (K).$$

Se non vi fossero resistenze nel sistema il valore della tensione  $X$  si conoscerebbe mediante l'equazione (I) ed (F) messo  $f = 0$ , ed indicandola con  $X$ , si avrebbe

$$X_1 = \sqrt{2(p' + ap)^2 - 1,176 app'}$$



e rappresentando allora con  $Y_1$  ciò che diviene la  $Y$ ; nell'equazione (K) messo  $q=0$ ,  $\mu=\nu=0$  si avrebbe

$$Y_1 = X_1 - t$$

e per conseguenza le resistenze o forze passive saranno espresse da

$$Y - Y_1$$

Per farne applicazione ad un ponte della lunghezza di metri 3,415 e di peso chilogrammi 1500: Sia

$$r_1 = 0,05 \text{ metri}$$

$$r' = 0,2$$

$$r'' = 0,01$$

$$a = 3,415$$

$$p = 15 \text{ chilogrammi}$$

$$2p' = 750$$

$$p'' = 16$$

$$t = 64,384 \text{ come si rileva dall'equazione (8)}$$

$$f = \frac{1}{7}.$$

Non avendo niuna norma per calcolare la rigidità della catena, è stato d'uopo considerarla come corda, e le abbiamo assegnato il diametro di metri 0,037, e per conseguenza il coefficiente  $\nu = 0,048$ , l'altro coefficiente  $\mu$  senz'alterazione di calcolo lo disprezziamo.

Con tali dati si trova

$$Y = 555,82$$

$$Y_1 = 519,42$$

e quindi

$$Y - Y_1 = 36,40$$

Laonde lo sforzo necessario per maneggiare questo ponte allorchè oppone la massima resistenza è di chilogrammi  $2 \times 36,40$ , e per conseguenza ne risulta che per la manovra è sufficiente un solo uomo.

### *Conclusion.*

Dopo che il Ten. Corrado presentò al *Consiglio generale delle fortificazioni* con breve scrittura, e piccol modello il suo novello pensiero, come egli intendeva migliorare il Ponte levatoio dal Belidoro descritto nel pregevole libro *Scienza degl'ingegneri*, il rispettabile Consesso nella tornata de' 27 Agosto 1837 elesse tre de' suoi componenti, cioè il Colonnello Cav. Carlo Ferdinando Dolce, il Capitano Luigi Scarambone, ed il Tenente Filippo Pagano, perchè ponessero a disamina l'ideato congegnaento, e riferissero del suo merito. La Commissione presentò la sua relazione al Consiglio, nella quale dopo aver dichiarato varie sue considerazioni, così conchiudeva:

« Non par dubbio, ed è per teorica equilibrato il »  
 » Ponte di Belidoro detto a *Sinusoide*, tanto che la curva »  
 » da lui usata fu chiamata da alcuni geometri *curva e-* »  
 » *quilibrante*; ma tal proprietà non era del tutto soddi- »  
 » sfacente in pratica. Il suo contrappeso a cilindro scor- »  
 » rente sulla curva non mantiene in essa costantemente »  
 » la posizione che suppone la teoria, imperciocchè la »  
 « catena interna diminuendo di tensione secondo che »  
 « aumenta di lunghezza molto si discosta dalla linea retta, »  
 « si curva notevolmente, e fa mutar di posizione il cen- »  
 « tro di gravità del sistema. Il principio teorico preso »  
 « dal Corrado che la Sinusoide del Belidoro sia l'Epi- »  
 « cicloide, della quale i cerchi generatori sono eguali, »  
 « è cosa dimostrata: che l'Evoluta dell'Epicycloide nella »  
 « data ipotesi sia un'altra Epicycloide a cerchi generatori »

» eguali col raggio terza parte di quello appartenente al  
 » cerchio generatore dell'Evolvente è pure una verità  
 » dimostrata , e per ciò dee tenersi come legittima con-  
 » sequenza che , nel congegnaiento del Corrado , svol-  
 » gendosi la catena dall'Evoluta, il centro di gravità del  
 » contrappeso è costretto a descrivere la Sinusoide del  
 » Belidoro , ed a mantenere l'equilibrio nel successivo  
 » movimento del Palco, tanto nel salire quanto nello scen-  
 » dere , e lo stesso contrappeso non poggiando sopra  
 » alcuna superficie , conserverà sempre la stessa posizione  
 » in riguardo alle successive verticali. È chiaro ancora  
 » che con tal ritrovato s'impediscono le oscillazioni pro-  
 » dotte nel congegnaiento del Belidoro dalla non eguale  
 » trasmissione e direzione della forza motrice , e si viene  
 » a risparmiare un grande attrito. Il calcolo dimostra  
 » che un uomo con tutta la sua forza è sufficiente nella  
 » data ipotesi a superare le resistenze , e perciò due  
 » uomini di mezzana forza situati ne' laterali del Ponte  
 » possono con facilità maneggiare il Palco mobile. Si nota  
 » che la forza motrice dal primo istante viene facilitata  
 » da che una parte del peso della catena avvolta all'E-  
 » voluta gravita sul contrappeso , ed a proporzione che  
 » il palco s'innalza andando esso a gravitare nel suo asse  
 » come il contrappeso sul fulcro, le forze passive dimi-  
 » nuiscono considerabilmente. Per rendere più eguale la  
 » trasmissione , e la direzione della forza motrice , vede  
 » la Commissione l'utilità di mettere in moto il mecca-  
 » nismo mediante una catena senza fine , appunto come  
 » in altri congegnamenti imaginò il Delile , e che si possa

» accorrere alle cause accidentali di disquilibrio col co-  
 » struire il pendente di diversi pezzi avvitati allo stesso  
 » asse in modo da potere per gradi aumentare o diminuire  
 » il contrappeso. La Commissione perciò non sta in dubbio  
 » per i principii teoretici, su' quali poggia il congegna-  
 » mento del Corrado. In quanto alla riuscita di fatto,  
 » ognuno de' rispettabili componenti del Consiglio cono-  
 » sce i risultamenti dati da un piccolo e grossolano mo-  
 » dello (anche nel difficile caso che rispondessero alla  
 » teoria) non dare assoluta certezza di quello che po-  
 » trebbe succedere in grande macchina, perciocchè sono  
 » tante e sì svariate le combinazioni delle forze che  
 » la doviziosa Natura sviluppa, compone, e scompone  
 » nel movimento; tanta la variabilità delle forze passive;  
 » tanto differente la forza che importa di dare ai molti  
 » pezzi di una macchina avuto riguardo ai materiali di-  
 » versi che fa d'uopo adoperare, alle resistenze che deb-  
 » bono sormontare, al luogo che debbono occupare, ed  
 » in fine tanta abilità si richiede nell'artefice, e nell'e-  
 » secutore di una macchina, che la Commissione non  
 » può prendere sopra di sè, senza la sanzione dell'esperien-  
 » za, la riuscita di un astratto congegnaimento appena  
 » abbozzato in carta. Propone perciò di farsi un saggio  
 » dell'ideato macchinismo in una delle Piazze di Guerra,  
 » ove qualche Ponte levatoio dovesse costruirsi ».

Il Consiglio generale delle fortificazioni nella sua tor-  
 nata de' 30 Gennaio 1838, trovandosi presenti tutti i com-  
 ponenti, dopo avere intesa la relazione della Commissione,  
 e discussovi sopra, emise la seguente deliberazione:

« Il Consiglio generale delle fortificazioni con sentimento concorde alla Commissione approva le consanguenze che da siffatte considerazioni si traggono, e perciò dovendosi costruire un Ponte levatoio nel Castello di Gaeta, si seguirà nel congegnaimento l'idea del Corrado ».

Quel dotto, laborioso, e chiarissimo Direttore del Genio in Gaeta Maggiore Maio, che per causa di onore qui nominiamo, di unita al distinto Capitano Capo Circondario Cav. Galli han condotto a fine la detta costruzione, ed il sullodato Maggiore ci ha trasmesse le seguenti notizie riguardanti il risultamento di un primo saggio, assicurandoci che il sistema seguito potrà migliorarsi mediante alcuni piccioli provvedimenti suggeriti dal fatto.

Il palco del Ponte delle dimensioni di pal. 12 ( $3^m, 164$ ) per pal. 11 ( $2^m, 9$ ) pesa tra legname e ferri cantiaia sedici (chilog. 1416,6). Il contrappeso composto di una grossa sbarra orizzontale di ferro fissata tra le due catene, di due grossi pendoli di piombo, e di due mozzi di ferro fuso posti simmetricamente verso gli estremi della sbarra, pesa rotoli 1005 (chilog. 895,452). Due uomini di mezzana forza possono mettere in movimento il palco, il quale si solleva e cala senza salti e quasi equabilmente avuto riguardo al motore. Si avverte che la cennata sbarra tra le due catene non prevista nel progetto del Corrado serve per rendere più unito il sistema e più facile il maneggio del Ponte. La spesa del macchinismo è stata di ducati 500, e comprende oltre quella del palco anche la spesa della costruzione dell'Evoluta dell'Epicycloide di

pietra travertino, quella delle girelle che sola ascende a ducati 250 (\*), e quella de' pendoli di piombo per ducati 110. Ci va pur compresa la spesa delle catene, le quali per quella parte che dal contrappeso vanno al palco pesano unite rotola 45 (chilog. 40,095): la parte poi delle stesse avvolte all'evoluta fino ai perni di sospensione pesa rotola 50 (chilog. 44,55).

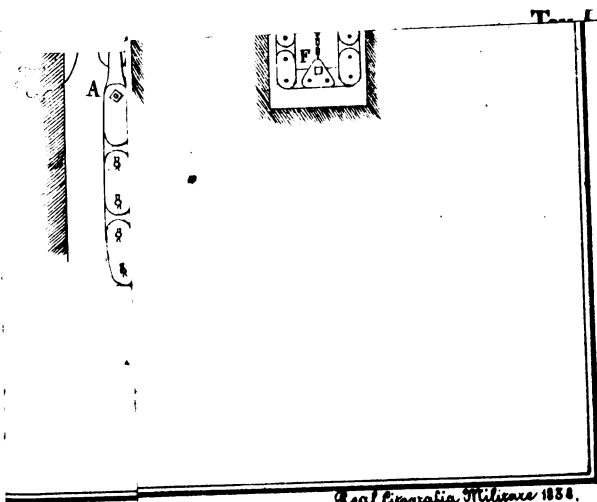
Mettiamo fine a questo discorso, sembrandoci di avere adempito alla meglio alle nostre promesse, le quali erano di dare una critica cognizione de' varî Ponti levatoi delle Piazze di Guerra più in uso sino al cader del passato secolo, di quelli più in voga nel secolo in cui siamo, e di quello ideato dal Corrado.

Se altre nuove ed utili cognizioni concernenti lo stesso subbietto ci verranno a notizia, non mancheremo comunicarle per istampa ai nostri benevoli leggitori, accompagnando il nostro dire a quel l'analisi critica che siffatte materie richieggon, e che le nostre deboli forze ci potranno permettere.

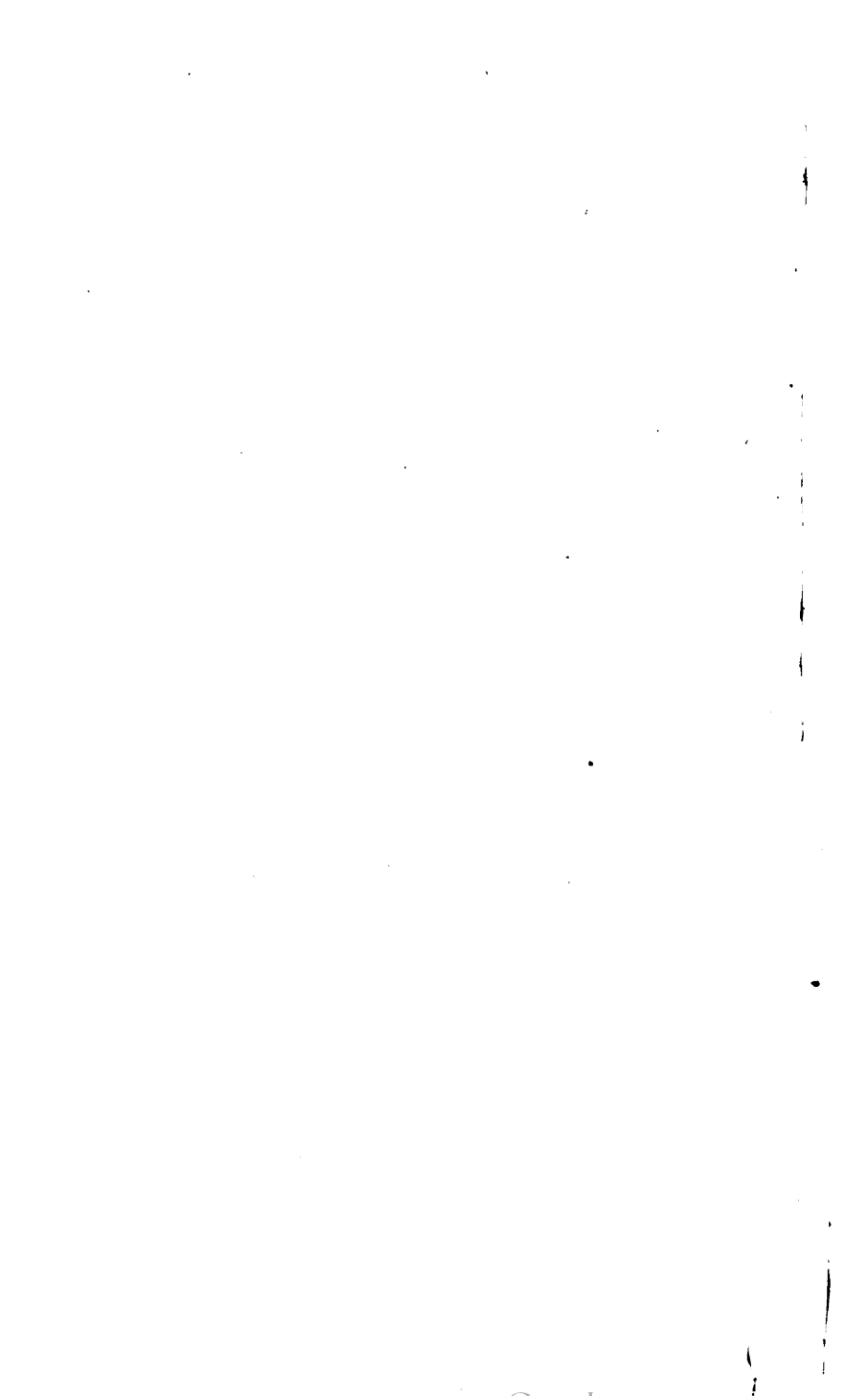
LUIGI SCARAMBONE.

---

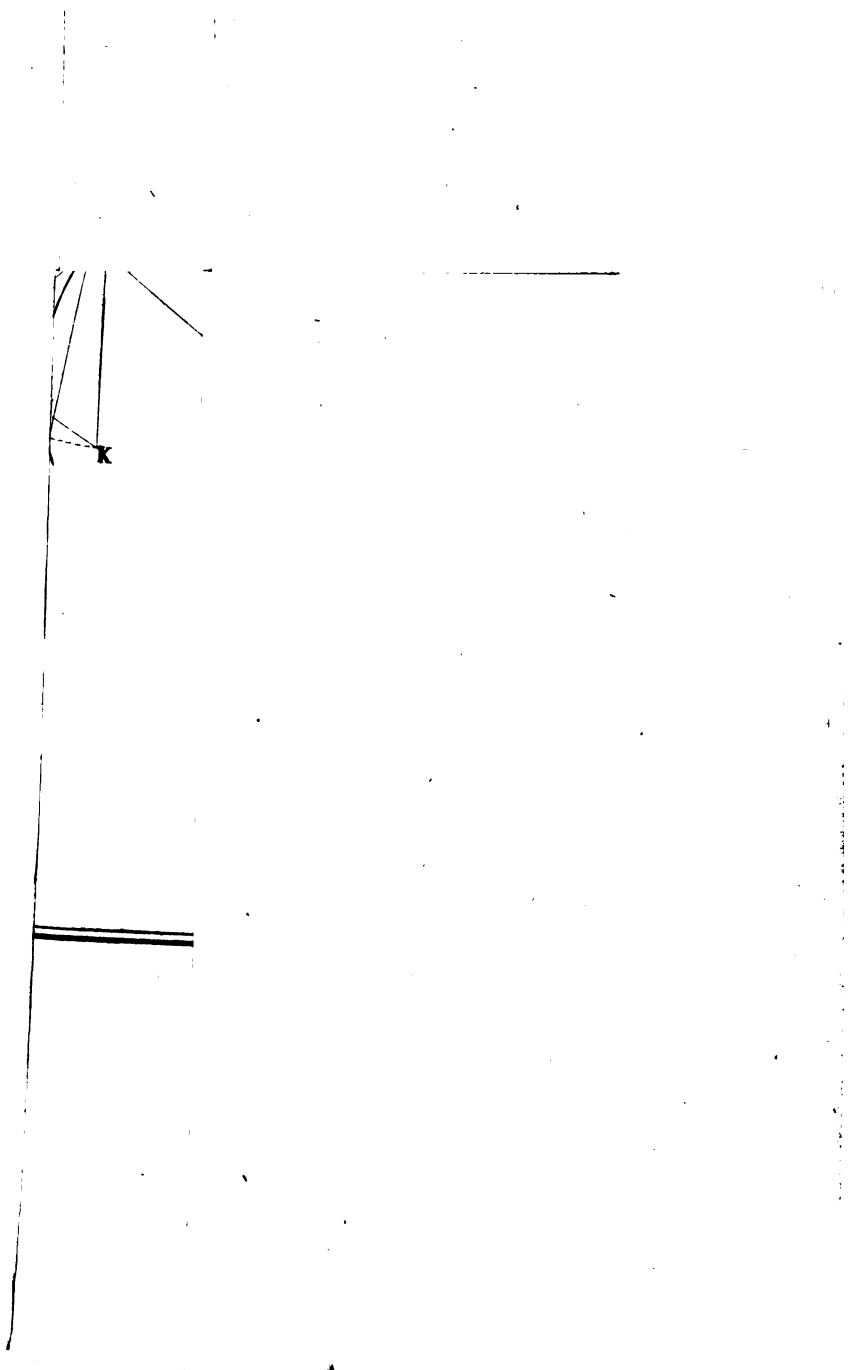
(\*) Il peso di tali girelle, secondo opina lo stesso ch. Direttore, può diminuirsi, quindi minore sarà la spesa.

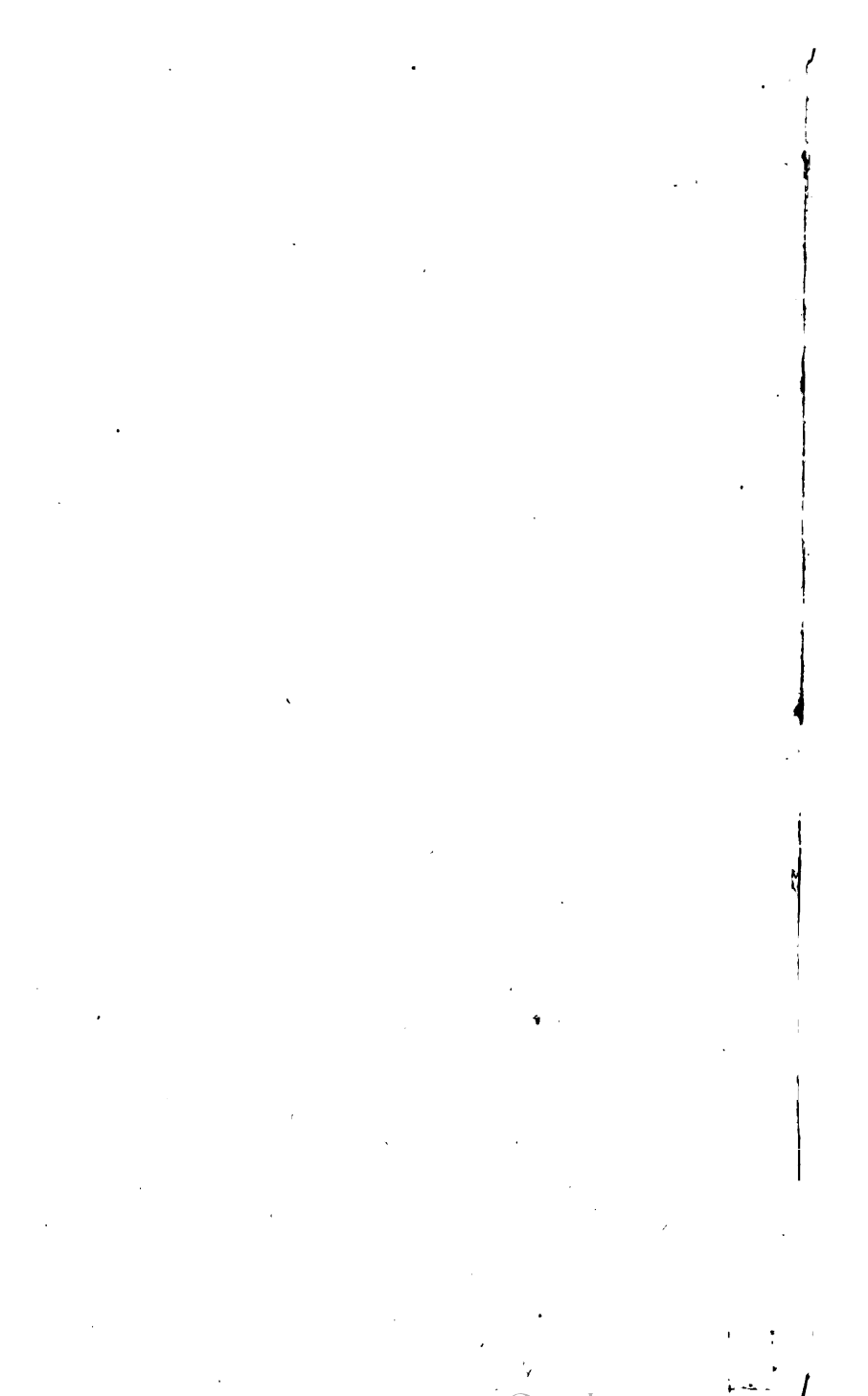


Real Linografia Milhena 1838.









## CAPITAN GENERALE

Si mostra per lo più molta meraviglia per la rarità degli uomini di guerra di gran nome offerti da' fasti delle storie umane. Punto non si bada che le altre professioni non danno uomini celebri in maggior numero di quella delle armi, la quale tra tutte è la più ardua. Quanti sono mai i pittori, ed i poeti, ovvero i filosofi che ammirar si fanno da posterità remota! Eppure se natura ti dà attitudine per le scienze, e le arti è agevole il farla valere. Ma le sociali combinazioni a pochi uomini concedono di valersi della loro naturale attitudine per ben condurre gli eserciti. Senza la rivoluzione francese del 1789 è da credersi che un solo de' marescialli non sarebbe salito al grado di colonnello.

Oltre alle circostanze che concorrere debbono, perchè possa svilupparsi il genio che si richiede a capitanare un esercito, di molto questo genio soprastar debba a quello degli uomini che salgono a gran fama per altre vie. Egli è vero che i legislatori mercè di buone leggi occasionano in gran parte il merito de' gran capitani, ma Varrone e Fabbio non vissero sotto le stesse leggi? Opinar non possiamo quindi coll' illustre storico Thiers, allorchè discorrendo di luminoso espediente che prese il general Bonaparte in Italia dice « *resolution simple, et qui decida non pas le grand capitaine, mais le grand homme* ». Noi crediamo che non si giunge ad esser capitano senza esser grand' uomo.

E se poi il capitano da principe, o con altro nome regge

la sua patria , e quindi e regge ed ordina l' esercito di quale filosofia , di quali lumi , di quale risolutezza e prudenza esser non debb' egli dotato ? E quanto è malagevole il camminar con passi fermi sovente sull' orlo di grandi rovine ? Che si volga attentamente l' occhio alle incommensurabili conseguenze di alcune battaglie , e si ravviserà allora cosa mai sia l' uffizio di capitán generale. Si volga per poco la mente a' risultamenti delle giornate di Zama , di Farsalia , di Vaterloo ! Forse gli altissimi destini che legavansi a quest' ultima furono le cagioni vere che di vincere non permise all' indeciso , in quel giorno imperadore. Poichè dall' alba fino all' arrivo degli aiuti prussiani scorsero ore tante da risolvere l' esito di una , e di due battaglie.

Sarebbe egli più corto il numerare le qualità , e le conoscenze onde un capitano non ha bisogno che quelle a lui indispensabili , od almeno molto proficue. Le lodi fisiche e morali , e le cognizioni che richiedonsi nel capo di esercito , sono tante , e sì varie , che forse unite tutte non si sono giammai nello stesso individuo. Nobile presenza per incutere rispetto a' soldati , e disporli favorevolmente , salute per attività somma , vista ottima sono le qualità prime. Sieguono le morali , e le intellettuali: Amore del principe e del paese, sete di vera gloria , giustizia integrità , e coraggio ad incontrare immeritato biasimo , imperturbabilità , fino giudizio , perseveranza. La cognizione dei minimi particolari delle quattro arme infanteria, cavalleria, artiglieria , ingegneri, amministrazione , tattica, strategica, geografia , storia , arte di scrivere e parlare , profonda

cognizione del cuore umano estesa notizia de' popoli , e degli eserciti che si combattono. Eppure se si giunge a possedere tutte le cennate doti e cognizioni , non si è mai gran capitano , senza averne ricevuto il genio da natura , a segno tale che questo genio ha supplito quasi sempre alla deficienza di molte delle virtù esposte.

I capitani che hanno impero , e debbono non solo condurre ma altresì ordinare un esercito , e porlo in rapporto con l'ordine civile della nazione , richiedono mente superiore a quelle ch'esiggonno altre umane opere più elevate , e più ardue. Dare ai suoi concittadini militare educazione , senza distruggere in essi i segni della dignità umana ; assoggettarli ne' campi ad aspra ma giusta disciplina la quale non mira al particolare, è l'intrapresa più degna dell'intelligenza dell'uomo. A' capitani di tale elevatessa attribuisce la storia tutto la gloria , e tutto il biasimo che meritano le loro arme. Essi non hanno scusa per l'indole de' loro commilitoni , per l'incapacità o poca fede de' loro luogotenenti, il potere è intero in essi quindi la responsabilità è intera.

Per difetto di spazio esaminiamo soltanto , e pure di fuga i grandi condottieri ch' ebbero regno, o comando assoluto , e con tali rapidi cenni daremo sviluppo alle nostre idee sulla definizione di capitano generale.

Di quanta filosofia , di quanti lumi , di che cuore imperturbabile ebbe bisogno Senofonte per eseguire una ritirata di 600 leghe , in contrade di suolo variato , e rotto da grandi fiumi , essendo circondato da popoli intesi tutti alla sua rovina , ed inseguito da forze di gran lunga su-

periori alle sue ? S'immagini l'eloquenza , e la destrezza ch'egli adopò per conservare tra i greci di una lingua sì ma di varie contrade , tra i greci non avvezzi ad ubbidirlo la disciplina e l'accordo ?

Epaminonda ha un merito sommo unico nella sua specie tra i capitani. Sebbene sottoposto a' reggitori della sua patria , e bersaglio all'invidia de' suoi concittadini , ottenne risultamenti maggiori di quelli , che onorano i primi legislatori. Dacchè co' suoi Tebani oscurissimi egli vinse per ben due volte in giornata campale gl'invincibili di Sparta. Nè ottenne le vittorie per l'abilità delle sue manovre , siccome dice il dotto Folard , ma per avere ricorretto il cuore de' suoi cittadini alle armi , e soprattutto per avere scancellato dall'animo loro l'idea nociva della passata inferiorità che nei campi avevano i Tebani a fronte de' Lacedemoni.

Filippo al certo possedeva virtù e sapere in grado eminente. Re e capitano insieme , introdusse prima tra Macedoni civiltà , amor di nazione , ed educazione militare. All'esercito diede disciplina per l'addietro ignota , e nuove ordinanze di guerra. In tal guisa stabilì al suo impero base tanto vasta e salda che avviò Alessandro ad altissime imprese.

La gloria di questo eroe , sebbene non oscurasse quella del padre , giustificò la sua origine , e gl'insegnamenti sublimi del precettore Aristotile. Alessandro che ha pieno il mondo del suo nome , il lascia incerto se in lui la filosofia e la cognizione dell'uomo supera il gran cuore e le virtù belliche. Se egli che sorpassò ogni capitano nel

farsi amare dai suoi nemici , non ottenne fino all' ultimo l'amore de' suoi luogotenenti, la colpa è di prospera fortuna che corrompe ogni cuore , ed abbaglia ogni senno. A dar sugello alla sua militare gloria , mancogli soltanto agguerrito avversario.

Pirro cede di gran lunga a' capitani di cui sin ora si è fatto cenno. Non ebbe egli genio che pareggiasse il suo potere , e tra le sue schiere mancava la disciplina di Roma e di Sparta. Ma l' avere affrontato con vantaggio le romane legioni in terra per lui straniera , deve dargli al certo sede tra i primi duci.

Il cartaginese è talmente grande , nuovo e variato nelle sue imprese , che non somiglia a nessuno de' capitani che si conobbero prima e dopo di lui. Abbandonato dalla sua patria al proprio genio , valicando l' Ebro , i Pirenei , l' Alpi ed il Pò , crear seppe esercito composto di uomini di tante nazioni diverse , ai quali diede ordine, disciplina e non altra patria che le sue tende. Egli è dubbio se più per affezione o per timore l' esercito fossegli legato. Le capuane delizie sono volgare calunnia. Non soggiogò egli Roma perchè difesa da quanto si conobbe mai virtù guerriero e cittadine. Ma non fu più sublime che alla vigilia della battaglia di Zama. Ivi i suoi numerosi ed immortali trofei non l' abbagliarono , non gli velarono i cangiamenti di sua fortuna , e seppe domandar la pace ad avversarî più volte da lui sconfitti.

Il feroce Mitridate sebbene macchiato di tante crudeltà, ebbe al certo molte virtù. Mercè di esse vinse i principi suoi vicini , e con variata fortuna per otto lustri lottò contro i più cospicui generali di Roma. La posterità am-

mira la sua perseveranza , il suo coraggio di non sottomettersi mai, ed il suo disegno grandioso di partir dal Bosforo per combattere le aquile latine in Italia, imitando Annibale che dalle sponde dell'Ebro giunse vicino Roma.

Ma ecco Cesare oscurar le gesta di Marcello, e di Mario, e di Silla , e del sabino Sertorio, e dello stesso Pompeo. Condusse guerre in diversi climi, ed i nemici che affrontò variavano di ordinanze e di arte. Sebbene dichiarato rubello da' più potenti e virtuosi cittadini di Roma, e da Catone, i suoi commilitoni che sposarono le aquile libertine, non se ne allontanarono mai. Vincer seppe in tutte le guerre. Su di lui non potendo dilungarci, più non diremo.

Gengis-han e Tamerlano ebbero forse dalla natura genio per la guerra non inferiore a quello di Alessandro ; ma non furono nè figliuoli di Filippo , nè discepoli di Aristotile. Nati popolani oscuri in barbare contrade, conquistarono impero più esteso di quello che conquistato aveva l'eroe macedone ; e più del suo ebbero durata. Ma noi ignoriamo se la mente di quei due flagelli dell'umanità giungeva fino ai principî più costanti dell'arte ardua ma sublime di porre in piedi eserciti numerosi , e dar loro ordine e disciplina.

Tralasciamo di dire di tanti capi di orde settentrionali, che cessato il romano impero invasero il centro ed il mezzo giorno di Europa. Nè diremo di quei condottieri italiani che recarono in Francia l'arte di guerreggiare di quei tempi, e la scienza delle fortificazioni. Di essi per difetto di vistosi risultamenti la fama fu poco estesa ; e la spicciolata penisola porse loro poco campo a grandi imprese.

Il primo restauratore de' principî di combattere ordi-



nalamente , e di distribuire gli eserciti in corpi distinti , dopo l' invenzione della polvere , fu Gustavo Adolfo. Egli al certo merita di sedere tra i primi capitani della storia moderna , che con frutto mise in pratica su de' campi di battaglia le sue belliche e luminose teorie.

Se Cromwel guerreggiato avesse fuori dell' isola sua natale , noi crediamo che avrebbe ottenuto sede tra i grandi capitani. Il crediamo perchè rapidamente giunse al più elevato grado dell' esercito inglese , perchè conservar seppe sempre la disciplina , e lo slancio precursore di vittorie , non solo negli eserciti da lui direttamente capitanati , m' altresì tra le armate navali , facendosi egli non sappiamo se più amare , o temere da' suoi commilitoni. Il crediamo infine per l' abilità mercè della quale con poche migliaia di uomini combattè il numeroso esercito Scozzese , ed il vinse appieno presso Dunbar , facendo in quella battaglia mostra più di mente che di braccio.

Le narrazioni delle gesta militari di Carlo XII. sono tra poetiche , e storiche. Ma chi non vede che Pietro il Grande mostrò più genio di capitano che il suo avversario Carlo? La baldanza inconsiderata di questo il traeva a più o meno prossima sconfitta. Il fermo senno di quello approssimare il faceva sempre a non dubbia vittoria. Seppe lo Czar qual accorto tirone far tesoro delle percosse cui soggiacea , e la battaglia di Pultavia è una lezione eterna pel debole astretto a venire alle prese con forte nemico.

Federico secondo si avvalse con genio delle vedute di Gustavo Adolfo , delle miglioranze delle armi da fuoco e de' progressi che fatti eransi in Francia nel mestiere della guerra. Come Annibale usò con profitto de' vaga-

bondi di contrade diverse. Se avesse nobilitato le sue genti, ed il suo esercito con più savie istituzioni, la vittoria non avrebbe mai abbandonato le armi di Prussia, e la posterità assai più grande lo avrebbe ammirato.

Tra le guerre della francese rivoluzione già illustre per numerose vittorie, sorge il giovine Buonaparte. Eccolo di salto generale di un esercito cui tutto manca, tranne esperienza di guerra e valore. Gl'istrumenti de'suoi non interrotti eventi felici in Italia sono di ogni sorta; il vantaggio che sa trarre il suo genio dalle configurazioni dei campi su de' quali combatte, e che agevolano alle piccole schiere l'affrontare le numerose; e finalmente la destrezza con cui adesca gl'Italiani, e ritrae dalla alleanza Austriaca i principi di quella contrada.

Egli vede la sua fama prendere più alto volo sulle sponde del Nilo; reduce in Francia valica inatteso le alpi nel lor maggior giogo, ed aggiunge allori ed allori. Ma elevato ad imperial sede la sua gloria di capitano progredisce per avventura mercè l'autorità novella? Le vittorie di Austerlitz, di Wagram, di Jena, e di Fraidland, ne' cui campi gli eserciti che conduce sono numerosi quanto ognuno di quelli de' suoi nemici separati, inusitate vittorie non sono. Disposto qual egli era a continue guerre, sorpassa i suoi nemici nella bontà di militari ordinanze, o nell'amministrazione, ed istruzioni de' suoi numerosi eserciti? Conta egli nella perfezione più che nel numero di essi? Fassi amare da' suoi alleati? Guadagna almeno il cuore degli stessi suoi fratelli, e de' suoi commilitoni cui distribuisce regali corone? Mostrasi infine compiutamente della potenza altissi-

ma mercè della quale regolar gli è dato le sorti di gran parte dell' uman genere ? Ne lasciamo alla posterità la risposta. Errore grave fu il suo la guerra penisolare , e la campagna fatale di Russia mostrò fede ch' era in lui più brama impaziente di vittoria che previdenza. Forzato a dar le spalle alle contrade nordiche , tardi fatalmente le lascia. Ma in mezzo a disastri nuovi negli annali delle guerre , fa scorgersi di nuovo l' Italico generale Buona- parte, e le vinte giornate di Bautzen , e di Lutzen, spe- rar fanno ch' egli riprenderà lo slancio de' suoi andati luminosi giorni. Pur difficile sarà scusarlo se poscia con 400 mila uomini vittoriosi batter si lascia dagli alleati , che sebbene insieme superiori per numero , da una sola mente condotti non sono , un solo capitano di fama non hanno. Perchè in luogo di concedere lunga tregua non si scaglia sull' Austria per ischiacciarla ? Perchè ritirandosi abbandona nelle piazze forti meglio che centomila suoi guerrieri ? Perchè offre la battaglia di Lipsia, dove gli alleati imitando in certo modo i Parti contro Crasso, lo stancano con dar di volta , e fan poscia ritorno ? Le defezioni de' Bavari e de' Sassoni non pongono in forse il suo sennò nel guadagnare l' affetto delle schiere collegate?

Ripassando il Reno ubbidito al' a cieca dalla popolosa e marziale Francia , con una capitale come l' indomita Parigi, perchè la via non rinviene di convertirla in vasta tomba de' 400 mila uomini che strariparono nel suo territorio tutto caldo di fresca gloria? Nè Mar'io che passò a fil di spada tre milioni di barbari , nè Cesare stesso sdegnavano, quando il volle fortuna, la guerra di stretta difesa. Perchè Napoleone la sdegna , perchè diffida dei

francesi , ed altro metodo di guerra par non voglia conoscere se non quello di rischiosi assalti ?

Sbarcato dall'Elba mostrasi per l'ultima volta gigante, ma fino a Parigi : ivi sotto imperiale manto ricade nelle aberrazioni stesse che cagionarono la sua prima caduta. Come capitano riprende l'invariabile suo sistema degli assalti : all' alba trista di Waterloo ne scorge le conseguenze , bilancia nel gittare l'ultimo dado , temporeggia e soggiace per sempre.

Al generale che lottava contro Napoleone a Waterloo, dalla grandezza del viuto , e da' risultamenti della giornata tanta fama ridonda , che sembra di non doversi tacere il suo nome. Wellington nella vasta penisola sebbene favorito dal disaccordo de' Marescialli di Francia , dagli aiuti e dalle simpatie delle popolazioni non è da porsi in dubbio che sovente mostrossi uomo di guerra. In Portogallo adoprò anche da capitano di vaglia allorchè in presenza del vincitor di Zurigo , seppe ravvisare quanto era quello forte di mente , e guerriero l'esercito che comandava. Onde coll'avvedutezza , e modestia di Fabio , tra la scelta di fortissime posizioni, che migliorò con grande cura presso Lisbona, e tra l'affamare le bande di Massena salvò la britannica armata , ed il regno conservò al principe alleato.

Di tutto ciò che la brevità dell' articolo ci ha lasciato esporre , osiam credere che si possa con qualche chiarezza scorgere la definizione di capitano generale , e le alte difficoltà che sono da vincere per divenirlo.

## SULL' ARTE DIFENSIVA

E DI LEI SCARSO PROGRESSO IN EUROPA (1).

---

Nei grandi mali fisici e morali , allora quando le prime cagioni che li producono è pare che non si possano del tutto rimuovere e sradicare , ella fu sempre laudabil cosa lo andare del continuo escogitando cure palliative che adatte siano a moderare e diminuire lo svolgimento di quelle circostanze che quei mali potrebbero render funesti. Ma i tentativi ed i successi dell' arte e della scienza , siano quanto si vogliano felici , ed abbiano pur progredito fino ad arrestare il precipitoso corso del malore non però hanno diritto di usurparsi quel vanto , che sarebbe loro dovuto solamente allorquando avessero attaccato il male nella radice , e compiutamente soggiogato. Che se il modo di addolcire , senza sanarli , i mali , arrogar si potesse l' onore dovuto alla cura radicale , gl' intelletti tutti volgerebboni naturalmente a procacciarsi una facile palma ; e lasciate da banda le speculazioni dirette al gran fine di sanare , de' soli mezzi palliativi si occuperebbero ; e così i bisogni dell' uomo e della società rimarrebbero sempre non soddisfatti.

Tali cose andavo nella mente mia ruminando mentre tenevo fra le mani un libro di Fortificazione , il quale

---

(1) *Articolo dedicato a S. E. il Principe di Satriano Tenente Generale Direttore Generale de' Corpi Facoltativi etc. etc. etc.*

nel suo titolo pareva che annunziar volesse essere in siffatta arte avvenuto un quasi totale rivolgimento (1). E tanto più ne' miei pensamenti mi rifermai quando lessi « *Aussi* » *ancien que le monde, l'art de créer les défenses ne* » *finira qu'avec lui* ». Ma non malamente mi apposi quando ripntai così pomposa lode non potere appartenere all'arte difensiva (l'Art de créer les défenses); imperocchè essa non solamente non può soprastare superba, ed afforzata della pretesa sua interminabile creazione di schermi, ridersi dello strepito di mille bronzi fulminanti, ma per l'opposto si sta in basso luogo depressa e impaurita (2), mal sapendo opporre alla sua rivale (all'arte di assalire) non dirò un'ostacolo tanto forte che non rimanga in pochi di squarciato e superato, ma tale ostacolo da render vana, o almeno indebolir ne' suoi effetti quella semplice e facilissima maniera, con cui le artiglierie degli assalitori, da due secoli in quà, rovinano immantinente quelle degli assaliti, affrettan la fine degli assedi, ed empiono di desolazione e di terrore le meglio costrutte piazze forti.



(1) Pertusier « *La fortification ordonnée d'après les principes de la Stratégie et de la Balistique moderne.* » Paris 1820.

(2) *Cette branche de l'art militaire (la fortification) est donc restée inférieure aux autres, et l'on sent chaque jour le besoin de travailler à la retablir dans le rang qu'elle a perdu.*

CARNOT.

Che se per un secolo e mezzo non si è saputo far nulla contro il formidabile rimbalzo , o si sono riprodotte sotto altre forme rivestite alcune antiche idee per ben altre cagioni ed in anteriori epoche escogitate da Ingegneri Italiani ; se finora i libri intorno alla fortificazione altro non fanno che rimescolare ed affollare bastioni , contraguardie , rivellini e traverse grandi e piccoli , vuoti e pieni , diritti e storti ripari ; se dal tempo del Cataneo e del Tensini non si è per anche trovato un sistema di difesa che più del bastionato valga a tener fronte alle offese ; è par secondo ragione che quell' arte la quale vuolsi chiamar creatrice , debba esser tenuta per non sufficiente , e che mentre vuole usurparsi gli onori della scienza , e la gratitudine degli uomini di guerra e degli uomini di Stato , degna è che , siccome empirica , rimangasi nel discredito. Perocchè smorzando la sacra scintilla dell' ingegno de' Sanmicheli e de' Marchi , fomenta e mette in onore la mediocrità de' volgari rabberciatori , e lascia gl' imperi affidati tuttavia a quei così detti *grandi mezzi di difesa* , diventati ormai per tutt' i rispetti o la preda facile od il ludibrio dei moderni eserciti invasori.

Pertanto io mi avviso essere profittevole di venire succintamente dimostrando la verità di un'asserzione, la quale nel cospetto di coloro che molto addentro non penetrarono nelle ragioni dell' arte , potrebbe per avventura esser notata di proposizione ereticale.

Se la voce *creare* vale quanto *trarre dal nulla qualche cosa* , o *dare esistenza a ciò che prima non era* ; se , per non parere ridicoli , debbesi questa voce applli-

care alle idee principali , a quelle vaste idee che nell'arte e nella scienza producono grandi mutamenti , si farà manifesto che nell'arte di affortificare i siti quasi nessuna *creazione* ebbe luogo finora , lo che non è a dire se ridondi a sommo torto di tanti valentuomini che a quella volsero gl' ingegni : i quali soverchiamente innammorati delle vetuste maniere , e di dignità e di originalità spogliandole col rimodernarle a furia di trovatini e piccoli ripieghi ; dando con le loro scritture nel minuto , nel ricercato , nel contorto , e non mai dirizzando l'intelletto alla unità di un tipo generale , segnarono ai dì nostri l'epoca del decadimento e non quella del progresso dell'arte.

E veramente allora quando la invenzione delle artiglierie ebbe reso inutile la difesa de' muri con torri e cortine , sorse nelle menti degli Italiani l'idea del sistema de' bastioni. Ma nemmen tale idea è una *creazione* , e molto meno una creazione meravigliosa , come da molti si pretende che sia ; perocchè in fine altro non è se non l'applicazione di certi dettati antichi ; nè la è poi tale da opporsi impedimento insuperabile ai fulmini degli assalitori , che anzi nella sua forma rinserra tali elementi che rendono del tutto inabili alle difese i fulmini che usar debbono i difensori. Se il sistema dei bastioni si fonda sopra due principali concetti, che sono il fiancheggiamento di tutte le parti e l'abolizione de'così detti angoli morti dinanzi al piè delle torri ; siffatti due concetti non furono la prima volta escogitati nel secolo 16.<sup>mo</sup>, ma a più rimota etade rimontano. Basta in fatto leggere



Vitruvio e Vegezio per essere convinti di ciò che appartiene alla difesa laterale o di fianco , e poi consultare le carte di Filone da Bisanzio , Architetto , che fiori tre secoli prima di G. C. , affine di persuadersi che le *turres quinquangulae* di costui sono appunto ciò che oggi noi intendiamo per bastioni.

Se i moderni affine di sottrarre le mura ai colpi dell'aggressore tuttora lontano , piantate le hanno in fondo a un fossato ; e se perchè reggano agli urti del cannone altro spediente non hanno saputo pigliare che quello di porre dietro ad esse un ammasso di terra chiamato *terrapieno* ; in tutto questo non altro han fatto che applicare vetusti dettati i quali anche in Vegezio si leggono.

Se in fine l'ordinamento delle linee onde componesi il fronte bastionato reca il vantaggio di difendere tutta l'altezza dei muri dall'assalto del nemico , che più presto o più tardi giunge sempre ad aprire per tutto le sue breccie , siffatto ordinamento presenta anche l'enorme difetto di offerire al nemico istesso il prolungamento di tutte le più importanti linee della Fortificazione; ed invitando naturalmente alla idea semplice , ma sublime , del rimbalzo , fa sì che tutte le Artiglierie di difesa trovinsi nella situazione più adatta a farle rovinare dall'assalitore fino dai primi giorni dell'assedio (1).

---

(1) *Il Conte Carnot si avvisa che il sistema dei bastiani non sia adatto ai siti aequatici e montuosi , e soltanto convenga alle pianure. Io non oso andar contro la sentenza di così dotto e chiaro uomo ; ma non*

Ed ecco dalla prima comparsa del fronte bastionato (dal 1500 incirca) al 1697, epoca in cui fu scoperto o almeno cominciò ad essere applicato il tiro a rimbalzo, ecco dico lo spazio di quasi due secoli in cui gl'ingegneri di tutta Europa hanno atteso unicamente a far dotte e belle variazioni, ma sempre sul medesimo tema. Ciò non pertanto questo tempo ha voce di essere il più glorioso della Fortificazione moderna.

Vero è che nel volgere de' due nominati secoli (16.<sup>o</sup> e 17.<sup>o</sup>) in cui fu in vigore il sistema dei bastioni, non si era per anche scoperto il calcagno di Achille, cioè il vero punto debole della Fortificazione, per forma che la difesa delle piazze-forti si manteneva in una specie di decoroso equilibrio con l'offesa. Ma quantunque gl'ingegni degli Architetti militari non sentissero allora una forte necessità di volgersi a gravi meditazioni per rinvenire qualche cosa migliore del vecchio esemplare a torri quinquangolari, pure non mancò in Italia chi non solamente scorresse la incompatibilità di un medesimo modo di fortificare con tutte le svariate maniere di luoghi, ma anche proponesse di abbandonare del tutto quel sistema tenuto a torto per generale, cosicchè nel 1554 uscì in luce a Venezia l'opera di Girolamo Cataneo Novarese con la

---

*saprei indurmi a mettere in uso quel vecchio sistema massimamente in siti, ove i prolungamenti vanno tutti in luoghi accessibili alle artiglierie, cosicchè ognuna delle opere della piazza può essere battuta in rimbalzo contemporaneamente dalle tre parallele dell'offensore.*

profferta di un *sistema angolare* diverso all'intutto da quel dei bastioni; la quale idea fu poscia nel 1624 riprodotta in altra opera dal Generale Francesco Tensini Cremasco.

Ma quando il Maresciallo Vauban all'assedio di Ath (1697) portò col tiro a rimbalzo il colpo mortale agli ordinamenti con bastioni; quando la tanto vantata *Art de créer les defenses* avrebbe dovuto affaticarsi nel porre in opera tutta la sua facoltà *creatrice* per toglier di mezzo qualunque menoma idea delle malaugurate torri pentagone; la miserella al contrario si rimase qual'è fino ai nostri giorni intricata nelle linee di quell'eterno e non certamente meraviglioso sistema, si arrogò non meritata rinomanza con allungarle, scorciarle, spezzarle, curvarle ed accorciarvi cento e mille nuove e vecchie coserelle, nè mai seppe escogitare alcun che sufficiente a infievolire se non altro il fulmine di Vauban, che anco al presente atterrisce e sgomenta l'assalito.

Non vi ha dubbio che la riforma di un sistema di Fortificazione, e di tutte le Piazze forti di un reame non è la facile riforma di un pastrano, che stringendolo ed allargandolo si mette subito al gusto della moda corrente. Sappiamo bene che nei libri de' nostri contemporanei si trovano le idee di un grande cangiamento nelle faccende di Fortificazione, e che gli Uffiziali del Genio sospirano di veder costruita una piazza-forte secondo il sistema del Carnot o del Montalembert. Sappiamo dare il giusto valore alle belle idee intorno ai fuochi curvi del primo, ed intorno a quelli coperti del secondo, ed apprezzare

la dotta ed istruttiva serie dei trovati secondarii, pei quali è stata, forse troppo, maledetta la maniera del primo, ed esaltato, e forse anche troppo, il sistema del secondo.

Nè per tornare il debito onore agl' Italiani che primi parlarono del sistema angolare, intendiamo punto accusare di plagio i chiari uomini Montalembert e Carnot; che i ricchi siccome essi non rubano. Ma non fraudando della ben meritata lode quegli illustri Francesi, non concederemo ai medesimi il vanto di aver *creata* una maniera che togliendo dal posto di onore quella fin' oggi di venerata, mettesse di nuovo una spezie di equilibrio fra la oppugnazione e la difesa delle piazze forti.

Ed io non mi penso già essere le cose che qui discorro recondite e pellegrine: che io so bene esser quelle ai nostri ed agli stranieri familiari e domestiche. E di questo appunto mi duole fortemente; perchè se oltre le Alpi dissimulata viene la cognizione delle nostre glorie, dagli Italiani viventi è tenuta in conto di conoscenza affatto priva di qualunque generosa applicazione; lo che certamente è assai più grave peccato! Scrivano pure i Francesi che la moderna maniera di fortificare le piazze da guerra fu in mezzo a loro introdotta nel 1604 con l' opera del Francese Eward di Barleduc, e non confessino che al contrario fu introdotta nel 1536 con l' opera costrutta dei bastioni di Parigi elevati dal Senese Girolamo Bellarmati, e con quella delle fortificazioni di Boulogne fatte nel 1541 da Gio: Battista Belici, altro italiano al servizio di Francesco I.; che ciò potrà riguardarsi come perdonabile segno di nazionale orgoglio. Ma in Italia,

tolga il cielo che le menti rimangano più lungo tempo oziose ed uomini atti a sostenere ben altro carico che non è quello di *compilare*, lascino dormire la loro facoltà pensante, si stiano contenti al semplice ufficio di tradurre e copiare qualche trattatello francese, e qui, sul suolo ove l'arte ebbe nascimento ci vengano con maravigliosa ingenuità ripetendo *Errard de Barle-Duc, che viveva sotto Enrico IV, si dice esser quello che introdusse in Francia l'uso della Fortificazione bastionata; e Vauban immaginò la Tanaglia, ingrandì i Rivellini, creò i Ridotti che, sono nel loro interno etc.*, e lo ripetano qui dove è noto che Michele Sammiceli, Gio: Battista Commandino ed Antonio Colonna furono i primi ordinatori dell'arte; che Gio: Battista Belici, Giacomo Castriotto, Paciotto da Urbino, Francesco Tensini, Francesco Girumella, Giacomo Lanteri, Girolamo da Trevigi, e Giacomo Acconcio furono quelli che veramente introdussero l'uso della *Fortificazione bastionata* in tutta Europa, che val quanto dire in Francia, nei Paesi bassi, in Austria, in Spagna, in Inghilterra; che la *Tanaglia* fu sotto nome di *Barbacane* immaginata nel secolo 16.<sup>o</sup> dall'inarrivabile Francesco Marchi, e poscia riprodotta dal Tensini colla denominazione di *Barbacannone*; che colui che ingrandì i *Rivellini*, e creò (se così è lecito di esprimersi) i *Ridotti che sono nel loro interno*, si domandava Gabriello Busca, e fioriva in Italia nel secolo stesso, e però non solo prima di Vauban, ma anche prima che al mondo fosse il padre dell'immortale ingegnere francese.

Tolga dunque , sì , tolga il cielo che più oltre s'indonni degl' intelletti militari d'Italia questa rea dimenticanza dei loro avi immortali , questa colpevole ed ingiusta disistima di se medesimi . Prestino pure ch'è giusto , il culto debito al grande albero dell'arte che oltremonti spande oggigiorno ricco di nuove frondi i suoi rami ; ma ricordino che il tronco di quello le secolari sue radici nasconde in questo suolo . Ricordino che questa classica terra la quale nascer vide la nobile pianta , ora non ha più succhi per alimentarla , perocchè cambiato d'aspetto è la penisola , estinte le piccole dominazioni ed occupata in parte dello straniero ; scomparvero tanti piccioli principi dei quali il vicendevol timore e l'istessa loro esistenza rendea necessarie le molte fortezze , e costringeva ad incoraggiarne ed onorarne i costruttori . Venuti per conseguenza a mancare anche questi , e ciò in quelle età corrompitrici delle discipline migliori , l'arte si tacque , ed i semi di lei portati furono in terreni stranieri a fecondarsi e fruttare all'ombra di potentati maggiori , per guisa che sorsero colà uomini di tanta rinomanza che non più si udì il suono della vetusta gloria degl' Italiani , i quali erano stati i nobili precursori e maestri di quelli .

Ma facciamo ritorno sulla via dell'argomento ; e rendendo omaggio alla onorata ombra degl' Italiani ingegneri militari , dimostreremo , che se l'arte fioriva in terra straniera per ripieghi più ingegnosi che solidi , per versatilità e coltura di scrittori , per la facilità di un pubblico avido d'imparare , e pel silenzio di una critica illuminata e imparziale ; le basi maggiori di tale odierna

prosperità le quali più che le altre furono e sono tuttavia applaudite, altro non sono che i frutti della nostra sapienza, migliorati forse, fatti idonei di grandi sviluppiamenti, ingentiliti insomma e svolti dalla originaria semplicità con cui usciron di mano ai loro autori; frutti infiniti di pensamenti che dormono obliati nelle opere degli avi nostri, e giacciono in tante opere di fortificazione esposte indarno all'occhio non curante di noi lor tralignati nepoti.

E senza ripetere quello che sopra toccai della tanaglia, degl'ingranditi rivellini, e del ridotto nell'interno di questi, che mal si attribuiscono al Vauban; senza riandare la questione da altri agitata se la idea delle torri hastionate abbia a restituirsi a Jacopo Castriotto ed al Marchi e togliersi al Vauban, a cui, anche perdendo questi piccoli raggi, tanto rimane di gloria da dargli dritto a durevole fama; senza volger la mente alla direzione dei fianchi perpendicolari alla linea di difesa, che i Francesi attribuiscono al conte di Pagan, il cui trattato è del 1645, mentre più di un secolo prima si costruivano le fortificazioni di Pescara (1535), e quelle di Barletta (1537), e vi si mettevano i fianchi perpendicolari alle linee di difesa (1); e mentre circa 46 anni avanti (1599)

---

(1) *È pare che i primi ingegneri Italiani si fossero studiati tanto in iscritto quanto in costruzione, di esaminare ogni maniera possibile di combinazioni rispetto alla grandezza e posizione di talune linee di quel sistema. Ed è curioso il trovare nelle citate fortificazio-*

era venuta in luce l'opera del Marchi, in cui tra le altre cose, è detto della postura del fianco di che io favello; senza riprodurre tante già vecchie querimonie, basterà volgere una rapida occhiata sulle principali idee di fortificazione che hanno procacciato fama ai moderni per chiarire che esse non sono altro che cose del secolo 16.<sup>mo</sup>

E prendendo le mosse dal Cormontaigne, degno discepolo del Vauban, il di cui sistema è fra noi riverito con l'antonomasia di *sistema moderno*; diremo, che il capolavoro di lui è il concetto di dare ai rivellini la massima sporgenza (relativa al tiro del fucile), affine di mettere il bastione in un rientrante ove l'inimico non possa giungere prima di essersi impadronito dei rivellini collaterali. Ebbene; veggasi l'opera di Gabriele Busca Milanese (1); veggasi l'opera di Donato Rossetti canonico Livornese (2) e vi si troverà la stessa identica idea,

---

*ni di Pescara e di Barletta i fianchi dove perpendicolari alla linea di difesa, dove perpendicolari alla cortina, e dove ad angolo acuto con la medesima, per tacere di qualche fronte ove un fianco è ad angolo acuto, ed un' altro è ad angolo retto od ottuso con la cortina. Egualmente curiosa e nuova a me sembra nella storia dell' arte la forma dei fianchi del castello dell' Aquila costruito nel 1505, perchè presentano interamente un doppio orecchione sopra due porzioni di cerchio delle quali le corde sono in continuazione.*

(1) *Dell' architettura militare. Milano 1601 in 4°*

(2) *Fortificazione a rovescio. Torino 1768 in foglio.*



adottata dal medesimo Vauban negli ultimi anni delle sue celebrate fatiche.

Il general maggiore Virgin menò rumore col suo metodo (1) il quale partendo l'interno delle fortezze in siti *isolati*, costringeva l'assalitore ad attaccar l'uno dopo l'altro quei rifugi della guarnigione, e così la oppugnatione mandare in lungo. Ma già il Marchi aveva cotal maniera indicata e descritta nella sua opera ragionando di taluni siti acquosi e marittimi (2).

Venne quindi il Bousmard e reconne il trovato di curvare o spezzare la faccia delle opere che sottrarre si vogliano al rimbalzo. Il qual dettato della curvatura era già vecchio e di un povero gesuita Vicentino, Carlo Borgo, il quale in un'opera stampata in Venezia il 1777. sovveniva in tal modo a quel tiro rovinoso. Ma anche prima del rimbalzo si curvavano presso di noi (e veramente ne ignoriamo il perchè), le facce delle opere di fortificazione, e la piazza di Pescara costrutta nel 1535. ha dei bastioni con le facce incurvate. Bausmard parla della strada coperta *a denti*, e nella citata opera del Busca è la strada coperta *a denti*. A Bousmard viene in capo di staccare il rivellino al di là del fosso a fine di impedire che lunghesso il fosso del rivellino aprir si possa la breccia nel bastione: e questo non era altro se non che fare accortamente un passo addietro; dappoichè nel

---

(1) *La défense des Places. Stockolm -781. in 4.º*

(2) *Architettura militare di F. Marchi. Edizione di Roma 1810. vol. 2. p. 180.*

nascere delle fortificazioni *bastionate* quasi tutte le opere esteriori erano fuori del fosso ; ma la figura quasi identica del rivellino distaccato alla Bousmad io la rinvengo nella *gran berretta da prete* che Marchi nel suo disegno n.º 26. pone così separata dinanzi ad uno de' suoi fronti.

Egregia opera è quella del dottissimo capitano Chaurama del genio Francese ; ma la principale idea di lui , quella cioè di rendere i parapetti indipendenti dal rivestimento , affinchè i primi non crollassero per lo cader dei secondi battuti in breccia , è la idea stessa dell' Italiano Tartaglia meglio dal Francese accomodata alla bisogna. Perocchè quegli vuole che ad impedire ai rottami della sommità del rivestimento battuto in breccia il cadere sino in fondo del fosso , tirassesi indietro tutta la parte superiore del rivestimento , mentre lo scrittore Francese più saggiamente ne insegna doversi tirare indietro la sola massa de' parapetti. Il suo *coprifaccia* o *interno spalto* , che può girare anche sotto tutto il perimetro della cinta delle piazze vecchie , è opera proposta da Aurelio da Pasini Ferrarese , somigliante alla *contraguardia continuata* posta in uso dal Marchi che la chiama *muro che parte i due fossi* o *tramezzo* , da Altoni che la dice *contro-muraglia* , da Carlo Teti , e da altri.

E dalle cose di maggior conto facendo passaggio alle minori , noi troveremo che il concetto di trincerarsi sulla breccia fu già dei Pisani e venne a noi commentato da Macchiavelli ; che pure dal segretario Fiorentino proposte furono le casematte a fuochi di rovescio che il d'Arçon

annunziava come sua invenzione ; che i campi trincerati formati di forti isolati quai li propone il generale Rogniat erano già stati proposti dal Marchi (1) ; che le torri isolate quali il Paixans propone di ferro a fine di prendere il rovescio a talune parti della fortificazione , erano state già dal Marchi proposte , ma di fabbrica e circondate dall'acqua in modo da colpire addosso talune parti della sua *fortificazione a mezzo lato*. Che più ? Anche il picciolo dettato tanto economo ( per procacciarsi terra laddove scarseggia ) di proluncare lo spalto sotto al piano della campagna , toglierne la terra , e fare o un secondo spalto a contropendenza , o la seconda strada coperta ; un dettato così semplice , io dico , che trovasi nelle opere di Gay de Vernon e di Carnot , io lo scorgo nei libri del già nominato canonico Donato Rossetti , scritti un buon secolo e mezzo fa.

Ora se dopo tutto ciò che ho discusso taluno mi chiedesse che cosa vorrei che effettivamente si facesse , francamente il dico , non saprei che rispondere. Perciocchè se ho tanto lume da scorgere il vuoto nel quale si vanno a perdere gli sforzi degli odierni fortificatori , me ne manca poi quanto ce ne vorrebbe per mostrare una via da seguirsi. La quale sarà trovata da uomini d'ingegno , ma solamente quando delibereranno di lasciare la vecchiaia con tutt' i sentieri che nella medesima fanno capo. Ed allora avverrà che per gl'ingegnamenti di alcuni fra i pochi *quos æquus amavit iupiter* , o vedremo gittarsi in

---

(1) *Op. cit. v. 2. p. 121.*

mezzo all' arena di Europa una grande idea non per anche venuta in mente ad alcuno , la quale rechi nell' arte delle difese tal nuova maniera di fortificazioni da pareggiare le forze ed i mezzi delle offese , ovvero una dimostrazione la quale con rigor matematico ne provi come fra tutte le combinazioni di linee di ogni sorta adatte a chiudere uno spazio , la bastionata sia quella che riunisce i massimi vantaggi difensivi ed il minor numero di inconvenienti.

FRANCESCO SPONSILLI.

## VIE ET ÉCRIT

ET CORRESPONDENCE DE WASHINGTON PUBLIÉ D'APRÈS L'ÉDITION AMÉRICAIN PRÉCÉDÉ D'UNE INTRODUCTION DE M. GUIZOT.

---

Gli antichi eserciti si componevano di soldati scelti, tra uomini diggià educati ad un tale scopo, ed erano perciò facilmente governati. Le cognizioni geografiche, e l'importanza del tempo erano per un capitano dell'antichità secondarie, il che succede tutto all'opposto per un capitano dei tempi moderni, che deve saper diggiere le truppe, e muoverle su terreni che non vede, quindi il primo va giudicato dalle sue azioni, ed il secondo dalla sua corrispondenza.

*BRANCH discorsi sulla scienza militare pag. 20.*

La storia dello spirito umano dimostra costantemente, che in tutte l'epoche ed in tutti i periodi, lo scetticismo ha tentato di negare la realtà delle scienze; questa disposizione si è manifestata con più o meno intensità, ed in ben poche volte è pienamente scomparsa. Un fenomeno così costante risultar deve da una legge naturale; non è qui che discuteremo donde questa legge sorge, altrove ne facemmo parola, ci basta pel nostro fine di averla ricordata per l'applicazione che andiamo a farne.

Se tutte le scienze sono state poste in dubbio dallo scetticismo quella della guerra non è stato certamente esente, è la natura svariata dei suoi elementi, favoriva piucchè non poneva ostacolo alle scettiche investigazioni.

E si è detto per dichiarare illegittima la sua pretenzione di essere come scienza considerata, che tutte le scienze che partivano da principii a priori erano soggettive, e non contenevano l'oggettivo, per cui prive di ogni realtà, erano delle pure astrazioni. Or volendo fondare la scienza della guerra sull'esperienza, benchè questo metodo sembra più adattato a formulare dei principii dopo un accurato analisi dei fatti, pur nondimeno era vana speranza, mentre la più ricca esperienza individuale è piccola per elevare una serie di fatti a principii scientifici; e supplirvi con le relazioni storiche, era fondarsi su falsi dati, mentre la storia segue i fatti, e mira sempre allo scopo di giustificarli, o magnificarli, per cui era assurdo, basare la scienza su gli avvenimenti tramandati non nel modo come erano avvenuti.

Tralasciando di riportare quanto si è risposto a queste obbiezioni, non può negarsi, che l'accusa d'infedeltà delle storie militari, abbia una tal verità più relativa che assoluta, mentre essa riguarda più la parte differenziale degli avvenimenti che la rimanente parte integrale, la quale resta l'istessa pei suoi positivi risultamenti che chiari si manifestano. Ma certamente non può negarsi, che quando si ha la corrispondenza giornaliera di un capitano, allora l'obiezione cade, mentre essa è scritta sotto l'impressione dei fatti reali, e come non è destinata al pubblico, ma a chi deve decidere, o collaborare alle misure urgenti che prendersi debbono per la comune salute, così ne risulta che questa specie di documenti offre per così dire la storia delle sensazioni che

il duce riceve , e quali sono le idee che ne sorgono dalla sua meditazione. In tal guisa si trova ognuno iniziato alla parte intima del pensiero di chi reggeva l'esercito. E però noi dicemmo che i moderni generali potevano essere ben giudicati dalla loro corrispondenza : ed ora intendiamo far conoscere quella scritta da un capitano moderno che ha associato il suo nome alla formazione di uno stato importante.

Il governo degli stati uniti d'America volendo elevare un monumento alla gloria del paese ed al duce che diresse la guerra dell'indipendenza, non ha punto esitato a pubblicare la sua corrispondenza , come generale , e come presidente della repubblica , perchè persuaso della verità che il mezzo più acconcio a far conoscere , e comprendere il merito di un capitano di un uomo di stato , e l'istessa verità storica degli avvenimenti, sta nel rendere di pubblica ragione la sua corrispondenza. In effetto tutt' i chiari storici delle guerre ultime hanno cercato di arricchire le loro narrazioni di documenti di tal fatta , e l'hanno sempre ricercate pei chiari capitani delle scorse età quali Federico, Gustavo, Adolfo, ed i capitani di Luigi XIV. chiamavano la sagace penna del generale Polet nell' ultima raccolta non ha guari messo a stampa in Parigi sulla guerra della successione di Spagna. La pubblicazione dell' interessante corrispondenza del Vellington , e una nuova pruova che questo mezzo è riconosciuto come il più conducente ad offrire materiali solidi per le storiche composizioni , da oppugnare tutte le obbiezioni , che lo scetticismo ha posto in avanti , per dimostrare

l'impossibilità di fondare le belliche scienze, sulle sperimentati conoscenze. Convinto altresì il governo americano che per diffondere maggiormente questi preziosi documenti, era necessario farne la versione nella lingua più generalmente conosciuta, si è rivolto ad un sapiente distinto il Guizot, il quale pubblicava in Francia la corrispondenza del general Washington, e vi metteva in testa un saggio, che riassume lo spirito ed il carattere del capitano e dell'uomo di stato, risultante dalle sue stesse scritture. La vita del Washington scritta da un suo concittadino precede l'opera.

Ne' quattro volumi finora posti a luce si contengono il saggio, la vita, e la corrispondenza fino al 1783. anno in cui fu terminata la guerra per la pace di Parigi, per cui vi è tutta la corrispondenza militare.

Noi non parleremo, nè del saggio il di cui successo è assicurato, e di cui i giornali letterari hanno apprezzato il valore; nè della vita che è il riassunto della corrispondenza, ma solo di questa ultima dalla quale potremo determinare due punti controversati fino ai giorni nostri, e che ci sembrano assai importanti.

1. Fino a che grado i successi degli americani sono dovuti al popolare entusiasmo, e se questo poteva solo condurre a vasti ed utili risultamenti, senza l'ordinamento militare, gli spazj e gli ausilj della Francia.

2. Quale è il merito reale, e come deve essere classificato il duce americano nella schiera dei capitani.

Daremo come preliminare del nostro discorso uno sviluppamento maggiore alle nostre idee, onde con più esat-



tezza posare le quistioni, ed analizzarle colla corrispondenza alla mano.

Nel 4 volume di quell' opera periodica investigammo la prima quistione scorrendo delle memorie del Maresciallo Saint-Cyr nelle prime campagne della Guerra della rivoluzione, e ne facemmo applicazione alla Francia sprovvista di mezzi militari in confronto a quelli della coalizione che l'attaccava. Allora dando larga parte all'entusiasmo che animava quel paese, dicemmo che dovette la sua salvezza agli elementi militari che possedeva, alla sua frontiera fortificata, alle sue gloriose tradizioni, e fu nelle imprese grandemente agevolato dagli errori degli avversarj. Applicare lo stesso metodo all'America, è una continuazione della stessa analisi rivolta ad un'altra nazione, e con altre circostanze. La guerra d'America ha servito di testo, e di pruova a tutti quei che sostengono l'inutilità degli eserciti permanenti, nel opporre serj ostacoli ad una invasione straniera, perchè si dice in quel caso, le masse animate dal sentimento del patrio onore ed intenti alla conservazione dei loro interessi, oppongono un grado di resistenza da fare andare a vuoto qualunque aggressione per la quale è sufficiente il popolare entusiasmo e ne offre tutti i mezzi. L'esame di questo asserto sembra a noi di grande interesse, giacchè è un problema sociale misto di politica, di militari, ed economici elementi, che debbono reagire sul morale della società. Determinare fino a che grado è umanamente possibile contar sulla durata, e l'unanimità dell'entusiasmo delle masse, e fino a che punto questo può essere

utile , quando si è privo di militari istituzioni ; farne poscia l' applicazione all' avvenimento che come dimostrazione si presenta per la tesi , e ciò che ci sembra più atto a fissar chiare idee sull' oggetto sì importante.

3. La Gloria che accompagna il successo fa sì, che si analizza con meno cura la serie dei mezzi impiegati per riuscire , e in che grado il talento del generale , e le regole dell' arte sono state parte importante pel risultato. Il nobile carattere del duce americano , i servizi civili resi al suo paese , hanno contribuito ad allontanare ogni investigazione sul merito militare , mentre sembrava profanare una sì bella riputazione con sottometerla all' analisi e dargli un posto nella serie dei Capitani , forse inferiore a quello che l' insieme della sua vita gli dava tra i grandi uomini. Questo sentimento delicato, che noi approviamo perchè sorge da un nobile sentire , ci sembra però non sufficiente abbastanza per tralasciare di considerare il Washington come Capitano nell' interesse della storia e dell' arte. Or dopo i documenti preziosi pubblicati , si ha un mezzo assai facile di portarvi un giudizio anche dalle intelligenze volgari ; ed a noi sembra che quel generale può guadagnarci in questa investigazione ; perchè all' omaggio istintivo , e spontaneo che i suoi successi ed il suo carattere ispira , si aggiunge così quell' ammirazione dimostrata la quale solo e stabilmente fissa le riputazioni.

E qui si rannoda una interessante quistione per lo studio degli uomini di Guerra , cioè se il Gran Capitano considerato nella sua armonica perfezione è un essere ideale

che l'umanità nella sua radicale imperfezione concepisce, ma non produce, non è men vero che vista la svariata differenza dei caratteri degli uomini, vi sono delle qualità che costituiscono un Capitano e sono in armonia coll'individuo, e delle altre che non possono assimilarsi, con un tutto che ad esse non è affine. Quindi il Segretario Fiorentino esamina come per ben dirigere le cose di Guerra specialmente, bisogna sempre incaricarne gli uomini che hanno le virtù corrispondenti ai bisogni della circostanza, mentre se non è così, le buone qualità di un periodo produrranno il male in un altro ove ne bisognano delle opposte. La Repubblica romana, ebbe Fabbio ottimo nei tempi debiti a sostenere la Guerra; e Scipione atta a vincerla. Spesso a ben dirigere tutte le operazioni di Guerra si domandano uomini diversi, mentre un solo non può raggiungere il fine quando gli avvenimenti richiedono qualità varie. Or sempre quando un generale si è dimostrato a livello della situazione in cui le circostanze lo han posto, non è da considerarsi quale uomo comune, mentre questi non superano mai le difficoltà che in ogni genere di Guerra s'incontrano. Se la brillante offensiva le vaste conquiste con eserciti ben organizzati elevano di molto la riputazione de' condottieri, non è men vero che il formare un novello esercito sotto il cannone dell'avversario, porporzionare le operazioni successivamente al grado di perfezionamento della sua attitudine militare, sostenere la guerra difensiva nel proprio paese, senza scomporsi da tutti gl'interessi che gridono e soffrono, e maturare le operazioni attendendo il momento oppor-

tuno per renderle feconde di utili risultamenti: suppone una forza di carattere, ed una ferma intelligenza che ha tutto calcolato, ed aspetta che la giustizia gli venga benchè tardi resa, perchè opera su calcoli sicuri, in un arte che non sembra disposta per la matematica esattezza.

L'uomo che ha conseguiti grandi risultamenti in casi simili, ha dritto ad un alto posto, nella schiera dei capitani, benchè la sua natura, e le sue geste non sieno di quelle che caratterizzano Alessandro, Cesare, Napoleone. La corrispondenza del duce americano lo dimostra tra i primi, e dall'estratto di questa fin dal suo primo giungere all'esercito, all'assedio di Boston nel 1775, si vede come Washington aveva misurato le difficoltà del suo comando, la superiorità dei suoi avversari sulle sue milizie, lo spirito oscillante di queste che corrispondeva alla divisione delle parti nello stato, la loro poca disposizione, non ad affrontare i pericoli, ma sibbene le pene e le privazioni della guerra, la debolezza e l'innattitudine del poter centrale, paralizzato dalle pretese dei governi locali dei differenti stati della federazione. Tutto ciò rendeva assai difficile la carica di generale in uno stato, ove le istituzioni e le abitudini militari erano in opposizione con le civili che erano le dominanti, ed altrettanto più difficoltà incontrava per quanto incerto il giudizio che le massi avrebbero portato sul condottiero.

L'opera della quale discorriamo è preceduta da qualche lettera scritta nella campagna del 1753, quando il generale Washington serviva come colonnello delle milizie in-

glesì in guerra contro quelle francesi; esse hanno un interesse relativo, perchè fu quella guerra che fece la militare rinomata del generale, e gli fe differire il comando nel 1775 dagli americani assediati dagl'inglesi in Boston. Fin da quell'epoca si vede sempre un uomo attaccato ai suoi doveri, dominato da principî elevati politici e religiosi, fermo e moderato, incapace di farsi illusione sullo stato delle cose ma opponendo fermezza, e pieno di una misteriosa confidenza nella sua causa, anche quando tutto sembrava disperato: servendo il paese senza lusingarlo, fiero della sua popolarità, ma nulla permettendosi che nuocesse alla sua dignità per conservarla, e supportando con stoica convinzione, i tristi momenti dell'impopolarità inevitabili a chi vuol reggere le umane società, la sua sagacità giammai lo faceva seguire una tendenza al di là dei limiti dell'utile al paese, considerato nel suo più lontano avvenire. Ben riconosceva la nullità delle milizie, la fragilità del patriottismo, e dell'entusiasmo quando è sottomesso a pruove severe, la necessità di un esercito permanente di una forte direzione militare, e delle buone istituzioni, senza le quali non era possibile la disciplina, e senza questa impossibile quella moralità, quel rispetto per le proprietà, e per le persone che in un esercito che difendeva più particolarmente il paese era indispensabile, mentre altrimenti operava in ragione inversa del fine per cui era stato creato, ed avrebbe fatto rifluire sulla causa che difendeva, l'orrore che avrebbe ispirato ai cittadini. Non manca Washington di assicurare il potere civile gli spiriti ombrosi e diffidenti che vedano in una forte organizzazione milita-

re, non un istrumento di salvezza, ma uno di futura dominazione, il suo costante rispetto per le autorità, il tuono sommosso con dignità, ma senza ippocrisia, che il suo nobile carattere rifletteva, e quello che gli ha fatto conservare il comando per 8 anni, e gli ha fatto accordare grandi poteri sull'organizzazione militare in opposizione con lo spirito diffidente di una repubblicana assemblea; e sotto questa egida gli fu permesso di trattare con severità la tendenza democratica che favoriva lo spirito di località, e indeboliva il legame federale, disposizione che ha combattuto, come presidente, dopo averne misurato gli effetti nella guerra. L'umanità e la lealtà respirano nelle sue pagini, e la prima non è mai violata anche negli esseri che avevano perduto il dritto d'invocarla. I rapporti riguardanti le militari operazioni, sono un modello di lucidità e di chiarezza, e come tuttocciò che scrisse esprime non il genio con i suoi alti voli, ma il buon senso elevato al suo ideale, così è sempre in perfetta armonia col suo morale carattere.

Noi riporteremo qualche passo delle sue lettere, e scieglieremo quelle che riguardano i vari oggetti indicati, ma questi brani non dispensano dalla lettura dell'opera, e noi ne saremmo afflitti se il nostro discorso dovesse partorire tale effetto, mentre priveremmo i nostri cortesi lettori di una viva soddisfazione quale è quella che procura la società di un grande uomo.

Giunto Washington in luglio 75 al campo di Boston scrive al presidente del congresso e fa una relazione esatta della posizione dell'esercito nemico, e di quello americano.

« Le difficoltà che incontro nella formazione dell' Eser-  
 » cito sorpassano ogni credenza. Alcuni Uffiziali si sono  
 » semplicemente fatti iscrivere per attendere la loro pro-  
 » mozione ; degli altri si sono tenuti lontani per vedere  
 » qual vantaggio potevano ritrarre da questa specie di neu-  
 » tralità , mentre alcuni che prima avevano ricusato di  
 » servire, e si erano ritirati, ora si son fatti di bel nuovo  
 » iscrivere su' ruoli. Le difficoltà che provo riguardo ai  
 » soldati non sono minori, per non dire di più di quelli di  
 » cui gli uffiziali son causa. Essi non vogliono arrollarsi  
 » prima di conoscere il nome dei loro colonnelli e degli  
 » altri uffiziali , di modo che è stato necessario di far  
 » prima la scelta degli uffiziali , ed ultimato questo lavo-  
 » ro , potrò dare gli ordini per l' arrollamento » .

Dominato da queste triste circostanze, scrive ad un suo amico.

« Allorchè nel campo tutti dormono io ho dei ben  
 » tristi momenti , nei quali rifletto sulla nostra terribile  
 » situazione , pochi sanno tuttocciò che noi abbiamo dovu-  
 » to supportare , e se qualche disgrazia ci accade nessu-  
 » no vorrà riconoscerne la vera causa. Molte volte ho io  
 » immaginato che sarei stato assai più felice, se mettendo  
 » un fucile sulle spalle , mi arrollava nelle file dell' eser-  
 » cito invece di accettare il comando in simili circostanze,  
 » o pure se avessi potuto ritirarmi nell' interno del paese  
 » e vivere in una capanna , senza temere che la poste-  
 » rità , e la mia propria coscienza , mi rimproverassero  
 » questa condotta ; e se giammai potrò sortire di questo  
 » imbarazzo , e di molti altri che potrei numerare , avrò

« l' intima convinzione che il dito della provvidenza ,  
 » ha voluto acciecare i nostri nemici , mentre certamente  
 » se noi riusciamo a passare il mese , bisogna dire che  
 » agli inglesi è mancato la cognizione delle difficoltà con  
 » le quali lottiamo » .

Ciò scriveva in gennajo 75 al suo amico Reed è certamente in questa lettera piena di espansione vi è nettamente descritta non solo la posizione dell' esercito , la cattiva volontà , le passioni private degl' individui , ma la preoccupazione del duce , il quale non s' illude , ma non dispera intieramente. Al presidente del congresso scriveva nel 9 febbrajo 76 , non per dar sfogo a' suoi pensieri , ma per indicare i mali , la loro origine , ed i mezzi necessari per ovviarli , o diminuirne l' effetto. Ed altrove espone quanto sia nocivo il sistema delle milizie chiamate a tempo per far la guerra , contro truppe agguerrite.

« Ci vuole del tempo per scolpire i militari doveri nello  
 » spirito dei soldati ; il tempo stesso non è sufficiente  
 » per insegnarli la disciplina e la subordinazione. È  
 » un' opera difficile in questo esercito ove la differenza ,  
 » e la distanza tra l' ufficiale e i soldati , e così mite ,  
 » ciò reclama una grande attenzione. Esigere che delle  
 » reclute ignoranti , ed indisciplinate servono come dei  
 » vecchi soldati , e domandare ciocchè mai è accaduto ,  
 » e che forse mai accadrà. Gli uomini abituati al peri-  
 » colo l' affrontano senza timore , mentre le truppe po-  
 » che avvezze al servizio , temono il pericolo sovente ove  
 » non è. Tre cose spingono gli uomini a fare il loro



« dovere nel momento dell' azione , la bravura naturale ,  
 » la speranza della ricompensa , e il timore della pena .  
 » I due primi motori sono comuni , ai nuovi come ai  
 » vecchi soldati , ma non è lo stesso dell' ultimo . Un  
 » vile al quale gli si dice che se abbandona le sue fiè  
 » e la sua bandiera sarà dai suoi punito di morte , sarà  
 » fermo contro il nemico , ma l' uomo che teme poco il  
 » castigo , e molto il nemico agirà d' appresso l' impul-  
 » sione del momento , senza occuparsi delle conseguenze » .

Il 2 settembre 1776 dopo di aver richiamato un rap-  
 portò circa la disgrazia di una delle sue divisioni posta  
 in fuga senza essere forzata dal nemico , così discorre in  
 una lettera scritta da Tonk .

« La nostra situazione è veramente deplorabile , la di-  
 » sfatta che la divisione ha sofferto il 27 ha demoraliz-  
 » zato una parte delle , truppe ed ha ispirato il terrore  
 » e la disperazione nelle altre . La milizia invece di fare  
 » tutt' i suoi sforzi , e di mostrare un maschio coraggio  
 » per riparare le nostre perdite , è scoraggiata , e do-  
 » manda solo di rientrar nelle case . Il maggior numero  
 » si è di già sbandato , abbiamo veduto delle compa-  
 » gnie , e dei reggimenti interi abbandonarci tutt' insie-  
 » me ; ma quando l' esempio dei fugiaschi à guada-  
 » gnato una parte delle truppe , quando la loro insu-  
 » bordinazione , è divenuta contagiosa pei loro compagni ,  
 » ed ha predotto un completo disprezzo dell' ordine e del-  
 » l' ubbidienza , la situazione diventa allarmante . Mi vedo  
 » dunque con profondo dolore obbligato di convenire che  
 » ho poco confidenza nella totalità delle truppe » . Nè la

continuazione della guerra , qualche istituzione militare proposta dal Washington e dal congresso accettata , come la centralizzazione degli affari della guerra in comitato federale dichiarato superiore ai locali governi degli Stati , tuttocciò non sembra che abbia molto modificato la condizione dell' esercito , in cui la legislazione militare era debole ed incerta , le pene poco efficaci , e le ricompense scarse e non sicure. Ed in effetto ad occasione della necessità di accordare un mezzo soldo agli uffiziali dopo la pace , ecco come egli scrive:

« Si possono fare tutte le teoriche che si vogliono sul » patriottismo, si possono citare le nazioni dell' antichità, » ma vista la natura dell' uomo non bisogna contare su » di esso che con misura , mentre quando i sacrificii si » prolungono , l' entusiasmo cade , e bisogna curare gli » interessi per dare impulsione a quei che si sacrificano » a pro dell' universale ».

E quì il duce Americano non intende gettare disfavore , nè disprezzo sulle disposizioni dell' umanità , ma le accetta e le giustifica , e trova che vi è più egoismo in una società che vuol essere servita senza ritribuire quelli che per lei tutto sacrificano , che in questi che domandano ciocchè gli è necessario. È una bella e sagace moralità togliere quelle illusioni che possono gettare le nazioni in intraprese superiori alle loro forze , fidandosi su qualità che anche ove esistono sono limitati nei loro risultamenti. Ecco come rende conto di un affare avuto al 15 settembre 76 vicino a N. Jork.

« Al primo rumore del cannone corsi verso il luogo

» dello sbarco, con profonda sorpresa, viddi che le truppe  
 » destinate a difendere le linee fuggivano nel più gran  
 » disordine, le brigate di Parson, e F'ellous che appog-  
 » giar le dovevano, si salvono in tutte le direzioni mal-  
 » grado lo sforzo dei loro generali che vogliono spiegarle  
 » in battaglia. Io feci tuttociò che si poteva per riunir-  
 » le, ma invano, all'accostarsi di un distaccamento ne-  
 » mico di sessanta a settanta uomini, il disordine si ac-  
 » crebbe, ed i nostri scomparvero nella più gran confu-  
 » sione senza tirare un sol colpo di fucile ».

Ed ecco come rimontando alle cause di questi dolorosi rovesci, da essere superiore, ne delinea la ragione, perchè era colpa delle istituzioni e non degli uomini. Or certamente spetta gran gloria al capitano che ha impedito lo scioglimento di quest'esercito, ed ha avuto dei bei e gloriosi giorni con esso.

« Contare sulla milizia, e lo stesso che volersi appog-  
 » giare su di un bastone rotto. Gli uomini recentemente  
 » strappati alla vita domestica, estranei al fragore delle  
 » armi sono timidi perchè mancano di militare esperien-  
 » za, e son pronti a fuggire d'avanti la loro ombra.  
 » Essi mancano di confidenza, allorché si trovano in  
 » presenza di truppe regolari disciplinate e superiori  
 » per la loro conoscenza nella tattica. Inoltre muta-  
 » re bruscamente la maniera di vivere, e soprattutto,  
 » essere privi di un buon luogo da stare, e per molti  
 » una causa di malattia, e per tutti un eccitamento alla  
 » impazienza, che fa nascere il desiderio immoderato di  
 » ritornare alle case; e da ciò ne risultano delle vili e

» vergognose dissertazioni, il di cui esempio si propaga da  
 » per tutto. Di più gli uomini avvezzi a vivere libera-  
 » mente senza freno, non possono adattarsi a l'ubbidien-  
 » za ; condizione necessaria pel comando e per l'ordine  
 » dell'esercito , senza del quale non vi è che licenza  
 » e disordine ».

Queste gravi parole son fatte per essere da tutti meditate, e sono una confutazione dell'opinione opposta con tanta sicurezza; cioè senza gli eserciti permanenti si può difendere lo stato contro quelli che li adoprano.

Ecco come Washington è obbligato con la sua saviezza di calmare il giusto risentimento della flotta francese contro una protestazione degli uffiziali americani, perchè quelle navi non avevano preso parte , in una operazione combinata. Scrive al M. la Fayette perchè cercasse di arrestare il male umore ne' francesi che poteva avere gravissime conseguenze pel successo degli americani.

« Tutt'uomo che ragiona riconoscerà Signori i vantaggi  
 » che noi abbiamo ritratto dalla flotta francese , e dal  
 » zelo del suo capo ; ma in un governo repubblicano non  
 » si può reprimere la voce della moltitudine. Ogni uomo  
 » vuol parlare come pensa , o piuttosto senza pensare ,  
 » e giudica gli effetti senza considerar le cause. I rim-  
 » proveri diretti agli uffiziali francesi , non sarebbero  
 » stati meno forti ad una squadra Americana , messa  
 » nella stessa posizione. E nella natura dell'uomo di es-  
 » sere malcontento di tuttociò che fa andare a vuoto una  
 » cara speranza , o un lusinghiero progetto, e molta gente  
 » ha la follia di condannare senza esaminar le circostanze ».

Come non vedere la bonomia , e l' arte per addolcire il risentimento di sì preziosi alleati , ora è un effetto della natura del governo, ora è l'imperfezione della natura umana , ma infine tutti gli uomini ragionevoli gli danno ragione; e le vedute diplomatiche del generale qui si vedono , ma lo sono molto più quando si oppone alla spedizione del Canada , perchè se quel paese ritorna in mano alla Francia, vede chiaro che l'armonia con quella potenza , sarà difficile a conservarsi.

Terminiamo l' estratto sino al 1778 trascrivendo parte di una lettera scritta ad un suo antico amico che parteggiante dell'Inghilterra ritorna in patria Washington gli dà tutte le facilitazioni per rientrare in seno della sua famiglia, gli raccomanda di essere tranquillo per non attirare su di se il rigore delle leggi, ma non pretende imporgli le sue opinioni.

« Infine le nostre azioni dipendono da noi medesimi ,  
 » e sono naturalmente sottomesse ad un controllo , nel  
 » mentre che il pensiero che prende la sua sorgente in  
 » più alto non si può sempre prestare ai nostri desiderj » .

Così l'autore si elevava ad un pensiero sublime, e moderatore al tempo stesso, ed in altra occasione scruta con l'occhio dell' uomo di Stato , le cause che ritardavano il termine della crisi, in cui il suo paese era avvolto, e scrive al delegato di Virginia Karison presidente di quello Stato in ottobre 78.

« Io non posso che due ragioni assegnare alla persistenza del nemico di qui restare, e queste due ragioni  
 » scambievolmente si bilanciano nel mio spirito, con tanta

» eguaglianza che non saprei quale delle due sia la mag-  
 » gior. La prima è che il nemico attende la determina-  
 » zione definitiva del parlamento, la seconda è che spera  
 » di profittare delle nostre sofferenze, sulle quali contono  
 » anche, e non senza qualche motivo, lo dico con pena  
 » i commissarj inviati per trattare con noi. Il Cielo so-  
 » lo può sapere cosa nascerà dalle così numerosi e fre-  
 » quenti emissioni di assegnati, e che cosa risulterà dalla  
 » stravaganza dei nostri partiti, e dal rilasciamento ge-  
 » nerale delle pubbliche virtù. Io sono atterrito da que-  
 » sto pensiero, pur nondimeno mi par chiaro quando il  
 » giorno che in nessun epoca l' America ha avuto tanto  
 » bisogno degli sforzi, allo stesso tempo saggi, dei suoi  
 » figli, ed è questo un giusto subbietto di generale affli-  
 » zione. Io sono per mio conto vivamente, e dolorosa-  
 » mente preoccupato di vedere che gli stati sono troppo  
 » rivolti a' loro locali interessi, ed un gran numero di  
 » uomini abili si sono ritirati dal consiglio generale a  
 » detrimento del bene pubblico. Il nostro sistema politico  
 » può paragonarsi ad un oriuolo, e noi dovremmo trar-  
 » ne lezione, che non vi è nessun vantaggio a mante-  
 » nere le piccole ruote in buono stato, se si trascura la  
 » gran ruota che è il punto d'appoggio, è il motore di  
 » tutta la macchina ».

Qui, misura con forza i difetti dell'ordine governativo  
 ed altrove si scovre il generale strategico, che sa com-  
 prendere l'insieme di un piano di militari operazioni.  
 Egli scrive al congresso dopo di aver parlato degli og-  
 getti che riguardano l'organizzazione dell'esercito.

« Supponendo che la guerra americana continui sull'istesso piede. Vi sono tre punti di vista sotto dei quali può considerarsi la condotta che dobbiamo tenere. La prima consiste a cacciare il nemico dalla posizione che occupa sulla nostra fronte, e di dirigere da quel lato tutt' i nostri sforzi. Il secondo d' intraprendere una spedizione contro Niagra per assicurare la nostra frontiera , e aprire una porta al nostro esercito nel Canadà, restando da questo lato sulla difensiva. Il terzo di tenersi completamente sulle difese , salvo alcune piccole escursioni contro gl' indiani per quanto è necessario , onde garentirci dei loro ladronecci. Il primo di questo sistema è il migliore , mentre se riesce ci mette a covèrto di ogni accidente ».

E dopo di aver dimostrato che non mancava d' intendere le cose di guerra , ecco quanto dice in occasione degli attacchi ricevuti nei giornali

#### Signor Presidente

« Se io mi fussi arrogato , la riputazione di un genio militare , e di un ufficiale sperimentato, se sotto questi falsi colori avessi ricercato il comando di cui sono stato onorato , o pure se dopo la mia nomina avessi operato seguendo la sola ispirazione del mio giudizio , o la mia volontà personale , se delle disgrazie fossero risultate da un simile sistema , e che ne fossero causa la mia ostinazione , la mia folle condotta , e non la fatalità , mi considererei degno di questi attacchi. Ma quando è noto che io non ho accettato il comando ,

» che mio malgrado, con una estrema diffidenza dei miei  
 » mezzi, sapendo perfettamente che ci voleva più talen-  
 » to, e più esperienza che io non ne possedgo, per con-  
 » durre una macchina militare immensa, e così imba-  
 » razzante come è la nostra, per una complicazione di  
 » circostanze che ne fanno un caos ».

Questa modestia e franca espressione, di un anima pura la quale non crede che nel mondo un essere è degradato, perchè conviene di non essere di genio fornito, è troppo lodevole, perchè dimostra che il merito sta nel riempire i proprj doveri, nella misura dei proprj mezzi, senza esagerarli con delle strane pretese. È questa una severa lezione per quella disposizione sì comune ai giorni nostri di mettere l'onore, ad essere un uomo superiore, e non a riempire i doveri proporzionati alla propria situazione, solo mezzo per utilizzare in una società le qualità anche minime, e così non perdere alcuna delle forze sociali o renderle ostili, ma far che tutte accrescono di valore associandosi, sotto la direzione di una illuminata, ed unisone impulsione.

Nel settembre 79 scrive al generale Woodorfd e gli comunica le sue idee sulle qualità necessarie agli uffiziali per favorire il successo delle operazioni, e perfezionare la macchina che deve produrle:

« Permettetemi di aggiungere che se la bravura, e la  
 » fermezza sono delle qualità essenziali al momento del-  
 » l'azione, non sono nemmeno la parte esclusivamente  
 » necessaria all'uffiziale. Formare, e preparare gli uo-  
 » mini per la campagna, senza di che tutti gli sforzi al



» momento del conflitto sono inutili ; provvedere ai  
 « loro bisogni per quanto le circostanze lo permettono ,  
 « reprimere la licenza , sostenere la dignità e l' o-  
 » nore del corpo , ispezionare gli equipaggi , tener la  
 » mano acciò siano in ordine e ben portati , altrimenti  
 » vi è poca differenza , tra il soldato in cenci e quello  
 » in uniforme , aver cura delle armi , e degli equipag-  
 » gi che siano sempre ben tenuti , in una parola man-  
 » tenere strettamente la disciplina militare e dell' obbe-  
 » dienza al comando , secondo le regole : ecco ciò che  
 « costituisce il soldato , ecco ciò che distingue il buono  
 » ufficiale.

» Fuori di questi principj il servizio non può esser  
 » fatto bene, e dippiù è dispiacevole e dispendioso , es-  
 » sendo più della natura di una milizia, che della rego-  
 » larità di una truppa bene organizzata, che deve potersi  
 » muovere , come un pezzo d'orologio, le di cui differenti  
 » ruote riempiscono le loro rispettive funzioni con esat-  
 » tezza , e giustizia ».

Da queste parole può ben ritrarsi la verità che i par-  
 ticolari *i più noiosi son considerati nel loro scopo fi-  
 nale di un alta importanza , perchè la loro negligenza  
 deteriora talmente la bontà degli elementi costituenti la  
 macchina artificiale che denominasi esercito , che que-  
 sti perde della sua vigoria, al punto di non essere più  
 al livello del fine che deve raggiungere.*

Quando il Gran Capitano della nostra epoca , diceva  
 la bravura non è la prima qualità di chi milita , ripete-  
 va col suo laconismo sublime ciocchè Washington svol-

geva, quasi un mezzo secolo prima ; e l' accordo di uomini si eminenti e si diversi ; cioè il genio il più straordinario , ed il buon senso più elevato , dimostrano pur troppo la verità dell'idea da essi espressa in modo differente. E questa verità è sufficiente per combattere e limitare due opinioni dominanti quasi esclusivamente tra i militari. Alcuni sostengono che è un errore l' iniziare i giovani uffiziali nelle grandi operazioni di guerra, e nella storia militare ; mentre dicono l' effetto che di ordinario produce questa prematura istruzione , e di disgustarli dai particolari del mestiere spettante ai gradi subalterni , e di dar loro nel tempo stesso , una intemperante ambizione , ed una smodata presunzione , perchè si credono iniziati alle concezioni del genio ; quindi servono male nei primi gradi , e non si preparano , a ben occupare i posti più elevati , destinati a pochi per l' ordine naturale delle cose. Altri vogliono che la stretta esecuzione de' particolari del servizio arresta lo sviluppamento delle grandi qualità militari , che con lasciarvi i giovani istruiti , lo stato li perde e nelle occasioni manca degli uomini necessarj e capaci di poter difendere , o elevare la gloria e la potenza dello stato ; e come ognuno è giudice generoso del suo genio , così molti si credono poco curati essendo obbligati all' esatto dissimpegno de' minuti doveri , e non si vedono elevati agli alti gradi ove sviluppar possono le loro feconde , e riposte facoltà. La storia contemporanea di tante rapide e molte giustificate fortune , dà peso a questo sentimento che si accorda con l' orgoglio e l' indolenza.

Un illustre Capitano il Saint-Cyr ha detto con grande acume, la guerra si compone di mestiere, di arte e di scienza. Seguendo la prima opinione la guerra si ridurrebbe a solo mestiere, e l'arte diverrebbe un incidente in pochi, con la seconda, si ridurrebbe a scienza, che priva del mestiere, sarebbe difficile alla parte artistica di svilupparsi, e anche ciò accadendo in esseri privilegiati, mancando la macchina, perchè questa ha bisogno del mestiere, resterebbe la scienza una pura astrazione inutile, anche nella scuola perchè niente di più inutile che una serie di professori di una scienza di applicazione che non sarebbe suscettiva di essere applicata. Ma ciò non è mentre vi è rapporto e nesso stretto, fra il mestiere l'arte e la scienza. Il primo comprende gli elementi, l'ultima è la teorica generale, il perchè ed il come si adattano i principj ai casi costituisce l'arte. Tali elementi separati son nulla, riuniti formano il tutto, e non sarebbe difficile, provare lo stesso ne' vari rami dello scibile, ove si riproduce la stessa combinazione, perchè è nella natura istessa delle cose. Ma la prima opinione, attualmente esaminata ci ricorda il celebre detto del Bacone *che poco studio rende gli uomini irreligiosi, ma che molto gli riconduce alla religione*. E questo diceva quel filosofo perchè poco studio per lo più fa che l'intelligenza si arresta a contemplare le cause seconde nei loro effetti, e l'azione dei principj derivati, laddove il molto studio fa rimontare alle cause prime, riduce i principj derivati, e li rannoda. Or è precisamente questo il caso nel soggetto che ci occupa. Quando un giovane uffiziale passa dai monotoni e successivi particolari del servizio, allo studio

del gabinetto, ove vede scorrere tanti avvenimenti, assiste col pensiero e contempla imperi che si elevono ed altri che precipitano, non può scovrire il rapporto intimo che vi è tra i suoi giornalieri doveri, ed i grandi avvenimenti ai quali ha assistito con la mente, ma vi trova opposizione, falsità, e degradazione dello stato che professa, non potendo immaginare che quei che occupano gli alti gradi, e che danno una sì estrema ed esclusiva importanza ai dettagli della professione, possono giammai avere l'ispirazione dell'arte, o la profondità della scienza; per cui sente la sua superiorità, l'esagera oltremodo, e gli par condannato a seguire un mestiere, quando credeva seguire un arte ed essere ad una scienza iniziato. Ma se nelle sue ricerche è guidato dalla istruita ragione, considera l'esercito, come una machina sommamente artificiale che ha tutti i bisogni sociali, che vuole una grande e costante unità d'azione, che questa dev'essere preparata, che i più grandi effetti nascenti dalle umane associazioni, son conseguenza del lavoro svariato di tutti nella sfera rispettiva della loro attività; ed allora vede chiaro che senza il perfezionamento delle parti costituenti un esercito questo non può produrre grandi effetti, mentre l'ispirazione dell'arte, come l'elaborazioni trascendenti della scienza restano sterili concepimenti, se non trovano nell'ordine di che essere applicati con sicurezza. E così si verifica, che se poco studio disgreva il nesso naturale che lega il mestiere con l'arte e la scienza, uno studio più profondo lo mette in luce, e quei noiosi dettagli acquistano un'alta importanza, perchè si vedono potentamente influire sulle

alte combinazioni. Ciò avviene del pari a chi passa dalle scienze esatte e pure alle applicate, ove sente tutto il vantaggio di quelle astratte nozioni, che isolate gli sembravano sterili, e che feconde gli appaiono, quando ai solidi ed alla meccanica le vede applicate. Adunque l'opinione di quanti mai vogliono e predicano l'ignoranza della storia e della scienza, onde legare il maggior numero al mestiere è falsa, giacchè altro risultamento non può offrire che di disgustarne tutti quelli che di facoltà positive, e di acutezza son forniti, e li getta esclusivamente in una meschina rutina poco atta a sviluppare l'ingegno, ed a far ritrovare le risorse nell'apparente disordine, che la pratica della guerra presenta nelle sue svariate operazioni. Noi nel nono discorso sulla scienza militare trattammo più a lungo questo subbietto e dimostrammo, come la lettura delle alte geste solo può sviluppare in quei che ne hanno il germe, l'amore del proprio stato perchè eleva l'anima e raddoppia le forze, ispira quell'entusiasmo che formano l'artista il sapiente, e dà quell'amore dell'umanità che tanto contribuisce ad elevarla, e quel bel sentimento della propria forza e della dignità.

A finirla diciam dunque, che quando si è sostenuto come tesi generale, che il solo entusiasmo delle masse era sufficiente a respingere un'invasione straniera, anche quando la nazione che si difendeva era o priva, o scarsa di militare organizzazione, si è detto una di quelle generalità, che mancano del carattere, e delle condizioni che danno valore alle idee generali.

[illegible]

alte combinazioni. Ciò avviene del pari a chi passa dalle scienze esatte e pure alle applicate, ove sente tutto il vantaggio di quelle astratte nozioni, che isolate gli sembravano sterili, e che feconde gli appaiono, quando ai solidi ed alla meccanica le vede applicate. Adunque l'opinione di quanti mai vogliono e predicano l'ignoranza della storia e della scienza, onde legare il maggior numero al mestiere è falsa, giacchè altro risultamento non può offrire che di disgustarne tutti quelli che di facoltà positive, e di acutezza son forniti, e li getta esclusivamente in una meschina rutina poco atta a sviluppare l'ingegno, ed a far ritrovare le risorse nell'apparente disordine, che la pratica della guerra presenta nelle sue svariate operazioni. Noi nel nono discorso sulla scienza militare trattammo più a lungo questo subbietto e dimostrammo, come la lettura delle alte geste solo può sviluppare in quei che ne hanno il germe, l'amore del proprio onore perchè eleva l'anima e raddoppia le forze, il patriottismo e l'entusiasmo che formano l'artista il sapiente, la generosità dell'umanità che tanto contribuisce a far grande una nazione, e quel bel sentimento della propria forza che dà il coraggio.

Adunque, che quando si è sostenuto contro solo entusiasmo delle masse era una invasione straniera, anche quando la patria era o priva, o scarsa di risorse, era detta una di quelle generose, e delle condizioni che

Nessun dubbio che senza principî generali la scienza è impossibile, ma queste idee costituenti le umane conoscenze debbono risultare da un'analisi accurata di tutti gli elementi che sono i dati di un problema, onde le generalità siano legittime, perchè nascenti da una logica equazione, e non da una ipotesi arbitraria. Or quella messa in campo, si fonda su delle altre verità anche ipotetiche riassunte in quella stessa sentenza, cioè

1. L'amor del proprio paese impone ogni sacrificio per conservare tutt'i beni dell'esistenza.

2. Il numero è sempre a favore di tutta una popolazione, contro la frazione di quella che l'assale.

3. Dato la superiorità di volontà e di numero con tutt'i vantaggi delle locali conoscenze, il risultamento non può essere dubbio in un tempo maggiore, o minore.

Ma l'entusiasmo universale varia a secondo del grado di civiltà di un paese, e degl'interessi che vi dominano, i quali comparati danno una media differenziale, di quei che con la resistenza soffrono, con quelli che hanno la speranza di conservare (1). Dalla corrispondenza del duce Americano è chiaramente dimostrato che questa disposizione all'entusiasmo non era nè generale nel paese, nè costante, e che era paralizzata dalle passioni e dagli interessi, anche in quelli che avevano abbracciata la resisten-

---

(1) Si legga quanto sul proposito fu detto, discorrendo della guerra di Spagna, delle memorie del maresciallo Saint-Cyr, e quelle di Cesare, vol. I. III. VI. dell'Antologia Militare.



za, per cui questo primo dato viene di molto indebolito, benchè non distrutto. Il secondo riguardante la forza numerica è smentito dalle limitate forze Americane calcolate sull'intera popolazione, e questa superiorità non è stata mai pronunziata sulle forze Inglesi. Il terzo dato è più giusto ed ha più contribuito, giacchè la distanza dalla metropoli, i limiti che una spedizione marittima ha nella natura delle cose, la estensione della linea d'operazione, i vasti spazi sul nuovo continente, la grande dimensione degli ostacoli naturali, la poca coltura del paese, tutto favoriva gli Americani', meno i grandi fiumi che permettevono alle flotte Inglesi di rimontare nell'interno del paese. Ma queste condizioni sono peculiari, e non sono suscettibili di essere elevati ad una idea generale come si è fatto. Si aggiunge il soccorso delle grandi potenze Europee, ed allora si deve accettare come probabile la sentenza del Lamarque: cioè senza questi ultimi gli Americani avrebbero soccombuto. Certamente la corrispondenza del Washington dà forza a questa opinione. Resta però come gloria dei combattenti di aver perseverato per attendere questi ausiliari possibile è quella del loro generale stà nell'aver basata la sua condotta su questa idea. Dunque alla vaga generalità esposta, bisogna sostituire *l'altra che alcune nazioni avendo talune circostanze locali, e certe probabili speranze di alleati, possono con una condotta prudente e regolata secondo le occasioni riuscire in talune ardite imprese.* Se sempre si avessero avuto presenti tali considerazioni ben molte nazioni non avrebbero ora a piangere le loro sventure, perchè invece di gettarsi in rischiose lotte sulla fede

di vaghe generalità , avrebbero prima sottomesse ad una severa analisi tutte le loro condizioni ed avrebbero ben ponderate la speranza possibile che vi era nel successo !

Passando ora a determinare il grado di merito militare del Washington , noi trascriveremo ciocchè il Guizot ne ha detto nella sua introduzione alla corrispondenza, perchè ci sembra così luminoso che poco ci lascia per risolvere la quistione proposta.

« Dai primi giorni egli amava nella guerra molto  
 » più dell'emozione del combattimento , quel grande  
 » impiego dell'intelligenza , e della volontà armata dalla  
 » la forza per un bel fine , quella potente miscela di  
 » umane azioni e di fortuna , che s'impadronisce , e  
 » trasporta le anime le più elevate come le più comuni.  
 » Washington non aveva quelle qualità brillanti , e  
 » straordinarie che colpiscono al primo aspetto le immagini  
 » umane. Non era uno di quei genii ardenti  
 » che sono spinti a mostrarsi , trascinati dalla grandezza  
 » del loro pensiero e delle loro passioni, e che intorno  
 » ad essi spandono la ricchezza della loro natura , anche  
 » prima che al di fuori alcuna occasione, alcuna necessità  
 » ne sollecita l'impiego. Straniero a tutte le interne  
 » agitazioni ad ogni spontanea ambizione che superba si  
 » mostrasse, Washington non correva in avanti delle cose,  
 » non aspirava all'ammirazione degli uomini , questo spirito  
 » così fermo , questo cuore sì alto era profondamente  
 » calmo e modesto , capace di elevarsi a livello dei più  
 » alti destini , avrebbe potuto ignorare se stesso senza soffrirne ; e trovare nella coltura delle sue terre , la sod-

» disfazione di quelle potenti facoltà , che bastar dove-  
 » vano al comando degli eserciti , ed alla fondazione del  
 » governo. Egli possedeva ad un grado eminente le due  
 » qualità che nella vita attiva rendono l' uomo capace di  
 » grandi cose , sapeva fermamente credere al proprio pen-  
 » siero e sapeva agire con risoluzione d' appresso la sua  
 » convinzione , senza temere la responsabilità.

Questo luminoso riassunto della corrispondenza del duce Americano , lo caratterizza , e gli da posto tra i grandi uomini e tra grandi Capitani. Non tra quei che fermano l' era dei grandi avvenimenti , ma di quelli che restano ignoti , e nascendo le circostanze che sono in rapporto con le loro armoniche qualità , diventano importanti e lasciano quella impressione del bello , che meno potente , ma è più soddisfacente , della troppo viva emozione che il sublime esercita sulle umane immaginazioni.

Convinto della debolezza delle istituzioni militari del suo paese , della debolezza del poter centrale , della fragilità delle virtù patrie , quando sono messe a lunga prova , dei difetti inerenti agli stati repubblicani per dirigere la guerra e non diffidare di un esercito , convinto della superiorità militare e governativa dell' Inghilterra credette ed operò nella doppia veduta di organizzare un esercito , dar forza alle istituzioni , superiorità al poter centrale sugli stati locali. Fu circospetto nelle grandi operazioni con istrumenti così deboli , ebbe la difensiva per base , l' offensiva come incidente , le masse riunite , ordinò i distaccamenti a colpo quasi sicuro , trasse profitto degli spazi e del tempo , e confidò nella provvidenza per at-

tendere felici circostanze ed ausili , Egli è della famiglia de' gran capitani è per questa espressione intendo determinare il suo carattere generale , e le qualità che possedeva , piucchè il grado in cui si erano sviluppate , ripeto apparteneva a quei che diede Fabbio nell'antichità Bervich , Catinat e Wellinton fra i moderni. Con il Catinat ha de' rapporti morali che più lo rassomiglia. Or se questi ultimi hanno più sovente operato offensivamente, ed hanno avuto più brillanti successi ricordiamo che ebbero eserciti solidamente costituiti , e militarono per potenze più atte a riparare i rovesci.

Un generale che ha costantemente seguito le sue idee, che ha calcolato il possibile senza illusioni, che non ha disperato mai , ha dritto ad un posto fra i capitani forniti delle qualità enumerate ; e ciò anche se trionfato non avesse. Ma se tanto vi fu nel Washington resta un grand' uomo di guerra e la sua corrispondenza poteva solo al mondo svelarlo , perchè in essa si scovre il suo intimo pensiero , mezzo sicuro per giudicare i moderni capitani.

LUIGI BLANCH.

## **DELL' IMPORTANZA**

**DEL CANALE DI COMUNICAZIONE CHE CONGIUGNESSE I DUE MARI  
PER LA DIFESA DEL REGNO.**

---

La difesa del proprio paese che assicura la conservazione della sua politica indipendenza, è un oggetto di alta importanza per l'uomo di stato. A questo scopo sono dirette le istituzioni militari e nel seno di profonda pace si tengono in piedi numerosi eserciti permanenti e negli arsenali e nelle manifatture militari si fabbricano macchine, armi e copiosissime munizioni da guerra che formano la dotazione dello stato. Da per tutto si veggono impiegate considerevoli somme per conservare migliorare ad aumentare i gran mezzi conservatori quali sono le fortificazioni. Ovunque sono subordinate alle vedute della difesa l'apertura e la direzione delle nuove strade e dei canali navigabili che sono destinati a promuovere l'agricoltura, le arti ed il commercio. Queste militari considerazioni non possono essere da noi trascurate, ove si tratti del progetto di un canale navigabile che distendendosi per la più parte poco lungi dalla frontiera e congiungendo insieme due dei principali fiumi del regno, de' quali l'uno scorre quasi parallelo e l'altro quasi perpendicolare alla medesima, deve stabilire la comunicazione tra il mar Tirreno e l'Adriatico. Nè esse possono essere limitate alle attuali circostanze ed alla presente posizione delle relazioni politiche con gli altri stati, ma debbono estendersi all'avvenire, quando le une e le altre andassero soggette a grandi cambiamenti. Per queste

ragioni non è qui fuor di luogo l'investigare se l'anzidetto canale sia per riuscir utile alla difesa del regno.

Gli ostacoli naturali che rendono pochi determinati e difficili i punti dell'attacco di una frontiera e danno impedimento allo sviluppo delle operazioni offensive, sono i principali appoggi della difesa. Quelli che può formar l'arte sono diretti ad accrescere il valore dei naturali ed a supplire ai loro difetti, assicurandosi per mezzo delle fortificazioni le parti deboli. Inoltre sebbene la disposizione topografica del terreno determini la traccia delle principali strade per le quali si possono eseguire le grandi operazioni dell'attacco e della difesa, pur non di meno l'arte superando gli ostacoli naturali può dirigerne l'andamento, coordinarlo al vantaggio della difesa e rendere forti e far sicuri quei punti ove vadano a riunirsi le principali comunicazioni. E siccome in un paese montuoso qual è la nostra frontiera, un canale navigabile che si distenda presso alla medesima, può avere una grande influenza sulle operazioni delle parti opposte, così convien saper trarre profitto di tutte le circostanze che sono favorevoli alla difesa e contrariare per mezzo degli ostacoli dell'arte quelle che favoreggerebbero l'attacco. L'esatta determinazione dei rapporti delle anzidette circostanze alle operazioni e combinazioni militari dell'attacco e della difesa, non può eseguirsi se non se dopo le più diligenti riconoscenze del paese, per mezzo delle quali gli ostacoli e le facilitazioni naturali sieno valutati sotto gli anzidetti rapporti. Qui però considerandosi gli oggetti in grande, si prendono in esame le principali

circostanze della frontiera e delle strade che venendo da quella sarebbero intersegate dal canale , ed alle medesime circostanze si fa un' applicazione in grande dei principi della strategia e della parte sublime della scienza delle fortificazioni. Per altro essendo il nostro principale scopo quello di mostrar l' importanza del canale navigabile sotto le vedute militari , così le nostre generali considerazioni che si aggirano principalmente sulla disamina dei principj della scienza , non si debbono riguardare come un progetto calcolato di un sistema di difesa il più convenevole alla nostra frontiera. Esse sono piuttosto intente a sviluppare i principi della scienza che debbono servir di norma alla formazione di un simil progetto , i cui dati determinanti vogliono esser conosciuti e valutati con la più gran diligenza.

La disposizione topografica della nostra frontiera si presta favorevolmente alla difesa. Sporgendo molto innanzi sulla dritta , rientrando considerevolmente verso il mezzo ed avanzando di nuovo sulla sinistra , da un mare all' altro ha 150 miglia incirca di sviluppo , mentre appena giugne alla metà di una tal lunghezza la corda che unisce le foci dei fiumi Pescara e Garigliano ed è la più breve distanza tra i due mari. Ciò importa che le operazioni dell' attacco debbono procedere da un arco esterno concentrico a quello della frontiera e quelle della difesa da una corda di gran lunga più breve. Questo vantaggio che sarebbe di grande importanza se si trattasse di un terreno facile ed accessibile da per tutto , diviene di maggior considerazione per gli ostacoli naturali di un terreno

difficile e montuoso che rendono poche e determinate le linee di operazione dell' attacco. Ma per conseguirsi pienamente tutti i vantaggi che offre la brevità della linea di comunicazione dei difensori , fa d' uopo che questa sia renduta comoda e facile pei movimenti militari , e che incontri nei punti i più importanti le comunicazioni che vengono dalla frontiera.

Considerandosi in grande le circostanze del terreno, è da osservarsi che la parte sagliente sulla dritta , la quale sarebbe la più esposta agli attacchi , è quasi tutta coperta dal maestoso dorso degli Appennini e per l' asprezza del suolo presenta al nemico due sole linee di operazione , l' una lungo la costa dell' Adriatico e l' altra verso il mezzo. Dall' altro canto tutto quel paese montuoso presenta mille posizioni dominanti e moltissime comunicazioni di cui possono trarre gran profitto i corpi leggieri dei difensori , per piombare sulle comunicazioni , su i fianchi ed alle spalle dell' aggressore. È essa inoltre la parte difendente della rientrante ; poichè le linee di operazione del nemico contro la seconda sarebbero esposte alle irruzioni dei difensori , i quali stando in posizione nelle parti sporgenti della prima si troverebbero su i di lui fianchi ed alle di lui spalle. La porzione rientrante della frontiera è molto più facile ed accessibile ed offre due linee di operazione per le strade le quali dall' Isola e da Ceprano per l' ampio bacino di S. Germano vanno a riunirsi insieme. Quel bacino però è fiancheggiato da due catene di montagne che in Mignano formano una stretta. Opponendosi in questo luogo valida resistenza la



linea di operazione del nemico diverrebbe molto profonda e nel bacino sarebbe esposta alle irruzioni che procederebbero dalle due catene fiancheggianti e anche al di là dei confini da quelle che si eseguirebbero dalle due parti sporgenti della frontiera. La porzione infine che dal confluente del Tolero col Liri si stende fino al mar Tirreno, è coperta da un gruppo di montagne abbastanza difficili, le cui posizioni dominanti e le comunicazioni sono favorevoli allo sviluppo delle operazioni dei corpi leggieri dei difensori. Il Garigliano che non è in alcun punto guadabile, ritirandosi molto indietro dal confine, si deve riguardare come una barriera, qualora sieno difesi i punti di passaggio. Infine una sola strada rotabile che si allontana poco dal mare attraversa questa parte della frontiera.

Dalla strada rotabile che nello stato limitrofo cinge la nostra frontiera a diverse distanze, se ne diramano quattro rotabili che conducono nel regno. La prima della foce del Tronto lungo la costa dell' Adriatico mena a Pescara donde si spiccano due rami, dei quali l' uno continua a seguire l' andamento del lido, e l' altro si dirige sopra Popoli. Essa però dal Tronto alla Pescara è dominata dalle pendenze degli Appennini verso l' Adriatico; è incontrata da tutte le comunicazioni che per le valli discendono dalle alture; è intersegata da molti fiumi e torrenti che in tempo di piogge sono impetuosi e difficilissimi a guadersi, per lunghi tratti è esposta all' artiglieria dei legni sottili che incrociassero sulla costa; infine presenta grandi difficoltà in alcuni siti ristretti tra il mare e le soprastanti scoscese alture. Per tali circostanze quindi è

inopportuna allo sviluppo delle operazioni offensive di un grosso esercito.

La strada che da Rieti per Civita Ducale ed Antrodoco porta all'Aquila ed indi a Popoli, introduce quasi nel mezzo della parte sagliente della frontiera. Sebbene non fosse perfettamente rotabile, pure sarebbe la più opportuna alle operazioni dell'attacco, ed il nemico inoltrandosi per essa taglierebbe le comunicazioni dei corpi difendenti che si trovassero in posizione innanzi il fiume Pescara. In quel punto la strada che nello stato limitrofo cinge la nostra frontiera, si avvicina grandemente alla medesima, e per conseguenza la linea di operazione dell'attacco sarebbe breve ed efficacemente protetta contro le irruzioni dei difensori che sboccassero dagli altri punti della frontiera. Inoltre essendo Rieti poco distante da Foligno, questa città che signoreggia le diverse comunicazioni che si distendono in quella parte degli Appennini, potrebbe essere la di lui assicurata base di operazione. Intanto molti naturali ostacoli derivanti dalle difficoltà di un terreno montuoso si opponevano alle operazioni di un grosso esercito, e gli sforzi fatti per ispianarli e rendere rotabile il tratto di strada da Civita Ducale all'Aquila sono riusciti funestissimi alla difesa.

Quella che da Ferentino dividendosi in due rami diretti sopra l'Isola e Ceprano va di nuovo a riunirsi innanzi di S. Germano, è la più opportuna alle operazioni di un grand'esercito. Essa attraversa un paese aperto facile ed ubertoso che non presenta ostacoli, se non se dove il terreno va a restringersi verso la gola di Mi-

gnano. Quivi però la posizione del nemico sarebbe svantaggiosa, se in quella stretta gli si opponesse valida resistenza; poichè come si è osservato (43o) essendo arrestato di fronte, le di lui comunicazioni per una profonda linea di operazione sarebbero esposte alle irruzioni dei difensori dalle catene dei monti che signoreggiano su i due fianchi e dalle parti sporgenti della frontiera.

La strada che allontanandosi poco dal mare da Terracina conduce nel regno, è per la sua larghezza e solidità e per le vedute commerciali la principale comunicazione tra esso e lo stato limitrofo. Essa però attraversando le paludi pontine, sulla sinistra è dominata da una catena di montagne. A traverso delle gole d'Itri il suo andamento divien difficile ed è signoreggiata dalle soprastanti alture. Infine avvicinandosi sempre più al mare incontra un altro ostacolo nel Garigliano il quale non è in alcun punto guadabile. Per tali circostanze, non offre latitudine alle operazioni del nemico che sarebbero ristrette tra il mare ed una catena di monti, dai quali i difensori possono molestarlo con impetuose irruzioni. Avanzandosi il nemico verso il fiume, quest'ultimo gli farebbe ostacolo di fronte, qualora ne fosse difeso il passaggio, mentre sulla dritta gli resterebbe la piazza di Gaeta e sulla sinistra ed alle di lui spalle un terreno montuoso e difficile. Sotto questi punti di veduta la migliore strada e la principale comunicazione che dallo stato limitrofo conduce nel regno, si mostra poco favorevole alle operazioni di un grosso esercito.

La strada che passa per Tagliacozzo, sebbene non

sia rotabile ed attraversi un paese montuoso e difficile, pur non di meno è di molta importanza, perchè conduce all'interessante posizione di Solmona al rovescio di Popoli. In essa perciò non si deve mai pensare a spiare gli ostacoli naturali che si oppongono alle operazioni di un grosso corpo di truppe, ma all'incontro si debbono mettere a profitto per la difesa tutte le vantaggiose posizioni che s'incontrano lungo il suo andamento. Dall'altro canto le comunicazioni non rotabili che da Tagliacozzo si diramano nello stato limitrofo sono favorevoli ai movimenti offensivi dei corpi leggieri dei difensori, per piombare su i fianchi ed alle spalle del nemico che cercasse di penetrare per la parte rientrante della frontiera o per la strada di Civita Ducale all'Aquila.

Le due strade rotabili che dallo stato limitrofo conducono negli Abruzzi, l'una dalla foce del Tronto a Pescara e l'altra da Civita Ducale all'Aquila, si riuniscono presso Popoli. Da questo punto per Solmona, Isernia e Venafro, sedici miglia prima di arrivarsi a Capua, la strada va a congiungersi con quella che innanzi di S. Germano viene divisa in due rami che passano per l'Isola e Ceprano. Il prolungamento delle due strade riunite che vengono dagli Abruzzi e da S. Germano, va ad incontrare otto miglia incirca prima di giungersi a Capua, quelli che da Fondi per Mola e Sessa si distende sopra l'anzidetta piazza. Quindi su di quest'ultima convergono e si riuniscono in un solo tronco tutte le strade rotabili che vengono dalla frontiera, tranne il ramo che da Pe-

scara prolungandosi lungo la costa dell' Adriatico mena nella Capitanata. Manca però affatto una facile comunicazione trasversale che ad una convenevole distanza dalla frontiera leghi le tre principali strade che convergono verso Capua. Ciò importa che le forze disponibili della difesa, quando si trovano in posizione sulla frontiera, non possono essere in comunicazione tra loro, se non se per le vie alpestri delle montagne, o percorrendo due lunghi lati di un triangolo, la cui base è la linea che congiugne le due posizioni. In conseguenza il nemico che ha la scelta dell'oggetto di operazione e di cambiarlo a suo talento non che il vantaggio di cominciarne con molta anticipazione il movimento, potrebbe eseguirlo in molto minor tempo di quello che debbono impiegare i difensori per opporvisi. In conseguenza di questi vantaggi il nemico riunendo la massa delle sue forze contro di una posizione della frontiera ed opprimendone con la sua superiorità i difensori, prima che gli altri corpi potessero accorrere in loro sostegno, si avanzerebbe rapidamente verso Capua per tagliar le comunicazioni e battere in dettaglio tutte le truppe che si trovassero sparse nelle altre posizioni. Quindi risulta che dal momento che il nemico con forze considerevoli penetri per una delle strade e si avanzi rapidamente, tutti i corpi dei difensori che difendono le diverse parti della frontiera, debbono abbandonare le loro posizioni e ripiegarsi con precipitosa ritirata sopra Capua per potere concentrarvi a tempo. Per difetto dunque di una facile e breve comunicazione tra le posizioni le più importanti sulle strade

principali , le operazioni della difesa hanno sommi vantaggi , e secondi i calcoli strategici un esercito che fosse del terzo più forte di quello dell'aggressore , non potrebbe difendere con successo la nostra frontiera.

Queste osservazioni valgono a mostrare qual sia l'influenza della disposizione e direzione delle strade , per la difesa di uno stato. Ad onta che le descritte strade sieno convergenti e vadano a riunirsi verso l'interno e quantunque le circostanze della frontiera sieno molto favorevoli , pure per difetto di facili comunicazioni tra i punti i più importanti presso la frontiera , e di fortificazioni che li rendano capaci di resistere per lungo tempo con poche forze , non solamente divengono nulli tutti i vantaggi naturali ed artificiali , ma ben anche tornano a nostro danno. Si rende perciò di un' assoluta necessità per la difesa del regno la costruzione di una strada breve e facile che congiungesse ad una certa distanza dalla frontiera tutti i punti importanti di quelle , che venendo dallo stato limitrofo vanno a riunirsi nelle vicinanze di Capua. Allora nel cambiamento di un oggetto di operazione il nemico dovrebbe percorrere un esteso arco ed una porzione di raggio , mentre i difensori per una brevissima corda si porterebbero in sostegno del punto minacciato e vi si concentrerebbero. In tal guisa con la differenza della lunghezza delle strade che si debbono percorrere dalle parti opposte , si potrebbero compensare i vantaggi che ha l'aggressore nella scelta dell'oggetto di operazione e nel cominciare con anticipazione i suoi movimenti.

Considerandosi il terreno sulla carta ed avendosi riguardo solamente alla configurazione della frontiera, la strada di comunicazione, ossia la base di operazione per la difesa, dovrebbe distendersi secondo la linea che congiugnendo le foci dei fiumi Pescara e Garigliano, ha la lunghezza di settanta miglia in circa. Essendo però essa molto più breve della linea di comunicazione che cinge nello stato limitrofo la frontiera ed allontanandosi da quest'ultima per una considerevole distanza, le porzioni di corda comprese tra due strade sarebbero di gran lunga minori degli archi compresi tra le medesime e della porzione dei raggi intecetti tra gli archi stessi e la corda. Ma una tal linea attraversando il giogo della catena principale degli Appennini ed il dorso di molte diramazioni, una strada rotabile che si distendesse secondo la sua direzione, sarebbe di difficilissima esecuzione e riuscirebbe oltremodo incomoda per le rapide salite e discese. Inoltre essa non potrebbe passare pei punti i più importanti delle strade che dalla frontiera convergono verso l'interno, ove bisogna far opposizione al nemico, e per conseguenza dovendosi percorrere una porzione di raggio, si perderebbe in parte il vantaggio della brevità. Stabilendosi quindi come estremità le foci dei due fiumi per renderla la più breve possibile, rispetto a quella che deve percorrere l'aggressore, il suo andamento deve essere determinato da molte altre considerazioni.

Gli Abruzzi che formano il gran sagliente sulla dritta, sono divisi quasi nel mezzo dal fiume Pescara che prendendo origine verso la metà della frontiera ed attraver-

sando tutto quel paese , va a metter foce verso la metà della costa che è confine dalla parte del mare. Per la valle di quel fiume che è la comunicazione la più facile di un paese montuoso ed alpestre , si distende una strada rotabile che dalla Pescara mena al confluente del Gizio, ove si divide in due rami , de' quali uno mena all'Aquila e l'altro per Solmona , Isernia e Venafro conduce a Capua. Inoltre il fiume dalla foce al confluente del Gizio non è in alcun punto guadabile ed è perciò un ostacolo in favor della difesa e protegge la strada la quale segue l'andamento della sponda dritta. Quindi la foce della Pescara ove si dividono le due strade , delle quali l'una si prolunga sulla costa e l'altra si dirige sopra Popoli , ed il confluente del Gizio , ove si riuniscono le tre comunicazioni rotabili che si distendono da Pescara , dall'Aquila e da Solmona , sono i punti i più importanti degli Abruzzi i quali sono congiunti tra loro per la valle della Pescara. Tutte le altre posizioni in avanti sono di poca o niuna importanza , non hanno facili comunicazioni tra loro e sarebbero prese a rovescio , qualora il nemico si avanzasse per la foce del Tronto o per la valle superiore di questo fiume o per la strada da Civita Ducale all'Aquila. Sotto questi punti di veduta la foce della Pescara deve formare l'estremità della dritta della linea di comunicazione , la quale seguendo sulla sponda dritta l'andamento del fiume fino al confluente del Gizio , sarebbe facilissima e protetta.

Il Liri che prende origine nella parte sagliente della frontiera ad una certa distanza indietro della medesima ,





ove tocca la parte rientrante , segue quasi l'andamento del confine, ed ove la frontiera si avvanza di nuovo nello stato limitrofo , formando un gran gomito si ritira sempre più indietro , a misura che si avvicina alla foce. Tutta quell'estensione di paese essendo coperta da parecchie grandi diramazioni degli Appennini che procedono in diverse direzioni , il corso delle acque ha tracciato l'andamento di una comunicazione continuata e facile secondo la lunghezza della frontiera. Da Capistrello a Sora la valle di Roveto per la quale scorre il fiume , ha innanzi una catena di difficili montagne che si frappongono tra essa e il confine. Da Sora al confluente del Tolero , mentre il fiume segue quasi l'andamento della frontiera , il paese diviene più facile ed accessibile. Questo tratto della linea di comunicazione sarebbe molto esposto , se non fosse la parte la più rientrante che è fiancheggiata dalle altre due sporgenti. Dopo il confluente del Tolero il fiume che prende il nome di Garigliano , forma un gomito e si allontana considerevolmente dalla frontiera , lambendo le falde di un gruppo di monti abbastanza difficili che si ergono innanzi. I corsi di acqua che intersecano quell'estesa contrada , additano che nella valle di quel fiume si riuniscono tutte le comunicazioni che vengono dallo stato limitrofo e si prolungano verso l'interno. In esse perciò si trovano i punti i più importanti e per essa si distende la più facile comunicazione tra i medesimi. Per tutte queste considerazioni la linea di comunicazione trasversale che congiunge tutte quelle che come raggi vengono dalla frontiera nel regno , deve

seguire sulla sponda sinistra l'andamento del fiume Liri e quindi Garigliano. La valle di Roveto lungo la quale il fiume è quasi sempre guadabile, è protetta come si è osservato da una catena di difficili montagne, che è attraversata solamente da alpestri sentieri. Da Sora dopo il confluente del Fibreno e dopo la riunione di altri corsi di acqua, il Liri sebbene sia guadabile in molti punti e particolarmente nell'està, presenta sempre un ostacolo alle operazioni dell'attacco, quando le ali del tratto di Sora al confluente del Tolero sieno protette da fortificazioni. Dopo la riunione del Tolero il fiume non è più guadabile in alcun tempo, ed elevandosi tra esso e la frontiera un gruppo di difficili montagne che sono intersegate da alpestri sentieri, si deve considerare come una gran barriera alle operazioni dell'attacco.

Determinati i due rami della linea di comunicazione, i quali procedendo dalle ali seguono l'andamento dei fiumi Pescara e Garigliano e più insù il Liri, il loro congiungimento deve eseguirsi per la linea più breve e la più facile qual'è quella che partendo da Solmona ed attraversando il bacino del Fucino presso Capistrello, va ad incontrare il Liri. Questo tratto intermedio allontanandosi grandemente dalla frontiera ed ergendosi innanzi ad esso un paese montuoso e difficile che è attraversato da alpestri comunicazioni, per tali ostacoli è il meglio assicurato. La strada quindi che viene da Civita Ducale per l'Aquila e che è opportuna alle intraprese dell'attacco, andrebbe ad incontrare la linea di comunicazione ad una considerevole distanza dalla frontiera. Ciò importa

che la linea di operazione dell' attacco diviene profondissima attraverso di un paese montuoso , ed è incontrata da tutte le comunicazioni che discendono dalle posizioni dominanti dell' elevate montagne , che sono separate dalla valle per la quale si distende la strada. In tal guisa nella parte la più favorevole alle intraprese dell' aggressore si presentano maggiori ostacoli , ed egli per giugnere sulla linea di comunicazione deve percorrere un lungo cammino ove ad ogni passo gli si può opporre contrasto. Il canale quindi di navigazione che congiugnendo i due mari riuscirebbe di tanta utilità per promuovere la prosperità di una parte considerevole del regno ed il commercio , sotto le vedute militari è la migliore comunicazione trasversale che favorisce grandemente le operazioni della difesa.

Secondo la disposizione topografica della frontiera e secondo l' andamento delle strade principali che l' intersecano e di quella trasversale di comunicazione, la Strategia valuta l' importanza dei principali punti che come oggetti di operazione dell' attacco o come cardini e centri di moto della difesa , hanno una decisiva influenza sulle operazioni degli eserciti opposti. Sotto questi rapporti determina la scelta di quelli la cui occupazione e conservazione formando l' oggetto degli sforzi degli avversari , debbono essere anticipatamente assicurati con tutti i mezzi dell' industria conservatrice , per arrestare i progressi dell' attacco e per servire di appoggio alla difesa. Ma la precisa determinazione della posizione di tali punti dipendendo dall' esatta conoscenza delle circostanze del

**terreno e dei loro rapporti alle operazioni delle parti opposte**, qui si possono indicare solamente in grande e per approssimazione la loro scelta ed importanza.

Le due linee di operazione dell'attacco per la frontiera degli Abruzzi sono la strada che al Tronto mena a Pescara, e quella che da Civita Ducale per l'Aquila conduce a Popoli. Per le precedenti considerazioni si è determinato che la foce della Pescara debba essere l'estremità della dritta della linea di comunicazione trasversale. Sotto le vedute strategiche quel punto è l'oggetto di operazione dell'aggressore che voglia spingere le sue intraprese lungo la costa dell'Adriatico. E siccome da quel luogo si diramano due strade, delle quali una si distende lungo la costa e l'altra conduce verso Popoli, così la sua conservazione diviene della massima importanza per la difesa. La piazza ivi esistente non essendo per nulla proporzionata a tali vedute, le sue fortificazioni dovrebbero aver una miglior disposizione ed uno sviluppo molto maggiore (1). Nel tempo stesso la sua posizione su di un grosso fiume appresterebbe preziosi vantaggi alle intraprese di un corpo di esercito che prendesse posizione sotto le sue opere. Inoltre ove si arre-

---

(1) *L' autore scriveva queste sue idee molti anni or sono. Oggi dopo gli ordini di S. M. il consiglio generale del Genio ha già fissato il piano delle novelle fortificazioni di Pescara, giusta la località e l'interesse che quella piazza offre nella difesa del Règno. (Nota del compilatore).*

stassero di fronte i progressi del nemico , i corpi leggieri dei difensori sostenuti anche da truppe di linea , spiccandosi da Popoli e dall' Aquila ed occupando le posizioni dominanti sulle comunicazioni , che vanno ad incontrare la strada che corre lungo la costa , gl' intercetterebbero le comunicazioni e gli sorprenderebbero i convogli in tanti difficili passi. Il fronte di Civitella che la sua principal forza ripete dalla natura del sito e dal difetto di strade opportune al trasporto della grossa artiglieria , sarebbe un punto di appoggio per le operazioni dei corpi leggieri.

Riguardo all' altra strada che da Civita Ducale conduce all' Aquila , innanzi di quest' ultima città ove vanno a riunirsi in gran numero le comunicazioni che si diriggon dai due lati della valle a moltissimi luoghi degli Abruzzi , deve stabilirsi in sito opportuno una piazza proporzionata all' importanza della posizione. In tal guisa questa parte della frontiera che è la più esposta agli attacchi , sarebbe assicurata da una piazza in prima linea. Questa posizione non solamente è determinata per la riunione di tante comunicazioni nelle vicinanze dell' Aquila , ma ben anche per le considerazioni di ravvicinarla quanto più si può alla linea di comunicazione trasversale , e di render profonda la linea di operazione dell' attacco attraverso di un paese alpestre e difficile.

Sebbene la strada che passa per Tagliacozzo non sia opportuna alle operazioni di un grosso esercito , pure è importante , perchè conduce alla posizione di Solmona al rovescio di Popoli ed è favorevole alle operazioni offen-

sive dei difensori contro le comunicazioni del nemico, il quale si avanzasse sopra l'Aquila o contro la parte rientrate della frontiera. Una piazza quindi stabilita in un sito scelto nelle vicinanze di Tagliacozzo sarebbe il punto di appoggio dell'ala sinistra della frontiera degli Abruzzi, sarebbe in relazione con quello dell'ala dritta della frontiera di Terra di Lavoro, coprirebbe il tratto della linea di comunicazione trasversale compreso tra Solmona e Capistrello, proteggerebbe l'altro tratto che si distende per la valle di Roveto, appoggerebbe infine le operazioni dei difensori che agissero offensivamente in tutta quell'estensione di paese montuoso innanzi ed indietro di quella posizione. In un terreno difficile i vantaggi del sito possono accrescere grandemente la forza delle fortificazioni e far risparmiare un grande sviluppo di mezzi per renderne la resistenza proporzionata all'importanza.

La posizione presso al confluyente del Gizio sulla linea di comunicazione trasversale donde si diramano le tre strade da Pescara, dall'Aquila e dall'interno, è della massima importanza per lo stabilimento di una piazza che starebbe in seconda linea rispetto a quello di Pescara, dell'Aquila e di Tagliacozzo. Essa appoggerebbe il tratto della linea di comunicazione che attraversa il bacino del Fucino, e sarebbe il punto di appoggio e di deposito dei corpi leggieri che operassero in tutto lo spazio compreso tra la frontiera e la Pescara da una parte, e tra il medesimo fiume fino al di là di Tagliacozzo e di Capistrello dall'altra.

Relativamente alla frontiera di Terra di Lavoro, la

porzione compresa tra Sora e l' Isoletta sul confluente del Tolero , è la men protetta dagli ostacoli naturali e non offre altro vantaggio fuori di quello di formar la parte la più rientrante di tutta la frontiera. Il corso del Liri che si deve riguardare come una debole barriera , nelle due estremità di quel tratto presso Sora e presso l' Isoletta deve esser difeso da due piazze. La prima sarebbe l' appoggio dell' ala dritta della frontiera di Terra di Lavoro , coprirebbe la valle di Roveto e proteggerebbe tutte le operazioni che i corpi leggieri dei difensori potessero intraprendere in avanti ed indietro della linea che la congiunge con la piazza stabilita presso Tagliacozzo. La piazza sul confluente situata in un terreno anche più aperto deve essere di un maggiore sviluppo ed atta a dar protezione alla massa delle forze disponibili della difesa , che tenendosi ivi in posizione potrebbero operare nei tre spazj intersegati dai due fiumi. L' ala sinistra della linea di comunicazione deve esser protetta da una piazza anche situata sul fiume nel prolungamento della grande strada che viene da Fondi per Mola. Questa piazza che sta in seconda linea rispetto a quella di Gaeta che appoggia l' ala sinistra della frontiera , e l' altra stabilita sul confluente , deve essere atta ad arrestare le operazioni dell' attacco per quella strada ed a favorire le operazioni dei difensori. Da una tal posizione sarebbero presi a rovescio quei corpi del nemico che inoltratisi nella valle di Aquino , volessero girare la sinistra della posizione di Mignano e gittarsi sopra Sessa. Riguardo alla piazza di Gaeta che ha un porto sul mare , la difesa

del 1806 ha mostrato di qual resistenza sia capace. Essa anche per via di mare potrebbe mantenere la comunicazione con quella che in seconda linea sarebbe situata sul fiume.

Ove l'esteso bacino di San Germano va a restringersi nella gola di Mignano, ivi sembra determinata la posizione di una piazza in seconda linea rispetto a quella di Sora ed all'altra sul confluente. Nel fondo di un'angusta valle dominata dalle soprastanti alture le fortificazioni non possono essere regolari e disposte in una cinta continuata. Adottandosi ivi un sistema di forti distaccati che stabiliti sulle posizioni dominanti alternino tra loro la difesa, il villaggio di Mignano che siede su di una collinetta alla sinistra della strada, ne formerebbe il nodo principale. Le falde di quella collinetta che sono cinta dal corso di due torrenti, essendo tagliate quasi verticalmente, con pochi mezzi si potrebbe rendere inespugnabile quella posizione che alternerebbe la difesa con tutti gli altri forti. Simili luoghi che si mostrano ribelli alle costruzioni regolari, con picciolo sviluppo di opere possono acquistare una forza molto maggiore di quella delle grandi fortificazioni regolari situate in una pianura.

Per legare infine nell'interno le operazioni degli Abruzzi con quelle di Terra di Lavoro, tra Venafro ed Isernia allo sbocco della strada che seguendo la valle della Melfa passa per Atina, si dovrebbe costruire una piazza. Essendo per la via delle montagne Venafro distante 12 miglia da Mignano, se si rendesse una tale strada praticabile per la fanteria e la cavalleria, con una marcia



si andrebbe da una piazza all'altra. Da Mignano per Rocca Monfina facilitandosi la comunicazione con Cascano, con un'altra marcia forzata da Mignano un corpo di truppe potrebbe condursi sulla piazza stabilita sul Garigliano, ove questo è incontrato dalla strada rotabile. Quindi nella continuazione della difesa contro forze superiori oltre ad ogni proporzione, i difensori perdendo terreno sempre più si concentrerebbero e potrebbero con le forze riunite esercitare delle azioni di vigore contro di una parte di quelle dell'aggressore. In simili casi le anzidette comunicazioni sono preziose per le operazioni dei corpi leggieri che rafforzandosi a proposito, potrebbero sorprendere i convogli del nemico e battere in dettaglio i suoi corpi isolati.

Innanzi alla piazza di Capua ch'è situata sul Volturno, si riuniscono le tre strade che vengono da Popoli, da S. Germano e da Fondi. Essa perciò vuolsi considerare come il cardine di tutte le operazioni difensive che si possono esercitare per le anzidette tre strade, come l'antimurale della capitale, come il deposito principale di tutte le risorse del regno e come l'ancora della speranza per la difesa del medesimo. Quindi la natura e lo sviluppo delle fortificazioni debbono essere proporzionati a tutti gli oggetti della sua alta importanza. Principalmente si deve aver in mira che le fortificazioni sieno così disposte e coordinate con opere distaccate che le forze disponibili della difesa fossero inattaccabili sotto la loro protezione, che viceversa non si potesse condurre innanzi l'assedio della piazza quando fosse protetta dal-

l'esercito difendente, e che quest'ultimo non potesse esservi bloccato. Il vantaggio della sua posizione su di un grosso fiume rende difficilissimo al nemico di stringere da tutte le parti sulle due sponde un corpo di esercito. Inoltre distendendosi sulla sua dritta un gruppo di montagne che s'inoltrano fin presso Vairano, se su di quelle alture si fortificassero delle posizioni dominanti e se ne proteggesse la comunicazione con la piazza, i corpi leggeri dei difensori rinforzati a proposito da grossi corpi di truppe di linea avrebbero una gran latitudine per operare offensivamente sulle comunicazioni del nemico. Infine dovendo quest'ultimo ripartirsi sul perimetro di un grandissimo cerchio intersegato da un grosso fiume, la massa riunita delle forze difendenti avrebbe la superiorità relativa su di ciascuna delle di lui posizioni (1).



(1) *La strategia prendendo in considerazione le grandi operazioni degli eserciti opposti nel paese, che può divenire il teatro della guerra, addita semplicemente quei punti strategici, dei quali l'acquisto dalla parte dell'attacco e la conservazione da quella della difesa, debbono formare l'oggetto principale degli sforzi degli avversari. La scelta però del sito preciso ove si debbono ergere le fortificazioni che sono destinate ad assicurare tali punti e la determinazione della specie della disposizione e dello sviluppo delle medesime, debbono essere corrispondenti e coordinate alle operazioni delle forze disponibili della difesa nella data posizione ed alle circostanze del terreno. A tal oggetto de-*

La linea dei due fiumi e del canale navigabile che li

---

*terminate le vedute generali sul sistema di difesa di tutta la frontiera, dopo il più diligente esame delle circostanze del terreno, si deve investigare se i punti prescelti riuniscano le condizioni le più vantaggiose, tanto rispetto alla difesa locale, quanto riguardo al sistema generale di difesa. Quindi la loro posizione deve essere rapportata a tutte le combinazioni dell'attacco e della difesa, ed in questo esame convien maturamente ponderare se con effetto pei difensori sieno i centri di moto ed i cardini delle loro operazioni, se sieno in valida opposizione contro le intraprese del nemico, se conservino un equilibrio di forza rispetto agli altri punti strategici della frontiera, se infine proteggano efficacemente le forze disponibili dei difensori e reciprocamente ne ricevano efficace protezione. Per conoscersi intanto qual sia con effetto il punto il più vantaggioso da presciegliersi tra i diversi che si trovino sulla medesima strada, bisogna riconoscerli tutti ugualmente, e rapportandone le circostanze a tutte le operazioni e combinazioni dell'attacco e della difesa, dedurre con l'evidenza del calcolo gli oggetti di utilità che debbono far dare la preferenza piuttosto ad uno che ad un altro.*

*Anche le fortificazioni che debbono assicurare i punti strategici, possono far variare la determinazione del loro sito. Vi sono alcune posizioni che si mostrano talmente ribelli a tutte le risorse dell'industria che ad*

congiungno , essendo protetta dalle piazze stabilite sul loro

---

*enta di un grande sviluppo di opere e di enormi spese , una piazza non potrebbe riuscire scevra di gravi difetti e capace di gran resistenza. Si trovano all'incontro dei siti che offrono preziosi vantaggi per la difesa e per le operazioni delle truppe che si mettono sotto la protezione delle fortificazioni , e che con poche spese si possono rendere sommamente forti. Nella bilancia nella quale si ponderano i mezzi della difesa , tali considerazioni debbono avere gran peso , particolarmente quando le vedute strategiche che sono di una maggior importanza , non rendano indispensabile l'occupazione di un dato punto e quando altrove si possano procurare ad un di presso i medesimi vantaggi.*

*Determinati il sito , l'oggetto è l'importanza di una piazza e quindi la sua grandezza proporzionata ai depositi che deve contenere , alla protezione che ne deve attendere l'esercito difendente , ed alla guarnigione che deve presidiarla , spetta agli uffiziali del genio il formare il progetto della piazza che pienamente corrisponda alle indicate vedute e che risulti capace della massima resistenza rispetto ai mezzi che si possono impiegare per la sua costruzione e per la sua difesa. Un tal lavoro deve essere perfezionato secondo tutte le regole dell' arte di progettare , ed oltre i regolari processi delle operazioni eseguite per la determinazione della specie disposizione e grandezza delle opere e del loro rilievo , deve presentare per mezzo dei giornali di*

corso e facilitando sommamente le comunicazioni tra le medesime e coi punti i più importanti della frontiera, si deve riguardare come strada di comunicazione, come linea di difesa e come base di operazione. Considerata come linea di comunicazione trasversale che unisce i punti i più importanti delle strade principali che vengono dalla frontiera, appresta alla difesa preziosissimi vantaggi. Tutti i trasporti militari si eseguirebbero per acqua con molta prontezza e con risparmio di mezzi. Per la strada che per le valli segue l'andamento della sponda interna dei fiumi, le truppe alleggerite delle bagaglie che si condur-

---

*attacco e difesa la dimostrazione della resistenza del tutto e delle parti e le prove che la piazza corrisponda nel modo il più vantaggioso alle vedute strategiche ed alla difesa locale.*

*Trattandosi di opere che sono di gravissimo dispendio per lo stato e che sono destinate all'importante oggetto della sua difesa, non si debbono risparmiar fatica e diligenza per formarsene il progetto quanto più perfetto si può. E siccome le prime invenzioni riescono sempre imperfette, così prima di metter mano ai lavori non si deve trascurare di spedire successivamente sul luogo gli uffiziali i più istruiti per correggerne i difetti. In questa parte tanto difficile della scienza militare le ripetute discussioni e le successive meditazioni di molti uffiziali abili nel loro mestiere sono le più opportune per far rettificare le imperfezioni dei primi progetti.*

rebbero per acqua , potrebbero marciare a grandi giornate. Ove però si richiedesse gran celerità nei loro movimenti , potrebbero andar anche esse per acqua su di barche tirate da cavalli che si cambierebbero di posta in posta. In tal guisa si potrebbe in tempo brevissimo riunire su di un punto qualunque della linea una parte considerevole delle forze disponibili dei difensori che per la rapidità dei loro movimenti sarebbero in misura di prevenir sempre il nemico , sebbene egli avesse cominciato i suoi con molta anticipazione. Potendo le truppe viaggiar per acqua anche di notte, giungendo sempre fresche e prendendo seco nel luogo di sbarco i viveri per tre o quattro giorni con gran celerità eseguirebbero delle brevi marce , per recarsi da un punto della linea di comunicazione in quelle posizioni , ove convenisse sorprendere o attaccare con forze il nemico o opporsi alle sue intraprese. Quindi se nella guerra il vantaggio è dalla parte che esegue con maggior celerità i movimenti e previene sempre l'avversario , sotto questi punti di veduta la descritta linea di comunicazione dà un valore straordinario agli sforzi della difesa.

La strada trasversale di comunicazione riunisce tutte le vantaggiose condizioni di una linea strategica di difesa. Dalla foce del Tronto a Civita Ducale ove diverrebbe lunga e mal appoggiata se si avvicinasse alla frontiera , se ne ritira considerevolmente indietro e segue il corso della Pescara che dalla foce fino al confluyente del Gizio è una barriera alle intraprese dell'attacco. Inoltre nella valle del medesimo fiume riunendosi le comunicazioni che

intersegano tutto il paese che giace innanzi, le linee di operazione del nemico divengono profonde a traverso di un terreno difficile, ove i difensori nelle operazioni della piccola guerra possono profittare di tutti i vantaggi dell'offensiva. Dal confluyente del Gizio passando per Capistrello fino a Sora, sulle due ali di una tal estensione è appoggiata da due piazze; tra essa e la frontiera si distende uno spazio considerevole di un terreno difficile ed alpestre che non è intersegato da alcuna strada rotabile; ed è coperta da due piazze situate molto in avanti, dalle quali sarebbero prese in fianco le operazioni del nemico che tentasse di penetrare in un punto di quel tratto della linea. Ove più si spianano gli ostacoli del terreno e la frontiera forma un profondo rientrante, la linea di difesa si avvicina al confine. Ma il terreno che sta innanzi ad essa, è abbastanza intersegato ed è esposto alle istruzioni delle due parti sporgenti della frontiera, e su quel breve tratto del fiume signoreggerebbero due piazze dietro alle quali a scacchiere ed a piccola distanza in seconda linea si troverebbero quelle di Mignano e l'altra situata sul Garigliano, ove è incontrato dalla strada che viene da Fondi. Quivi sviluppandosi maggiori risorse dell'industria per supplire al difetto degli ostacoli naturali, si può conservare l'equilibrio di forza rispetto alle altre parti della frontiera. Dal confluyente del Tolero fino alla foce il Garigliano che non è guadabile, è una barriera innanzi alla quale s'erge un terreno montuoso per una grand'estensione ed è protetta su i fianchi in avanti dalle due piazze del confluyente e di Gaeta, e

verso il mezzo da un' altra situata sul fiume. Una tal linea quindi che è coperta da molti ostacoli naturali e da piazze ben collocate in avanti, che è protetta da altre cinque situate sul suo medesimo andamento ed è assicurata da altre stabilite indietro in posizioni centrali, deve riguardarsi come una barriera, i cui ostacoli naturali sono avvalorati nel modo il più favorevole alla difesa per le risorse dell' industria. Inoltre per la celerità con la quale i difensori possono eseguire i loro movimenti lungo una tal linea, la massa delle loro forze disponibili, dacchè si fosse dichiarato l' oggetto di operazione dell' attacco, potrebbe con anticipazione concentrarsi nel punto minacciato e prevenirvi il nemico.

La linea di comunicazione di difesa riunisce ancora tutte le condizioni essenziali di una base di operazione e sotto questi rapporti offre alla difesa preziosi vantaggi. Per essa, come si è osservato, i trasporti delle munizioni e dei viveri ed i movimenti delle truppe si possono eseguire con la massima facilità e prontezza. Protetta innanzi dagli ostacoli del terreno e da piazze opportunamente situate, è anche assicurata contro le intraprese del nemico da cinque altre piazze poste su i fiumi. Per effetto di questi vantaggi le forze disponibili dei difensori prontamente si possono portare da un punto ad un altro della base e spingersi innanzi tanto per sostenere una posizione minacciata, quanto per eseguire un' azione di vigore contro di una porzione delle forze del nemico. In tutte queste operazioni i difensori prontamente e secondo il bisogno possono essere provveduti di munizioni e di



viveri, e nel caso che sieno rispinti dal numero maggiore, ritirarsi con ogni sicurezza sulla base e mettersi sotto la protezione di una piazza. Le truppe leggiera che a piccola distanza da una base assicurata possono agire in un paese montuoso di cui abbiano perfetta conoscenza, possono intraprendere ed eseguire le operazioni le più ardite, senza mai temere di essere oppresso da forze superiori. Infatti suddividendosi innanzi ad un nemico superiore che le incalzasse vivamente, per le comunicazioni delle montagne si ripiegherebbero sulla base di operazione, ove riunendosi di nuovo e rinforzandosi riprenderebbero l'offensiva sul nemico che si fosse troppo avanzato, lasciandosi indietro un terreno difficile. Inoltre i depositi delle munizioni da guerra ed i viveri sulla linea medesima sarebbero custoditi in forti piazze che sono quasi inattaecabili, quando prima che se ne compia l'investitura vi si può concentrare l'esercito difendente. Per quella linea infine eseguendosi il traffico di tutte le produzioni del bacino del Fucino, di quello di S. Germano e di tutti gli altri luoghi ove si è migliorata la coltura, i viveri non potrebbero mai essere scarsi. In tempo di pace le piazze situate su i fiumi sono i luoghi i più opportuni di deposito delle derrate per venderli secondo le richieste nel proprio paese o spedirsi all'estero. Quivi in tempo di guerra sarebbero in sicuro contro le intraprese del nemico il quale mettesse a ruba il paese per procurarsi le sussistenze. In questa posizione di cose il governo impedendo l'estrazione di quei viveri che giudica bisognevoli per l'esercito, troverebbe nei proprietarj dei

medesimi altrettanti provveditori che farebbero a gara per somministrare alle truppe le loro derrate. La combinazione quindi di tutti i descritti vantaggi in una medesima linea, che nel tempo stesso e nel modo il più favorevole riunisce tutte l'essenziali condizioni di strada di comunicazione, di linea di difesa e di base di operazione, fa acquistare agli sforzi della difesa il massimo valore in opposizione a quelli dell'attacco (1).

---

(1) *Nel capitolo VIII. della nostra opera su i rapporti che debbono avere i gran mezzi permanenti di difesa, la disposizione topografica del terreno e le operazioni degli eserciti, esponemmo il pensiero affatto nuovo di rendere le piazze di guerra luoghi centrali di commercio, stabilendosi i depositi delle produzioni del circostante paese. Ivi facemmo rilevare quali vantaggi risulterebbero per la difesa, qualora nei luoghi forti si assicurassero ai difensori copiose sussistenze e s'impedisce al nemico di potersene provvedere in abbondanza nel paese per far sussistere le sue numerose truppe. Questa idea forse a prima giunta poteva sembrare di una difficilissima esecuzione e da doversi anche forse annoverare tra i progetti impossibili. Ma mostrata qui sotto le vedute economiche commerciali e militari l'importanza di un canale di navigazione che congiunga i due mari ed esibita la disposizione topografica del terreno, il lettore senza esserne prima avveduto rimane convinto che quella nostra idea si manderebbe pienamente ad effetto, coordinandosi alla*

Per la natura delle cose deve limitarsi alla difesa la parte più debole, sia per difetto di forza numerica, sia per quello di militar consistenza. Ciò importa che in rasa campagna ed in una battaglia ordinata essa non può misurarsi col nemico senza correre il rischio di riportare i più gravi rovesci. In questa svantaggiosa posizione di rapporti i difensori incerti sempre della direzione degli attacchi si debbono mantener suddivisi in tutti i punti i più importanti. Inoltre appartenendosi all'aggressore la

---

*nostra frontiera un ben inteso sistema di difesa. La piazza di Pescara e quella da stabilirsi sul Garigliano, ove questo è incontrato dalla strada rotabile che viene da Fondi, per la loro posizione sarebbero gli emporj del commercio. L'una e l'altra essendo situate sulle ali che sono ritirate indietro e vicine al mare, non potrebbero formare il primo oggetto di operazione del nemico, e quindi neppure in tempo di guerra cesserebbe il loro traffico. Le piazze da stabilirsi presso Popoli, l'Aquila, Sora e l'Isoletta sarebbero dei depositi secondarj, le cui provviste si potrebbero a piacere aumentare e diminuire per mezzo del canale di navigazione sul quale signoreggerebbero. Da questi depositi sarebbe poi facile il provvedere le altre piazze che sono in avanti o indietro della base di operazione. Noi che nelle campagne sulla frontiera e nello stato limitrofo abbiamo veduto mancar sempre le sussistenze alle nostre truppe, più che gli altri dobbiamo saper apprezzare l'importanza di tali vantaggi.*

scelta delle operazioni, esso può intraprenderne i movimenti con grande anticipazione e condurli quasi al loro termine, quando i difensori assicuratisi del loro oggetto possono dar principio ai loro movimenti per opporvisi. Quindi è che quando i difensori non sieno protetti dai grandi ostacoli naturali o artificiali ed i loro movimenti per opporsi alle operazioni dell'attacco non sieno molto più celeri di quelli dell'aggressore, debbono essere sconfitti in dettaglio. Ciò è confermato dalla esperienza di tutti i tempi ed ha fatto stabilire la massima che a circostanze uguali l'offensiva sia sempre superiore alla difensiva.

Col proposto sistema di difesa coordinato alle circostanze della frontiera si è cercato di risolvere il difficilissimo problema di ristabilire l'equilibrio tra l'attacco e la difesa, facendosi concorrere in favore di quest'ultima sotto i più vantaggiosi rapporti la disposizione topografica del terreno, le comunicazioni, le fortificazioni e le operazioni delle forze disponibili. I punti strategici primari che debbono formare l'oggetto di operazione dell'aggressore per potere sviluppare gli sforzi dell'attacco, sono assicurati da fortificazioni che possono arrestarli o considerevolmente ritardarli. Ma questi ostacoli di opposizione locale potrebbero esser lasciati impunemente indietro e le intraprese delle loro guardie essere circonscritte da un corpo di osservazione, quando quelli non fossero i punti di appoggio ed i centri di moto delle operazioni dei difensori in opposizione di quelle dell'attacco. Ben di rado s'incontra un terreno così difficile che renda indispensabile il passaggio per quel sito solamente, ove si trovano

erette fortificazioni. Ordinariamente dalla comunicazione principale se ne diramano molte altre secondarie, che per diverse direzioni menano dietro della posizione fortificata. Lo aggressore quindi spianandone le difficoltà potrebbe aprirsi una comunicazione, lasciandosi sul fianco il forte o la piazza. Per queste ragioni convien animare con forze mobili l'opposizione che debbono presentare le fortificazioni. Ciò si ottiene con rendersi facilissime e brevi le comunicazioni dei difensori per concentrarsi sul punto minacciato prima che se ne compia l'investitura. Allora il nemico non oserebbe lasciare sul fianco delle sue comunicazioni ed alle spalle dei suoi corpi che si avanzano, un esercito in posizione, il quale come quello di Fabio trincerato in vantaggiose posizioni, sarebbe alla vedetta per coglierlo in fallo. Questi vantaggi divengono maggiori per la situazione delle piazze di una linea di difesa su di un fiume. Per le comunicazioni assicurate nell'interno della piazza i difensori avrebbero l'opportunità di operare sulle due sponde, mentre il nemico sarebbe obbligato d'impiegare una parte considerevole delle sue forze per guardare i suoi ponti contro le intraprese di un esercito in posizione. Parimente per la difesa della piazza si può trarre partito dalle acque, inondandosi i fronti deboli o i lavori dell'assedio quando si trovassero avanzati.

In tal guisa trovandosi assicurati dalle fortificazioni i punti strategici primarj, i difensori possono per alcun tempo lasciarli abbandonati alle proprie risorse per condurre la massa riunita delle loro forze disponibili da un

punto ad un altro, onde eseguire un'azione di vigore contro una parte delle forze del nemico. Questa occasione si presenterebbe favorevole per far acquistare in un punto ai difensori la superiorità relativa sul nemico che suddividesse le sue forze per intraprendere due attacchi nel tempo medesimo. Inoltre per la celerità dei movimenti, sebbene i difensori li cominciassero dopo che si fosse manifestato l'oggetto di quelli del nemico, pure essi lo prevenirebbero nel punto minacciato e dappertutto sotto la protezione delle fortificazioni farebbero ostacolo ai suoi progressi. In tal guisa si strapperebbero all'offensiva i suoi principali vantaggi, quali sono quelli di mantenere incerti i difensori sul vero punto di attacco, di obbligarli perciò a tener suddivise le loro forze affin di guardare i punti che sono i più importanti, e per l'anticipazione con cui l'aggressore dà principio ai suoi movimenti, di prevenirli ed opprimerli separatamente nel punto ove si dirigesse con una gran superiorità di forze. Questi sono appunto i mezzi i più efficaci per ristabilire l'equilibrio tra l'attacco e la difesa.

Nelle operazioni della difesa non si debbono mettere a calcolo quelle che si potrebbero eseguire sulle comunicazioni dell'aggressore delle guarnigioni delle piazze, le quali non se ne potrebbero allontanare senza compromettere sè stesse e la sicurezza delle piazze medesime. Simili intraprese sono di picciol effetto e possono essere facilmente impedita da piccioli corpi che si terrebbero in posizione per osservare le guarnigioni. Col proposto sistema all'incontro su di una scala molto più estesa la massa

riunita delle forze disponibili dei difensori deve operare, per arrestare i progressi del nemico, o per attaccarlo con la superiorità relativa in un punto debole ove suddividesse le sue forze. Contro le di lui comunicazioni debbono agire con vigore i corpi leggieri, che non essendo destinati a guardare alcun punto abitualmente, possono operare in un terreno estesissimo ed a considerevoli distanze delle piazze. Quindi non entrando più per nulla nel calcolo del progetto delle piazze il cerchio di attività delle rispettive guarnigioni, il loro numero, la loro grandezza e la distanza dall'una all'altra debbono determinarsi secondo la posizione dei punti strategici primari, la disposizione e direzione delle principali strade e la protezione che debbono riceverne le operazioni della difesa. Sotto questi punti di veduta, mettendosi a profitto i vantaggi che offre la disposizione topografica del paese, dietro di una frontiera di 150 miglia di sviluppo, con undici piazze si è formata una triplice linea di difesa. Per effetto di una tal combinazione dei mezzi di difesa, se il nemico riuscisse ad espugnare una piazza della prima linea, non potrebbe spingere le sue operazioni al di là della corrispondente nella seconda linea, e quindi troverebbe in questa piazza un'opposizione di fronte, mentre gli resterebbe sul fianco l'altra della prima linea contigua a quella espugnata. Esausti poi tutti gli sforzi della difesa nel contrastare a palmo a palmo il terreno al nemico, la piazza di Capua ove si concentrerebbero le forze disponibili dei difensori, arresterebbe i di lui progressi. In quest'ultimo caso non si potrebbero determinare i li-

miti della resistenza di una gran piazza che situata su di un grosso fiume, fornita di opere distaccate, contenendo le principali risorse militari del regno e provveduta di viveri per lunghissimo tempo, fosse difesa da un esercito in posizione sotto la protezione delle sue opere (1).

---

(1) *Se si paragoni il sistema di difesa proposto per la nostra frontiera a quello della Francia nelle sue frontiere che la dividono dalla Germania, il numero delle nostre piazze è incomparabilmente minore, mentre avrebbero tra loro più vantaggiosi rapporti di reciproca protezione e molto più favorevolmente appoggerebbero le operazioni dell'esercito difendente. Intanto la costruzione di tante piazze non deve sbigottire il finanziere. La difesa degli stati si prepara in tempo di pace nel corso di lunghissimi anni, e siccome i lavori principali consistono nello smuovere e conformare le terre e nell'eseguire delle fabbriche con dei materiali che si trovano sul luogo, così si tratta di pagar la mano d'opera ad un certo numero di travagliatori. Assegnandosi una determinata somma per simili opere, l'economista troverebbe in ciò un mezzo opportuno per apprestar lavoro ad un numero considerevole di travagliatori, per mantener attiva la circolazione del danaro e per incoraggiare le arti. L'uomo di stato dal suo canto nella costruzione delle piazze, ravvisa un mezzo che nella bilancia delle forze militari facendo acquistare un valore molto maggiore alle medesime, può far ridurre il numero delle truppe permanenti. Rap-*



L'operazione delle piazze è locale e la loro influenza

---

*presentando le piazze altrettanti corpi di truppe che senza di esse dovrebbero mantener in posizione dei punti importanti che esse difendono , con minori forze si può opporre una maggior resistenza, senza star esposti a quei funesti avvenimenti che dipendono dalla perdita di una sola battaglia. È inoltre ben da osservarsi che nel mettersi un esercito sul piede di guerra, le numerose reclute farebbero perdere la consistenza militare ai soldati veterani ed un esercito così composto non potrebbe intraprendere una campagna con favorevoli auspici. All'incontro essendo la frontiera difesa dalle piazze e richiedendosi un minor numero di truppe, le veterane sarebbero bastevoli per rendere attiva la difesa operando sotto la protezione delle fortificazioni. Le reclute poi nelle piazze in breve tempo possono essere esercitate per divenir atte ad eseguirne la difesa, ed a rinforzare successivamente i battaglioni attivi. Per calmare intanto le inquietitudini del finanziere e dell'economista che riguardano spesso come dissipazione le spese per oggetti militari , si fa lor osservare che per la costruzione delle piazze s'impiegherebbero le somme che si ritrarrebbero dai terreni recuperati dal Fucino e dalla formazione del canale che congiungesse i due mari. Queste risorse che avrebbero condotto all'apice della prosperità medesima , tanto per quelle contrade che per tutto il regno. Dall'altro canto per lunghissimi anni spendendosi considerevoli somme in quell'estensione*

per l'appoggio che apprestano ad un corpo di esercito è limitata dentro un dato cerchio di attività. Le forze disponibili dei difensori che si concentrano in una posizione, per l'inferiorità del numero non potendo misurarsi in rasa campagna coll'aggressore, le loro operazioni debbono essere compassate ed appoggiate dalle favorevoli circostanze del terreno e dalle fortificazioni. Esse quindi per la loro posizione e pel loro contegno debbono impedire o ritardare l'assedio di una piazza o arrestare i progressi del nemico, minacciandolo di coglierlo in fallo, se suddividesse le sue forze, o se osasse di spingere innanzi le sue intraprese, senza aver prima espugnato una piazza che potesse assicurare i suoi depositi e proteggere le sue comunicazioni. Intanto ad onta di una sì valida opposizione l'aggressore procedendo con precauzione e con industria e sacrificando a proposito della gente, per la superiorità del numero a lungo andare supererebbe tutti gli ostacoli che gli si parassero innanzi. Dall'altro canto è ben da osservarsi che quanto più è numeroso un esercito d'invasione, altrettanto maggiori divengono i suoi bisogni per sussistere e per supplire al consumo delle munizioni e del suo materiale. Da ciò deriva la necessità di frequenti e numerosi convogli dai depositi all'esercito per tenerlo provveduto di tutte le cose

---

*di paese che si fosse tanto migliorata per l'agricoltura e pel commercio, questi perfezionamenti continuerebbero a ricevere potentissimi impulsi ed incoraggiamenti per essere condotti al massimo valore.*

bisognevola. Per diminuire l'imbarazzo della formazione di copiosi magazzini e di numerosi convogli si è introdotto l'uso di far sussistere per quanto si può un esercito sul paese che occupa, esaurendone tutte le risorse. Ciò importa la necessità di spedire in tutte le direzioni ed a considerevoli distanze dal corpo principale, numerosi distaccamenti i quali per estendere le loro requisizioni, debbonsi inoltrare spesso in contrade montuose ed intersecate da cattive comunicazioni. In simili intraprese se le truppe leggieri dei difensori agissero con intelligenza e vigore, quei corpi isolati che non possono essere pratici del terreno, sperimenterebbero continue perdite e potrebbero essere interamente disfatti, particolarmente nel ritornarsene indietro carichi di bottino. Inoltre gli abitanti che fossero stati vessati e taglieggiati dal nemico, con alacrità si unirebbero alle truppe leggieri per riacquistare ciò che lor fosse stato tolto e per vendicarsene. I convogli del nemico anche maggiori opportunità appresterebbero alle ardite intraprese dei difensori, poichè nulla è tanto difficile nella guerra quanto la condotta dei convogli, soprattutto nei passi difficili e nel tragitto dei fiumi e dei torrenti, quantunque la strada fosse rotabile.

Per la natura di queste operazioni che si debbono eseguire isolatamente dalle frazioni di un esercito, è evidente che contro di esse i corpi leggieri dei difensori possono raccogliere tutti i vantaggi di un'attivissima offensiva. Or tenendosi in agguato nei luoghi coperti e difficili, ed ora per le comunicazioni delle montagne fa-

cendo impetuose irruzioni, possono sorprendere all'im-  
 pensata i distaccamenti anzidetti ed i convogli nei pas-  
 saggi angusti e dominati, e cagionar loro gravissimi dan-  
 ni in uomini ed animali di trasporto. Sebbene dopo la  
 prima sorpresa fossero respinti ed anche inseguiti, pure  
 riordinandosi nei punti di riunione, in un altro sito con  
 maggior ardore e miglior successo potrebbero ritentare le  
 medesime intraprese. In questi piccoli combattimenti gli  
 anzidetti corpi leggieri operando con vigore e per sor-  
 presa, benchè non fosse compiuto il successo dalla loro  
 parte e si ritirassero prontamente, dacchè osservassero  
 le buone disposizioni del nemico per incalzarli, pure i  
 danni arrecati sul principio sarebbero sempre considere-  
 voli. Reiterando essi con celerità e vigore le medesime  
 operazioni, le giornaliere perdite del nemico in uomini  
 ed in convogli che isolatamente sarebbero di poca con-  
 seguenza, a lungo andare gli diventerebbero funesta. Per  
 la diminuzione delle forze e per la mancanza dei con-  
 vogli quando se ne sperimentasse bisogno, potrebbe tro-  
 varsi ridotto all'impotenza di menar innanzi le sue ope-  
 razioni. La speranza delle ultime guerra ha ben mostrato  
 quali gravissimi danni abbiano apportato ai più numerosi  
 ed agguerriti eserciti le piccole bande di contadini ar-  
 mati. Ad onta che quelle non avessero avuto alcuna mi-  
 litare consistenza per sostenere l'urto di poche truppe di  
 linea in un terreno aperto ed avessero agito senza piano  
 concerto o combinazione, ciò non ostante divenivano for-  
 midabili per la loro continua molestia. Avventandosi ad-  
 dosso ai piccoli distaccamenti o attaccando i convogli nei

luoghi difficili, esse cagionavano sempre danni maggiori di quelli che ne riportavano: poichè quando si vedevano incalzate, con gran celerità si sbandavano ed andavano a riunirsi in siti distanti per ripetere con maggior vigore le medesime operazioni. I vantaggi di questo sistema di guerreggiare sarebbero molto maggiori, se vi si adoperassero corpi scelti diretti da intelligenti valorosi ed intraprendenti ufficiali, che agissero di concerto per combinare azioni di vigore con superiorità relativa di forze. L'esercito nemico che nei suoi progressi fosse arrestato da piazze e dalla massa dei difensori sotto la loro protezione, sarebbe lentamente distrutto, senza poter contraccambiare i medesimi danni all'avversario che non ha gli stessi bisogni di procurarsi le sussistenze e di scortare numerosi convogli.

Le circostanze della nostra frontiera e la disposizione data alla linea di comunicazione e di difesa si prestano favorevoli alle intraprese dei corpi leggieri. Il terreno compreso tra l'anzidetta linea e la strada di comunicazione che nello stato limitrofo cinge la frontiera, è montuoso difficile ed intersegato da sentieri che scavalcano i monti, e da comunicazioni che discendendo dalle posizioni dominanti si diramano per le valli secondo diverse direzioni. La linea di difesa ritirandosi abbastanza indietro, quelle di operazione del nemico che attraversano un paese montuoso divengono profonde. Gli spazi quindi che sembrano lasciati indifesi innanzi alle piazze, si debbono riguardare come il teatro nel quale i corpi leggieri dei difensori possono operare offensivamente contro le comu-

nicazioni dell'aggressore e contro i suoi distaccamenti isolati, che si spandessero pel paese. In tal modo nel sistema difensivo coordinato alla nostra frontiera si possono combinare sotto i più vantaggiosi rapporti i tre potenti mezzi di difesa, quali sono le piazze che esercitano una difesa locale ed immobile, le truppe di linea che avvalorando una tal resistenza obbligano il nemico a misure compassate per non esser colto in fallo, e le operazioni dei corpi leggieri che agiscono offensivamente contro di lui. Per la situazione quindi delle piazze nei punti strategici primarj e per la disposizione del canale navigabile che nel tempo stesso è linea di comunicazione e di difesa e base di operazione, le fortificazioni, le truppe di linea ed i corpi leggieri possono separatamente ed in combinazione secondo le occasioni esercitare i massimi sforzi della difesa in un terreno, le cui più favorevoli circostanze con anticipazione e con tutte le risorse dell'industria sieno state messe a profitto.

Noi per certo ci siamo troppo allontanati con lunghe digressioni dall'oggetto onde è intitolato quest'articolo, qual è quello di mostrare l'utilità e l'influenza del canale navigabile che congiunge i due mari per la difesa del regno. Ma il valore positivo delle cose non si può determinare con esattezza, se non si conoscano pienamente e non si assoggettino ad un rigoroso calcolo, tutti i loro rapporti con gli oggetti coi quali sono in relazione. Quindi è che se abbiamo creduto far cosa grata ai militari esibendo un'applicazione dei principj presi in disamina nella nostra opera su i rapporti che debbono avere

tra loro le circostanze del terreno , le fortificazioni e le operazioni degli eserciti , siamo pur nell' obbligo di chiedere benigna indulgenza al cortese leggitore che non è iniziato nella scienza della guerra , per essere noi troppo trascorsi nelle cose del mestiere. Per una tal applicazione intanto ci lusinghiamo di aver dimostrato , che ove l' industria conservatrice sappia trar partito dalle favorevoli circostanze del terreno in combinazione con le risorse dell' arte , non solamente si possa restituire l' equilibrio tra l' offensiva e la difensiva , ma ben anche far acquistare alla seconda una decisa superiorità sull' altra. E sebbene il nostro ingegno non sia da tanto per mettere in una maggior evidenza la possibilità di far acquistare alla difesa un così alto valore , pure ci giova sperare che uomini dotati di un genio più fecondo ed adorni di più estese militari cognizioni , possano perfezionare questa parte , la più sublime e la più importante della scienza della guerra. Qual gran passo non farebbe verso il suo perfezionamento questa scienza i cui pochi principj sembrano di una incerta e variabile applicazione , se tutte le militari operazioni e combinazioni in un dato teatro potessero essere assoggettate a rigoroso calcolo , per far acquistare con lunga industria in favor della difesa il massimo valore agli ostacoli naturali ed artificiali combinati insieme sotto i più vantaggiosi rapporti ? Ciò importerebbe che la difesa degli stati , lungi dal dipendere dagl' incerti avvenimenti di una battaglia , si eserciterebbe per mezzo di una continua successiva opposizione , che sia calcolata atta a resistere contro tutti gli

sforzi e le combinazioni dell'attacco. Quindi per natural conseguenza di un tal perfezionamento nella difesa, riuscirebbero per l'aggressore difficili e pericolose le invasioni e rovinosa la guerra offensiva, e divenendo pericolose le invasioni e rovinosa la guerra offensiva, e divenendo per tali difficoltà più rare simili intraprese, le nazioni sarebbero men esposte alle calamità distruggitrici della guerra.

IL MAGGIORE CAV. CARLO AFAN DE RIVERA.



# ESAMINA

SUI TRENI DA PONTI MILITARI EUROPEI ;

E

SAGGIO DI UNA MIGLIORATA DISPOSIZIONE DE' PONTI MILITARI,  
ONDE CORRISPONDANO INTIERAMENTE AL LORO SCOPO

DEL CAV. CARLO DE BIRAGO

*Maggiore dell' I. Re. Corpo della Stato  
Maggiore Austriaco.*

Vienna 1839 (1).

La storia di quasi tutte le campagne degli ultimi due secoli ci fornisce una serie non interrotta di prove di fatto che la composizione del materiale degli equipaggi da ponti destinati a seguire le armate non giunse ancora, malgrado ogni sforzo , a soddisfare debitamente allo scopo propostosi. Questi avvenimenti storici son troppo noti , perchè ne sia mestiere di citazione a prova dell' asserto , sopra cui ogni militare istruito pare convenire , come pure evidentemente lo provano gli sforzi incessanti di pressochè tutte le armate europee onde perfezionare , e per quanto

---

(1) *Untersuchungen über die europäischen militärbrückenträins ; und Versuch einer verbesserten , allen Forderungen entsprechenden, Militärbrückeneinrichtung.*

*Von Karl Ritter von Birago Major in K. K. österreichischen Generalquartiermeisterstabe - Wien 1839. ec.*

è possibile , ridurre ad unità la formazione de' ponti militari , le cui costruzioni sono ancora variatissime ed affatto divergenti.

Egli è poi da osservare , che malgrado la molteplicità degli scritti comparsi di recente sulla costruzione de' ponti militari , nessuno abbia tentato finora di sottoporre ad un esame analitico il già fatto , e di trattare fondamentalmente questo ramo di tecnica militare , che solo , malgrado il rapido incremento di tutti gli altri , era rimasto nell' infanzia.

Il chiarissimo Cavaliere Carlo de Birago Maggiore del P. I. R. Corpo dello Stato Maggiore Austriaco , con la sua dotta , scientifica opera , della quale diamo un brevissimo cenno , ha però felicemente riempito tal vuoto.

L' ostacolo principale che da circa due secoli impediva l' andamento de' progressi in questo ramo di tecnica militare , consisteva nella difficoltà di ottenere un pontone (1) leggero e maneggevole , e nel tempo stesso d' una portata sufficiente per dare convenienti intervalli ai sostegni del ponte , i quali , ove sieno troppo ravvicinati tra loro sono spesso portati via dalla corrente.

Molti han tentato di soddisfare , per differenti vie , a queste condizioni apparentemente contraddittorie , ma tutti gli sforzi finora fatti sono stati poco felici. Ed in vero , leggendo tutte le opere pubblicate sui ponti militari , e

---

(1) *Col nome di pontone vogliamo intendere qualunque sostegno galleggiante ad uso di ponti , senza distinzione di forma.*

principalmente l'istoria delle costruzioni di questo genere, vi si ravvisa subito un andamento vacillante, ed un movimento circolare, per così dire, vedendo più volte ricomparire costruzioni già rigettate come difettose, e che si erano obbligati di riprendere nuovamente, a motivo che i cambiamenti fatti erano meno soddisfacenti, e non si sapeva sostituirvi qualche cosa di meglio.

I treni da ponti, costituiti di piccoli battelli di particolare forma, chiamati *pontoni*, che gli Olandesi adottarono sino dalla metà del secolo decimo settimo, i pontoni introdotti dai Francesi nel 1672, di soli 18 piedi di lunghezza, 4 di larghezza, e alti 2 piedi, che furono imitati con prontezza e quasi senza cambiamento dal resto delle armate europee; i pontoni di rame ideati subito dopo dagli Olandesi stessi per aumentarne con la capacità la portata, senza aumento di peso, in che furono seguiti bentosto da quasi tutte le altre armate, scegliendo di preferenza chi il rame, chi il ferro cilindrato; i pontoni di tela resa impermeabile all'acqua sostituiti dai Russi a quelli di lamine di metallo: tutti, in forza di dispiacevoli esperienze nelle seguenti campagne, fecero generalmente riconoscere che, nè il considerevole impiccolimento fatto de' pontoni, nè la surrogazione d'altre materie al legno menomamente convenivano onde soddisfare allo scopo propostosi di rendere più mobili gli equipaggi da ponti, avendo d'altra parte talmente diminuito il grado di resistenza e di servibilità de' ponti stessi che quasi totalmente mancato trovavasi lo scopo principale.

I pontoni di legno costruiti nuovamente in Francia fin

dalle prime campagne della rivoluzione francese ; quelli fatti costruire da Napoleone nel 1809 nell' Arsenal di Pavia , di 26 piedi di lunghezza , 6 di larghezza e  $2\frac{1}{2}$  di altezza , copiando perfettamente i pontoni austriaci ; i 100 pontoni di eguali dimensioni ch' egli fece costruire in Danzica , e che costituirono l' equipaggio da ponti dell' armata francese nella campagna di Russia (1) : tutti gli enunciati pontoni , de' quali la portata fu riconosciuta non esser soverchia , eran troppo pesanti , ed il trasporto n' era però assai malagevole , come fu sempre sperimentato , e come altamente lo conferma l' ordine che , dietro l' esperienza fatale dell' ultima citata campagna , diede il sommo capitano , onde si formassero treni da ponti dell' ugual mobilità de' pezzi da 4 , la cui esecuzione non ebbe però effetto in conseguenza de' rovesci subiti.

Senza dunque diminuirne le dimensioni , si pensò dagli Austriaci d' ottenere l' alleggerimento del pontone a

---

(1) *Questo equipaggio da ponti dopo pochi giorni di marcia fu d' uopo lasciarlo a Dwina , seguir non potendo i movimenti dell' armata ; se non che soli 28 pontoni furono presi al seguito aumentandone le mute fino a 24 cavalli per ogni carro ; ma questi pure dopo poche altre marce , non potendo essere più oltre condotti , dovettero rimanere addietro , e nella ritirata , riconosciuta l' impossibilità del trasporto de' treni da ponti , furono per totalità abbruciati ; in forza di che ne emersero le grandi difficoltà per l' armata francese al passaggio della Beresina.*

spese della solidità del pontone stesso , diminuendo la spessezza di tutte le parti tanto in legno che in ferro , in guisa a ridurre il peso primitivo del pontone da 1125 a soli 900 pfund ( da circa cantaia 7,05 a cantaia 5,63 )

I Russi conservando i loro treni a pontoni primitivi , introdussero nuovi treni da ponti di somma leggerezza serviti da pionieri a cavallo , ed i cui pontoni hanno appena la portata di circa cantaia 29,46. I Francesi conservando il loro treno pesante , cui fecero varie modificazioni , introdussero anche un treno leggiero d'avanguardia , conservando parimente pel Reno gli antichi loro treni alla Gribeauval. L' armata Belgica fece in questi ultimi tempi costruire un treno a pontoni del peso questi di sole cantaia 4,73 , ma parimente solo capaci di portare con sicurezza cantaia 44,94.

Da ciò che si è detto si potrà di leggieri scorgere non esistere nelle costruzioni di questo ramo tecnico militare norma alcuna , manifestandosi evidentemente una incertezza e contraddizione continua , anzi un ritorno umiliante a ciò che fu già come non convenevole riconosciuto e rigettato. E la dispendiosa molteplicità de' treni da ponte di gradi diversi di mobilità introdotta simultaneamente in quasi tutte le armate europee, costituisce pure una prova di fatto degli sforzi inutili finora operati, onde alleggerire i pontoni senza togliere loro la necessaria portata.

Gl' Inglesi tentarono di giungere a questo intento per una nuova via, costruendo il pontone di forma cilindrica chiuso su tutta la circonferenza , per cui essendo lo spazio interno inaccessibile all' acqua , tutto il volume del pon-

tone può essere utilizzato come sicura portata : ma questi pontoni non prestansi , come gli altri a forma di barche , pel tragitto di persone , o d'oggetti da una sponda all'altra del fiume , e sono di difficile costruzione , non che pericolosi a causa della difficoltà d'accorgersi quando essi sono penetrati dall'acqua. E quest'ultimo ingegnoso tentativo onde alleggerire il pontone senza diminuirne la portata , per gli accennati considerevoli svantaggi, rimane anch'esso infruttuoso.

Fino a tanto che si ammetterà per condizione del problema , come sinora si fece , che il pontone quale egli serve di sostegno al ponte debba anche essere collocato sul carro , la soluzione sarà difficilmente eseguibile , dovendosi soddisfare contemporaneamente a due condizioni diametralmente opposte , esigendosi , cioè , che il pontone sul carro abbia piccolo volume onde pesi poco ; e precisamente il contrario volendosi allorchè esso è sottoposto al ponte onde regger possa grandi pesi. Tosto perchè vogliasi prescindere dalla condizione suddetta , che fu sola fin qui , causa d'ogni ostacolo , e vogliasi ammettere , che il pontone allorchè serve come sostegno venga costituito da più parti , delle quali ciascuna formi un'unità di trasporto , egli è per se evidente , che ogni difficoltà deve ad un tratto sparire ; e che sarà possibile di alleggerire a piacimento il trasporto de' pontoni , lasciando a questi tutta quella capacità e solidità che mai possa desiderarsi.

Il signor de Birago ha in questa maniera semplicissima risoluto questo problema , costituendo il pontone di più

parti capaci d'essere trasportate separatamente , e la riunione delle quali può assai prontamente effettuarsi nella riviera stessa.

Vedendo da una raccolta di profili , che egli si è procurata , che la profondità delle riviere di secondo ordine, ed anche una parte considerevole della larghezza dei grandi fiumi , permetteva nel loro stato normale , l'uso de' cavalletti , il signor de Birago si applicò alla costruzione di un cavalletto capace di essere piazzato ad una profondità di 8 a 12 piedi , qualunque siasi la conformazione del letto. I suoi sforzi furono coronati da felicissimi risultati , ed i suoi ponti a cavalletti e pontoni , composto ciascuno di questi ultimi di due parti , furono accettati bentosto ne' corpi de' pionieri austriaci e russi (1).

Avendo i Piemontesi veduto gittare sul Mincio i ponti de' pionieri austriaci , carpirono l'idea della divisione del pontone in due parti , e modellarono su questo principio la costruzione d'un nuovo treno da ponti , ove introdussero dettagli affatto nuovi. Nostro scopo non è di prender qui ad analizzare questo sistema di ponti ; ma diremo solamente , che sebbene la situazione geografica della capitale del Piemonte sulle sponde del maggior fiume d'Italia , dotato in quello stadio primo del suo corso di grande velocità , fece più d'ogni altra cosa sentir loro

---

(1) *In Austria questo sistema di ponti del signor de Birago si tiene dal Corpo de' pionieri sotto il nome di Laufbrücken-Equipagen , che vale Equipaggi da ponti per l'avanguardia.*

il bisogno di grandi sostegni onde poterli mettere a distanze considerevoli, e lasciare così alle acque libero corso; pur tuttavia il nuovo mezzo-pontone piemontese essendo per se solo già un pontone di volume e peso maggiore di quelli ora in uso presso la maggior parte delle armate europee, esso è malagevole al trasporto: per due mezzi-pontoni riuniti la via del ponte da essi ridotta a soli 6 piedi è troppo piccola, e per un doppio ponte riunito, come essi praticano, è la portata del pontone intero parimente insufficiente. Il loro treno da ponti è dell'inagilità primitiva, avendo dato alle loro vetture un peso di circa cantaia 29, 56, ed un'altezza di caricamento di 8 piedi e 9 pollici, che ne rende parimente pericoloso il trasporto. È ben strana poi l'idea di aver applicato anche ai longheroni (travicelli) il principio di divisione in due metà, riunite poscia per mezzo di una artificiosa cerniera, altrettanto costosa quanto pericolosa, potendo facilmente persuadersi che il piccolo vantaggio che con gravi sacrifici si è voluto raggiungere, quello, cioè, di facilitarne il trasporto, totalmente sparisce considerando, che nello spazio angolare necessario per girare il carro portante il mezzo-pontone, potrebbonsi farvi passare longheroni di 25 piedi di lunghezza (come lo sono i longheroni piemontesi) se fossero caricati sopra un apposito carro.

I pontonieri austriaci hanno in seguito diviso anch'essi il pontone in due parti, aumentandone la portata quasi al doppio di quella dell'attuale loro pontone; ma non han saputo trarre da questo aumento alcun profitto, a-



rendo invece accorciato di 6 piedi i loro longheroni, rimauendo così diminuita l'ampiezza degli spartiti del ponte, e quindi come prima poco suscettibili tali ponti pel passaggio di grandi e veloci fiumi.

Dal premesso deriva che ambi i nuovi sistemi di ponti han mancato ad uno dei due oggetti essenziali del problema. I piemontesi a quello di agevolare il trasporto; gli austriaci a quello di facilitar la costruzione ed il mantenimento del ponte sopra fiumi di velocità considerevole.

Dalle tracce storiche del fin quì operato in questo ramo tecnico-militare scorgesi di leggieri essersi bensì in questi ultimi tempi aperta la via a considerevoli miglioramenti ne' treni da ponti, senza però che si era per anco raggiunto pienamente lo scopo. Il Maggiore de Birago ha risoluto deffinitivamente il problema. Egli avea calcolati i suoi primi ponti (quelli adottati dai pionieri austriaci e russi) solamente per le riviere di mediocre profondità e rapidità; ma animato dai felici successi ottenuti pe' suoi lunghi studi su questa materia, ha voluto applicare questo stesso sistema anco ai treni da ponti che vengono serviti dai pontonieri, a quelli, cioè, destinati pe' corpi d'armata; i quali per una tale disposizione sarebbero atti a soddisfare per se soli a tutti i bisogni di un'armata in campagna, verificandosi in questo sistema di ponti tutte le condizioni richieste dall'enunciato problema.

Ecco dunque lo scopo che si propone il signor de Birago con la sua opera, la quale comincia per un sunto storico delle costruzioni di tal genere, dalla più remota

antichità sino a' tempi nostri. Passa quindi in rassegna tutti i treni da ponti delle diverse armate d' Europa , e la molteplicità de' treni in uso in una medesima armata, dimostrando ad evidenza , che tutte queste diverse specie di treni non sono che di un uso parziale, e quand'anche si consideri la loro azione riunita , essi non sono pertanto in istato di sormontare tutti gli ostacoli di natura ad esser superati dai ponti; in modo che si è sempre , malgrado la presenza di tutte queste diverse specie di treni , obbligati ancora di ricorrere , per certe località , alla costruzione di ponti del momento , fatti col materiale riunito sopra luogo , e adattati alle circostanze del punto di passaggio.

Il signor de Birago termina finalmente la sua opera coi dettagli di questo stesso progetto , fissando prima tutte le condizioni cui deve adempire ogni treno da ponte.

Egli non aveva ancora pubblicata la sua opera , che S. A. R. il duca di Modena gli diede generosamente i mezzi per fare un saggio in grande di questo nuovo sistema , facendo costruire il materiale necessario per un ponte di 70 tese di lunghezza , che l'istesso signor de Birago fu al caso di gittare sul braccio principale del Po, dirimpetto Brescello , tra Colorno e Guastalla. Il risultato di queste prove fu assai felice , avendo piazzati dei cavalletti ad una profondità di 15 piedi , e con una velocità di 5 piedi a minuto secondo. Il tempo necessario per stabilire uno spartito di ponte di 23 piedi di lunghezza non fu che di 3 minuti , eguale , presso a poco , al tempo necessario per piazzare un pontone ordinario,

I cavalletti si amalgamarono perfettamente coi pontoni, avendo situati de' cavalletti tra due pontoni, e viceversa, coi migliori desiderabili successi; dapoichè i *cappelli* dei cavalletti possono essere alzati od abbassati secondo il bisogno, senza essere menomamente dissestato il tavolato o la coperta del ponte.

Il nuovo pontone del signor Maggiore de Birago, composto di tre parti, le quali possono essere riunite tutto al più in un minuto, è in istato di supportare i pesi più gravi. Si può ancora, allorchè la corrente è meno rapida, servirsi de' pontoni composti di sole due parti, avvicinandoli tra loro in proporzione, o restringendone nello stesso rapporto la *via del ponte*: ciò che dà la possibilità di accrescerne il numero, e di prolungare considerabilmente il ponte, senza aumento di materiale. Il pontone costituito di tre parti fornisce pure un mezzo assai possente, cioè quello di grandi ponti volanti, per forzare il passaggio delle riviere alla presenza del nemico: intrapresa finora assai pericolosa, a causa della difficoltà di far passare molta truppa nel tempo stesso. Ed il Maggiore de Birago ha egli stesso provato, col miglior successo, la costruzione di un gran ponte volante capace di fare il tragitto di 500 uomini alla volta. Il tavolato era sostenuto da due grandi pontoni, ciascuno composto di otto parti, e per tutta questa costruzione non v'impiegò più di mezz'ora; ed in tre minuti e mezzo effettuò il tragitto d'un braccio del Po di 120 tese di larghezza. Inoltre potendo essere il pontone allungato a volontà, e la sua portata, ovvero la forza di soste-

gno , venendo aumentata in proporzione , egli è facilissimo costruire un ponte di doppia larghezza : ciò che offre il vantaggio di potervi passare un'armata in doppia colonna , val quanto dire impiegare nel passaggio di un fiume la metà del tempo che regolarmente impiegar vi dovrebbe con ogni altro sistema di ponti: vantaggio grandissimo pei risultamenti che può dare la pronta occupazione di una posizione , come di leggieri potrà persuadersene chiunque per poco nella tattica militare sia versato. Questa possibilità non si ha da tutti gli altri sistemi di ponti finora in uso , ove non siasi padroni che di un sol punto di passaggio , o che la sponda del fiume altri non ne offra da potersi gettare più ponti a convenienti distanze.

Il materiale di questo sistema di ponti si presta inoltre , con molto successo , alla costruzione di ponti sospesi , che spesso occorre gittare a traverso di burroni o torrenti , evitando la difficoltosa costruzione de' ponti di cordaggi. Anche ponti a doppia rampa, utilissimi per effettuare artificialmente, e senza perdita di tempo l'incrocciamento delle colonne , una delle quali passa di sotto e l'altra di sopra al ponte, possono costruirsi con questo materiale : ciò che noi consideriamo come di grandissima utilità nella disposizione della marcia delle truppe , ch'è spesso per questa causa molto imbarazzante.

In fine il materiale del nuovo sistema di ponti del signor Maggiore de Birago offre tutt'i vantaggi desiderabili , non esclusi quelli che risultano da un numero di vetture minore di molto di quelle di tutti gli altri equi-

paggi da ponti militari comparativamente, come un risparmio grandissimo di cavalli e di conduttori, l'economia immensa di foraggi, la brevità della colonna in marcia ed una grandissima economia nell'importo del materiale stesso.

Dopo quanto abbiamo brevemente accennato, non ci estenderemo oltre a lodare l'opera del signor Maggiore de Birago; se non che ci compiaciamo aggiungere soltanto che, non appena essa è comparsa alla luce, è stata con tanta soddisfazione accolta dall'universale, che l'autore ne ha riportato decorazioni cavalleresche, preziosi doni e lusinghierissime lettere autografe di molti Sovrani d'Europa; e che anderanno tosto a farsi saggi di questo nuovo sistema di ponti in Stokolm, Stutgard, Pietroburgo e Vienna; e S. A. R. il Duca di Modena ha già preparati i materiali per fare ultimare il ponte sul Po davanti a Brescello, che avrà una lunghezza di 420 tese. Così il Maggiore de Birago, nostro compatriotta (1) ha tutt' i dati di veder quanto prima generalmente adottato il suo nuovo sistema di ponti militari: e noi pure, che avendo avuta la buona fortuna di avvicinare questo distinto ufficiale superiore, il quale non isdegnò comunicarci tutt' i dettagli di questo suo sistema di ponti, anche prima di pubblicare la sua opera, e che ne umiliammo il progetto a S. M. il Re Nostro Signore, siamo lieti di sperare che, sotto gli auspici di S. E. il Tenente

---

(1) *Il Maggiore Cavaliere Carlo de Birago è italiano, nativo di Milano.*

Generale Principe di Satriano , Director Generale *dei*  
*Corpi Facoltativi* ( il di cui nome segna la più bell'e-  
 poca dell'Artiglieria Napolitana , per la dignità a cui  
 trasse questo Corpo facendone luminosamente conoscere  
 la vera importanza ) noi pure siam lieti di sperare che  
 presso di noi ancora si facciano prove di questo nuovo  
 sistema di ponti , il quale soddisfar può a tutt' i bisogni  
 di un'armata in campagna , onde sostituirlo ai pesanti ,  
 diversi sistemi di ponti attualmente in uso presso di noi:  
 sistemi oramai incompatibili col perfezionamento recato al  
 materiale di Artiglieria.

Napoli, li 4 Aprile 1840.

FRANCESCO PACCIS — Capitano di Artiglieria.

# DELLE DIFFERENZE POLITICHE

FRA I POPOLI ANTICHI ED I MODERNI.

## P A R T E P R I M A

### LA GUERRA

DI ANDREA ZAMPELLI PROFESSORE DI SCIENZA E LEGGI POLITICHE  
NELLA I. R. UNIVERSITÀ DI PAVIA. MILANO 1839.

## L I B R O P R I M O

*Delle guerre antiche fino alla scoperta  
delle artiglierie.*

Quelques essais ont été tentés aussi pour une histoire de l'art depuis les anciennes jusqu'à nos jours. Tranchant l'auteur l'a fait avec esprit et sagacité, mais incomplètement. Carrión Noya trop verbal pour les anciennes, médiocre pour l'époque de la renaissance jusqu'à celle de la guerre de sept ans, a complètement échoué sur le système moderne. Roquemaurel a traité les mêmes sujets avec plus de succès. Le major Clirau et son collaborateur ont fait mieux encore. Enfin le capitaine Blanc officier napolitain a fait une analyse intéressante des différentes périodes de l'art de la guerre en France. *Précis de l'art de la guerre ou nouveaux notions antiques par le baron de Jomini. 1837.*

La grandezza e la decadenza di quell'impero, che al cominciar del secolo surse ad un tratto, si elevò sulle rovine di tanti popoli di tanti troni e per anni signorreggiò l'Europa, provoca a quando a quando l'attenzione de' migliori ingegni, come altravolta le menti più sublimi si rivolsero e per lungo tempo a considerare lo splendore del Romano dominio, e gli uomini che pare fossero stati di tutt'altra natura della nostra, ed al cader degli ordini politici dei costumi delle abitudini guerriere ricaddero nel nulla.

Tal grande e variabile periodo ha immensa influenza sull'avvenire politico sociale del mondo, ed aspetta che altri pari al Montesquieu spieghi le vere cause di tanti strepitosi fatti che variamente cambiarono l'aspetto delle nazioni. Ed il capitano che diede spinta leggi e regole all'impero francese, che centro e motore degli avvenimenti tenne nelle sue mani la forza più prodigiosa che giammai scosse il mondo, chiamerà sempre lo sguardo universale, perchè l'istoria è inseparabile dalla grandezza militare e nella vita di tant'uomo si rifletta quella del suo tempo.

Non manca taluno il quale dimenticato il peso de' sacrificii, l'oppressione di un duro potere, vede la società tolta dall'abisso, ristabilito l'impero della credenza delle leggi, e ripete da Napoleone Bonaparte l'istesso attuale progresso dell'incivilimento. Quanti poi studiano le gesta incominciate con Montenotte e finite con Waterloo, imparano l'arte come vincer le battaglie, e riconoscono di quanto peso sia ormai il sapere nelle guerre, e quanto sia pericoloso di disprezzare gli uomini le cose, violare i principii della scienza e dell'arte alla quale va congiunta la perdita degli stati il danno delle nazioni l'onta degli eserciti.

Si grandi sì straordinarii furono gli avvenimenti militari dell'epoca scorsa, che passa il turbine di guerra cade il capitano di Francia, allo strepito delle armi succede una pace operosa e feconda pel movimento sociale e tra i miracoli dell'industria e delle arti la forza pubblica continua a considerarsi il principale sostegno degl'in-



peri. Imperocchè fu visto che la grandezza si basa sulle politiche relazioni stabilite dopo la lotta degli eserciti, ben sovente vien meno la prosperità alle inerme nazioni, e sempre si castiga il debole di quanto non si disputa al forte. Quindi non più i governi vivono il giorno pel giorno, e ripongono la loro sicurezza sulla sola fede de' trattati sulle parentele sulle politiche gelosie. Per mantenere la loro potenza il loro splendore uniscono le cure della pace ai preparativi della guerra, e basano la propria e certa esistenza sulle forze e le risorse del paese. Preparati sempre agli eventi eccitano il sentimento dell'amor nazionale, danno vita agli eserciti colle rimembranze delle passate vittorie, onorano in ogni modo gli avanzi di tante guerre, migliorano le militari istituzioni, moltiplicano e generalizzano l'istruzione nelle milizie, persuasi come sono che la forza materiale non è tutta anco quanto il capo si chiama Napoleone. Generosi soldati dopo di aver versato il sangue in aspre e continue guerre, nel riposo degli anni e della pace, si danno animo per registrare le ispirazioni de' capitani che li menarono alle battaglie, ed i frutti di lunga e svariata esperienza. Una numerosa schiera di militari scrittori ricercano le cause delle vittorie e dei rovesci assai lungi dal campo di battaglia, rilevano i germi di molti straordinarii fatti, e presentano agli ancora attoniti guerrieri la dimostrazione vera di quelli avvenimenti cui l'istoria del mondo non ricorda uguali.

In sì generosa gara si dimostran pure i Signori dell'Italia, propensi come sono ad aumentare gl'interessi materiali, e quelli del pensiero. Lo spirito di associazione sempre

più si anima nel paese, e l' intelligenza più non ritrova le antiche barriere i vecchi pregiudizii (1). Ben molti italiani di una operosa attività di spirito rivolti a sdebitarsi del rimprovero non meritato d' indolenza , è seguita dall' applauso e dalla pubblica gratitudine, la quale saluta chiunque scovre nuova verità o addita metodi migliori nelle arti nelle scienze. L' universale congiunge le filologiche discussioni alle metafisiche astrazioni che per lungo tempo usurparono il campo intellettuale , e si rivolge più allo studio delle scienze che si applicano alla grandezza ed alla prosperità delle nazioni. Scritture militari di ogni genere si vanno pubblicando ne' varj stati della Penisola e non mancono gli storici che con improba fatica cercano di richiamar la gloria delle armi italiane e piangenti sul fratricida sangue versato per l' altrui causa , registrano i nomi di quanti pugnarono ne' campi di Germania della Russia , sulle Alpi su' Pirinei. La tristizia de' tempi e degli uomini non giunse a seppellir nell' oblio le onorate fatiche di quelle milizie ed a cancellare dalla storia la numerosa lista de' bravi!

Nel regno delle Due Sicilie , precipuamente in questi ultimi anni, tra una crescente prosperità ed il progresso delle scienze , delle arti , delle lettere ; si sentiva il bisogno di analizzare il passato , dedurne l' avvenire ; ed uomini d' ingegno di alto ed ardito sentire richiamandosi

---

(1) *È chiaro esempio il crescente numero delle società commerciali, la riunione degli scienziati in Pisa, ed a Torino.*

col pensiero alle prime età, con entusiasmo maggiore si davano a considerar la storia più ricca per noi, e volevano conoscerla in tutta la sua pienezza. Perocchè oggi non si desidera il racconto degli avvenimenti che valgono a pascere solo la curiosità, e ne' fatti si cercano nommenno le teorie i sistemi che gli uomini colle loro passioni ed influenze, il movimento de' principii e la loro manifestazione, il concatenamento delle cause e degli effetti; onde trarne tali conseguenze da vantaggiarne la scienza e la società. E l'esercito napoletano pieno di fede, e di speranza nell'avvenire, per opra del suo Re Ferdinando II. scorgeva un notabile movimento nelle fila che molte cause avevano rallentato. Uffiziali di ogni rango, intendono illustrare la nostra storia patria, tolgono dall'oblio quei fatti particolari che onorano gli individui il paese, e mettono in luce tanti materiali di grandissima utilità a chi farassi a scrivere le nostre cose. Cresce giornalmente l'ardore per le belliche conoscenze i cui lavori messi a stampa, meritavano frequenti lodi ed incoraggiamento non solo da nazionali, ma da quei dotti stranieri che per pratica e dottrina hanno vanti di buoni giudici nelle militari discipline.

Nella generale disposizione degli animi per promuovera e discorrere delle cose di guerra, ben pochi in tutta l'Europa, imprendevano a tesser la storia di un arte sì difficile, che ebbe principio coll'uomo e con essa avrà fine. Il generale Jomini tra' più chiari scrittori militari li numerava nella prefazione del suo novello quadro analitico. Ma dopo non molto si pubblicava un altro saggio storico del professore Zambelli, che chiamato a dettar lezioni di

scienze politiche nella culta università di Pavia , volle dar principio ad un suo vastissimo lavoro discorrendo in prima della parte che più si lega e strettamente si unisce a quelle scienze, cioè della guerra: di questa inevitabile necessità, conservatrice della società, utile allo stesso umano sviluppo (1) orribile ne'suoi particolari bella nel tutto, nobile nel fine. Nobilissima poi quando si usa non per desio di conquista o di dominio, per opprimere il debole l'inerme , schiacciare il dritto più santo delle nazioni; ma per rivendicare i proprii dritti, l'oltraggiato onore, difendere l'innocente il giusto, sostener la naturale indipendenza.

E l'opera del Pavese si elaborato ed erudito lavoro, il dettato sì nobile elegante e ricco di dottrine , da rimanerne stordito chiunque si fa a considerar che lo Zambelli non impugnò mai spada , e per sì difficile e vasta impresa confidò unicamente nel suo bello ingegno, nella grandiosità de' suoi concetti , nel vasto suo sapere. Essa onora l'Italia , attenda l'universale considerazione per la novità ed arditezza dell'assunto, ed apre vastissimo campo alle discussioni, che torneranno a vantaggio della verità e della scienza. E noi che della difficile carriera delle armi facciamo la nostra giornaliera occupazione , siamo lieti di annunziarla al pubblico , perchè tutti retribuissero di lodi chi appagando un gran bisogno letterario , ricordava il carico confidato agl'elevati ingegni di dimostrare la condizione varia delle genti , l'obbligo agli illuminati di secondare il progresso della ragion pubblica.

---

(1) *Tableau analytique.*

e rivolgersi alle belliche cose, oggi che tra una battaglia perduta ed una guadagnata vi sono gl' imperi tra mezzo (1), ora che la guerra è divenuta plebea, e sotto l'istesso ordinamento i figli tutti di un paese ritrovar debbano il coraggio, la scienza, e la gloria.

Lo Zambelli assume il carico di notare la differenza del guerreggiare antico è quello de' moderni, e trattando un soggetto sì fecondo di principii e di conseguenze svolge una infinità di quistioni che noi non potremmo nè riassumer tutte, nè darne esatti giudizi. Sicchè ne accenneremo le più interessanti, fermandoci maggiormente sulle poche in che non abbiamo creduto di poter accettare i giudizi del dotto autore, perchè in opposizione di quelli emessi e dimostrati da uomini pur capaci di sentenziare sulle cose militari.

In un piccolo proemio si dimostra l'istoria lume di verità, scuola della privata e pubblica vita. Epperò fa mestieri considerare in essa gli avvenimenti non dopo la semplice e superficiale notizia de' fatti, ma rintracciarne le vere cause e gli effetti, notar le differenze tra l'epoche e l'età. E un grandissimo e troppo comune errore dice Guizot (2) quando dopo molti secoli si considera il pas-

---

(1) *Memoires de Napoléon.*

(2) *M. Guizot est de ses esprits qui ne se plaisent à voir que le grand côté des choses humaines, d'élever tout ce qui touche, et mise en presance de l'histoire sa raison se proportionne aisement à la hauteur des événemens et des hommes-Remusat.*

sato, dimenticando la cronologia morale, e non ricordando che l'istoria è essenzialmente successiva. E lo Zambelli soggiunge « Pochi sono i trattati o di guerra » o di politica o di economica, ne' quali non si confondono i tempi antichi coi moderni allegandosi del pari l'autorità di Aristotile, e di Montesquieu, l'esempio di Alessandro Magno, e quello di Federigo di Prussia, quantunque fra gli uni, e gli altri scorra l'intervallo di duemila anni, in cui diversificaronsi le armi, le costituzioni, i modi di pensare, la tempera degli animi. L'invenzione della polvere d'archibuso, il trovato della bussola quello della stampa, ed alcuni altri accidenti introdussero siffatte variazioni nella milizia, nella ricchezza, nella civiltà e ne'bisogni de'popoli che in molte cose i posterì non somigliano i loro prischì maggiori, nè il costoro esempio si potrebbe in parecchi casi produrre innanzi a conforto di una moderna sentenza. Eppure si vanno citando i greci ed i romani; anzi parrebbe strano ad alcuno, se a conferma di loro asserzioni non mettessero in campo Plutarco e Livio, Annibale o Giulio Cesare, i cui nomi ingranditi così dall'antichità come dal merito effettivo suonano alto tuttavia nella bocca degli uomini. Da questa confusione di età e di sistemi non paragonabili procedettero assai dubbiezze nelle materie più gravi ».

L'autore non fissa la fine del tempo antico alla caduta dell'impero romano in occidente, nè tiene l'ordinaria divisione istorica delle epoche. Da scrittore politico si ferma al cadere del suolo XV ed il principiar del se-

guente , quando incominciarono a produrre effetto le armi da fuoco , la bussola la stampa e sulla rovina de'piccoli stati vennero a costituirsi le grandi ricche e potenti monarchie di Europa. Quando cioè incomincia la centralizzazione del potere e delle masse , nasce la diplomazia, crescono le relazioni tra governi, e si producono quelle grandi combinazioni di alleanze per la pace e per la guerra.

E questa rivoluzione politico militare che lo Zambelli mano mano intende svolgere ; e per quel che riguarda la guerra in questi due primi volumi , indica le cause principali che davano agli antichi eserciti la vittoria , quindi tratta dell'epoca, in cui per l'invenzione della polvere procedette un novello sistema di guerreggiare ; indica i lenti progressi derivati dal consimile perfezionamento delle armi da fuoco ; il secolo in cui la scienza della guerra rapidamente migliorò e vide la sua perfezione , infine quali differenze posero le artiglierie tra il guerreggiare degli antichi e de' moderni.

Nelle prime guerre era precipua causa delle vittorie « non tanto l'apparato de' bellici istrumenti il numero » de' combattenti quanto il valore le istituzioni ». Assai spesso si vide nelle battaglie prevalere il picciol numero allé numerose masse, sol perchè in un campo vi era l'ordine la disciplina l'entusiasmo , e nell' altro l'istesso coraggio non guidato dalla saggezza e dall'intelligenza era più svantaggioso che utile al successo. Così e non altrimenti si spiegano le strepitose vittorie di Maratona di Platea delle Termopoli. E quando poi ci facciamo a con-

siderar l'insieme de' grandi concepimenti, vediam chiaro che non già il numero maggiore o minore, non il valore personale il coraggio eroico la forza fisica de' soldati furono esclusivamente causa del buon esito delle antiche guerre; perocchè il costante successo accompagnò sempre chi seppe idear le imprese, preparar gli ordini e conservarli più lungamente a fronte di tutte le difficoltà causate dall'arte dalla natura dall'uomo: cioè quando furono strettamente congiunti la scienza nel capo il coraggio nelle schiere. Quando mancò un solo di questi attributi la vittoria fu lontana dalle bandiere. Le stesse falange macedone invadono l'Asia l'India, e son vinte e sbaragliate da Flamineo e da Emilio; le legioni romane passano sotto il giogo allorchè n'è capo Tito Veturio e Spurio Postumo, son vinte se le regge un Sempronio un Varrone, e quelle di Cesare di Scipione conquistano la Gallia l'Africa la Spagna. Ciò anche più chiaramente appare nelle guerre combattute dalle stesse milizie, nel tempo che l'ambizione di pochi tenne divisa la romana repubblica. Si ebbero in allora risultamenti che non eran solo conseguenza dell'individuale valore, della maggiore, o minore esaltazione degli uomini ispirata dalle circostanze o da' condottieri. Imperocchè i Cimbri i Teutoni, che si offrivano volontarii alla guerra, erano assai più valorosi degli avviliti schiavi di Mario. I Galli i Germani erano individualmente più bravi e forti de' già molli romani.

Il sapere nel capitano il coraggio nelle squadre son tali elementi da ricercarli in tutte le guerre, che solo variarono alquanto ed ebbero un più separato e partico-



lare potere , dopocchè alle armi da taglio e da punta si sostituirono le artiglierie. Quando Bonaparte diceva *Soldati ! Una delle prime potenze d' Europa che non è molto osò di proporci una vergognosa capitolazione , è annichilita. Le foreste le gole delle montagne della Franconia , la Salu , l' Elba , che i nostri padri non avrebbero conquistati in sette anni noi le abbiamo percorse in sette giorni. Noi siamo giunti a Potzdam a Berlino prima della fama delle nostre vittorie. Noi abbi-  
 am fatto sessantamila prigionieri , pigliato settanta-  
 cinque vessilli fra i quali quelli della guardia del Re , seicento pezzi di cannoni tre fortezze più di venti ge-  
 nerali , tutte le provincie prussiane fn all' Oder sono in nostro potere , e frattanto quasi la metà di voi si lagna di non aver tirato ancora un colpo di moschetto. Dimostrar voleva quel genio di guerra che nella cam-  
 pagna dell' anno 1807 quasi tutto era frutto delle strategi-  
 che operazioni concepite dalla sua vasta mente, le quali in quindici giorni dovevano annientare la monarchia di Federico II. Nel 1812 dice poi *Soldati ! Da ora in poi la vittoria dipende da voi : essa ci è necessaria, essa ci recherà l' abbondanza buoni quartieri ed un pronto ritorno in patria. Conducetevi come a Osterlizza a Friedland a Witepsk a Smolensco.* Con quelle parole vo-  
 leva dinotare il capitano de' francesi, che in gran parte , era compita l'opera della scienza, e per finir la guerra rimaneva a'soldati di combattere e vincere decisamente alla Moscona.  
 Grandeggia tanto nelle antiche guerre la virtù delle schiere , perchè quelle armi davano moltissima efficacia*

alle tattiche operazioni, in contrario oggi per essere l'ordinamento e l'istruzione pressochè uguale tra le incivilite nazioni, il sapere nel capo è tutto, e solo si ricerca che il soldato abbia ne' combattimenti « quel coraggio di rassegnazione che si confonda colla disciplina e può essere creato e mantenuto dovunque ». Le battaglie sono ora strategiche, sicchè il nemico tagliato dalla sua base, o solamente spuntato, e per metà vinto. Ben di rado si riproduce l'esempio del Re Aneoreto che combatte contro Cajo Alilio sulla sua fronte mentre Lucio Emilio lo incalza e lo ferisce alle spalle.

Lo Zambelli svolgendo rapidamente i diversi periodi dell' arte e della scienza guerriera, pone in campo l'ardita quistione, che è quasi cardine del suo lavoro cioè « la strategia nacque nel secolo XVIII. e gli antichi non ne ebbero notizia ».

Certamente non si ritrova alcuna scienza nella guerra. Meda, in quella del Peloponneso, de' Romani contro i popoli italiani, ed in generale in tutte quelle ove mancarono le masse permanenti gli spazii il tempo (1) ma si studia e si ammira tra quelle schiere che si offrivano per modello agli stessi vincitori di Friedland di Auerstad di Jena (2).

---

(1) *De' gran Capitani Antologia Militare vol. VIII.*

(2) *L' undici settembre dell' anno 1808 Napoleone esclama Soldati! Voi avete trionfato sulle sponde del Danubio e della Vistola, voi avete ottenuto la supremazia su tutti gli eserciti moderni, ma avete voi pareggiato la gloria degli eserciti di Roma che in una sola campagna vinsero sul Reno e sull' Eufrate nell' Illiria e sul Tago?*

La guerra e la conquista furono lo scopo costante dei governi che regolarono i Romani fino alla loro decadenza. Il tempio di Giano fu chiuso in Roma sol due volte. La politica, le istituzioni religiose, l'ordinamento civico, i spettacoli, l'educazione pubblica e privata, tutto era volto allo scopo preconcipito.

I Romani meditarono la guerra profondamente, la studiarono in Roma, presso i loro nemici, nei più vasti spazii, come nei più ristretti, presso i popoli i più diversi per indole, per costumi, e per militari ordinamenti. E così acquistarono quel tatto vero e sublime che piega i dogmi alla pratica, e regola i calcoli della guerra secondo i dati attuali siano territoriali, economici, morali o politici.

Innanzi alla Legione non pure i popoli che l'orgoglio Romano chiamava barbari, ma si prostrò la falange Greca, cui aveva preseduto quanto di più sottile e di più pratica analisi avea ancora visto il mondo. La legione fu l'ordine più perfetto tra gli ordini militari dell'antichità, pe' movimenti, per le sue divisioni, e quindi per le sue manovre, e per le sue armi.

Può supporre ora che creato questo potente istrumento, e sottomesse a regole fisse il suo uso sul campo, l'ingegno di quei grandi uomini si fosse arrestato pensando che comunque vi arrivasse sia presto sia tardi, sia per via piana o alpestre, sia prima sia dopo del nemico, sia sorprendendolo o essendone sorpreso, sia trovandolo unito o pur diviso, uniti essi medesimi o separati, sian provveduti sian sprovveduti di vettovaglie, o di bellici

strumenti, pensando, che questo ordine di battaglia ammirabile per quelle armi, avrebbe infallibilmente ed ugualmente menato alla vittoria?

Or che cosa è mai la strategia se non un calcolo di tempo e di spazio? Calcolo relativo allo spazio ed al tempo che divide i due contententi dal loro scopo qualunque essa sia posizione, battaglia, attacco o difesa.

Se la scienza che regola i movimenti degli eserciti fosse stata tra loro sconosciuta, perchè tanta cura avrebbero presa per ottenere la massima rapidità, fin' ora conosciuta, nelle loro marce 25 miglia in cinque ore? Perchè tanti lamenti contro gl'impedimenti, e perchè per evitarli accrescevano di tanto il carico di ciascun soldato? È bisogno di dimostrar la rapidità delle romane legioni? Se fosse loro mancata la conoscenza dell'importanza che hanno in guerra la natura, le distanze, la fertilità, gli ostacoli del terreno, perchè avrebbero lasciato ai loro posteri quelle ammirabili strade militari tutte di militare lavoro e per iscopo di guerra, che ancora solcano l'Europa, l'Asia, e l'Africa, mettendo capo in Italia come base, come or si direbbe, di ogni guerra? Il commercio, ciascuno il sa, non era virtù romana. De' romani può dirsi piucchè di qualunque altro popolo che il loro secreto di guerra era riposto nelle gambe.

La castramentazione che tanta parte occupa nel loro sapere militare, nel fermare i suoi campi sulle frontiere, nel seno delle immense conquiste, indica forse che ignorassero come si copra, si difenda o si contenga un paese? Indica che ignorassero a parlar lingua moderna,

la scelta de' punti strategici? In fine la parte certa della strategia, il suolo coi suoi elementi primitivi i monti ed i corsi delle acque erano altri allora, ne ignoravano il valore militare, e la influenza i Cesari ed i Scipioni? Era perchè l'ignoravano che abbassavano con istrade magnifiche le Alpi, i Pirenei, l' Appennino, l' Atlante, e le montagne secondarie dell' Asia minore, che coprivano di ponti i maggiori fiumi di queste contrade? Si è perchè ignoravano l' importanza di facili comunicazioni per la pronta circolazione di ogni apparato di guerra, si era perciò che appena conquistata una provincia, la ligavano prontamente all' impero; e ne facevano così nuova base a nuove conquiste?

Essi dunque conobbero la importanza de' grandi movimenti, de' spazi del terreno e del tempo. Non dimeno brevi eserciti, brevi bagaglie, pochi cavalli e cavalieri campi di facile costruzione di massima difesa per quelle armi, armi durevoli, facili approvvigionamenti, pochi non combattenti, pochi e spesso nessuna necessità di carri pochi assedi, semplici vestiti che agevolmente quasi ogni soldato lavorava ec. ec. in gran parte risparmiavano ai Romani quelle cure, quelle precauzioni, quegli apparecchi di ogni genere, che tra moderni complicano senza limite nè misura il calcolo di guerra, lo svelano al nemico obbligano a fortificare diversi punti di un teatro di guerra con opere spesso insufficienti, e sempre gravi e costose, diminuiscono l' esercito per custodirle. Quindi è vero, che per questa gran parte della guerra, altrimenti procedono e più penosamente ed intelligentemente i mo-

derni capitani che gli antichi. Ma se la polvere da sparo ha forzato di cambiar di metodo per sormontare maggiori difficoltà l'idea diriggente è rimasta la stessa. I moderni hanno maggiori ostacoli a vincere, il loro merito può esser maggiore relativamente, i Romani vinsero tutti gli ostacoli che dovevano superare.

Si dice « l'imperfezione delle conoscenze geografiche » e topografiche non eran sufficienti a' vasti concetti strategici ». E non v'ha dubbio che le scienze sulle quali grandemente si poggia la guerra per essere in allora bambino, non potevano i capitani dell'antichità conseguir quei risultamenti che si ebbero di poi. Epperò se non potevano come i moderni abbracciar col pensiero migliaja e migliaja di leghe, e porre di accordo le schiere del Tago e quelle della Moskova, le flotte dell'Oceano e dell'Arcipelago, limitato come era l'antico mondo, la Grecia regola le guerre in Europa e nell'Asia, il senato di Roma nei giorni del maggior pericolo spinge le sue legioni per l'Italia nella Spagna in Affrica, gioisce Cartagine che Annibale è alla porta di Roma, ma pensa a' rovesci in Sicilia alla flotta distrutta al capo Licibeo a Scipione che vincitore di Asdrubale vuol mettere il piede sulle sue terre. E le due rivali città per moltissimi anni e con varia fortuna si combattono per terra e per mare prima che distrutta una, rimane l'altra regina del mondo.

A dimostrare che le antiche guerre non si vinsero mai per i concepimenti strategici, lo Zambelli discorre brevemente di vari capitani. Ed in prima riporta le parole del Rocquancourt che considera come stratagemma « il passag-

» gio delle Alpi, operato da Annibale. Quell'autore dice  
 » io. ammiro la sua politica, che volle passare in Italia  
 » per terra anzichè per mare, dove erano più potenti i  
 » romani, e ciò anche per le ragioni della speranza fon-  
 » data d'alleanze galliche a un qualche suo prospero  
 » fatto d'armi, del disperato valore de' suoi per l'im-  
 » possibile scampo, e dello stupore di essi romani a  
 » udir parlare dell'inaudita impresa; ne ammiro l'astu-  
 » zia nelle promesse e nelle ambascerie a' galli, nel  
 » non fidarsi troppo a' barbari, ec. Egli era forse il pri-  
 » mo capitano del tempo antico: ma quanto alla stra-  
 » tegia prima cosa non si vede che avesse sicura no-  
 » tizia de' luoghi e dove era la sua base? Dove le linee  
 » di operazione interne? ».

Or dunque Annibale immagina di penetrare nel cen-  
 tro del romano impero, e superato il Pireneo colle armi  
 e co'doni ottiene il passaggio da' popoli delle Gallie.  
 Passa il Rodano, compone le discordie degli Allobrogi, e  
 volendo calare in Italia si avvia verso la man sinistra  
 non perchè quella fosse la via più breve, ma per non  
 incontrare il nemico prima di aver varcato le Alpi. Giun-  
 ge in Italia mentre Publio Cornelio stà sul suo fianco  
 dritto, combatte e vince al Ticino alla Trebbia al Tra-  
 simeno, corre nell'Apulia invade la Campania, e dopo  
 Canne la repubblica romana e a due dite della sua ro-  
 vina, tuttocchè la flotta di Cartagine fosse distrutta e Sci-  
 pione non trovasse nemici nella Spagna. E non vi è  
 scienza in queste operazioni sol perchè prevale e gran-  
 deggia ne' pensieri di quel capitano la parte più elevata e

più difficile, quella che Jomini chiama la filosofia della guerra? Ed allora si dirà pure che Bonaparte volendo nel 1800 seguir le orme segnate dal duce romano nel piombare alle spalle di Melas, operò solo da uom politico, perchè passò in Italia e non già nell'Alemagna dove era il forte della guerra, perchè contò sulle risorse e sullo spirito pubblico del paese, sullo stupore del nemico al primo udir parlare dell'inaudita operazione; e si ammirerà di quella impresa che sarà sempre tra le prime ne' fasti militari, solo l'astuzia di lasciar correre la voce che a Dijon si riunivano poche migliaia di novelle milizie che Berthier doveva condurre qual rinforzo negli eserciti di Moreau.

Il voler ritrovare le basi e le linee interne ne' racconti che gli storici ci fanno delle antiche guerre, val quanto la ricerca di alcune algebriche espressioni nella matematica di Euclide e di Archimede, la nomenclatura del Lavoisier nell'alchimia di Geber, la teorica di Laplace nel sistema di Tolomeo; per quindi negar la conoscenza di tante scienze a chi seppe elevare le maestosi piramidi il tempio di Minerva ed il Panteon; chi conobbe tanto di livellazione da forar monti e trasportar le acque su ponti arditi e magnifici; chi compose il fuoco greco e seppe la miscela de' metalli al punto di avere la statura di Minerva il cavallo di Marco Aurelio, a chi tenne « la signoria » de' mari allora conosciuti e le cui navi corsero dovunque e si dimostrò qual Venezia nel medio evo, l'Inghilterra ne' giorni nostri ». Le grandi imprese dell'antichità è forza considerarle nel loro insieme ed elevarsi all'idea che domina è feconda i fatti. Perocchè gli sto-



rici dell'epoca curarono poco di trasmettere gl'interi concetti de' capitani le decisioni de' governi, come più tardi si è registrato quanto si pensava da Nelson da Napoleone quando si voleva a Londra ed a Pietroburgo, prima e dopo la rotta di Aboukir la vittoria delle Piramidi, il disastro di Trafalgar i successi di Ulm di Osterlizza.

Non sorge al pensiero che agli antichi mancò l'arte come assaltare i luoghi forti, sol perchè non conobbero il modo come ora si procede al piede delle fortificazioni difesi sempre ed inosservati; del pari che non si potrebbe negare agli odierui eserciti le tattiche conoscenze, non vedendo usato il cuneo la forbice la sega. In tal guisa la scienza della guerra progredendo come è potrebbe aver tale svolgimento, che in altra età, si troverà essersi applicati ben pochi principii da' capitani più chiari ne' giorni nostri. Pongasi mente a quel vapore che dopo di aver prodotto la maggiore rivoluzione nell'industria, potrà essere applicato alle artiglierie alla difesa delle fortificazioni, si rifletta alle molteplici strade a guide di ferro che fanno scomparire le distanze, si considera la più volta tentata direzione degli acrostati, e dicasi con certezza che non giungerà il giorno di doversi cambiare il sistema di guerreggiare, ed esser necessarie altre base altre linee interne altre fortezze assai diverse di quelle finora usate!

Si nega ad Annibale l'istinto della scienza strategica dimostrato nella sua più bella operazione « perchè non » ebbe intera conoscenza dell'Aquitania e del corso del » Rodano. L'esito favorevole potrebbe indurci a credere che quel capitano avesse tale conoscenza di quei siti per

quanto era necessario allo scopo. Ma domandiamo chi mai ebbe intera notizia del teatro di guerra? Le istesse prime guerre della rivoluzione dice Jomini furono incominciate essendo la topografia nell'infanzia, ed anche oggi ad onta del progresso fatto dalle scienze geografiche statistiche topografiche, le operazioni de' russi nell'Asia minore, degli Inglesi nell'Afganistan, de' francesi in Affrica ci dimostrano che il generale può intendere la scienza di guerra, e mancando di notizie circa i particolari terreni, vi supplisce colle ricognizioni, segue le relazioni degli abitanti, l'analogia, la ragione.

Forse nel parallelo giudizioso delle istesse operazioni intraprese con prospero successo da un capitano dell'antichità e dal primo dell'età nostra, si trova riposto la maggior differenza del guerreggiare tra le due epoche. Dovette Annibale vincere in tutti gl'incontri prima di essere in gran parte signore d'Italia, in contrario la sola battaglia di Marenpone in balia del capitano di Francia tutta la bella Penisola.

Si crede stratagemma l'operazione di Appio Claudio il quale per impedire che Asdrubale si unisse ad Annibale sceglie il nerbo delle sue squadre, dalla Puglia rapidamente si congiunge al console Livio, al Pretore Lucio Porzio e dato a Cartaginesi un ugual cambio della sconfitta di Canne (1), nella notte medesima della battaglia parte con maggior velocità di prima, dopo solo sei giorni ritorna innanzi ad Annibale, e l'obbliga a ritirarsi

---

(1) *Tito Livio.*

nelle terre de' Bruzii. E perchè non ravvisare in quei movimenti il principio applicato da Federigo a Leuthen a Rosbach, dall'Arciduca Carlo a Schliegen a Wurtzburgo, da Bonaparte a Lonato a Castiglione, da Souvvaroff alla Trebbia sulle Alpi, da Paskewich a Kemely a Milledux?

Si ammirano le operazioni di Scipione in Ispagna in Affrica e non si considera strategico quel capitano, perchè guidava poche legioni, per le cause politiche che secondarono le sue imprese, per l'odio degli spagnuoli contro i cartaginesi che gli tiranneggiavano, le discordie dei comandanti punici, l'arte impiegata dal generale romano onde accrescerne queste e per amicarsi quelli. Nè si considerano strategiche le diversioni operate dal console romano dapoichè Jomini vuol che siano imprese « da forze superiori, o quando si possa sperare un potente appoggio nel paese, nella quale emergenza la guerra non è puramente militare ».

Or noi seguendo i dettati di quello scrittore ricorderemo altresì che il nome di capitano non si dà al solo stratego, al tattico, al militare politico, all'amministratore, ma a chi raccoglie tutte siffatte qualità, e sa usarle secondo le occasioni i tempi le svariate circostanze della guerra « *La quale è un dramma animato in cui il morale degli eserciti, i luoghi, il carattere de' capi, gli ordini lo spirito delle popolazioni, la politica, son tali cause che cambiar possono per intero i geometrici principi della scienza e dell'arte, che vengono meno non solamente avendo a fronte il genio di Napoleone di Federigo, ma di Souvaroff, e di Massena.* »

Dividiamo il pensiero dell' autore « che la fama se non » di tutti per lo meno di parecchi condottieri dell' anti- » chità fu soverchiamente ingrandita ed amplificata ». Ripetiamo però che guidati gli antichi capitani da quell'ingegno anteriore a tutti i precetti, che non si acquista, ma si riceve dalla natura e si sviluppa colla pratica, seppero applicare i gran principî della scienza strategica, la quale mano mano si è ingrandita per opera dell' analisi e degli stessi fatti di guerra. Ed a nostro credere è molto ingiusto il negare le più alte qualità della scienza guerriera agli antichi capitani, e crederli fortunati e non grandi, forti e non sapienti, sol perchè nelle loro gesta non sempre possono particolarizzarsi tutte quelle regole non ha molto ordinate ed esposte in codice.

Teniam fermo in questa opinione ed è intera la nostra convinzione, perchè è quella istessa del vincitore di cento battaglie che in fatti di cose militari merita maggior fede. Quel grande comenta Cesar e lo propone allo studio dei posterì, notando le differenze tra i moderni e gli antichi capitani, tra le antiche e le moderne guerre, riassume sentenziosamente le più belle campagne dell' antichità e dice *« La scienza della guerra è quella che diresse i grandi capitani de' quali la storia ci ha trasmesso gli alti fatti. La tattica le evoluzioni, la scienza dell' ingegnere e dell' artigliere, possono apprendersi ne' trattati presso a paco come la geometria, ma la conoscenza delle alte parti della guerra non si acquista che per l' esperienze e per lo studio della storia della guerra e delle battaglie de' gran capitani. Fate la guerra offensiva come*

*Alessandro, Annibale, Cesare, Gustavo Adolfo, Turrena, Federico, leggete, e rileggete la storia delle loro ottantotto campagne modellatevi sopra di esse; è questo il solo mezzo di divenir gran capitano e di sorprendere i segreti dell'arte* (1). E se quell'uomo ritrovò nello studio delle antiche imprese parte di quel sapere che il suo grande ingegno seppe ingrandire nelle tante e gloriose imprese militari, chi dirà con sicurezza che solo nel secolo XVIII. nacque la parte più elevata della scienza di guerra?

Si dà fine al primo libro coll'interessantissima e bella quistione del quanto valessero i denari nelle antiche guerre.

Eran poveri i soldati Spartani e quelli Ateniesi, scarse le paghe, allorchè tutti i cittadini erano preparati per le armi, e durante un lungo periodo della repubblica romana le milizie non conobbero la moneta d'argento. « Assoldavansi dapprima i pedoni con solo due oboli » il giorno, con quattro i centurioni, i cavalieri con un » denaro o dramma: nè ci volle meno de' gravi pericoli » della seconda guerra punica perchè quel magro salario » della fanteria venisse recato a tre oboli: ma quando » poi la prolungazione de' consolati e della dittatura fece » serva Roma, quando i capiparte se ne contesero fra » loro il principato, perciocchè affine di stimolare le » soldatesche ad enormi anzichè gloriosi fatti era pur mestieri il guadagnarsele con molto oro, addoppiaronsi e

---

(1) *Memorie di Napoleone pubblicate dal Generale Montholon vol. II.º pag. 11.*

» triplicaronsi gli stipendi militari, accresciuti appresso d'un  
 » quarto stipendio da Domiziano imperatore ; e dove nelle  
 » età migliori i soldati partecipavano alla metà del bot-  
 » tino con equa misura , in così larga e soverchia fu  
 » desso nella declinazione della libertà e sotto gli au-  
 » gusti compartito , che la maggiore e la più iniqua ,  
 » credo non siasi mai letto nè intesa. Allorchè le le-  
 » gioni invece di sporcarsi nel sangue civile fecero la  
 » gloriosa impresa di soggiogare il mondo , ricevevano  
 » oltre una breve porzione delle spoglie nemiche , tre  
 » oboli quotidiani di mercede , erano poveri allora i ro-  
 » mani, poveri, dico, di denaro , ma ricchi per lo con-  
 » trario di virtù guerriera». Poveri furon pure tutte quelle  
 torme barbariche che percorsero l'Italia colla fiaccola alla  
 mano , e vi spensero ogni germie d'incivilimento ogni ri-  
 cordanza di scienze e di lettere. Poveri quei svizzeri sol-  
 dati che formavano la fanteria più brava d'Europa tra il  
 XV ed il XVI secolo. E son belle le parole del segreta-  
 rio fiorentino per dimostrare se in guerra prevalsero i  
 popoli ricchi o quelli poveri. *Non l'oro ma i buoni soldati  
 sono il nervo della guerra perchè l'oro non è sufficiente  
 a trovare i buoni soldati , ma i buoni soldati son  
 sufficienti a trovar l'oro. Se i romani avessero voluto  
 far la guerra più coi denari che con il ferro , non sa-  
 rebbe bastato avere tutto il tesoro del mondo , conside-  
 rato le grandi imprese che fecero e le difficoltà che vi  
 ebbero dentro , ma facendo le loro guerre col ferro non  
 patirono mai carestia dell'oro , perchè da quelli che lo  
 tenevano era portato infino ai campi.*

Or quale è mai la condizione attuale? Si fa oggi la guerra coll'oro o cogli eserciti? È dessa simile a quella della prisca età o del medio evo?

Sembra che due dissimili avvenimenti tengano divisa l'universale opinione. Perocchè fu non è guari visto una nazione incivilita, ricca di scienze arti ed intelligenza guerriera, levare in armi più milioni di soldati per combattere gli eserciti di tutta l'Europa, correre di trionfo in trionfo appunto quando i suoi tesori erano esausti, il credito mancato, e le popolazioni minacciose e col ferro alla mano chiedente al governo come alimentare la propria esistenza; e finita la lotta, benchè perdente, ebbe ricche le sue finanze pieno il paese di numerario. In contrario da altri si assoldarono non soltanto i proprii eserciti e le numerose flotte ma gli eserciti e le flotte d'Europa, e coll'oro stretto nel pugno si seppe combattere sempre ed uscir vittorioso dalla guerra la più accanita e colossale.

Dovette la Francia i suoi successi a quell'esaltazione degli animi che ad un tratto invase quella bellicosa gente, all'uomo straordinario che con mano di ferro seppe trarre dalle ruine il suo dilaniato e diviso paese, e più ancora alla divisione de' potentati, i quali miraron sempre a' loro particolari interessi ed ebbero scopo diverso in tutte le guerre. Gli eserciti Austro-Prussi combattono sul Reno e sulla Mosa e quelli russi son rivolti alla Polonia all'Oriente. Di poi gli austriaci pensano di guerreggiar con vantaggio nella Italia, ed i prussiani si ritirarono dalla lotta, lo Czar si dichiara ammiratore

del primo console. Ad Ulm son battuti gli eserciti imperiali prima che Kutusoff giunge sul campo di battaglia, ed in Osterlizza l'ambasciatore di Federico Guglielmo il principe di Haugwitz è al quartier generale dell'esercito francese. Indi la Prussia sola alza lo scudo ed è annientata; la Spagna è invasa; l'Austria è prostrata nel 1809 ed una parte de' suoi dominii vien data a quell'alleato col quale divide la Polonia. Nel 1812 Bonaparte mena sotto le sue bandiere gli eserciti di tutta l'Europa, e va a combattere quella Russia che le battaglie di Osterlizza di Friedlan l'hanno indispettita ma non abbattuta, ed i trattati di Tilsit ed Erfurt l'hanno chiamato quasi arbitra del mondo.

Ripete l'Inghilterra i suoi trionfi dalla poca forza dei governi che rapidamente si succedono in Francia ne' primi anni della rivoluzione, dall'occupazione di Tolone, il desiderio de' sovrani di combattere la rivoluzione, al niuno accordo che vi fu per distruggere la sua supremazia ne'mari, alla sua geografica posizione ed alla preponderante marina che la rende offensiva dovunque, vulnerabile in nessun luogo, ed all'istessa ambizione dell'uomo che resse la Francia da generale da console da imperatore.

Epperò la condizione particolare di quell'epoca e delle due opposte nazioni non più si riproduce, ed a nostro credere tutti saran chiamati a regolarsi tra questi opposti sistemi. E n'è chiarissima pruova il veder come al primo grido di guerra, l'universale numera le forze rispettive degli eserciti, la condizione finanziaria le risorse ed il credito particolare a ciaseun paese.



La vecchia massima della romana repubblica, la guerra, deve nudrir la guerra, si applica dopo fermata la pace, e sempre il vinto paga il prezzo delle sue sconfitte. Erro quel generale che memore di alcuni portenti guerrieri volesse esclamare sempre « *Soldati! voi siete ignudi e mal nutriti, molto ci si deve ma nulla ci si può dare. Io vi conduco nelle più fertili pianure del mondo. Grandi città ricche provincie cadranno bentosto in vostro potere, ed ivi troverete onori gloria ricchezze* ». L'energia e l'intelligenza nel capo il coraggio nelle schiere fa moltissimo in guerra, ma l'oro ben amministrato e talvolta profuso compie il resto. Chi vuol promettersi felici risultamenti e far che le vittorie siano sempre presagì di fatti maggiori, sia severo nella scelta del generale, ma non gli legghi il pensiero non gli numeri le ore ed i mezzi per menare a fine le imprese. Quindi immensi vantaggi ritraggono gli eserciti retti da capitani nelle cui mani sono le principali molle del meccanismo politico sociale, e quelle più vibrato dell'interesse e delle passioni. I Re ed i Principi non solamente son liberi da tutti gl'impedimenti, ma dispongono degli uomini e delle cose a loro grado, e non le vanno secondando. La scienza è sì vasta le combinazioni della guerra sì varie i momenti sì preziosi, che spesse volte i sacrificii maggiori sono utili anzi necessari. Sovente l'oro è di grandissimo peso nella bilancia ed è mestieri porre in oblio ogni risparmio ogni economia, e mirare solo alla riuscita della guerra. Quel Bonaparte sì esatto sì intelligente sì perspicace nel rivedere i conti del suo

ministro delle finanze , che sindaca la più piccola partita e ricorda la spettanza dell' ultimo soldato de' tanti mobili eserciti , nel 1813 riapre le sue cave e risolutamente caccia via quei milioni, frutto di venti anni di prospera e gloriosa guerra.

Oggi il denaro è assai più necessario di quanto lo fosse nell' antichità , per i numerosi eserciti permanenti , e quindi per le armi le fortificazioni il vestiario del soldato per la numerosa cavalleria le amministrazioni ; ma non lo è quanto nella media età , ed in proporzione infinitamente meno dell' istesso secolo XVIII. Imperocchè si contano i soldati dal numero de' cittadini, le guerre son più sollecite e più decisive , ed immense sono le risorse che l' attuale incivilimento dà alle nazioni ed a governi. Gli stessi eserciti di Federico II. per esser raccolti aspettano le ghinee dell' Inghilterra, ed incominciato le ostilità, depongono le armi dopo la conquista di una provincia , la presa di una città , l' assedio di una piazza forte. In contrârio fu visto nell' ultima lotta di quattro lustri l' Austria levare eserciti sopra eserciti , la Prussia operare sforzi straordinarii per riacquistare la sua politica esistenza , la Russia accrescere a dismisura le sue squadre , e la Francia dopo di aver sepolti nelle nevi del settentrione oltre i 300 mila soldati , esce prontamente in campo con eserciti pari a quelli che in giugno 1812 han passato il Niemen. Simili prodigi erano impossibili alle prime età , ed ora neppur lo sono per quelle nazioni che non usano la coscrizione. Centuplica pur l' Inghilterra le ricchezze , le sue forze non pareggeranno mai quelle di tante mezzane

potenze continentali; che quando le sventure incominciano a sentirsi dalle masse, non vi è prezzo che chiama e tiene alle bandiere le mercenarie milizie.

« Eran poveri gli antichi condottieri e simili a quelle » bellicose schiere le quali posero ogni fiducia nel valore, e vollero le vittorie dal ferro e non dall'oro ». L'istoria ci ricorda Aristide, Epaminonda, Fabrizio, Attilio, Cincinnato. I generali ateniesi servivano quella repubblica pel solo onore di essere alla testa degli eserciti. I consoli i proconsoli i pretori romani per lungo tempo si credettero largamente ricompensati de' servizi resi allo stato, allorchè rimase loro la gloria delle belle azioni fatte e l'onore proveniente da esse. « Allargare » sempre più i confini dell'impero; far viemaggiormente » glorioso e temuto il nome romano, ben meritare dalla » patria: ecco i nobili fini, cui miravano gli eserciti » ed i comandanti greci, e romani ». Ma son passati gli anni delle grandi virtù, il freddo calcolo è subentrato all'entusiasmo dell'onore, e la gloria si novera trà mezzi di far fortuna. Fra una società egoista e materiale, ben pochi sono avidi di quella gloria che nella prisca età era il patrimonio di molti, e nessuno dà al mondo il bel- l'esempio di passar freddamente dallo splendore delle armi alla vanga all'aratro. Napoleone dispensa troni e regni a' suoi Murat, Bernadotte; l'imperadore Alessandro è generosissimo verso Kutusoff, Paskewitch; ed il parlamento inglese vota col *nem. con* 75omila lire sterline al duca di Wellington, ed un annuale soldo uguale all'interesse di questo capitale! Non è possibile ricondurre gli animi

a' primi tempi di Sparta, di Atene, di Roma, e neppure quando i condottieri erano scelti dalle schiere colle quali dividevano il frutto delle guerre. Imperocchè ora si rispettano i popoli tra' quali ci mena la vittoria, si abborisce la rapina e non si macchiano le bandiere colla violenza col furto.

Il crescere degli eserciti toglie a' governi più generosi la possibilità di sodisfare gl'interessi e le esigenze di sì numerosa classe; nè possono giustamente ricompensare quanti a vantaggio dell'universale sanno sacrificar l'istessa esistenza, ed abbandonano tutte le domestiche dolcezze per una vita gloriosa al certo, ma piena di pene e di privazioni. Epperò corre l'obbligo più sacro a quanti mai vogliono render grande ed illustre il paese loro affidato, di rivolgere ad essi i primi e maggiori pensieri (1) ed usar tutti i mezzi per sorbare negli stessi anni di pace, vivo quel fuoco guerriero che da vicino brucia da lontano riscalda (2). E si ricordino che il soldato e di tutto capace se è guidato da un principio che lo stimola e lo sostiene. Due sentimenti predominano la natura umana (3) quello delle azioni e l'altro del riposo. Se

---

(1). *Tra le ultime parole scritte da Federigo Guglielmo III. a suo figlio si legge. L'esercito ha giustificato la mia aspettazione in pace ed in guerra. Possa non esser mai perduto di vista, e la patria non dimenticare ciò che li deve.*

(2) *Foy. Histoire de la Peninsule.*

(3) *Guizot. Des moyens du gouvernement dans l'état actuel de la France.*

il primo molto si esalta l'uomo n'è dominato a malgrado della fatica che soffre, e lo cerca in quello stesso riposo che ritrova insipido dopo di averlo ardentemente desiderato.

La febbre dell'oro l'idolatria delle ricchezze scema negli eserciti che godono della pubblica e sociale considerazione, che hanno aperto tutte le vie della gloria e spinti ne' generosi cimenti dell'emulazione vedono onorato il merito il coraggio, colpito l'ignoranza, punita la debolezza schiacciata la viltà. Ivi spetta al soldato il solo necessario alla sua vita, e la numerosa classe intermedia che straniero a' piaceri del generale, privo dell'ebbrezza del soldato si consuma nella continua rassegnazione del dovere, fa d'uopo porla nella condizione di non usar bassezze, che riconosca la sua cieca dipendenza dal potere, l'indipendenza da tutti gli altri, onde conservi sempre quel sentimento profondo dell'onore e la coscienza della propria dignità. *Si creda da alcuno, scriveva il duce americano, che i soldati sono di legna o di pietra insensibili del pari al freddo ed alle nevi? È ben più facile è men faticoso lanciar critiche dal fondo di un palazzo, vicino ad un fuoco ardente, che di occupare una fredda collina, esposta a tutt' i venti, o di dormire sul ghiaccio ed alla neve senza vestimenta nè copertura. Supporre che gli uffiziali senza un compenso a' sacrifici che fanno e per solo onore del paese abbandonino il benessere e le dolcezze della vita, guadagnando il pane al prezzo delle sofferenze e de' pericoli della guerra, mentre i compagni gli amici ammassano placidamente delle grandi for-*

*tune, non è l'istesso che vedere la natura umana come dovrebbe essere e non già come realmente ella è? Non è possibile di persuader loro a sacrificare ogni considerazione d'interesse presente, e correre i numerosi rischi della guerra, per difendere quel paese che non si dimostra generoso nè cerca assicurar loro una conveniente esistenza.*

ANTONIO ULLOA.

(La fine al prossimo volume).

**COSE DIVERSE.**

La prima nave a vapore che corse il Mediterraneo fu il Ferdinando I. costruita ne' nostri cantieri e da' napoletani artefici. Ora ci gode l'animo di poter annunziare ad un tempo i progressi della Real Fonderia di Napoli, per aver perfezionato il getto de' cannoni in bronzo con metodi che diminuiscono il calo di fusione e quindi il prezzo; di usare da lungo tempo quattro fornace a manica dette alla Wilkinson; messo mano ad una novella Fonderia simile a quella di Ruelle di Gervais di Neuvers in Francia, di Carron, Gos-piloak in Inghilterra; ed in fine di aver prima di ogni altro posto in opera una macchina a vapore a media pressione.

La macchina intera costruita sotto la direzione dell'ingegnere meccanico David Robertson, per la precisione congegno ed esattezza non è inferiore, ad alcuna di quelle che si osservano costruite nelle migliori fabbriche della Scozia. La sua forza è quella di 12 cavalli piucchè sufficiente a muovere i banchi di barenì, una macchina soffiante pei fornelli alla Wilkinson, ed una macina per le terre. Essa è di media pressione e non può elevare l'elaterio del vapore al di là di due atmosfere e mezza, non pertanto movendo i soli 4 barenì lavora sempre ad una atmosfera, comincia il movimento a mezza e termina di muoversi ad un 15.° di pressione atmosferica.

Da ciò si vede la sua perfezione ed a quanto poco attrito va soggetta. Consuma in 12 ore di lavoro cantara 5. 50 di carbone di terra, anzi si alimenta ora colle immondiglie di qualunque sorte di carbone prodotto nella stessa Fonderia, inutile per tutt'altro uso in conseguenza costa pochi ducati al giorno, e ciò per la espansione di cui è suscettibile il vapore funzionando nel cilindro.

La macchina è a condensatore e come tale dà confidenza agli artefici nella guarentigia delle caldaie già provate ad un numero di atmosfere a cui non può mai agire. Il movimento è sì regolare e perfetto da non lasciar sentire alcun sibilo, proprietà esclusiva delle macchine inglesi, a cui senza errore o spirito di parte può assomigliarsi la prima di tal genere costruita nel nostro paese.

A trarre intero profitto da questa forza motrice non meno uniforme che possente onde forare e tornire celere-mente i cannoni, adopransi ora nella nostra Fonderia de' trapani orizzontali, ovvero bareni così detti a lingua di carpo a sei tagli e di acciaio fuso, che producono un foro sino a cinque pollici di diametro nelle grosse bocche da fuoco, e tolgono via il metallo a fettucce e non più a minuzzarne detto *coppiglia*. I bareni invece di viti di pressione, sono spinti da martineti congegnati in guisa da dare un movimento lentissimo sempre nell'avanzare e celere quando si ritirano.



Ai banchi tutti sono adattati delle viti che fanno sporgere delle girelle, affinchè un solo artefice dia tutte le necessarie posizioni. Con tal motore e siffatto meccanismo possono aversi dugento pezzi di battaglia l'anno ; o pure cinquanta bocche da fuoco per la guerra degli assedii, prodotto che si calcola esser triplo di quel che sinora si è ottenuto dall' antica macchina , della forza di quattro cavalli , applicata ad un maneggio.

Il Cielo secondi sempre più le benefiche vedute del nostro Monarca , il quale non tralascia di proteggere ne' suoi Reali Stabilimenti le arti meccaniche, sino a degnarsi di personalmente esaminarne i progressi, volendo che il Regno tutto abbondante di ottimi talenti, or che gode di una tranquilla pace , continui nella via di perfezionamenti ed in breve raggiunga il cammino de' popoli più avanzati. Tanto si degnò esprimere il giorno 12 del p. p. mese di agosto , allorchè visitando i rapidi progressi della Fonderia manifestò il Suo Real gradimento al signor tenente colonnello direttore ed al macchinista.

In virtù di altri ordini già emanati da S. M. che non minori e felici risultamenti promettono , correndo ancora l'anno si vedranno inalzati presso la Fonderia medesima quattro forni a riverbero , destinati al getto delle bocche da fuoco in ferro di seconda fusione , come quella che per l' omogeneità offre una egual resistenza nell'atto dello sparo. La fusione di tali artiglierie se interessa ogni paese, dobbiam noi averla in maggior pregio , obbligati come siamo di armare , e con armi

migliori delle antiche, oltre i navigli da guerra, tanti ponti di uno smisurato litorale.

Non mancheremo notare tutti gli ulteriori perfezionamenti, che s' 'ntrodurranno nella Fonderia come in tutti gli altri stabilimenti militari, onde rallegrare sempre più il pubblico napoletano che conscio de' pregi della sua bella patria, anela il momento di non aver nulla ad invidiare alle altre contrade, come niente gli manca de' doni di natura.

— La commissione di uffiziali dell' artiglieria napolitana riunita per dare le corrispondenti voci italiane alle armi al macchinario ec. proseguendo i suoi lavori ha compiuto la nomenclatura de' diversi carri, delle macchine di assedio e di difesa, della capria ec. E l'altra commissione incaricata di fissare le costruzioni del macchinario delle bocche da fuoco, de' progetti e quanto altro riguarda la nostra artiglieria di terra e di mare, ha già determinato e fatto disegnare le varie bocche da fuoco per la guerra di assedio e difesa delle piazze, di battaglia e di montagna, per armare le navi della real marina e le batterie di costa. Ha fissato altresì questa seconda commissione i corrispondenti progetti alle varie bocche a fuoco, e tutti gl'istrumenti di verifica.

— Il giorno 28 giugno S. M. accompagnato da' suoi ajutanti di campo<sup>1</sup>, dal direttore generale de' corpi facoltativi e varii uffiziali delle diverse armi, essendo sulla batteria detta Torre di Faro, fece praticare i primi esperimenti per l' obice alla Willantroys; i quali furon po-

scia ripetuti il giorno 13 agosto sulla spiaggia de' Bagnoli alla presenza di una commissione di uffiziali superiori di artiglieria preseduta da S. E. il principe di Satriano. Alcuni cambiamenti si sono già praticati all'arma; ed allorchè sarà definitivamente determinata la macchina che deve tenere questa bocca da fuoco sì vantaggiosa nella difesa delle coste, faremo conoscere i particolari esperimenti e le considerazioni della giunta.

— Continuandosi con diligenza e celerità i lavori topografici per la carta del regno, S. M. ha ordinato che alquanti uffiziali rilevassero colla maggiore esattezza la pianta del Faro di Messina colle spiagge vicine fino ad un miglio dentro terra, onde rettificare le variazioni osservate nella carta generale della Sicilia del signor Barone Samuele Schmettau, ed il quella dello stretto di Messina del capitano inglese Guglielmo Errico Smith.

— Si sono ricominciati gli esperimenti per il fucile e la pistola a percussione ideata dal nostro colonnello Mori. Ma forse a noi torna più conto di cedere un poco all'orgoglio nazionale, e trarre profitto da tanti e svariati esperimenti che si van facendo ne'grandi eserciti i quali non si potrebbero mai praticar da noi con pari successo.

— Tutti sentono il bisogno di prepararsi nel proprio paese gli elementi necessari alla prodigiosa navigazione a vapore. In Francia un ordinanza del Re ha stabilito di ordinarsi a Tolone *un corpo d'operai meccanici e di operai scalatori* pel servizio esclusivo

delle navi a vapore. E presso di noi S. M. il Re dopo di aver con tutti i mezzi incoraggiato l'esplotazione del carbon fossile nel regno sicchè tra poco potremo usarlo invece del coak inglese, ha voluto che una commissione di uffiziali, discuta le norme e l'istruzioni da darsi a 20 *allievi macchinisti*, che coll'andar del tempo saranno divisi per tutti gli Stabilimenti Reali appartenenti all'esercito ed all'armata.

— In Russia molti uffiziali sono per l'adozione del fucile di Herteloup. Nella Svizzera nel Belgio si esperimentano quelli di Lefauchaux e Charroy già rigettati in Francia. In Austria molti reggimenti hanno avuti i fucili colla piastrina a percussione inventata dal signor Console di Milano. Ad onta del complicato meccanismo (1) di quest'ultima arma il signor generale Robert Wilson avendola attentamente studiata intende raccomandarne l'adozione in Inghilterra. L'Imperadore ha decorato dell'ordine della Corona di ferro l'inventore, e gli ha accordato una pensione di 5000 franchi.

— Il fucile Brunel par che riunisca la semplicità alla solidità, ma il cartoccio non essendosi ritrovato adottabile, ora si esperimentano in Francia anche quelli di M. Clerc e Dapoyron, col cartoccio ordinario alla estremità del quale vi è una capsula tenuta da un filo.

Due mila fucili alla Brunel si sono tenuti per due

---

(1) Nel prossimo volume daremo la descrizione di questo fucile, e ne noteremo i vantaggi e gli svantaggi.

anni in esperimento da reggimenti 29 e 35 di linea, e 900 fucili sono distribuiti tra soldati in Africa. Ma il sistema sarà completo quando si sarà ritrovato il mezzo come cívare l'arme. La quistione è là.

Tra i pochi inconvenienti osservati ne' varii fucili a percussione, in Francia le varie commissioni di scelti uffiziali di tutte le armi, hanno notati i seguenti vantaggi su' fucili finora portati dalla fanteria di battaglia e da quella leggiera.

1.° Più prontezza nel tiro e più insieme ne' fuochi. 2.° La quasi certezza di fare un fuoco ben nutrito anche durante la pioggia, e quando le armi caricate sono state molto tempo al sereno; mentre ne' tempi piovosi appena un terzo di fucili con pietra può tirare, ed in molte battaglie il fuoco della fanteria è stato interamente spento. 3.° Il numero de' colpi mancati e presso che nullo in paragone de' fucili con pietra. 4.° Il fucile a percussione domanda meno riparazioni di quello antico. 5.° Dopo tutti gli esperimenti si è sempre osservato che un gran numero di acciarini non dava più fuoco, ed è stato necessario ripulirne molti; mentre in contrario ne' fucili a percussione, si sono soltanto sostituiti pochi cammini. 6.° Il mantenimento del fucile a percussione costa due terzi di meno di quello attualmente in uso.

Certamente è poi da porsi a calcolo la confidenza che acquista il soldato con tale novella arma, perchè più non teme di mancare il colpo dal quale spesso dipende la

sua vita. Col fucile a percussione si fa fuoco in tutte le condizioni atmosferiche, ma quando cade stemperata pioggia o copiosa neve le istesse arme de'bravi non fan fuoco.

— Il generale comandante l'artiglieria inglese ha caldamente raccomandato l'adozione di fucili a percussione, di Herteloup, giacchè nell'esperienze fatte sopra 2800 colpi soli 9 ne mancarono, mentre co'fucili ordinarii ne mancarono 821.

— In Londra in presenza di Lord Wellington e di Lord Hill e di altri distinti generali si sono fatti gli esperimenti per una specie di ponte volante di gomma elastica, che sono perfettamente riusciti. Si sono parimenti esperimentati alcuni globi di gomma elastica ne quali un uomo situato che vi era, poteva con alcuni piccoli remi traversare il fiume e condurre un capo di ormeggio da una sponda all'altra.

— Il 20 dicembre dell'anno scorso si sono dati gli ordini all'arsenale di Baviera di fabbricare 30000 fucili a percussione, nello spazio di quattro mesi e mezzo. Ciò fa supporre che il governo vuole armarne tutta la fanteria.

In Prussia si vanno trasformando tutti gli ordinari fucili con pietra in altre a percussione. Si crede che la guardia avrà i novelli fucili per le prossime manovre di autunno, ed il resto dell'esercito per la fine del vegnente luglio.

— Il signor Piobert ha riconosciuto che, modificando semplicemente il modo da riporre ne' barili la polvere,

si mette in tale condizione che, in caso d'incendio, essa non fa che dilatarsi, senza produrre alcuna esplosione. A conseguire tale intento basta mescolare la polvere in granelli adoperata per uso di guerra colla polvere ridotta finissima, in proporzione di una metà. Un'operazione assai semplice le restituisce la sua forza esplosiva, allora quando si desidera; consiste detta operazione nel separar di nuovo con un crivello la polvere in granelli dalla polvere polverizzata, che venne preventivamente mescolata e riposta nel barile.

— Il signor Gozin, ha recentemente sottomesso all'esame del ministro della guerra di Francia una specie di ridotto mobile a prova di palla, capace di tener in sicurezza un gran numero di soldati, nelle circostanze di una ritirata, e nel generale sempre quando un piccolo corpo di truppe debbe far fronte ad uno di forza superiore. Ha benanche presentato un sistema di moschetteria, capace di scaricare 1500 palle all'ora. Un uomo può caricare le canne, che sono di largo calibro, e può eziandio dare a ciascuna delle medesime una direzione diversa.

— I signori Greenfeld padre e figli hanno inventato una nuova composizione metallica per foderare le navi. È un composto di rame e di zinco, di cui il rame forma la parte principale. Il prezzo è dell'1 e mezzo per 100 minore del rame, ed il materiale del 6 e mezzo per 100 più leggiero. Questa nuova com-

posizione è più solida del rame, e conserva il suo peso più lungamente dello zinco. Una nave guarnita di tale mistura fece per prova due volte il viaggio da Londra alle Indie orientali e viceversa, senza che la fodera abbisognasse della menoma rappezzatura. La durezza della nuova lega è quasi uguale a quella del ferro; e siccome i fori pe' chiodi possono essere più piccoli che non nel rame, e più profondamente spinti nel legno, la detta fodera riesce più forte ed è più facile a ripararsi.

— Il capitano Guérin, che per lunghi anni tenne, domicilio in Havre, noto per varî apparati sottomarini, ne inventò uno, da lui recato a maggior perfezione, che permette di fermarsi sott'acqua durante tre ore consecutive (1). Col mezzo del suo apparato, il capitano non si limita ad agire sul fondo, ma può dedicarsi a qualsivoglia diverso lavoro. Difatti, desideroso di provare, col mezzo di una pubblica esperienza, che il suo processo potrebbe servire eziandio al restauro della chiglia delle navi, ottenne dal direttore del porto di Scerburgo il permesso di collocare una lastra di piombo ad un luogo indicatogli sotto la chiglia della corvetta la Recherche, e giunse ad eseguire il lavoro in cinquanta minuti colla massima facilità e con somma esattezza, come venne riconosciuto, visitando la corvetta dopo che questa fu messa in secco.

---

(1) In Napoli per più volte si sono eseguiti tali esperimenti, ma con poco o niun successo.



## LA RUSSIE

DANS L'ASIE-MINEURE, OU CAMPAGNES DU MARÉCHAL PASKÉVITCH EN 1828 ET 1829; ET TABLEAU DU CAUCASE, ENVISAGÉ SOUS LE POINT DE VUE GÉOGRAPHIQUE, HISTORIQUE ET POLITIQUE PAR FÉLIX FONTON, CHEVALIER DES ORDRES DE SAINTE-ANNE, DE SAINT-VLADIMIR, etc. (1).

Deux faits diversement interprétés excitent aujourd'hui l'attention de l'Europe. Ces faits sont l'organisation militaire de la Russie et son apparition en Asie-Mineure. L'ascendant militaire et politique de cette puissance au-delà du Caucase, qui était le fruit des hautes conceptions de Pierre-le-Grand, à pris un développement nouveau depuis les guerres entreprises contre la Perse et la Turquie, sous le règne glorieux de l'Empereur Nicolas. Un des généraux, le maréchal Paskévitch, capitaine non moins habile que profond politique, osa tenter des opérations envahissantes jusque dans le cœur des possessions ennemies.

Le récit d'une de ces guerres, de celle contre la Turquie, en 1828 et 1829, déjà publiée en russe par le colonel Ouchakoff, forme la matière du livre que nous annonçons. Des faits d'armes étonnans par le petit nombre des agresseurs, par les difficultés qu'ils eurent à surmonter, rendent ce récit instructif pour les hommes du métier; mais dans les circonstances actuelles, il acquiert un nouveau degré d'intérêt, parce qu'il nous offre un tableau complet du plateau de l'Ararat ou du séraskéria d'Arzerum, qui constitue aujourd'hui une des parties les plus importantes de l'empire ottoman. On peut en apprécier les ressources financières et militaires; on est initié dans l'esprit des populations diverses qui l'habitent, et l'on se trouve ainsi à même de peser les élémens de force, de durée et de réorganisation que peut posséder encore l'empire ottoman.

---

(1) Da non molto ci è giunta tra le mani sì interessante istoria militare, ed il signor D. Luigi Blanch si propone darne ragguaglio nel prossimo volume dell'Antologia.

Conduit par le sujet à parler du Caucase, l'auteur, dans la première partie de son livre, en trace un tableau complet. A côté de notions géographiques et statistiques les plus récentes, ce tableau développe et explique, dans un aperçu historique, le fait de la domination russe, sans perdre de vue plusieurs questions qui se rattachent à des époques plus reculées. Telle est, par exemple, la questions des aborigènes du versant nord, question importante parce qu'elle se lie à celle de la grande migration des peuples, et peut servir à l'éclaircir. La lutte des montagnards du Caucase, qui fixe encore l'attention de l'Europe, y est traitée avec beaucoup de détails. La masse de documens inconnus, dans lesquels l'auteur a puisé, ajoute un nouveau prix à ce travail.

L'ouvrage forme un beau volume compacte, grand in 8.°, de 600 pages, avec titre gravé et vignette. Il est accompagné d'un atlas grand Jésus, renfermant le portrait du maréchal Paskévitch, une carte générale, dressée sur les documens officiels, et huit plans de batailles intéressans par la nouveauté des localités qu'ils reproduisent.

## BIBLIOGRAFIA.

OPERE RIGUARDANTI LE SCIENZE LE ARTI E L'ISTORIA MILITARE, MESSE A STAMPA NEL REGNO DELLE DUE SICILIE NEL SECONDO SEMESTRE DELL'ANNO 1840.

- Cenno sugli avvenimenti militari ossia saggi storici sulle campagne del 1799 al 1814, del conte M. Dumas tenente generale degli eserciti francesi, seconda edizione, fascicoli 35 36 e 37. Napoli dalla tipografia all'insegna del Gravina 1840.
- Lezioni di artiglieria dettate agli alunni del Real Collegio Militare da Mariano D'Ayala. Napoli dalla reale tipografia della guerra 1840.
- Storia del regno di Napoli scritta da Massimo Nugnes, fascicolo I. II. III. Dalla tipografia della guerra.

## BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

### I T A L I A.

- Monografia delle bocche da fuoco di presente adottate nell'artiglieria di S. M. Carlo Alberto Re di Sardegna. Del cavaliere Luigi Zenone Quaglia. Parte prima e seconda. Genova 1840.

Ne daremo particolare ragguaglio, allorchè sarà compiuto un sì utile ed interessante lavoro, che grandemente onora l'autore, e come sempre, lo distingue per il sapere l'attaccamento al Sovrano l'amore al nativo paese ed all'arma di artiglieria ove ha passati i primi suoi anni militari.

— Statistica dell'Italia, contenente le statistiche del regno di Sardegna, Principato di Monaco, Isole di Corsica, Ducato di Parma, Modena e Lucca, Repubblica di S. Marino, Granducato di Toscana, Stati Pontifici, Regno delle Due Sicilie, commercio dell'Italia con alcune delle principali nazioni ed un'appendice; opera del conte Luigi Serristori. Firenze nella stamperia granduale.

### F R A N C I A (1).

- *L'Itinéraire de Tiflis à Constantinople*, par le colonel ROITIERS :
- *Le Traité de la Guerre des Russes contre les Turcs*, par le général VALENTINI :

---

(1) On trouve à la librairie de LENEVEU tous les ouvrages relatifs à l'art militaire, à la marine, à la Russie, à la Pologne, à la Turquie, à l'Égypte, à la Perse et à la Chine.

— *Histoire sommaire de l'Egypte sous le gouvernement de Mohammed-Aly*, ou récit des principaux événemens qui ont eu lieu de 1823 à 1838, par M. Félix MENGIN, précédée d'une introduction, et suivie d'études géographiques et historiques sur l'Arabie, par M. Jomard, membre de l'Institut de France; accompagnée de la relation du voyage de Mohammed-Aly au Fazoûl, d'une carte de l'Acyr et d'une carte générale d'Arabie, par le même; terminée par des considérations sur les affaires de l'Egypte, un vol. in 8.<sup>o</sup>:

— *Relations de la Bataille de Nizib*, par Soliman-Pacha, une brochure in 8.<sup>o</sup> avec un plan :

— *Rapports des généraux Cubières, ministre de la guerre, Tugnot de Lanoye, Bugeaud, Marquis de Laplace, sur la transformation de sept cent mille armes à feu à silex, en armes à percussion*; historique, avantages, dépenses, un vol. in 8.<sup>o</sup>, AVEC PLANCHES :

— *Instruction sur le cannonage à bord des vaisseaux et des bateaux à vapeur*, avec CINQ GRANDES PLANCHES représentant les affûts et les bouches à feu du nouveau système d'artillerie navale, etc., etc., par le colonel Préaux, un vol. in 8.<sup>o</sup>: